RAY BRADBURY
PAESE D'OTTOBRE
(The October Country, 1955)

INDICE

Il nano
In coda
L'oculato gettone da poker di H. Matisse
Scheletro
Il barattolo
Il lago
L'emissario
Il sacro fuoco
Il piccolo assassino
La folla
Saltamartino
La falce
Zio Einar
Il vento
L'uomo del primo piano
C'era una volta una vecchina
Il condotto sotterraneo
Il raduno
La bella morte di Dudley Stone

PAESE D'OTTOBRE

... paese dell'anno che volge sempre alla fine. Paese con alture di caligine e fiumi di foschia; dove i meriggi fuggono, i vespri e gli albori indugiano e le notti rimangono. Paese fatto più che altro di cantine, cellieri, carbonaie, soffitte, credenze, sgabuzzini, tutti sul lato opposto al sole. Paese di gente autunnale, con pensieri soltanto autunnali, il cui passo di notte sui marciapiedi ha suono di pioggia...

IL NANO

VISIT…

Aimee osservava pacificamente il cielo.

La sera d'estate era calda e immobile. Deserto il molo di cemento e nell'aria file di lampadine, rosse, bianche, gialle, che ardevano come insetti sopra il deserto di legname. Lungo tutta la linea dei baracconi, i gestori se ne stavano imbambolati come manichini di cera un po' sfatta.

Due clienti erano transitati un'ora prima. Adesso quei due solitari, sull'otto volante, circuitavano un vuoto dopo l'altro strillando come scannati a ogni tuffo nel barbaglio notturno.

Aimee si mosse, attraversò lentamente la corsia, con alcuni anelli da lancio di legno consunto incollati alle mani sudate, e sostò dietro la biglietteria che fronteggiava la "Casa degli Specchi". Si vide, grottescamente deformata, nei tre specchi ondulati all'esterno del labirinto e in mille stanche copie di se stessa che si perdevano nel retrostante corridoio, immagini calde in tutta quella limpida freddezza.

Messo piede all'interno del botteghino, rimase un bel po' a guardare la nuca magra di Ralph Banghart. Questi, stringeva un sigaro spento tra i denti gialli, lunghi e irregolari, e calava le carte bisunte del suo solitario sul ripiano dei biglietti.

Un nuovo ululato del carrello che piombava giù a valanga la riscosse inducendola a parlare.

«Che razza di gente ci va, sull'otto volante?»

Ralph Banghart masticò il sigaro per una trentina buona di secondi.

«Gente che gli va di morire. Niente di più comodo, per morire, che l'otto volante.» Tacque tendendo l'orecchio a un fioco crepitio di spari dalla galleria del tiro a segno. «Questo maledetto parco dei divertimenti è tutta una baggianata. Pensa quel nano. L'hai visto? Ogni sera, paga il suo ventino, fa di corsa tutto il labirinto fino alla Stanza dello Svitato, in fondo. Dovresti vedere, laggiù, la faccia di quello sgorbio. Mio Dio!»

«Ah, già» disse Aimee, ricordando. «Me lo sono sempre chiesto, che cosa si provi a essere nani. Mi fa sempre tristezza vederlo.»

«Potrei suonarmelo come una fisarmonica.»

«Non dire così.»

«Santo cielo!» Ralph le palpeggiò la coscia con la mano libera. «Come te la prendi per chi non conosci nemmeno!» Scrollò il capo e ridacchiò. «Lui e il suo segreto! Ma non sa che io so, capisci? E tanti saluti al...»

«Che caldo fa, stasera!» Nervosamente, lei diede uno strattone ai grandi anelli di legno tra le dita umidicce.

«Non cambiare discorso. Che piova o tiri vento, lui verrà.»

Aimee accennò a spostarsi.

Ralph l'afferrò dal gomito. «Ma di'! Sei pazza? Volevi vedere il nano, no? *Ssst!*» Ralph si voltò. «Eccolo che viene.»

La mano scura e pelosa del nano spuntò da sola, raggiungendo lo sportello del botteghino con un ventino d'argento. Una persona invisibile disse: «Uno!» con voce acuta e infantile.

Involontariamente, Aimee si sporse avanti. Il nano guardava in su. Dall'alto pareva tal quale un brutto uomo d'occhi e capelli scuri che, rimasto serrato in un torchio per l'uva, fosse stato strizzato e compresso, schiacciato e ripiegato, tormento su tormento, fino a lasciarne solo una massa bistrattata e spremuta, dal viso enfiato e sformato. Alle due, tre, quattro di notte, certo quel viso stava ad occhi spalancati e svegli, mentre il corpo dormiva supino nel letto.

Ralph strappò la metà d'un biglietto giallo. «Uno!»

Il nano si tirò su intorno al collo i risvolti neri della giacca, come per timore di un vento di burrasca, e si allontanò rapido col suo passo di papera. Subito diecimila nani vaganti e smarriti si contorsero fra le superfici di specchio, come scuri scarafaggi frenetici, e sparirono di colpo.

«Svelta!»

Ralph cacciò a forza Aimee dentro un passaggio angusto e buio, dietro gli specchi. Lei si sentì sospingere a palpate lungo tutto il tunnel, fino in fondo, dove c'era un divisorio sottile con uno spioncino.

L'uomo ridacchiò: «Che spettacolo! Su, guarda.»

Dopo un attimo d'esitazione, Aimee accostò il viso al divisorio.

«Lo vedi?» bisbigliò Ralph.

Aimee si sentì battere il cuore. Trascorse un buon minuto.

Il nano stava al centro della stanzetta dalla luce azzurrata. Teneva gli occhi chiusi. Non era ancora pronto. Ecco, ora alzava le palpebre e guardava il grande specchio che aveva dinanzi. Quel che vedeva nello specchio lo induceva a sorridere. Strizzava l'occhio, piroettava, si metteva di profilo, s'inchinava, accennava un goffo passo di danza.

Lo specchio ripeteva ogni movimento con braccia lunghe e sottili, con un corpo alto, altissimo, con un'enorme strizzata d'occhio e una madornale replica del passo di danza, concluso con un inchino gigantesco.

«Ogni sera è lo stesso» bisbigliò Ralph all'orecchio di Aimee. «Non è uno spettacolo?»

Aimee, girando la testa, fissò Ralph con viso immobile, a lungo, e non aprì bocca. Poi, lentamente, quasi suo malgrado, girò di nuovo la testa per

guardare attraverso lo spiraglio. Tratteneva il fiato. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

Ralph, dandole di gomito, bisbigliava: «Di', e adesso? Adesso che fa, quel tipetto?»

Mezz'ora dopo (sorbivano il caffè, senza guardarsi in faccia, nel botteghino) il nano uscì dagli specchi. Si tolse il cappello e fece per avvicinarsi, ma scorgendo Aimee se n'andò in fretta.

«Voleva qualcosa» disse Aimee.

«Già.» Ralph schiacciò pigramente la sigaretta. «E so che cosa. Ma gli manca il coraggio per chiedere. Una sera mi fa, col suo squittio: "Scommetto che costano caro, quegli specchi". Io ho fatto il tonto, ho detto che sì, costavano caro. Lui m'è rimasto un po' a guardare aspettando, e visto che non dicevo niente se n'è andato a casa, ma la sera dopo mi fa: "Scommetto che quegli specchi costano cinquanta, cento dollari". Scommetto di sì, ho detto io, e mi sono messo a fare un solitario.»

«Ralph.»

Egli alzò gli occhi. «Perché mi guardi così?»

«Ralph, perché non gliene vendi uno, di quelli di scorta?»

«Senti un po', Aimee, ti vengo a dire, io, come gestire la tua pesca miracolosa?»

«Quanto costano, quegli specchi?»

«Posso trovarli, di seconda mano, per trentacinque dollari.»

«Allora, perché non gli dici dove può comperarli?»

«Aimee, non sei intelligente.» Le posò la mano sul ginocchio. Lei scostò il ginocchio. «Anche se gli dicessi dove andare, credi che ne comprerebbe uno? Nemmeno per sogno. E perché? Si vergogna. Caspita, se solo sapesse che so che lui amoreggia con quello specchio nella Stanza dello Svitato, non tornerebbe più. Si dà l'aria d'andare nel labirinto per smarrirsi, come tutti. Finge che non gli importi niente di quella stanza in particolare. Aspetta sempre che il lavoro batta la fiacca, la sera tardi, così ha la stanza tutta per sé. Che cosa faccia per divertirsi, le sere in cui c'è movimento, lo sa il cielo. Macché, non oserebbe mai andare a comperare uno specchio da nessuna parte. Non ha amici, e anche se li avesse, non potrebbe chiedere di comprargli una roba simile. Orgoglio, per Dio! Orgoglio. Ne ha fatto appena un cenno a me, il solo che conosce. E poi, guardalo: non ha di che comperare uno di questi specchi. Per quanto risparmi, dove diavolo può lavorare, un nano, oggi come oggi? Un soldo la dozzina, merce di scarto.

Fuorché nei circhi.»

«Mi fa impressione. Mi fa tristezza.» Aimee fissava lo sguardo nel vuoto, sul tavolato della passeggiata. «Dove abita?»

«In un albergo pidocchietto, giù alla marina. Il Ganghes Arms. Perché.»

«Se lo vuoi proprio sapere, sono pazza d'amore per lui.»

Egli sorrise intorno al sigaro. «Aimee,» disse «come sei spiritosa!»

Una notte tiepida, una mattina calda e un meriggio rovente. Il mare era una lastra incandescente di vetro e lustrini. Aimee avanzò sul mare, tenendosi all'ombra nei passaggi fra i baracconi chiusi, con una mezza dozzina di riviste sbiadite sotto il braccio. Aprì una porta dalla vernice squamata e chiamò nella tenebra calda: «Ralph?» Avanzò a tentoni nel budello nero dietro gli specchi, e i suoi tacchi ticchettavano sul pavimento di legno. «Ralph?»

Qualcuno si mosse pigramente sulla branda di tela. «Aimee?»

Si alzò a sedere e avvitò una lampadina nel suo zoccolo sul tavolino da toeletta. Mezzo accecato, la sbirciò. «Di' un po', sembri il gatto che ha ingoiato il canarino.»

«Ralph, sono venuta a parlarti del pigmeo.»

«"Nano", Aimee, "nano"! Il pigmeo è questione di cellule, nato così. Un nano, dipende dalle glandole...»

«Ralph, ho scoperto una cosa meravigliosa a suo proposito.»

«Giuraddio,» diss'egli alle proprie mani, protendendole come a testimoniare la sua incredulità, «che donna! E chi diavolo gliene importa una cicca di un brutto piccolo...»

«Ralph!» Porgeva le riviste, con un brillio negli occhi. «È uno scrittore! Pensa un po'!»

«Fa troppo caldo per pensare.» Egli si riappoggiò indietro e la osservò, con un pallido sorriso.

«M'è capitato poco fa di passare davanti al Ganghes Arms e di vedere il direttore, il signor Greeley. Dice che la macchina da scrivere batte tutta la notte, nella camera del signor Big!»

«Big? "Il Grande"? Si chiama così?» Ralph si mise a ridere fragorosamente.

«Campa proprio scrivendo racconti polizieschi per i giornaletti. Alla bancarella delle riviste usate ho trovato un suo racconto e sai una cosa, Ralph?»

«Sono stanco, Aimee.»

«Quel piccolino ha un'anima grande quanto il mondo, ha in testa tutto, ma tutto!»

«E perché non scrive per riviste importanti? Dimmelo tu.»

«Forse ha paura... forse non sa di poterlo fare. Succede. C'è gente che non crede in se stessa. Ma scommetto che, se solo ci provasse, potrebbe piazzare racconti in qualunque posto al mondo.»

«Allora perché non è ricco?»

«Forse perché le idee stentano a venirgli, giù di corda com'è. Chi non lo sarebbe? Così piccolo a quel modo! Scommetto ch'è difficile pensare ad altro che al fatto di essere così piccolo e di vivere in una camera da due soldi.»

«Diavolo!» schermi Ralph. «Parli come la nonna di Florence Nightingale.»

Lei sollevò la rivista. «Adesso ti leggo una parte del suo racconto giallo. Ci sono le pistole, i duri; ma è raccontato da un nano. Scommetto che i redattori non hanno minimamente sospettato che l'autore sapeva quel che scriveva. Oh, per favore, Ralph! Non startene così. Ascolta.»

E cominciò a leggere.

«Sono un nano e sono un assassino. Le due cose vanno di pari passo. L'una è causa dell'altra.

«L'uomo che ho ucciso soleva fermarmi per strada, quando già avevo ventun anni, mi sollevava fra le braccia, mi dava un bacetto in fronte, mi coccolava freneticamente, mi cantava la ninnananna, mi portava nelle macellerie, mi gettava sul piatto della bilancia e gridava: "Attento, macellaio. Tieni via il pollice, non imbrogliare sul peso!"

«Capite come le nostre vite andavano verso l'assassinio? Quello sciocco, persecutore della mia carne e della mia anima!

«Sulla mia infanzia c'è da dire che i miei genitori erano piccolini. Nani, no; o almeno non proprio... Grazie al piccolo patrimonio di mio padre, vivevamo in una casa di bambola, uno stupefacente affare simile a una torta nuziale con i ricami di zucchero: stanzette, seggioline, miniature, cammei, ambre con insetti imprigionati, tutto in piccolo, piccolo, minuscolo! Il mondo dei giganti era lontanissimo, un orrido rumore dietro il muro di cinta del giardino. Povera mamma, povero papà! Avevano le migliori intenzioni. Mi tenevano come un prezioso vasetto di porcellana, tutto per loro, nel nostro mondo da formiche, nelle nostre cellette d'alveare, nella nostra biblioteca microscopica, nel nostro paese di porte da arnia e finestre da falene. Soltanto ora capisco la gigantesca psicosi dei miei genitori! Pensava-

no di vivere in eterno, conservandomi come una farfalla sotto vetro. Ma prima morì mio padre, poi il fuoco divorò la casetta, il nido di vespe, con tutti i suoi specchi grandi come un francobollo e le sue dispense grandi come saliere. Mamma, anche lei, scomparsa! E io, rimasto solo a guardare i tizzoni crollati, scaraventato fuori in un mondo di mostri e di titani, preso nella frana della realtà, spinto, rotolato, fracassato in fondo al dirupo!

«Per farmi una ragione, mi ci volle un anno. Lavorare in un baraccone non era pensabile. Sembrava che al mondo non ci fosse posto per me. Un mese fa, poi, è entrato nella mia vita il Persecutore, mi ha schiaffato in testa, quando meno me l'aspettavo, una cuffia, e ha gridato agli amici: "Ho il piacere di presentarvi questa donnetta!".»

Aimee interruppe la lettura. Le si appannava la vista, e fu con mano tremante che tese a Ralph la rivista: «Finiscilo tu. Il resto è racconto giallo. Buono. Ma non capisci? Quell'uomo piccolo. Quell'uomo piccolo.»

Ralph gettò in un canto la rivista e si accese pigramente una sigaretta. «Io preferisco i western.»

«Ralph, devi leggerlo. Occorre che qualcuno gli dica quanto è bravo e lo faccia continuare a scrivere.»

Ralph la guardò, piegando la testa: «E indovina un po' a chi toccherà? Be', be', siamo proprio il braccio destro del Salvatore!»

«Non voglio sentir niente.»

«Ma usa la capoccia, dannazione! Se ti butti così su di lui, crederà che lo fai per pietà. Ti scaccerà a urlacci dalla sua stanza.»

Lei si sedette a ripensarci con lentezza, cercando di rigirare la cosa in mente e considerarla da tutte le parti. «Chissà. Forse hai ragione. Oh, non si tratta solo di pietà, Ralph, ti giuro; ma a lui, forse, parrebbe così. Dovrò stare molto attenta.»

Egli la scosse avanti e indietro, tenendola dolcemente, con le dita a pinza, per la spalla. «Che diavolo, ti chiedo solo di lasciarlo perdere; non ne caverai altro che fastidi. Santo cielo, Aimee, non ti ho mai vista talmente su di giri per niente. Senti un po', prendiamoci una vacanza, tu e io. Ci si porta la colazione, si fa rifornimento di benzina e ce ne andiamo in auto lungo la costa fin dove arriviamo; una nuotata, ceniamo, vediamo un buon film in qualche piccola città... al diavolo il luna-park, chi se ne frega? Una bella giornata di vacanza, senza pensieri. Ho un paio di dollari da parte.»

«È perché so ch'è diverso» disse lei, con lo sguardo perso nelle tenebre. «È perché lui è qualcosa che non saremo mai, tu, io e tutti noialtri qui fuori sul molo. Che buffo, che buffo. La vita l'ha combinato in modo da esser

buono solo per gli spettacoli da baraccone, e invece eccolo là, in terraferma. E la vita ci ha fatti in modo che non siamo costretti a lavorare nei baracconi, eppure noi siamo qua fuori in mare, sul molo. Certe volte, sembra che fino a terra ci siano milioni di chilometri. Come mai, Ralph, noi abbiamo i corpi, ma lui ha il cervello e può pensare cose che non potremmo nemmeno immaginare?»

«Non m'hai neanche ascoltato!» disse Ralph.

In piedi, la dominava, ma la sua voce pareva lontana lontana, a lei che teneva gli occhi socchiusi e torceva le mani in grembo. Alla fine, egli disse:

«Quest'aria furba che ti viene non mi piace per niente.»

Lei aprì lentamente la borsetta, ne tirò fuori un rotolino di banconote e si mise a contare. «Trentacinque, quaranta dollari. Ecco. Telefonerò a Billie Fine di mandare uno di quegli specchi, del tipo che allunga, al signor Bigelow, presso il Ganghes Arms. Sì, farò così.»

«Che cosa?»

«Pensa, Ralph, come sarà bello, per lui, d'averne uno in camera quando gli pare. Posso usare il tuo telefono?»

«Avanti, fa' pure la pazza.»

Ralph girò rapidamente su se stesso e si allontanò lungo il tunnel. Una porta sbatté.

Aimee aspettò, poi, dopo un po', mise le mani sul telefono e cominciò a fare il numero, con penosa lentezza. Tra un numero e l'altro si fermava, trattenendo il fiato, chiudendo gli occhi, pensando a che cosa si potesse provare a essere piccoli nel mondo, e poi un giorno qualcuno ti manda uno specchio speciale. Uno specchio da tenere in camera tua, dove ti puoi nascondere col grande e brillante riflesso di te stesso e scrivere, scrivere racconti a tutt'andare, senza uscire mai nel mondo se non per necessità. Che cosa proverai, allora, in solitudine, con la meravigliosa illusione tutta d'un pezzo in camera? Ti renderà lieto o triste, ti aiuterà nello scrivere, oppure ti danneggerà? Moveva la testa, avanti e indietro, avanti e indietro. In questo modo, almeno, non c'è nessuno che ti guardi dall'alto in basso. Una notte dopo l'altra, magari alzandoti furtivamente alle tre nel freddo delle ore piccole, puoi strizzare l'occhio, ballare, sorridere, salutare con la mano quel te stesso così alto, così alto, così bello e alto nello specchio brillante.

Una voce nel telefono disse: «Ditta Billie Fine.»

«Oh, Billie!» esclamò lei.

Sul molo scese la sera. Sotto i tavolati stava l'oceano scuro, con la sua voce. Ralph sedeva, freddo e cereo, nella sua bara di specchi, calando le carte, con gli occhi fissi, la bocca dura. Accanto a lui, una piramide crescente di mozziconi di sigaretta non faceva che aumentare. Quando se ne venne Aimee, sotto le calde lampadine blu e rosse, sorridente, facendogli un salutino con la mano, egli non smise di calare le carte, lentamente, lentissimamente. «Ciao, Ralph» disse lei.

«Come vanno i tuoi amori?» egli chiese, sorseggiando un bicchiere sporco, di acqua con ghiaccio. «Come sta Charlie Boyer? O dovrei forse dire Cary Grant?»

«Sono andata a comperarmi un cappellino nuovo» ella disse, sorridendo. «Dio mio, mi sento bene! Lo sai perché? Billie Fine manderà uno specchio domani! Te l'immagini, la faccia di quel bravo piccolino?»

«Non ho l'immaginazione molto pronta.»

«Oh, Signore! Che hai in mente? Neanche dovessi sposarlo, o qualcosa di simile.»

«Perché no? Te lo porti in giro in una valigia. La gente dice "Dov'è tuo marito?", e tu hai solo da aprirla e strillare, "Eccolo!". Come una trombetta d'argento: puoi tirarla fuori dall'astuccio in qualsiasi momento, suonare un motivetto e riporla. Potresti anche preparargli una cassetta con la sabbia, vicino all'entrata di servizio.»

«Mi sentivo così bene» ella disse.

«"Benevola" è più giusto.» Ralph non la guardava. Aveva le labbra tirate. «Benevola. Tutto questo è successo, immagino, perché lo guardavo attraverso lo spioncino, per divertirmi. Per questo gli hai mandato lo specchio? Le persone come te vanno in giro a sonare il tamburello con l'Esercito della Salvezza, togliendo alla vita tutta la sua gioia.»

«Ricordami di non venire più da te, a bere qualcosa. Preferisco star sola che con gente meschina.»

Ralph trasse un respiro profondo. «Aimee, Aimee. Non capisci che non puoi aiutare quel tizio? È matto. E con questa idea stramba non fai che dirgli: "Avanti, fa' il matto, t'aiuto io, amico".»

«Però, è bello sbagliare, una volta tanto nella vita, se credi che può far del bene a qualcuno» disse lei.

«Dio mi guardi dai benefattori, Aimee.»

«Sta' zitto, sta' zitto!» gridò lei, e poi tacque.

Egli lasciò che il silenzio si prolungasse, poi si alzò, posando il bicchiere sporco di ditate. «Mi sostituisci al botteghino?»

«Certo. Perché?»

Vide diecimila immagini dell'uomo, bianche, fredde, che si allontanavano a gran passi lungo i corridoi vitrei, tra gli specchi, con le labbra strette, movendo le dita.

Rimase seduta un buon minuto e improvvisamente rabbrividì. Un piccolo orologio ticchettava nel botteghino e lei, girando a una a una le carte del mazzo, aspettava. Udì, lontano, all'interno del labirinto, un martello che batteva, picchiava, batteva; un silenzio, un'altra attesa, poi diecimila immagini che si sviluppavano, si ripiegavano, sparivano: Ralph che veniva avanti a gran passi guardando le diecimila immagini di lei nel botteghino. Lo udì ridere piano mentre scendeva la rampa.

«Be', che cosa ti ha messo così di buon umore?» gli chiese insospettita.

«Aimee,» disse egli con noncuranza «non litighiamo. Dici che domani, dalla ditta di Billie Fine, mandano quello specchio a casa dal signor Big?»

«Non avrai in mente qualche scherzo?»

«Io?» La fece spostare dal botteghino e le tolse di mano le carte, canticchiando a bocca chiusa con gli occhi che brillavano. «Io no! Macché!» Non la guardò, mettendosi a calare rapidamente le carte. Lei stava in piedi dietro di lui. Cominciò ad avere un piccolo tic nell'occhio destro. Incrociava e scioglieva le braccia. Passò un minuto. Nella sera si udiva solo la voce dell'oceano sotto il molo, il respiro di Ralph, ansante per la calura, il fruscio delle carte da gioco. Il cielo sopra il molo era afoso, pieno di nubi. Al largo sul mare si cominciava a vedere qualche lieve balenio.

«Ralph» disse lei, alla fine.

«Va' tranquilla, Aimee» disse lui.

«A proposito di quella gita che volevi fare, lungo la costa...»

«Domani» disse egli. «Forse il mese prossimo. Forse l'anno prossimo. Il vecchio Ralph Banghart è un tizio paziente. Non sono arrabbiato, Aimee. Guarda.» Sollevò una mano per mostrargliela. «Sono calmo.»

Lei aspettò che si spegnesse il rimbombo di un tuono lontano sul mare.

«Non ti voglio fuor dei gangheri, ecco tutto. Non voglio che accada niente di male, promettilo.»

Lungo il molo venivano soffi di vento, un po' tiepidi, un po' freschi. Portavano odore di pioggia. L'orologio faceva tic-tac. Aimee cominciava a sudare abbondantemente, osservando le carte che non cessavano mai di muoversi. In distanza, dal tiro a segno, venivano i rintocchi dei bersagli colpiti e gli spari delle pistole.

E poi, eccolo lì.

Avanzava col suo passo d'anatroccolo, ogni movimento uno sforzo, lungo la corsia solitaria, sotto le lampadine simili a insetti, col viso rabbuiato e contorto. Aimee lo guardò arrivare, da lontano, lungo il molo. Avrebbe voluto dirgli: "Questa è l'ultima sera, l'ultima volta che dovrai prenderti la briga di venire qui, l'ultima volta che dovrai rassegnarti ad essere visto da Ralph, sia pure di nascosto". Le sarebbe piaciuto di poter gridare, ridere, dirlo proprio lì, davanti a Ralph. Invece, non disse niente.

«Salve, salve!» gridò Ralph. «Paga la ditta, stasera! Si entra gratis! Omaggio ai clienti affezionati!»

Il nano alzò lo sguardo, colto di sorpresa, con gli occhietti neri che sfrecciavano qua e là e vacillavano confusi. La bocca formò la parola grazie ed egli si voltò, con una mano che, al collo, serrava i minuscoli risvolti intorno alla gola convulsa, e con l'altra mano stretta sull'invisibile ventino d'argento. Gettando uno sguardo indietro, fece col capo un piccolo cenno di saluto e poi decine e decine di faccette compresse e tormentate, alle quali le luci davano uno strano color scuro, sparirono nei corridoi di specchi.

«Ralph.» Aimee lo prese per un gomito. «Che cosa c'è in ballo?»

Egli sorrise. «Cerco di essere benevolo, Aimee. Benevolo.»

«Ralph» ella disse.

«*Sss!*» fece lui. «Ascolta.»

Aspettarono, dentro il botteghino, nel lungo silenzio tiepido. Poi, molto distante, soffocato, ci fu un grido.

«Ralph!» disse Aimee.

«Ascolta, ascolta» disse lui.

Ci fu un altro grido, un altro, un altro ancora, e poi un battere e sbattere, un picchiare, una fuga, un correre in giro attraverso il labirinto. Ed ecco, ecco, sbattendo e rimbalzando pazzamente, da specchio a specchio, strillando istericamente, singhiozzando, col volto coperto di lacrime, boccheggiante, ecco il signor Bigelow. Piombò fuori nell'aria rovente della sera, si guardò attorno smarrito, gettò un lamento e scappò di corsa lungo il molo.

«Ralph, che cos'è successo?»

Ralph si sganasciava e si dava pacche sulle cosce.

Lei gli diede uno schiaffo. «Che cosa hai fatto?»

Egli non smise completamente di ridere. «Vieni che te lo mostro.»

E lei si ritrovò nel labirinto, rimandata da uno specchio all'altro, nell'incandescenza in cui il rossetto delle sue labbra, come un fuoco avvampante, era ripetuto lungo tutta una caverna d'argento ardente, dove delle strane donne, che un po' le somigliavano, seguivano istericamente un uomo che

avanzava a passo veloce, sorridendo. «Vieni, vieni!» gridava lui. E sbucarono in una minuscola stanza, dove c'era odore di polvere.

«Ralph!» ella disse.

Stavano entrambi sulla soglia della stanzetta dove ogni sera, da un anno, veniva il nano. Stavano entrambi là dove il nano aveva sostato ogni sera, prima di aprire gli occhi per vedere l'immagine miracolosa che gli stava dinanzi.

Aimee avanzò adagio, strusciando i piedi, con una mano avanti, nella stanza in penombra.

Lo specchio era stato cambiato.

Quest'altro specchio faceva apparire piccole, piccole, piccolissime, anche le persone normali; rendeva minuscole, scure, contorte, sempre più piccole man mano che si avvicinavano, anche le persone alte.

Aimee, lì davanti, pensava e ripensava che se quello specchio, quando stavi lì, faceva piccoli anche i grandi e grossi, Dio!, che cosa doveva fare a un nano, a un nano minuscolo, a un nano oscuro, a un nano spaventato e così solo?

Quasi cadde, nel girarsi. Ralph la guardava. «Ralph,» ella disse. «Dio mio, perché l'hai fatto?»

«Aimee, torna indietro!»

Lei correva piangendo fra gli specchi, per uscire. Con la vista intorbidata era difficile trovare la strada, ma la trovò. Si fermò, sbattendo le palpebre, sul molo deserto, fece per correre da Una parte, poi dall'altra, poi ancora, poi si fermò. Ralph, che si avvicinava alle sue spalle, parlava; ma era come una voce che s'ode a notte alta dietro un muro, remota e sconosciuta.

«Non mi parlare» ella disse.

Qualcuno veniva di corsa sul molo. Era il signor Kelly, del tiro a segno. «Ehi, avete visto un tizio piccolo? Quel mascalzoncello mi ha grattato una pistola carica, ed è scappato fuori prima che potessi acchiapparlo! M'aiutate a trovarlo?»

Già Kelly ripartiva di corsa, a scatti, girando la testa qua e là per scrutare fra tutti i ripari di tela, riprendendo a correre sotto le file brucianti di lampadine blu, rosse e gialle.

Aimee vacillò e fece un passo.

«Aimee, dove vai?»

Guardò Ralph esattamente come se, nello svoltare un angolo, due sconosciuti si fossero urtati. «Credo,» disse «che aiuterò a cercare.»

«Non combinerai nulla.»

«Devo provare, comunque. Mio Dio, Ralph! È tutta colpa mia! Non dovevo telefonare a Billie Fine! Non dovevo ordinare uno specchio e farti arrabbiare tanto che hai fatto questo! Dovevo andare io, io, dal signor Big, non una cosa stupida come quella che ho comperato! Lo devo trovare, fosse pure l'ultima cosa che farò in vita mia.»

Girando adagio su se stessa, con le gote bagnate, vide gli specchi tremolanti che stavano sulla facciata del labirinto e in uno era riflesso Ralph. Lei non poté più staccare gli occhi dall'immagine: era come ammaliata, in un freddo incantesimo, a bocca aperta.

«Aimee, che c'è? Che cosa sta...»

Sentì in che punto lei guardava, e a sua volta si girò, per vedere. Spalancò gli occhi.

Fissò rabbiosamente lo specchio abbagliante.

Un omarino brutto, orrendo, alto mezzo metro, con un viso pallido e spiaccicato sotto un vetusto cappello di paglia, gli rese l'occhiataccia. Ralph rimase lì, con le mani lungo i fianchi, a fulminarsi con gli occhi.

Aimee si allontanò a passo lento, poi a passo svelto, poi si mise a correre. Corse lungo il molo deserto e il soffio del vento era tiepido, e mentre lei correva le soffiava addosso grosse gocce di pioggia calda caduta dal cielo.

IN CODA

Sembrava, in piccolo, la caricatura d'una piazza cittadina. Con in più un chiosco dove tutte le sere di giovedì e domenica suonava una banda che spaccava i timpani, le panchine a svolazzi e ghirigori, patinate di verderame, i leggiadri marciapiedi piastrellati d'azzurro e rosa (un azzurro come gli occhi appena tinti d'una donna, un rosa meraviglioso da biancheria intima femminile), infine gli alberi, accuratamente potati alla francese, in forma di cappelliera... Dalla finestra dell'albergo, tutto ciò, nella sua singolare, amena, fantastica assurdità, faceva davvero pensare a una villa francese *fin de siècle.* Era Messico, invece! Era la *plaza* d'una piccola città messicana in stile coloniale, col suo bel teatro dell'opera dove si proiettavano per due *pesos* dei film quali *Rasputin, Big House, Madame Curie, Love Affair, Mama Loves Papa.*

Joseph, uscito di mattina sul balcone riscaldato dal sole, s'inginocchiò contro la ringhiera, puntando la piccola macchina fotografica a cassetta. Alle sue spalle, nel bagno scorreva l'acqua, e venne la voce di Marie:

«Che fai?»

Borbottò: «... una foto.» Marie ripeté la domanda. Egli fece scattare l'otturatore, si alzò, avvolse il rotolino, lanciò un'occhiata in tralice e disse: «Ho preso una foto della piazza. Cielo, quanto hanno vociato quegli uomini, stanotte! Fino alle due e mezzo non ho potuto dormire. Dovevamo proprio arrivare quando l'eletta società del luogo si dava alla pazza gioia!»

«Che progetti abbiamo per oggi?» ella chiese.

«Si va a vedere le mummie» disse egli.

«Oh!» fece lei. Ci fu un lungo silenzio.

Egli rientrò, posò l'apparecchio e si accese una sigaretta.

«Se preferisci,» disse «vado da solo.»

«No» ella disse, non molto forte. «Vengo con te. Ma vorrei tanto che rinunciassimo all'idea. Questa piccola città è così carina.»

«Guarda!» egli esclamò, avendo afferrato un movimento, con l'angolo dell'occhio.

Uscì in fretta sul balcone e vi rimase, con la sigaretta che fumava, dimenticata, fra le dita. «Vieni, svelta, Marie!»

«Mi sto asciugando» ella disse.

«Svelta, per piacere,» egli disse guardando giù in strada affascinato.

C'era movimento, sotto. Poi ecco, vicinissimo, un odore di pelle lavata all'acqua e sapone, d'asciugamano bagnato, di colonia fresca. Marie lo ammonì: «Sta' dove sei, affinché possa guardare senza farmi vedere. Non ho niente addosso. Che c'è?»

«Guarda!» egli esclamò.

Per la strada passava un corteo. Lo capeggiava un uomo, con un pacco sulla testa. Dietro, venivano delle donne avvolte nei *rebozos* neri, che masticavano a tutt'andare spicchi d'arancia e sputavano le bucce sull'acciottolato, e c'erano dei bambini accanto a loro, degli uomini davanti. Alcuni masticavano la canna da zucchero, strappando con i denti grandi pezzi di corteccia, per raggiungere e succhiare la polpa succulenta e le fibre giulebbose. Una cinquantina di persone in tutto.

«Joe» disse Marie, dietro a lui, afferrandogli il braccio.

Non era un comune fagotto, quello che il primo uomo del corteo recava in bilico sulla testa, lieve come una piuma di pollo. Era coperto di raso argenteo, con frangia e rosette d'argento. Egli lo reggeva dolcemente con una mano scura, e dondolava la mano libera.

Quello era un funerale e il piccolo fardello era una bara.

Joseph diede un'occhiata a sua moglie.

Bianca come il buon latte fresco. Il colore rosato del bagno era sparito. Il cuore glielo aveva risucchiato, in un vuoto interno nascosto. Si teneva agguantata alla porta vetrata, guardando passare quella gente; la vedeva mangiare la frutta, l'udiva parlare, ridere piano.

Aveva dimenticato d'essere nuda.

Egli disse: «Una bimba o un bimbo, partito per un mondo migliore.»

«Dove... la portano.»

Non le parve strano, d'usare il pronome femminile. Già s'identificava con quel frammento minuscolo, impacchettato come una specie di frutto non maturo. Lei stessa, in quello stesso istante, veniva trasportata sulla collina, compressa nelle tenebre, come un nocciolo di pesca, muta e atterrita, col contatto del padre all'esterno, contro il materiale della bara... e lei all'interno, dolce, silenziosa, immobilizzata.

«Al camposanto, naturalmente; la portano lì» egli disse, con un viso indifferente filtrato attraverso il fumo della sigaretta.

«A quel camposanto? No!»

«C'è solo un cimitero, in queste città, lo sai bene. Di solito non perdono tempo. Probabilmente quella bambina era morta da poche ore.»

«Da poche ore...»

Si girò via, ridicola, nuda, con quell'unico asciugamano che le sue mani distratte reggevano mollemente. Si diresse verso il letto. «Poche ore fa era viva, e adesso...»

Egli continuò la frase: «Adesso la portano in fretta sulla collina. Questo clima non giova ai morti. Fa caldo, non si usa l'imbalsamazione. Devono sbrigarsi.»

«Ma in quel camposanto, in quel luogo orribile!» ella disse come trasognata.

«Oh, a causa delle mummie?» egli disse. «Non pensarci.»

Seduta sulla sponda del letto, lei passava e ripassava la mano sull'asciugatoio posato in grembo. I suoi occhi erano ciechi come i capezzoli marrone dei suoi seni. Non vedeva né lui né la stanza. Non avrebbe alzato lo sguardo nemmeno se egli avesse fatto schioccare le dita o se avesse tossito.

«Mangiavano frutta al funerale, e ridevano» ella disse.

«La salita è lunga, fino al cimitero.»

Lei trasalì. Fu il moto convulso d'un pesce che cerca di liberarsi da un amo ingoiato profondamente. Si appoggiò indietro e si esaminò: con tranquillità, con comodo, spassionatamente, come una scultura mancata. Si

chiese vagamente quanta parte avessero avuto le mani di lui in quell'allargamento e appiattimento, in quel cambiamento del suo corpo. Non era certo lo stesso corpo sul quale s'era messo al lavoro inizialmente. Adesso non c'era più rimedio. Come una creta che lo scultore ha impregnato d'acqua malamente, era impossibile ridarle una forma. Per dar forma alla creta, la devi riscaldare con le mani, farne evaporare l'umidità col calore. Ma tra loro non c'era più il bel tempo estivo. Non c'era da crogiolarsi nel calore per far sparire l'umidità invecchiata, che le si raggrumava ora nei seni e nel corpo, inflaccidendoli. Quando il calore scompare, si rimane stupefatti nel vedere con quale inquietante rapidità un vaso immagazzina nelle cellule l'acqua che lo distrugge.

«Non sto bene» disse. Rimase sdraiata lì, ripensandoci. «Non sto bene» ripeté, poiché egli non rispondeva. Dopo uno o due minuti si sollevò. «Non restiamo qui un'altra notte, Joe.»

«Ma è una città deliziosa.»

«Sì, ma abbiamo già visto tutto.» Si alzò. Sapeva già il seguito. Gioiosità, giocondità, incoraggiamenti, tutto ciò completamente falso e voluto. «Possiamo proseguire per Patzcuaro. Ci arriviamo in un attimo. Non avrai da fare le valigie, farò tutto io, caro! Troveremo una camera, alla Posada Don. Pare che sia una bella cittadina...»

«Questa» egli disse «è una bella cittadina.»

«Le case sono coperte di bougainvillee rampicanti...»

«Queste...» additava dei fiori alla finestra «sono bougainvillee.»

«... e pescheremo. A te piace pescare» ella s'affrettò a dire con brio. «Pescherò anch'io, sì, imparerò, ho sempre desiderato imparare! E pare che gl'indiani Tarasco, lì, abbiano lineamenti quasi mongoloidi e parlino poco lo spagnolo, poi da lì possiamo andare a Paracutin, che è vicino a Uruapan, e ci sono delle scatole laccate bellissime, oh, Joe, sarà divertente. Faccio le valigie. Tu prenditela comoda e...»

«Marie.»

La fermò con una sola parola mentre lei già correva alla porta dello stanzino da bagno.

«Sì?»

«Se non sbaglio, hai detto che non stavi bene.»

«Non stavo, non sto bene. Ma il pensiero di tutti questi fantastici luoghi...»

«Non abbiamo veduto neanche un decimo di questa città» spiegò egli, giudiziosamente. «C'è la statua di Morelos sulla collina, desidero prender-

ne una foto, e anche un po' di quelle architetture francesi in fondo alla strada... Abbiamo fatto una tirata di quasi cinquecento chilometri per venire qui e già vogliamo correre altrove. Ho pagato la stanza per un'altra notte...»

«Puoi farti rimborsare...»

«Perché vuoi scappare?» egli disse con semplicità guardandola attento. «La città non ti piace?»

«La trovo semplicemente adorabile» ella disse, con le gote sbiancate, sorridendo. «Così piena di verde, così graziosa.»

«E allora,» disse lui «un altro giorno. Ti piacerà. Siamo d'accordo.»

Ella fece per parlare.

«Sì?» disse egli.

«Niente.»

Chiuse la porta del bagno. Si udì il rumore d'una scatoletta di medicinali che veniva aperta. Dell'acqua scrosciò in un bicchiere. Stava prendendo qualcosa per lo stomaco.

Egli s'accostò all'uscio.

«Marie, non t'impressionano le mummie, vero?»

«Uhm, uhm» fece lei.

«È stato il funerale, allora?»

«Uhm.»

«Altrimenti, cara, se tu avessi realmente paura, farei le valigie all'istante, lo sai.»

Attese.

«No, non ho paura» ella disse.

«Brava bambina» egli disse.

Il camposanto era recintato da uno spesso muro di *adobe*, con degli angioletti di pietra che, ai quattro angoli, protendevano su ali di pietra le testoline sporche, incappucciate di escrementi d'uccelli, con le mani ornate d'amuleti della stessa sostanza e i visetti indiscutibilmente butterati.

Nel flusso tiepido e liscio della luce del sole, simile a un fiume senza fondo né sosta, Joseph e Marie salirono sulla collina, seguiti obliquamente dalle loro ombre azzurrine. Sostenendosi a vicenda, raggiunsero il cancello del cimitero, spinsero la cancellata di ferro battuto spagnolo ed entrarono.

Erano trascorse alcune mattine dalla celebrazione della fiesta per El Dia de Muerte, ossia Giorno dei Morti; nastri e brandelli di tessuto e di carta lucida erano ancora appiccicati come capelli scarmigliati, alle lapidi, ai

crocifissi scolpiti e amorosamente levigati, e alle cappellette che parevano scrigni di pietra. C'erano delle statue impietrite in atteggiamenti angelici sopra tumuli di pietrisco, lapidi a intricati bassorilievi, alte quanto un uomo e con una pioggia d'angioli sui bordi, e tombe grandi e ridicole come letti messi al soleggio, ad asciugare dopo qualche inconveniente notturno. Le bare inserite nelle quattro mura del campo, dentro bocche od alveoli quadrati, erano murate, tappate con gesso e targhe di marmo recanti nomi e immagini appese, foto in galvanotipia, ritratti da due *pesos*, dei defunti ivi inseriti. Alle varie foto erano attaccati, con puntine, degli ammennicoli che essi avevano amato in vita, amuleti d'argento, braccia, gambe, corpi d'argento, tazzine d'argento, cani d'argento, medagliette sacre d'argento, pezzetti di crespo rosso e di nastro azzurro. In alcuni punti c'erano tavolette di latta dipinta, raffiguranti il morto che saliva al cielo fra braccia d'angeli pitturate a olio.

Riportando lo sguardo sulle tombe, essi videro i resti della funebre *fiesta.* Sulle lapidi, piccole colate dei ceri accesi per la festa, orchidee sfiorite che giacevano come tarantole rosso porpora schiacciate contro la pietra candida, alcune con un aspetto orribilmente sessuale, moscio e avvizzito. C'erano telai circolari di foglie di cactus, di bambù, di canne, e di folli convolvoli morti. C'erano serti di gardenie e fronde di bougainvillea, disseccate. Tutto il piano del campo sembrava il pavimento d'una sala da ballo dalla quale i partecipanti fossero fuggiti dopo la baraonda, abbandonando le tavole di traverso, le candele, le serpentine, i coriandoli e i profondi sogni.

Stavano, Marie e Joseph, nel camposanto caldo e silenzioso, in mezzo alle lapidi, tra le mura. Lontano in un angolo, un omino dagli zigomi sporgenti, d'un color caffelatte dovuto all'infiltrazione spagnola, con grossi occhiali, giacca lunga nera, cappello grigio e pantaloni grigi gualciti, e con gli stivaletti ben allacciati, si moveva fra le lapidi, sorvegliando qualcosa che un altro uomo in tuta da lavoro stava facendo, con un pala, a una tomba. L'ometto stringeva sotto il braccio un giornale ripiegato in tre, e teneva le mani in tasca.

«*Buenos dias, señora y señor!*» disse infine, notando Joseph e Marie e accostandosi a loro.

«È qui che si trovano *las mommias*?» domandò Joseph. «Esistono, vero?»

«*Sí,* le mummie» disse l'uomo. «Esistono e sono qui. Nelle catacombe.»

«*Por favor*,» disse Joseph. «*Yo quiero veo las mommias, sí?*»

«*Sí, señor*.»

«*Me Espanol es mucho estupido, es muy malo*,» si scusò Joseph.

«No, no, *señor*. Parla benissimo. Da questa parte, prego.»

Li precedette fra le lapidi fiorite fino a una tomba nell'ombra del muro. Era una tomba larga e piatta, a raso con la ghiaia e provvista d'una porta di legno sottile, messa in piatto e provvista di catenaccio. Questo venne aperto e la porta fu spalancata rumorosamente di lato. Rivelò una buca rotonda nel cui interno circolare si avvitavano a spirali dei gradini che scendevano nella terra.

Prima ancora che Joseph potesse muoversi, sua moglie aveva già messo piede sul primo gradino. «Aspetta» egli disse. «Prima io.»

«Non fa niente» ella disse, e discese nella chiocciola tenebrosa sparendo nella terra. Con cautela, perché i gradini contenevano appena il passo d'un bambino. Dopo il buio, in cui udiva, all'altezza delle orecchie, i piedi del custode che la seguiva, ritrovò la luce. Sbucarono infatti, sei metri sottoterra, in una lunga sala imbiancata a calce, debolmente rischiarata da alcuni finestrini gotici praticati nella volta. La sala, lunga cinquanta metri, aveva in fondo a sinistra una doppia porta nella quale erano inserite alte lastre di vetro, con un cartello d'ingresso vietato. Sul lato a destra, invece, c'era una catasta bianca di stecchi e di pietre rotonde.

«I soldati che combatterono agli ordini di Padre Morelos» spiegò il custode.

Si avvicinarono alla gran pila. Erano ben sistemati uno sull'altro, osso su osso, come legna da ardere, e in cima stava in cumulo un migliaio di crani.

«Cranii e ossa non m'impressionano» disse Marie. «Non serbano nulla di vagamente umano. Non mi fanno paura. Hanno un che d'insetti. Allevando un bimbo senza fargli sapere che ha uno scheletro, dentro, le ossa non gli farebbero né caldo né freddo, no? Per me è lo stesso. Da codeste cose, ogni umanità è stata raschiata via. Non conservando nulla di familiare, non sono orrende. Per farti inorridire, una cosa deve avere subito un cambiamento riconoscibile. Questi, non sono cambiati. Sono scheletri, come sempre. Una parte, sì, è cambiata; ma è scomparsa senza lasciare traccia. Non è una considerazione interessante?»

Joseph annuì.

Lei, ora che si sentiva molto coraggiosa, disse:

«Ebbene, vediamo un po' queste mummie.»

«Da questa parte, *señora*,» disse il custode.

Li condusse in fondo, dall'altra parte della catasta d'ossa, e avendogli Jo-

seph versato un *peso* egli tolse la chiusura delle porte di vetro vietate, le spalancò ed essi ebbero davanti agli occhi una sala ancora più lunga, in penombra, in cui stava ritta quella gente.

Dietro la porta, aspettavano: tutti in lunga fila sotto il soffitto a volta, cinquantacinque contro una parete, a sinistra, cinquantacinque contro la parete a destra, e cinque laggiù lontano proprio sul fondo della galleria.

«Aat... tenti!» disse Joseph con brio.

Somigliavano, più che altro, all'abbozzo d'uno scultore, con la sua struttura di fil di ferro, i primi tendini di creta, i muscoli e un sottile rivestimento di pelle. Erano incompiuti, tutt'e centoquindici.

Erano rincartapecoriti, con la pelle stesa come ad asciugare da osso a osso. I corpi erano intatti, solo gli umori acquei n'erano evaporati.

«Il clima» disse il custode. «Li conserva. Molto asciutto.»

«Da quanto tempo sono qui?» domandò Joseph.

«Un anno, cinque, *señor*, alcuni dieci, alcuni settanta.»

L'imbarazzo era orrendo. Cominciavi dal primo a destra, agganciato con fil di ferro per tenerlo dritto contro il muro, niente bello a vedersi, allora passavi alla donna seguente ch'era incredibile, poi a un uomo ch'era orribile e poi a una donna ch'era molto dispiaciuta d'essere morta e di trovarsi in un simile luogo.

«Che ci fanno, qui?» disse Joseph.

«I parenti non hanno pagato l'affitto per la tomba.»

«Si paga un affitto?»

«*Sí, señor.* Venti *pesos* all'anno. Se desiderano il seppellimento permanente, centosettanta *pesos.* Ma la nostra gente, come lei certo sa, essa è molto povera, e centosettanta *pesos*, è quel che molti guadagnano in due anni. Così, portano qui i loro morti e li mettono nella terra per un anno, e i venti *pesos* vengono pagati, con la migliore intenzione di pagare ogni anno e ogni anno, ma ogni anno e ogni anno, dopo il primo anno, c'è un *burro* da comperare o una nuova bocca, magari tre, da nutrire, e i morti, in fin dei conti, non hanno fame e i morti, dopo tutto, non tirano l'aratro; oppure c'è una nuova moglie o c'è un tetto che fa acqua, e i morti, capisce, non possono essere nel letto d'un uomo e i morti, vede, non possono ripararlo dalla pioggia, ed è così che l'affitto per i morti non viene pagato.»

«Allora, che cosa accade? Stai ascoltando, Marie?» disse Joseph.

Marie contava i corpi. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto... «Eh?» disse piano.

«Stai ascoltando?»

«Credo. Eh? Oh, sì, ascolto.»

Otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici.

«Be', allora» disse l'omino. «Chiamo un *trabajando* e con la sua pala delicata allo scadere del primo anno egli scava, scava, scava. A che profondità lei crede che sotterriamo, *señor*?»

«Un metro e ottanta. È la profondità d'uso.»

«Ah, no, ah, no. In questo, *señor*, si sbaglierebbe. Sapendo che probabilmente dopo il primo anno l'affitto non sarà pagato, sotterriamo i più poveri sotto sessanta centimetri. C'è meno lavoro, capisce? Certo, dobbiamo giudicare in base alla famiglia alla quale appartiene il corpo. Alcuni li sotterriamo qualche volta sotto un metro, qualche volta sotto un metro e venti, qualche volta uno e cinquanta, o uno e ottanta, dipende da quant'è ricca la famiglia, dipende dalle probabilità che abbiamo di non doverlo dissotterrare dal suo posto in capo a un anno. E lasci ch'io le dica, *señor*, che quando sotterriamo un uomo a tutto il metro e ottanta di profondità siamo più che certi che ci resta. Finora neanche una volta abbiamo dissotterrato uno seppellito a un metro e ottanta, tanta è la precisione con cui conosciamo il denaro che ha la gente.»

Ventuno, ventidue, ventitré. Le labbra di Marie si movevano in un bisbiglio.

«E i corpi vengono messi quaggiù contro il muro con gli altri *compañeros*.»

«I parenti sanno che i corpi sono qui?»

«*Sí*.» L'omino additò: «Questo, *yo veo*? È nuovo. È qui solo da un anno. I suoi, *madre y padre*, sanno che è qui. Ma hanno il denaro? Ah, no.»

«Non è una cosa un po' truce, per i genitori?»

L'ometto s'infervorò. «Non se ne danno nessun pensiero» disse.

«Hai sentito, Marie?»

«Eh?» Trenta, trentuno, trentadue, trentatré, trentaquattro. «Sì, non se ne danno nessun pensiero.»

«E se, dopo un intervallo, l'affitto viene pagato?»

«A quel momento,» disse il custode «i corpi vengono risepolti, per tanti anni quanti vengono pagati.»

«È un po' un ricatto» disse Joseph.

L'omino alzò le spalle, con le mani in tasca. «Bisogna vivere.»

«Avete la certezza che nessuno può pagare centosettanta *pesos* in una volta» disse Joseph. «Così, in questo modo, gli fregate venti *pesos* all'an-

no, anno dopo anno, magari per trent'anni. Se non pagano, minacciate di mettere in piedi la *mamacita* o il piccolo *niño* nella catacomba.»

«Bisogna vivere» disse l'omino.

Cinquantuno, cinquantadue, cinquantatré.

Nel centro del lungo corridoio, Marie contava i morti, ritti tutt'intorno a lei.

Urlavano.

Avevano l'aria d'essere scattati in piedi dalle loro tombe, avere artigliato le mani, sui petti rattrappiti, ed essersi messi a urlare, con le mascelle spalancate, le lingue fuori, le narici allargate.

Ed essere rimasti impietriti così.

Tutti avevano la bocca aperta. Urlavano per sempre. Erano morti e lo sapevano. In ogni fibra a nudo, in ogni organo svaporato, lo sapevano.

Lei, lì, ascoltava l'urlo.

Si dice che i cani odano suoni che gli esseri umani non odono affatto, suoni di tanti decibel più acuti dell'udito normale che sembrano inesistenti.

Il corridoio brulicava d'urli. Sgorgavano dalle labbra spalancate per il terrore e dalle lingue secche, urli così acuti che non si udivano.

Joseph si avvicinò a un corpo in piedi.

«Di' "ah"» gli disse.

Sessantacinque, sessantasei, sessantasette, contava Marie fra gli urli.

«Questa qui è interessante» disse il proprietario.

Videro una donna con le braccia alzate, la bocca aperta, i denti intatti, la chioma pazzamente scarmigliata, lunga e lucente sul suo capo. Nel cranio, gli occhi erano dei pallidi ovetti bianco-azzurri.

«Succede, qualche volta. Questa donna, lei è catalettica e un giorno cade a terra, ma non è morta realmente, perché, nel profondo dentro di lei, il tamburello del suo cuore batte e batte, così debole che nessuno può sentirlo. Così, è stata sepolta nel camposanto in una bella cassa a poco prezzo...»

«Voi non sapevate ch'era catalettica?»

«Lo sapevano le sorelle. Ma questa volta pensarono che alla fine era morta. E i funerali si fanno in fretta, in questa città calda.»

«È stata sepolta poche ore dopo la "morte"?»

«*Sí*, al solito. Tutto questo, come lei la vede qui, non l'avremmo mai saputo se un anno dopo le sorelle, avendo altre cose da comperare, non avessero rifiutato l'affitto per la sua sepoltura. Così noi abbiamo scavato con molta discrezione, liberata e tirata su la cassa, aperto e messo da parte il coperchio, abbiamo guardato dentro dove c'era lei e...»

Marie sbarrò gli occhi.

Quella donna s'era svegliata sottoterra. Aveva graffiato, strillato, picchiato con i pugni sul coperchio della cassa, era morta di soffocamento in questa posa, coprendosi il viso dalla bocca aperta, dagli occhi inorriditi, dai capelli scarmigliati.

«Si compiaccia, *señor*, di osservare la differenza che c'è fra le sue mani e queste altre» disse il custode. «Le loro dita in pace lungo i fianchi, tranquille come roselline. Le sue? Ah, le sue! Sono gettate in su, selvaggiamente, come per battere e aprire il coperchio!»

«Non può essere stato effetto del rigor mortis?»

«Mi creda, *señor*, il rigor mortis non picchia sui coperchi. Il rigor mortis non urla così, non si contorce né lotta per togliere i chiodi, *señor*, né fa leva sulle tavole cercando affannosamente aria, *señor*. Tutte queste altre stanno a bocca aperta, *si*, perché non hanno avuto iniezione di fluidi d'imbalsamazione, ma il loro è un semplice grido muscolare, *señor*. Questa *señorita* qui, la sua è la *muerte horribile*.»

Marie si mosse, trascinando le scarpe, girando la testa di qua, di là. Corpi nudi. Da tempo le vesti erano svanite. Le mammelle di quella donna grassa erano grumi di pasta lievitata abbandonati nella polvere. I genitali degli uomini erano rattratti, rientrati, orchidee vizze.

«Il signor Smorfia e il signor Boccaperta» disse Joseph.

Puntò l'apparecchio fotografico su due uomini che sembravano essere stati interrotti in piena conversazione, con la frase a metà e la gesticolazione delle mani irrigidita, in un pettegolezzo svanito da tempo.

Joseph fece scattare l'otturatore, avvolse il rotolino, mise a fuoco l'apparecchio su un altro corpo, scattò, avvolse, passò a un altro.

Ottantuno, ottantadue, ottantatré. Con la mandibola cadente, mostrando la lingua come bambini per scherno, con gli occhi pallidi dalle iridi marrone nelle orbite stravolte. Peli, ravvivati e solleticati dalla luce del sole, irti uno per uno come aculei piantati sulle labbra, sulle gote, sulle palpebre, sulle fronti. Barbette sui menti, sui grembi, sui genitali. Carni come pelli di tamburo, come pergamene manoscritte, come croccante pasta di pane. Le donne, cose enormi e deformi di cera fusa dalla morte. E le loro chiome scomposte, simili a nidi fatti e disfatti e rifatti. Denti, singoli, belli, perfetti, nella mascella. Ottantasei, ottantasette. Un guizzo degli occhi di Marie. In fondo al corridoio, ammiccando. Contando, precipitandosi, mai fermandosi. Avanti! Presto! Novantuno, novantadue, novantatré! Ecco un uomo con l'addome aperto, come quelle cavità d'albero in cui a undici anni imbucavi

le tue lettere d'amore infantili! Gli occhi di Marie penetrarono nello spazio vuoto sotto le costole. Spiarono dentro. Sembrava come un busto ortopedico per far stare dritti, ma sistemato dentro anziché all'esterno. La spina dorsale, il bacino pelvico. Il resto era tendine, cartapecora, osso, occhio, mandibola barbuta, orecchio, narice stupefatta; e poi quel cerchio frastagliato e smangiato, all'ombelico, in cui si sarebbe potuto mettere in forma un budino. Novantasette, novantotto! Nomi, luoghi, date e altro...

«Questa donna è morta di parto!»

Come un bambolotto affamato, il neonato prematuro dondolava appeso al fil di ferro al suo polso.

«Questo era soldato, ha ancora mezza uniforme addosso...»

Gli occhi di Marie s'inchiodarono sulla parete di fondo, dopo l'andirivieni, l'oscillazione pendolare da un orrore all'altro, da un cranio all'altro, da una costola all'altra, fissando in un fascino ipnotico i genitali paralizzati, senza amore, senza carne, gli uomini trasformati in donne dall'evaporazione, le donne trasformate in scrofe mammellute. Lo spaventoso rimbalzello della vista era andato crescendo, prendendo aire da un seno enfiato a una bocca lacerata, da muro a muro, da muro a muro, ancora e ancora, come la palla lanciata in una partita, acchiappata fra denti incredibili, sputata attraverso il corridoio per essere afferrata da artigli, ricevuta fra seni flosci, mentre invisibilmente tutto il coro in piedi incitava all'unisono la partita, quella partita della vista che si ritraeva, rimbalzava, faceva la spola lungo l'inconcepibile corteo, in un crescendo d'orrori eretti che si concluse infine e per sempre quando la sua vista sbatté sulla parete di fondo del corridoio, fra un ultimo urlo di tutti i presenti.

Marie si girò e spinse la vista laggiù dove i gradini a spirale salivano nella luce. Che talento aveva la morte! Quante espressioni diverse della mano, della faccia, del corpo, mai due uguali. Stavano ritti come le canne messe a nudo di un immenso organo abbandonato, nelle quali le loro bocche tagliavano sfiatatoi frenetici. La grande mano della pazzia era calata, ora, su tutti i tasti insieme e la lunga calliope urlava con l'urlo interminabile di cento gole.

L'otturatore scattò, Joseph avvolse il film. L'otturatore scattò, Joseph avvolse il film.

Moreno, Morelos, Cantine, Gomez, Gutierrez, Villanousul, Ureta, Licon, Navarro, Iturbi; Jorge, Filomena, Nena, Manuel, José, Tomas, Ramona. Quest'uomo camminò e questo cantò e questo ebbe tre mogli; quest'uomo morì di questo, questo di quello e il terzo di un'altra cosa, e il

quarto fu sparato, il quinto pugnalato e il sesto cadde stecchito; il settimo bevve molto e morì di colpo, e l'ottavo facendo l'amore, il nono cadendo da cavallo, e il decimo sputò sangue, l'undicesimo ebbe un arresto del cuore, la dodicesima rideva sempre, la tredicesima amava ballare, la quattordicesima era la più bella di tutte, la quindicesima ebbe dieci figli, e il sedicesimo è uno di quei figli, come pure il diciassettesimo; e il diciottesimo fu Tomas che era bravo a suonare la chitarra; le tre successive tagliavano il granturco nei loro campi e avevano tre amanti ciascuna; la ventiduesima non fu mai amata; la ventitreesima vendeva *tortillas*, manipolandole e formandole una per una, col suo fornelletto a carbone sul marciapiede davanti al teatro dell'Opera; il ventiquattresimo picchiava la moglie e ora lei va orgogliosa in giro per la città e se la spassa con nuovi uomini mentre egli sta qui sbalordito di questa ingiustizia, e il venticinquesimo bevette con i polmoni alcuni quartini di fiume e fu pescato con una rete, e il ventiseiesimo fu un gran pensatore e ora il suo cervello dorme come una prugna abbrustolita nel suo cranio.

«Mi piacerebbe fotografarli a colori tutti, uno per uno, col rispettivo nome, e col modo in cui è morto o in cui è morta,» disse Joseph. «Sarebbe un libro stupefacente, un libro ironico, da pubblicare. Più ci pensi e più l'idea si arricchisce. Il racconto della vita d'ognuno e poi la sua foto, ritto qui.»

Picchierellava piano su ogni torace. Che mandava un suono sordo, come se qualcuno bussasse alla porta.

Marie si faceva largo tra gli urli, appesi come una rete sul suo cammino. Camminava con passo uguale, nel centro del corridoio, non lentamente, ma neanche troppo presto, verso la scala a chiocciola, senza guardare a destra e a sinistra.

«Avete posto per altri, quaggiù?» disse Joseph.

«*Sí, señor*. Molti altri.»

«Non vorrei essere il prossimo in coda, il primo sulla sua lista di prenotazioni.»

«Ah, no, *señor*, no davvero.»

«È possibile comperare una di queste?»

«Oh, no, no, *señor*. Oh, no, no. Oh, no, *señor*.»

«Gliela pago cinquanta *pesos*.»

«Oh, no, *señor*, no, no, *señor*.»

Al mercato si vendevano, su banchetti improvvisati, i crani di zucchero

avanzati dalla *Fiesta* dei morti. Delle donne avvolte in *rebozos* neri stavano sedute silenziose, scambiandosi solo ogni tanto una parola, accanto agli scheletri dolci, ai cadaveri canditi, ai bianchi crani di zucchero. Sul cocuzzolo d'ogni cranio era scritto un nome, a svolazzi di zucchero dorato: José, Carmen, Ramon, Tena, Guiermo, Rosa. Costavano poco. La festa era passata. Con un *peso* Joseph ebbe due crani di zucchero.

Marie era ferma in mezzo alla viuzza. Vide i crani di zucchero, Joseph e le signore brune che mettevano i crani in un sacchetto.

«Ma no» disse Marie.

«Perché no?» disse Joseph.

«Proprio dopo un momento fa, no» ella disse.

«Nelle catacombe?»

Ella annuì.

Egli disse: «Ma questi sono buoni da mangiare.»

«Sembrano velenosi.»

«Solo perché sono a forma di cranio?»

«No. Lo zucchero sembra ordinario, che cosa ne sai di che razza di gente può averli fatti, forse aveva la colica.»

«Mia cara Marie, tutti nel Messico hanno la colica» egli disse.

«Puoi mangiarteli tu tutt'e due.»

«Ahimè, povero Yorick» egli disse, guardando nel sacchetto.

Percorrevano una strada chiusa fra edifici alti che alle finestre avevano cornici gialle e griglie di ferro rosa; ne venivano odori di *tamales*, il mormorio di fontane invisibili scroscianti su piastrelle nascoste, gli uccellini assiepati e cinguettanti nelle gabbie di vimini e un pianoforte che suonava Chopin.

«Chopin, qui!» disse Joseph. «Formidabile!» Alzò gli occhi. «Mi piace quel ponte. Tieni qua.» Le porse il sacchetto con gli zuccherini, per scattare una foto di un ponte rosso che univa due edifici bianchi e sul quale passava un uomo, con un *serape* rosso gettato sulla spalla. «Bello» disse Joseph.

Marie camminando guardò Joseph, distolse lo sguardo, lo riportò su di lui, e moveva le labbra ma senza parlare, i suoi occhi vacillavano, un muscoletto del collo sotto il mento era teso come un cavo, un nervetto si contraeva sulla sua fronte. Ella cambiò il sacchetto di mano. Salì sul marciapiede, vacillò indietro, disse qualcosa, fece un gesto per riprendere l'equilibrio, e lasciò cadere il sacchetto.

«Cristo!» Joseph agguantò e sollevò il sacchetto. «Guarda qua, che cosa

hai combinato! Pasticciona!»

«Mi dovevo rompere la caviglia?» ella disse.

«Erano i crani migliori. Rotti tutt'e due. Volevo conservarli, come regali per gli amici, a casa.»

«Mi dispiace» ella disse vagamente.

«Per l'amor di Dio, piantala!» Guardò corrucciato nel sacchetto. «Forse non ne troverò più di così buoni. Mah! Ci rinuncio.»

Il vento soffiava ed essi erano soli nella strada, lui intento a fissare nel sacchetto le macerie, lei circondata da ogni lato dalle ombre della strada; il sole batteva sul lato opposto, non c'era in giro nessuno, il mondo era lontanissimo. Erano soli, loro due, a quattromila chilometri da qualsiasi luogo, nella via di una città finta, dietro la cui facciata non c'era nulla, intorno alla quale c'era solo il vuoto deserto, con i falchi cerchiati. Un isolato più in giù sorgevano alte e brillanti nel sole, sul frontone dell'Opera di Stato le statue greche dorate, e in una birreria un fonografo chiassoso gridava *Ay, marimba... corazon...* e, ogni sorta di parole straniere che il vento faceva turbinare via.

Joseph chiuse il sacchetto attorcendolo, se lo ficcò in tasca, furibondo.

Rientrarono all'albergo, per la colazione delle due e mezzo.

Sedette a tavola con Marie, in silenzio, facendo andare il cucchiaio e sorseggiando la zuppa di *albondigas.* Due volte ella tentò un'allegra osservazione sulle pitture murali, ed egli la fissò e continuò a sorseggiare. Il sacchetto con i crani rotti era posato sul tavolo.

«*Señora...*» Una mano bruna portò via le fondine. Venne una gran portata di *enchiladas.*

Ella avanzò forchetta e coltello per prenderne una, ma s'arrestò. Posò ai lati del proprio piatto coltello e forchetta. Guardò le pareti, suo marito, le sedici *enchiladas.*

Sedici. Una per una. Tutte l'una accanto all'altra in lunga fila.

Le contò.

Una, due, tre, quattro, cinque, sei.

Joseph se ne mise una nel piatto e la mangiò.

Sei, sette, otto, nove, dieci, undici.

Ella posò le mani in grembo.

Dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici. Finì il conto.

«Non ho fame» disse.

Joseph si servì un'altra *enchilada.* L'interno era rivestito in un papiro di *tortilla* di mais. Era stretta e lunga, e fu una di quelle ch'egli tagliò e si mi-

se in bocca, mentre Marie, mentalmente, aveva l'impressione di masticarla lei stessa, e teneva gli occhi strettamente chiusi.

«Eh?» domandò Joseph.

«Niente» ella disse.

Rimanevano tredici *enchiladas*, simili a involtini, a piccolissimi rotoli di manoscritti.

Egli ne mangiò altre cinque.

«Non mi sento bene» ella disse.

«Starai meglio se mangi» egli disse.

«No.»

Egli terminò, poi aprì il sacchetto e ne tirò fuori uno dei crani semidistrutti.

«Non vorrai farlo qui?» ella disse.

«Perché no?» E si portò alle labbra un'orbita di zucchero, masticandola. «Mica male» disse, apprezzando il sapore. Si cacciò in bocca un altro pezzo di cranio. «Proprio niente male.»

Ella guardò il nome, sul cranio ch'egli mangiava.

C'era scritto "Marie".

Fu spettacoloso, come lo aiutò a far bagaglio. Si vedono, in certi film di cine-attualità, uomini che si tuffano dal trampolino nella piscina e che un attimo dopo, se si fa andare la bobina alla rovescia, saltano di nuovo in un aereo ghiribizzo e tornano a posarsi sani e salvi sul trampolino. Così, sotto gli occhi di Joseph, gli abiti da uomo e da donna volavano nelle loro valigie e nei loro bauli, i cappelli erano come uccelli che sfrecciavano a gettarsi in rotonde e vivaci cappelliere, le scarpe sembravano attraversare di corsa il pavimento da sole, come sorci, per balzare nelle sacche. Le valigie e i bauli si chiusero con rimbombo, le cerniere scattarono, le chiavi girarono.

«Ecco fatto!» ella esclamò. «Oh, Joe, come sono contenta che ti sia lasciato persuadere a cambiare idea!»

Si avviò alla porta.

«Aspetta t'aiuto» egli disse.

«Non sono pesanti» ella disse.

«Ma non porti mai le valigie. Non l'hai mai fatto. Chiamerò un fattorino.»

«Macché» disse lei, senza fiato per il peso del bagaglio. Fuori della porta c'era un fattorino che se ne impadronì subito. «*Señora, por favor!*»

«Abbiamo dimenticato qualcosa?» Egli guardò sotto i due letti, uscì sul

balcone e guardò la *plaza*, rientrò, andò nello stanzino da bagno, guardò nell'armadietto e sul divario e sul lavamano. «Guarda,» disse uscendo e porgendole qualcosa «dimenticavi l'orologio da polso.»

«Davvero?» Se lo mise e varcò la soglia.

«Mah!» disse egli. «È maledettamente tardi, per mettersi in viaggio.»

«Sono solo le tre e mezzo» ella disse. «Solo le tre e mezzo.»

«Mah!» egli disse, dubbioso.

Fece girare lo sguardo nella stanza, varcò la soglia, chiuse la porta, scese a pianterreno facendo tintinnare le chiavi.

Lei era già fuori, seduta in auto, sistemata, col soprabito ripiegato sulle ginocchia e le mani guantate posate sul soprabito. Egli venne fuori, sorvegliò il carico nel portabagagli posteriore, si avvicinò alla portiera anteriore e bussò sul finestrino. Ella tolse la chiusura per farlo entrare.

«Ecco, si parte!» esclamò ridendo, col viso un po' arrossato e un brillio febbrile negli occhi. Si chinava in avanti quasi che con quel movimento potesse far correre allegramente l'auto sulla discesa. «Grazie, caro, d'aver lasciato che mi facessi rimborsare l'anticipo della camera per stanotte. Sono certo che ci troveremo molto meglio, stasera, a Guadalajara. Grazie!»

«Già!» disse lui.

Inserita la chiavetta dell'accensione, premette il pedale dell'avviamento.

Non successe niente.

Pigiò di nuovo l'avviamento. Mary torceva nervosamente la bocca.

«Ha bisogno di riscaldarsi» disse. «La notte scorsa ha fatto freddo.»

Egli provò ancora. Niente.

Le mani di Marie le ricaddero in grembo.

Egli provò altre sei volte. «Be'» disse, rinunciando e appoggiandosi indietro.

«Prova ancora. La prossima volta funzionerà» ella disse.

«Inutile» egli disse. «C'è un guasto.»

«Non fa niente, devi provare ancora una volta.»

Egli provò ancora una volta.

«Funzionerà, ne sono certa» ella disse. «Hai girato la chiavetta dell'accensione?»

Egli le fece il verso: «"Hai girato la chiavetta?" Sì, è girata.»

«Non sembra che sia sull'accensione» ella disse.

«Lo è.» Glielo mostrò, girando la chiave.

«Prova adesso» ella disse.

«Ecco» commentò lui, poiché non era successo niente. «Te lo avevo det-

to.»

«Non fai come si deve; questa volta si era quasi acceso» esclamò lei.

«Esaurirò la batteria, e lo sa il cielo dove si può comperare una batteria, quaggiù.»

«Esauriscila pure. Sono certa che la prossima volta si accende!»

«Be', se sei così brava, prova tu.» Scivolò fuori dell'auto e le fece cenno di passare al volante. «Avanti!»

Ella si morse le labbra e si mise al volante. Mosse le mani come per un piccolo rito mistico; con gli atti delle mani e del corpo cercava di vincere la gravità, l'attrito e ogni altra legge naturale. Con la scarpa a sandalo dava colpetti all'avviamento. L'auto rimase zitta, con molto sussiego. Dalle labbra serrate di Marie sfuggì un piccolo squittio. Pigiò a fondo il pedale e mentre la valvola a farfalla si apriva e chiudeva, un odore si diffuse chiaramente nell'aria.

«L'hai allagato» egli disse. «Benone! Torna al tuo posto, vuoi?»

Fece venire tre ragazzi per spingere l'auto sulla discesa. Saltò al posto di guida. L'auto avanzava veloce, sobbalzando e scricchiolando. Il viso di Marie si accese di speranza. «Così partirà» disse.

Non partì niente. L'auto entrò silenziosa nella stazione di rifornimento ai piedi della discesa, sobbalzando un poco sui ciottoli, e andò a fermarsi accanto alle pompe.

Lei rimase seduta senza dir nulla e quando dalla stazione venne l'addetto, trovò chiusa la portiera, col vetro alzato, e dovette fare il giro per chiedere al marito che cosa volessero.

Il meccanico chino sul motore si rialzò, rivolse a Joseph uno sguardo fosco e si misero a parlare piano, in spagnolo.

Lei calò il finestrino e ascoltò.

Domandò: «Che cosa dice?»

I due uomini continuavano a parlare.

«Ma che cosa dice?» domandò lei.

Il meccanico bruno additava il motore. Joseph annuiva, e parlavano.

«Qual è il guasto?» domandò.

Joseph le diede un'occhiata corrucciata. «Aspetta un momento, vuoi? Non posso dar retta a tutt'e due insieme.»

Il meccanico prese Joseph per il gomito. Dissero molte parole.

«E adesso che dice?»

«Dice...» cominciò Joseph e non continuò, perché il messicano lo tirò

via, infervorato, e lo fece chinare sul motore, alla scoperta.

«Quanto costerà?» gridò lei dal finestrino alle loro schiene curvate.

Il meccanico parlò a Joseph.

«Cinquanta pesos» disse Joseph.

«Quanto tempo ci vorrà?» gridò sua moglie.

Joseph lo domandò al meccanico. L'uomo si strinse nelle spalle e discussero per cinque minuti.

«Quanto tempo ci vorrà?» disse Marie.

La discussione continuò.

Il sole stava calando. Lei guardò il sole sugli alberi, in alto, presso il camposanto. Le ombre salivano fino a imprigionare tutta la valle, lasciando chiaro, azzurro, intatto solo il cielo.

«Due giorni, forse tre» disse Joseph, girandosi verso Marie.

«Due giorni! Non può aggiustarlo alla meglio, per farci arrivare fino alla prossima città, dove faremo fare il resto?»

Joseph lo domandò all'uomo. L'uomo rispose.

Joseph disse alla moglie: «No, deve fare il lavoro completo.»

«Ma questa è una sciocchezza, è una sciocchezza, e non è neanche vero, non è indispensabile che faccia tutto, diglielo, Joe, diglielo, può aggiustarlo in fretta...»

I due uomini non l'ascoltavano più. Stavano di nuovo parlando fitto tra loro.

Questa volta, tutto si svolse al rallentatore. Disfare le valigie.

Lui provvide per proprio conto; lei lasciò la sua accanto alla porta.

«Non ho bisogno di niente» disse, lasciandola chiusa.

«Avrai bisogno della camicia da notte» disse egli.

«Dormirò nuda» ella disse.

«Mica è colpa mia» egli disse. «Quella maledetta automobile.»

«Puoi scendere, poi, a sorvegliare che lavorino» ella disse, e si sedette sull'orlo del letto. Erano in una nuova stanza. Lei s'era rifiutata a tornare in quella di prima. Aveva detto che non avrebbe potuto sopportarlo. Che voleva un'altra camera: come se fossero in un'altro albergo di un'altra città. Questa, perciò, era un'altra stanza, che guardava sul vicolo e sul sistema di fognatura anziché sulla piazza e gli alberi a forma di scatola rotonda. «Va' giù a sorvegliare il lavoro, Joe. Altrimenti, ci metteranno delle settimane!» Lo guardò. «Dovresti essere già giù, invece di ciondolare.»

«Scendo» egli disse.

«Scendo con te. Vado a comperare dei giornali illustrati.»

«Non troverai riviste americane, in una città come questa.»

«Posso provare, no?»

«Inoltre, non abbiamo troppo denaro» egli disse. «Non voglio essere costretto a telegrafare alla mia banca. Ci vuole un mucchio di tempo e non ne vale la pena.»

«Potrò avere almeno delle riviste» ella disse.

«Diciamo una o due» tergiversò lui.

«Tutte quelle che voglio» ella disse febbrilmente, dal letto.

«Per l'amor del cielo, hai già in macchina un milione di riviste, dei "Post", il "Collier's", il "Mercury", degli "Atlantic Monthly", "Barnaby", "Superman"! Non hai letto neanche metà degli articoli.»

«Ma non sono nuove» ella disse. «Non sono nuove. Le ho già viste, e quando hai già visto una cosa, non so...»

«Cerca di leggere, invece di limitarti a sfogliare» egli disse.

Giunti abbasso, trovarono nella *plaza* l'oscurità della sera.

«Dammi dei *pesos*» ella disse, ed egli gliene diede. «Insegnami come si dice in spagnolo per avere delle riviste.»

«*Quiero una publication Americano*» rispose lui, camminando svelto.

Ella ripeté la frase, impaperandosi, e rise. «Grazie.»

Egli proseguì verso l'officina meccanica, più avanti, ed ella entrò nella prima *Farmacia Botica*, dove tutti i giornali illustrati sulla rastrelliera avevano colori e nomi stranieri. Ne scorse i titoli, con un rapido movimento degli occhi, e guardò il vecchio dietro il banco.

«Ha giornali illustrati americani?» domandò, in inglese, provando imbarazzo a usare parole spagnole.

Il vecchio la fissava.

«*Habla Ingles?*» ella domandò.

«No, *señorita*.»

Ella provò a ricordare le parole giuste. «*Quiero*... no!» S'interruppe. Riprese: «*Americano*... ri-viss-tas?»

«Oh, no, *señorita*!»

Lei spalancò e richiuse le mani, come bocche, all'altezza della vita. Aprì e chiuse la bocca. La bottega era come dietro un velo. Qua lei, là quella piccola gente color terracotta. Alla quale non era capace di dire nulla. Dalla quale non poteva cavare una sola parola che capisse. Era in una città di gente che non le parlava e alla quale non parlava se non arrossendo d'imbarazzo, e la città era circondata dal deserto e dal tempo. Casa sua era lon-

tanissima, all'altro mondo.

Piroettò su se stessa e fuggì.

Una bottega dopo l'altra; ma non trovò giornali illustrati, eccetto quelli che recavano sulla copertina sanguinose corride, cadaveri d'assassinati o preti angelici. Infine, poté comperare tre malandate copie del "Post", dopo molto gesticolare e ridere, e lasciò una bella mancia al commesso di quella botteguccia.

Uscita in fretta, stringendosi al petto ardentemente i "Post" a due mani, si allontanò veloce sullo stretto marciapiede, valicò con un saltino il rigagnolo, attraversò di corsa la strada, canterellò, saltò sul marciapiede di fronte, abbozzò ancora un passetto di danza, sorrise interiormente, andando sempre a passo svelto, con le riviste strette a sé, gli occhi socchiusi, e aspirando l'aria della sera nera come il carbone, con la brezza che le sfiorava le orecchie.

La luce delle stelle scintillava in nuclei dorati dalle statue greche appollaiate sopra il frontone dell'Opera. Un uomo passò pigramente, con un paniere in bilico sulla testa. C'erano dentro delle pagnotte.

Lei vide l'uomo, il paniere in bilico, e all'improvviso non si mosse, non ebbe più sorriso dentro di sé, né le sue mani tennero più strette le riviste. Guardava l'uomo, che, camminando, teneva la mano dolcemente posata a dare un colpetto al paniere ogni volta che pencolava, e che si allontanò lungo la strada e scomparve, mentre le riviste scivolavano dalle dita di Marie e si sparpagliavano sul marciapiede.

Arraffandole su, lei entrò di corsa nell'albergo e quasi cadde nell'andare di sopra.

Seduta, in camera. Con mucchi di riviste parte per parte e in cerchio ai suoi piedi. S'era costruita un castelletto, con saracinesche di parole, e vi si era arroccata. Le riviste tutt'intorno erano quelle che aveva comperato e sfogliato in altri giorni. Costituivano il baluardo esterno. All'interno del baluardo, in grembo, ancora chiusi, mentre le sue mani fremevano per la voglia che aveva di aprirli e leggerli con occhi avidi, c'erano i tre numeri malandati del "Post". Aprì la prima pagina. Era decisa a leggerli pagina per pagina, riga per riga, senza perderne una sola, senza saltare un solo paragrafo, sostando sul minimo annuncio pubblicitario e sulla minima figura. E... sorrise nello scoprirlo... in quegli altri giornali illustrati ai suoi piedi c'erano ancora degli annunci e delle vignette che aveva trascurato: aveva qualche altra briciola in serbo, per poi.

Stasera, il primo "Post". Sì, stasera avrebbe letto questo primo, questo delizioso "Post". Se lo sarebbe mangiato una pagina per volta, e domani sera... se poi doveva esserci (ma forse non ci sarebbe stato) un domani sera qui, forse il motore si sarebbe avviato, e ci sarebbe stato l'odore di benzina, il rotondo ronzio delle gomme sulla strada e il vento che entrando dal finestrino le scompigliava i capelli... comunque supponiamo, supponiamo un domani sera lì, in quella stanza. Ebbene, in tal caso le sarebbero rimasti altri due "Post", uno per domani sera, l'altro per la sera dopo. Se lo disse, mentalmente, in modo chiaro. Girò la prima pagina.

Girò la seconda pagina. La percorse con gli occhi, e a sua insaputa le dita già scivolavano sotto la pagina successiva, pronte a voltare. Il suo orologio da polso camminava, il tempo passava. Lei voltava le pagine, guardando avidamente la gente inquadrata, gente che viveva in un altro paese d'un altro mondo, dove le sbarre scarlatte delle luci al neon tenevano baldamente in scacco la notte, gli odori erano quelli di casa, e la gente diceva parole belle e buone, mentre qui lei voltava le pagine, e tutte le righe scritte passavano, cadevano, e le pagine sventagliavano sotto le sue mani. Gettò via il primo "Post", afferrò e sfogliò il secondo in una mezz'ora, prese su il terzo, lo gettò un buon quarto d'ora dopo, e si ritrovò col fiato grosso e mozzo, dentro la persona e sulle labbra. Alzò la mano, portandosela alla nuca.

Da qualche parte, soffiava un venticello.

I capelli sulla nuca erano ritti.

Li toccò, con la mano pallida, come si sfiora un soffione.

Nella *plaza* là fuori, le luci dondolavano come torce impazzite nel vento. Greggi di cartacce scorazzavano nei rigagnoli. Le ombre, sotto le impennate delle lampadine, si disegnavano a sciabolate, ora da un lato, ora dall'altro, un'ombra qui per un attimo, lì subito dopo, ora niente ombre e solo fredda luce, ora niente luce e solo ombre fredde, nero-blu. Le lampade cigolavano sui loro alti steli metallici.

Nella camera, cominciarono a tremarle le mani. Le vide tremare. Il suo corpo cominciò a tremare. Sotto lo stampato sgargiante della gonna più chiassosa e sgargiante che avesse trovato da indossare apposta per quella sera, e in cui aveva volteggiato e caracollato dinanzi alla specchiera grande come una bara, sotto quella gonna di raion il corpo era tutto nervi, tendini, agitazione. I denti battevano, stridevano, battevano. Il rossetto si spandeva, dalle labbra premute l'una sull'altra.

Joseph bussò all'uscio.

Si prepararono per coricarsi. Egli era rientrato portando la notizia che s'era fatto qualcosa, per l'auto, ma che andava per le lunghe, e domani sarebbe andato a sorvegliare quella gente.

«Però non bussare» ella disse, mentre si svestiva, in piedi davanti allo specchio.

«Allora, non chiudere.»

«Voglio che sia chiusa. Ma non bussare. Chiama.»

«Perché non dovrei bussare?» egli disse.

«Fa un effetto strano.»

«Strano, in che senso?»

Ella non rispose. Si guardava nello specchio, nuda, con le mani sui fianchi; ecco là i suoi seni, le sue anche, tutto il suo corpo, che si moveva, che sentiva il pavimento sotto di sé, le pareti e l'aria intorno. I seni avrebbero riconosciuto le mani, se delle mani vi si fossero posate, e il ventre non avrebbe mandato un eco sordo, se toccato.

«Per l'amor del cielo,» egli disse «non star lì ad ammirarti.» Era a letto. «Che cosa fai?» disse. «Perché alzi le mani così sul viso?»

Spense la luce.

Mary non poteva parlargli, poiché non conosceva parole che anch'egli conoscesse, né lui diceva cosa ch'ella capisse. Raggiunse il letto, vi si infilò. Coricato, egli le dava le spalle: era simile agl'individui color terracotta di quella città sperduta sulla luna, e la terra vera era lontanissima da qualche parte, ci sarebbe voluto un volo spaziale per raggiungerla. Se almeno stasera fosse stato possibile parlare, lei a lui, lui a lei... Che notte buona sarebbe stata, come agevole il respiro, come rilassato il sangue nelle vene, alle caviglie, ai polsi, alle ascelle! Ma non c'era modo di parlare, c'era solo la notte, diecimila *tic-tac* d'orologio, diecimila giri e rigiri tra le lenzuola, il cuscino come una piccola stufa bianca sotto la guancia, e tutt'intorno il nero della camera, drappeggiato come una zanzariera in cui ci s'impiglia rigirandosi. Se almeno, fra loro, ci fosse stata una parola, anche una sola! Ma non c'era, e le vene non si acquietavano ai polsi, il cuore era un soffietto che ravvivava senza sosta un piccolo tizzone di paura, facendone una piccola brace rosso ciliegia, ecco, una pulsazione, ecco, una luce accesa internamente e lei la fissava dentro di sé, involontariamente affascinata. I polmoni non avevano quiete, anzi faticavano, quasi che lei fosse annegata e stesse praticandosi la respirazione artificiale per tenere in moto l'ultimo po' di vita. Tutto ciò, lubrificato dal sudore del suo corpo lucido. Era invi-

schiata fra le pesanti coltri come una cosa umida e dolente, schiacciata, pressata fra le pagine di un grosso tomo.

Vennero, mentre giaceva così, le lunghe ore nel cuore della notte in cui tornò bambina. Giaceva tamburellandosi istericamente sul cuore ogni tanto, poi ecco, a placarla, i pensieri lenti e tristi dell'infanzia di bronzo dorato, tutta sole sugli alberi verdi, sull'acqua, sui biondi capelli infantili. Passavano i visi, sulle giostre della memoria; un viso accorreva da sinistra, la fronteggiava e spariva dall'altra parte, un altro entrava roteando da sinistra, con un brandello di una conversazione dimenticata, e usciva a dritta. Girogirotondo. Com'era lunga, la notte! Cercò di consolarsi, pensando all'auto che domani si sarebbe messa in moto, il rumore dell'accensione, il rumore del motore, la strada che si muoveva, sotto; e sorrise lietamente nelle tenebre. Ma se non si fosse messa in moto? Si rattrappì nel buio come un pezzo di carta che si accartoccia bruciando. Angoli e piegature si richiudevano su di lei, l'orologio da polso *tic tic tic* camminava, *tic tic tic* e ancora un *tic* sul quale lei continuava a raggrinzirsi...

Mattina. Guardò il marito, tranquillamente sdraiato dritto nel suo letto. Ella lasciava indugiare la mano nello spazio fresco fra i letti. Tutta la notte, la sua mano era rimasta, penzolante, in quell'interstizio vuoto e freddo. Una volta, aveva steso la mano verso di lui, ma lo spazio era appena un po' troppo largo, non ci arrivava. Aveva ritirato la mano di scatto, sperando ch'egli non avesse udito il gesto muto.

Ora giaceva lì. Con gli occhi dolcemente chiusi, con le ciglia morbidamente intrecciate come dita. Respirava così tranquillamente che il movimento del torace s'indovinava appena. Come al solito, giunto il mattino, si era sbarazzato del pigiama. Il petto nudo, dalla vita in su, era scoperto. Il resto, restava nascosto. Il capo era posato sul guanciale, di profilo, pensoso.

Aveva un po' di barba sul mento.

La luce del mattino faceva vedere il bianco degli occhi di Mary. Erano, nella camera, le uniche cose che si muovessero, a lenti scatti e arresti, seguendo l'anatomia dell'uomo che stava dall'altra parte.

Ogni singolo peluzzo era perfetto, sul mento e sulle guance. Un minuscolo raggio di sole, attraverso un forchino della persiana, gli batteva sul mento e faceva risaltare, come gli aghi d'un cilindro da *carillon*, ogni pelo del suo viso.

I polsi, parte per parte del corso, avevano dei peluzzi neri e arricciati,

perfetti, separati, lucenti.

Sulla testa, i capelli erano intatti, scuri, filo per filo, fino alla radice. Le orecchie erano ben scolpite. I denti erano intatti fra le labbra.

«Joseph!» ella gridò.

«Joseph!» gridò di nuovo, alzando le braccia atterrita.

Bong! Bong! Bong! tuonarono, dall'altra parte della strada, le campane della gran cattedrale piastrellata.

I piccioni si levarono in un turbine bianco e cartaceo, come tanti giornali illustrati che passassero svolazzando davanti alla finestra. Girarono sopra la piazza, alzandosi a spirale. *Bong!* le campane. *Uaa-uaa!* la tromba di un taxi. Lontano, in fondo a una viuzza, un disco suonava "Cielito lindo".

Tutto ciò si spense nello sgocciolio del rubinetto del lavandino, in bagno.

Joseph aprì gli occhi.

Sua moglie, seduta sul letto, lo fissava.

«Mi pareva...» egli disse. Sbatté le palpebre. «No.» Chiuse gli occhi e scrollò il capo. «Erano solo le campane.»

Un sospiro. «Che ora è?»

«Non lo so. Sì, lo so. Le otto.»

«Santo cielo» egli mormorò, voltandosi dall'altra parte. «Possiamo dormire ancora tre ore.»

«Devi alzarti!» esclamò lei.

«Nessuno è ancora in piedi. Al *garage*, lo sai, non andranno al lavoro prima delle dieci. Smuovere questa gente è un'impresa impossibile; adesso, sta' zitta.»

«Ma ti devi alzare!» gridò lei.

Egli si girò a metà. Il sole solleticando il pelo nero sul labbro superiore lo rendeva di bronzo. «E perché? Cristo, perché mai "devo" alzarmi?»

«Hai da farti la barba» disse lei, quasi in un grido.

Egli gemette: «E per radermi devo alzarmi alle otto a insaponarmi?»

«Ne hai bisogno, però.»

«Non mi raderò finché non saremo nel Texas.»

«Non puoi andare in giro come un barbone!»

«Posso benissimo e anzi lo farò. Ogni mattina, da trenta dannatissime mattine, mi sono sbarbato, messo la cravatta, i pantaloni con la piega. D'ora innanzi, basta pantaloni, cravatta, barba, tutto.»

Tirò la coperta fin sulle orecchie con tanta energia da lasciare allo scoperto la gamba nuda.

Posata sull'orlo del letto, era d'un bianco caldo, nel raggio di sole. Con i peluzzi uno per uno... perfetti.

Marie rimase a fissarla con gli occhi sbarrati.

Premette forte la mano sulla bocca.

Per tutta la giornata Joseph andò dentro e fuori dell'albergo. Non si fece la barba. Camminava, abbasso, sulle piastrelle della *plaza.* Così adagio che lei avrebbe voluto scagliargli un fulmine dalla finestra. Abbasso, Joseph si fermava a parlare col direttore dell'albergo, sotto un albero potato, strusciando le scarpe sulle piastrelle celesti della *plaza.* Alzava gli occhi agli uccellini sugli alberi e notava come la luce del mattino rivestisse di una nuova doratura le statue del Teatro di Stato. Sostava sull'angolo a osservare con attenzione il traffico. Che non c'era! Stava lì apposta a indugiare, senza voltarsi verso di lei. Perché non correva, non scendeva a gran balzi la china fino all'autorimessa, per picchiare con i pugni sulla porta, minacciare i meccanici, agguantarli dal fondo dei calzoni e scaraventarli con la testa nel motore! Invece stava lì a osservare il passaggio di quel traffico ridicolo, un maiale impastoiato, un uomo in bicicletta, una Ford modello 1927, tre bambini seminudi. Va', va', va'! Nel mandargli il suo grido muto, Marie quasi ruppe il vetro.

Egli attraversò la via con indolenza e girò l'angolo. Si sarebbe fermato davanti alle vetrine, per tutta la via fino all'autorimessa, avrebbe letto le insegne, guardato le figure, maneggiato le terraglie. Forse sarebbe entrato a prendere una birra. Mio Dio, una birra, sì!

Marie camminò nella *plaza*, prese il sole, andò a caccia di altri giornali illustrati. Si fece le unghie, le lucidò, fece un bagno, passeggiò di nuovo nella *plaza*, mangiò poco e niente, e tornò in camera a nutrirsi di riviste.

Non si coricò. Aveva paura. Ogni volta cadeva in uno stato trasognato di dormiveglia in cui, con irrimediabile malinconia, riappariva tutta la sua infanzia. Amichetti di un tempo, bambini che non vedeva né ricordava da vent'anni le riempivano la mente. E pensava a cose che aveva voluto fare e non aveva fatto. Da otto anni, lasciato il *college*, intendeva telefonare a Lila Holdridge, eppure non le aveva telefonato. Com'erano state amiche! Quella cara Lila! Se si coricava, pensava a tutti i libri, tutti quei bei libri vecchi e nuovi, che aveva avuto intenzione di comperare e che forse non avrebbe più potuto comperare e leggere. Come le piacevano i libri, l'odore dei libri! Pensava a migliaia di cose tristi d'un tempo. Aveva sempre desiderato avere i libri di Oz, eppure non li aveva mai comperati. Perché no?

Finché c'era vita! Per prima cosa, tornata a New York, li avrebbe acquistati! Voleva subito telefonare a Lila! Voleva vedere Bert, Jimmy, Helen, Louise, tornare nell'Illinois e passeggiare nei luoghi della sua infanzia, vedere le cose che c'erano da vedere. Se sarebbe mai tornata negli Stati Uniti. "Se". Dentro di lei, il cuore batteva dolorosamente, sostava, rimaneva in forse, batteva di nuovo. "Se" sarebbe mai tornata.

Stette ad ascoltare il proprio cuore, con orecchio critico.

Bum, bum, bum. Una pausa. *Bum, bum, bum.* Una pausa.

E se, mentre ascoltava, si fosse fermato?

Ecco!

Dentro di lei, silenzio.

«Joseph!»

Balzò in piedi. Si afferrò i seni come per strizzare, come per pompare e rimettere in moto il suo cuore muto!

Dentro di lei, il cuore si aprì, si chiuse, frullò, e picchiò nervosamente venti colpi rapidi, fulminei.

Marie si lasciò andare nel letto. Se il cuore si fosse fermato di nuovo e non si fosse rimesso in moto... Che cosa avrebbe pensato, lei? Che cosa c'era da fare? Sarebbe morta di paura, ecco. Che barzelletta! Morire di paura nell'udire che il cuore si ferma. Doveva stare invece ad ascoltarlo, continuare a farlo battere. Voleva tornare a casa, lei, vedere Lila, comperare i libri, andare di nuovo a ballare, passeggiare nel Central Park... Ascolta...

Bum, bum, bum... Una pausa.

Joseph bussò. Joseph bussò all'uscio, e l'auto non era ancora riparata, c'era in vista un'altra notte da passare lì, Joseph non si radeva, ogni peluzzo era perfetto sul suo mento, i giornalai erano chiusi e comunque non c'erano altri giornali illustrati, andarono a cena, lei mangiò appena, ed egli, la sera, uscì a passeggio in città.

Marie era di nuovo seduta, e le si rizzavano lentamente i capelli sulla nuca, come se vi passasse una calamita. Era molto debole, incapace di muoversi dalla sedia. Era senza corpo, ridotta solo a un battito cardiaco, a un'immensa pulsazione di calore e di sofferenza fra le quattro pareti della camera. Aveva gli occhi che bruciavano, gonfi, gravidi d'un figlio del terrore, dietro le palpebre enfiate e strettamente chiuse.

Sentì slittare, nel profondo di se stessa, un primo piccolo dente dell'ingranaggio. Pensava: un'altra notte, un'altra notte, un'altra notte. Sarà ancora più lunga della notte scorsa. Slittò il primo dentino, il pendolo perse un

colpo. Il secondo e il terzo, a diretto contatto, gli tennero dietro. Erano a incastro, uno piccolo con uno un po' più grande, questo con uno grandino, e questo con uno grande, il grande col grandissimo, il grandissimo con l'enorme, l'enorme con l'immenso...

Un ganglio rosso, non più grosso d'un filo scarlatto, si strappò e vibrò; un nervo, non maggiore d'una rossa fibra di lino, si attorcigliò. Nel profondo, un primo meccanismo era andato, e l'intera macchina, sbilanciata, si scrollava in procinto di sfasciarsi.

Mary non lottò. Lasciò che si scotesse e l'atterrisse. Che le facesse sprizzare il sudore dalla fronte, sobbalzare la schiena, riempire la bocca di un orribile vino. Si sentiva come se un giroscopio guasto, inclinato or da una parte ora dall'altra, inciampasse, tremasse e gemesse dentro di lei. Ogni colore sparì dal suo viso, come la luce da una lampadina quando si gira l'interruttore, e le guance di vetro del bulbo lasciano vedere venature e filamenti completamente stinti...

Joseph era in camera. Era entrato, ma lei non l'aveva udito. Era nella camera, ma ciò non faceva differenza; non cambiava nulla, con la sua venuta. Si stava preparando per mettersi a letto. Non diceva niente, nel girellare, e lei non gli disse niente, sprofondò nel letto mentre egli girellava in uno spazio fumoso, dall'altra parte. Una volta le parlò, ma Mary non l'udì.

Provò a cronometrare la cosa. Guardava l'orologio ogni cinque minuti, ma l'orologio tremava, il tempo tremava, le dita che si movevano erano quindici, prima di radunarsi e diventare cinque. Il tremito non si fermava mai. Mary chiese dell'acqua. Si girava e rigirava sul letto. Fuori soffiava il vento; faceva dondolare i lampioni e versava sprazzi d'illuminazione che colpivano le case di striscio, facendone brillare le finestre come occhi aperti e subito richiusi mentre la luce sbandava in un'altra direzione.

Al pianterreno c'era un completo silenzio, dopo la cena, e nella loro camera silenziosa non saliva alcun rumore. Egli le porse un bicchiere d'acqua.

«Ho freddo, Joseph,» ella disse, profondamente avvolta fra le pieghe delle coperte.

«Stai bene» egli disse.

«Non è vero. Sto male. Ho paura.»

«Non c'è ragione.»

«Voglio prendere il treno per gli Stati Uniti.»

«C'è un treno a León. Qui no» egli disse, accendendo un'altra sigaretta.

«Andiamoci in macchina.»

«Con taxi come questi, con autisti come questi, e lasciando la nostra auto qui?»

«Sì. Voglio andarmene.»

«Domattina starai bene.»

«So di no. Sto male.»

Egli disse: «Farci spedire l'auto a casa, ci costerebbe centinaia di dollari.»

«Non m'importa. Ho duecento dollari in banca. Pagherò io. Ma ti prego, andiamo a casa.»

«Domani, col sole, ti sentirai meglio, è solo che adesso il sole è tramontato.»

«Sì, è tramontato il sole e soffia il vento» ella sussurrò, chiudendo gli occhi, voltando il capo, ascoltando. «Che vento solitario! Il Messico è un paese strano. Giungle, deserti, distese solitarie e, qua e là, una piccola città come questa, dove ardono alcune lampadine che basterebbe schioccare le dita per spegnerle.»

«È un paese assai grande» egli disse.

«Non si sente mai sola, la gente?»

«È abituata.»

«Ma non s'impaurisce?»

«Ha una religione che l'aiuta.»

«Magari avessi io una religione.»

«Appena si ha una religione si smette di pensare» egli disse. «Mettiti a credere troppo in una cosa e non avrai più spazio per altre idee.»

Lei disse fiocamente: «Non desidererei di meglio, stasera, che non aver più spazio per pensare ad altro. Smettere completamente di pensare, credere talmente in una sola cosa da non avere più il tempo d'aver paura.»

«Non hai paura» egli disse.

«Se avessi una religione,» ella disse, senza badargli, «avrei un punto d'appoggio per tirarmi su. Ma non l'ho, e non so come tirarmi su.»

«Oh, per l'amor di Dio...» borbottò Joseph tra sé, mettendosi a sedere.

«Un tempo avevo una religione» ella disse.

«Battista.»

«No, questa l'avevo a dodici anni. L'ho superata. Voglio dire, in seguito.»

«Non me l'hai mai detto.»

«Avresti dovuto capirlo» ella disse.

«Che religione? Santi di gesso, da sacristia? Qualche santo, in particola-

re, davanti al quale ti piaceva dire il rosario?»

«Sì.»

«E rispondeva alle tue preghiere?»

«Per un po' di tempo. Ultimamente no, mai. Mai più. Da qualche anno, ormai. Ma io continuo a pregare.»

«Che santo è?»

«San Giuseppe.»

«San Giuseppe.» Joseph si alzò e si versò un bicchiere d'acqua dalla caraffa. Nella camera ciò produsse un solitario suono di sgocciolio. «Il mio stesso nome.»

«Coincidenza» ella disse.

Si guardarono per un istante.

Egli distolse gli occhi. «Santi di gesso» disse bevendo d'un sorso.

Dopo un po' ella disse: «Joseph.» Ed egli: «Che c'è?» Marie disse: «Vieni qua, tienimi la mano, ti spiace?» Egli sospirò: «Ah, le donne.» Ma venne a tenerle la mano. Dopo un minuto, ella tirò via la mano, la nascose sotto la coperta, lasciandolo con la mano vuota. A occhi chiusi, parlò con voce tremula: «Non fa niente. È meno bello di come l'immagino. Molto bello è il modo in cui ti faccio tenere la mia mano, mentalmente.»

«Santo cielo,» egli disse e se ne andò in bagno. Lei spense la luce. Trapelava soltanto una piccola striscia di luce sotto la porta. Lei ascoltava il proprio cuore. Che batteva centocinquanta volte al minuto, costantemente. Fin nel midollo sentiva ancora quel minuscolo fremito gemente, quasi che in ogni osso del suo corpo fosse imprigionato un moscone che là in fondo volava, ronzava, sbatteva, fremeva. Lei aveva gli occhi rivolti all'interno, ad osservare il proprio cuore segreto che andava in pezzi sbattendo sul fianco del suo petto.

Nella stanza da bagno scorreva dell'acqua. Lei udì che il marito si stava lavando i denti.

«Joseph!»

«Che c'è» egli disse da dietro l'uscio.

«Vieni qua.»

«Che cosa vuoi?»

«Voglio che tu mi prometta una cosa, per piacere, oh, per piacere!»

«Di che si tratta.»

«Prima apri la porta.»

«Di che si tratta?» insistette egli, dietro la porta chiusa.

«Prometti» ella disse, e tacque.

«Prometterti che cosa?» domandò egli dopo un lungo silenzio.

«Promettimi...» e non poté proseguire. Giacque lì. Egli non disse nulla. Ella udiva l'orologio e il cuore, che battevano insieme. All'esterno dell'albergo scricchiolava un fanale. «Promettimi, se succede... qualcosa...» Lei s'udì parlare, soffocata e paralizzata, come se si trovasse sulle alture circostanti e gli parlasse da lontano. «... Se mi succede qualcosa, non permetterai che mi seppelliscano qui nel cimitero, sopra quelle terribili catacombe!»

«Non dire sciocchezze» egli rispose, dietro la porta.

«Me lo prometti?» ella disse, con gli occhi sbarrati nel buio.

«Se è possibile parlare di simili stupidaggini!»

«Promettimelo. Ti prego, prometti!»

«Domattina starai bene» egli disse.

«Promettilo, affinché io possa dormire. Riuscirò ad addormentarmi solo se dirai che non lascerai che mi sotterrino qui. Non voglio essere sotterrata qui.»

«Ma sul serio!» egli disse, spazientito.

«Ti prego!» ella disse.

«Perché dovrei promettere una simile ridicolaggine?» egli disse. «Domani starai benissimo. Inoltre, se tu morissi, saresti molto carina nella catacomba, in piedi tra il signor Smorfia e il signor Boccaperta, con un rametto di convolvoli nei capelli.» E rise di cuore.

Silenzio. Ella giaceva lì, nel buio.

«Non credi che saresti molto carina?» egli domandò scherzosamente, dietro l'uscio.

Ella non disse nulla, nella camera buia.

«Non credi?»

Di sotto, nella *plaza*, un passo tenue, che svanì.

«No?» egli le domandò, fregandosi i denti.

Ella giaceva lì, con gli occhi fissi al soffitto, col petto che si alzava e calava sempre più presto, l'aria che entrava e usciva, entrava e usciva per le narici, mentre un filo minuscolo di sangue scendeva dalle labbra serrate. Gli occhi erano sbarrati, le mani stringevano ciecamente le coperte.

«No?» egli disse ancora dietro la porta.

Ella non disse nulla.

«Certo» egli disse, parlando da solo. «Carina da morire» mormorò, sotto lo scroscio d'acqua del rubinetto. Si sciacquò la bocca. «Certo!» disse.

Da lei, nel letto, nulla.

Guardandosi allo specchio, egli disse: «Buffa gente, le donne.»

Ella giaceva nel letto.

«Certo.» Si gargarizzò con un antisettico, lo sputò nello scarico. «Domattina starai bene» egli disse.

Da lei, non una parola.

«Sarà mattina prima che te n'accorgi.» Adesso egli stava avvitando tappi vari, si metteva sul viso un rinfrescante. «E l'auto riparata domani, forse, o al massimo il giorno dopo. Non ti dispiacerà di passare un'altra notte qui, vero?»

Ella non rispondeva.

«Vero?» egli domandò.

Nessuna risposta.

Sotto l'uscio del bagno la luce si spense.

«Marie?»

Egli aprì l'uscio.

«Dormi?»

Ella giaceva con gli occhi spalancati, il seno che andava su e giù.

«Dorme» egli disse. «Be', buona notte, signora.»

Si mise a letto. «Stanco» disse.

Nessuna risposta.

«Stanco» ripeté.

Il vento, fuori, scoteva le lampade stradali; la camera era buia e oblunga, ed egli, nel suo letto, già sonnecchiava.

Ella giaceva, con gli occhi spalancati, con l'orologio da polso che ticchettava a tutt'andare, col petto che saliva e scendeva.

Era una bella giornata di viaggio, per tagliare il Tropico del Cancro. L'auto si spingeva lungo la strada serpeggiante, abbandonando il paese della giungla, puntando verso gli Stati Uniti, ruggendo tra pendii verdi, prendendo le curve una dopo l'altra, lasciandosi dietro una scia evanescente di gas di scarico. Dentro l'auto lucente, Joseph, col suo viso roseo e sano e il suo bel cappello di Panama, teneva in grembo l'apparecchio fotografico a cassetta, nel guidare; sulla parte superiore della manica sinistra del soprabito color pan bruciato era appuntata una fascia di seta nera. Egli osservava il paesaggio che filava via. Soprappensiero abbozzò un gesto verso il sedile accanto al suo, ma s'interruppe a metà. Fece un sorrisetto vergognoso, e tornò a voltarsi verso il finestrino dell'auto, canticchiando a bocca chiusa, mentre la mano destra avanzava lenta a toccare, accanto a lui, il sedile...

Che era vuoto.

L'OCULATO GETTONE DA POKER DI H. MATISSE

Noi facciamo la conoscenza di George Garvey quand'è ancora una vera nullità. Poi porterà come monocolo un gettone bianco sul quale Matisse in persona avrà dipinto un occhio azzurro. Poi una gabbia dorata di canarino trillerà forse nella gamba finta di George Garvey, e la sua mano sinistra autentica sarà magari modellata in lucente rame e giada. Ma all'inizio... Mirate un uomo tremendamente qualunque.

«Cara, mi passi la sezione finanziaria?»

S'ode fruscio di giornali, di sera, nel suo appartamento.

«Per domani il bollettino annuncia pioggia.»

I peluzzi delle sue narici, un'ora dopo l'altra, entrano ed escono, sul ritmo lieve del respiro.

«È ora d'andare a letto.»

Si vede chiaramente, dall'aspetto, ch'egli è figlio di alcuni manichini di cera del 1907. Possiede il talento, molto ammirato dai maghi, di sedersi in una poltrona di velluto verde e... sparire! Appena si gira la testa, si dimentica il suo viso. Un budino alla vaniglia.

Tuttavia, un puro caso doveva fare di lui il nucleo del più sfrenato movimento d'avanguardia di tutta la storia letteraria.

I Garvey vivevano enormemente soli da vent'anni. Lei era bella come un garofano; ma il solo rischio d'incontrare lui teneva le visite alla larga, perché Garvey aveva la prerogativa di mummificare chiunque, all'istante. Moglie e marito non ne avevano il minimo sospetto. Entrambi fingevano d'essere contenti di restarsene soli, la sera, dopo una movimentata giornata in ufficio. Entrambi, infatti, lavoravano. Impieghi anonimi. Neanche loro, talvolta, ricordavano il nome delle ditte insignificanti che li adoperavano come pittura bianca sul bianco.

Entra l'avanguardia! Entra in scena il Cellar Septet.

Il Settimino... Quest'anime bizzarre, fiorite nelle *caves* parigine ascoltando scadente musica jazz e dopo aver mantenuto fra loro un rapporto altamente volatile per sei mesi o più, erano sul punto di disintegrarsi clamorosamente, una volta rientrate negli Stati Uniti, allorché s'imbatterono nel signor George Garvey.

«Mio Dio!» esclamò Alexander Pape, già potentato della conventicola. «Ho conosciuto un seccatore sbalorditivo. Dovete assolutamente vederlo!

Iersera, all'appartamento di Bill Timmins, ho trovato un biglietto, che sarebbe tornato fra un'ora. Sul pianerottolo, questo Garvey m'ha chiesto se preferivo aspettare in casa sua. Ed eccoci seduti, Garvey, sua moglie, io! Incredibile! Costui è il prodotto principe della nostra società materialistica, una Noia mostruosa. Conosce un miliardo di modi per paralizzarti! È assolutamente rococò, in quanto a talento per provocare intontimento, profondo sonno, arresto del cuore! Un autentico esemplare da laboratorio. Andiamo in visita, tutti.»

Sciamarono come avvoltoi. Alle soglie di Garvey affluì la vita. La vita prese posto nel suo salotto: il Cellar Septet, appollaiato sul suo sofà con le frange, guatando la preda.

Garvey era sulle spine.

«Se qualcuno vuol fumare...» Sorrise pallidamente. «Non fate complimenti. Fumate.»

Silenzio.

La parola d'ordine era: "Acqua in bocca. Lasciarlo solo al proscenio. È l'unico modo di vedere quale stereotipo colossale egli sia. Lo zero assoluto della cultura americana!".

Dopo tre minuti di silenzio senza batter ciglio, il signor Garvey si sporse avanti: «Eh,» disse «che lavoro fa lei, signor...»

«Crabtree. Il poeta.»

Garvey rimuginò sulla risposta. Poi:

«Come vanno gli affari?»

Neanche una sillaba.

Quello era un tipico silenzio di marca Garvey. Egli era, in verità, il maggior fabbricante e distributore di silenzi del mondo. A richiesta, te lo forniva, per pronta consegna a domicilio, impacchettato e infiocchettato di piccoli raschiamenti di gola e di bisbigli. Silenzio imbarazzato, indifferente, benedetto, aureo, nervoso, non importa: Garvey, in questo, era sul suo terreno.

Ebbene, il Cellar Septet sguazzò nel silenzio di quella sera. Più tardi nel loro appartamento, dove l'impianto idrico distribuiva solo acqua fredda, e intorno a una bottiglia di "un discreto vinello rosso" (attraversavano una fase che li induceva a prendere contatto con la realtà "reale"), i componenti fecero a pezzettini quel silenzio e lo analizzarono a fondo.

«Avete notato come si toccava il colletto? Oh!»

«Per Dio, devo ammettere però che è quasi una faccia di bronzo. Provate a citare Muggsy Spanier e Bix Beiderbecke. Notate la sua espressione.

Molto, molto di bronzo. Vorrei essere io così incurante, così imperturbabile.»

Già spogliato per mettersi a letto, George Garvey, riflettendo su quella serata straordinaria, si rese conto che, quando la situazione sfuggiva di mano, quando si parlava di libri o musica sconosciuti, egli era preso dal panico, si raggelava.

Non pareva che quei suoi ospiti alquanto evasivi se ne fossero troppo adontati. Anzi, andandosene, gli avevano stretto la mano con vigore e l'avevano ringraziato della splendida serata!

«Che seccatore impareggiabile, uno specialista di prima classe!» andò gridando Alexander Pape per tutta la città.

Smith, un poeta minore, che non era mai d'accordo con Pape, disse: «Forse, se la ride segretamente alle nostre spalle.»

«Andiamo a prendere Minnie e Tom. Saranno entusiasti di Garvey. Una serata rara. Ne parleremo per mesi!»

Socchiudendo gli occhi con fare sornione, Smith, il poeta minore, domandò: «Avete notato? Quando si gira il rubinetto nella loro stanza da bagno?» Fece una pausa ad effetto. «"Acqua corrente calda".»

Tutti fissarono Smith con irritazione.

Non avevano pensato a controllare.

La conventicola, come un incredibile lievito, non tardò a crescere, sfondando porte e finestre.

«Non avete conosciuto i Garvey? Mio Dio! Ma dove vivete? Garvey deve fare le prove. Non è possibile altrimenti. Nessuno è un tal seccatore senza la regia di Stanislawsky!» A questo punto Alexander Pape, capace di fare imitazioni perfette che deprimevano tutto il gruppo, scimmiottava la parlata lenta e imbarazzata di Garvey:

«*"Ulisse?* Non è quel libro che parla di un greco, di una nave e di un mostro con un occhio solo? Come dice?..."» Un silenzio. «"Oh."» Altro silenzio. «"Capisco."» Riappoggiandosi allo schienale: «"È stato James Joyce che ha scritto *Ulisse*? Avrei giurato di ricordare che tanti anni fa, a scuola..."»

Nonostante che tutti odiassero, alla lettera, Alexander Pape per le sue brillanti imitazioni, risero clamorosamente, mentre egli proseguiva: «"Tennessee Williams? L'autore di quel valzer folcloristico?"...»

«Presto! Qual è l'indirizzo di casa dei Garvey?» esclamarono tutti.

«Perbacco,» commentò il signor Garvey parlando con la moglie «la vita è divertente, da un po' di tempo.»

«Merito tuo» rispose sua moglie. «Osserva, pendono dalle tue labbra.»

«Hanno un'attenzione rapita al punto da sfiorare l'isterismo» disse il signor Garvey. «La minima cosa che dico li fa saltare in aria. Strano. In ufficio, i miei scherzi sbattono contro un muro di pietra. Stasera, per esempio, non stavo affatto tentando di apparire divertente. Immagino che si tratti di una piccola vena inconscia di spirito che scorre nascostamente sotto tutto quel che dico o faccio. Sapere che l'avevo in serbo mi fa piacere. Ah, suonano alla porta. Comincia il ballo.»

«È meraviglioso più che mai, quanto lo tiri fuor del letto alle quattro di notte» disse Alexander Pape. «La combinazione della stanchezza e del perbenismo *fin de siècle* è una vera macedonia!»

Tutti si sentirono assai offesi con Pape che aveva pensato per primo ad andare a trovare Garvey all'alba. Nondimeno, sulla fine d'ottobre, l'interesse dopo la mezzanotte crebbe molto.

Il subcosciente del signor Garvey gli sussurrava, nella massima segretezza, ch'egli inaugurava la stagione teatrale e che il suo successo dipendeva dal perdurare del suo potere d'ispirare la noia agli altri. Lui, che invece si divertiva, intuiva nondimeno il motivo per cui quei topi artici affollavano il suo mare privato. Sotto sotto, Garvey era di un'intelligenza sorprendente; ma i genitori, privi com'erano d'immaginazione, l'avevano storpiato sul letto di Procuste del loro ambiente. Da lì, egli era stato scaraventato in un frullatore più grande: l'ufficio, la fabbrica, la moglie. Risultato: un uomo le cui doti potenziali costituivano, nel suo salotto, una bomba a orologeria. Il subcosciente represso di Garvey percepiva oscuramente che gli esponenti dell'avanguardia non avevano mai conosciuto nessuno come lui. O meglio, ne avevano conosciuti a milioni, ma non avevano mai pensato a studiarne uno.

Eccolo dunque diventato la prima celebrità di quell'autunno. Il mese prossimo, sarebbe stato forse il turno d'un astrattista di Allentown, che lavorava dall'alto di una scala di quattro metri, lanciando, con pennelli da imbianchino e spruzzatori da insetticida, pittura da pareti di due soli colori (azzurro e grigiofumo) su una tela coperta con strati di colla liquida e fondi di caffè... e che aveva solo bisogno d'essere un po' apprezzato per diventare grande! Oppure il turno d'un quindicenne di Chicago, già vecchio e

smaliziato, che intagliava *mobiles* nella latta. L'acume del subconscio del signor Garvey lo rese ancor più sospettoso quand'egli commise il terribile errore di leggere "Nucleus", la rivista prediletta dell'avanguardia.

«Guardate un po', quell'articolo su Dante» disse Garvey. «Affascinante. Specialmente dove tratta delle metafore spaziali espresse dalle pendici dell'*Antipurgatorio* e dal *Paradiso Terrestre* in cima alla Montagna. Il brano sui Canti XV-XVIII, i cosiddetti "canti dottrinali" è davvero brillante!»

Come reagì il Cellar Septet?

Impietriti, dal primo all'ultimo.

Cadde un gelo notevole.

Se la squagliavano in buon ordine, non appena Garvey, invece di essere un tizio deliziosamente medio, con una mentalità di massa, dominato dalle macchine, un tizio che conduceva una vita annacquata di silenziosa disperazione, li fece infuriare con le sue opinioni su *Esiste ancora l'Esistenzialismo?* o *È il declino dell'arte?* Il subconscio di Garvey lo ammonì che non ne volevano sapere di opinioni sull'alchimia e sul simbolismo snocciolate con voce flautata. Volevano solamente il solito e semplice pan bianco di Garvey, col suo burro paesano naturale, da ruminare poi in un baretto semibuio, esclamando: "Impagabile!".

Garvey batté in ritirata.

La sera dopo era tornato se stesso. Dale Carnegie? Un magnifico *leader* religioso! Hart Schaffner & Marx? Meglio che Bond Street! Socio del Circolo Dopobarba: ecco il vero Garvey! Con l'ultimo "Libro del Mese" lì, sul tavolino! E avevano mai letto Elinor Glyn?

Il Cellar Septet inorridiva, estasiato. I suoi componenti si lasciarono usare violenza, e assistettero allo spettacolo di Milton Berle. Garvey rideva a ogni battuta di Berle. Grazie ad accordi con vari vicini di casa, durante il giorno venivano registrati i polpettoni della radio che Garvey faceva andare poi, la sera, con religiosa reverenza, mentre il Cellar Septet analizzava il suo viso e la sua devozione indiscussa a trasmissioni strappalacrime come Ma Perkins e John's Other Wife.

Sì, Garvey si stava facendo accorto. Il suo io interiore osservava: "Sei sulla cresta dell'onda! Restaci! Contenta il tuo pubblico! Domani, suona i dischi dei Two Black Crows! Attento dove metti i piedi! Vediamo. Bonnie Baker... ecco! Rabbrividiranno, stentando a credere che ti piaccia realmente il suo modo di cantare. E Guy Lombardo? Proprio quel che ci vuole!".

La mentalità comune, gli diceva il subconscio. Sei rappresentativo della

folla. Costoro vengono a studiare la spaventosa volgarità di quell'immaginario uomo della Massa che fingono d'odiare. E invece il pozzo dei serpenti li affascina.

Indovinando i suoi pensieri, sua moglie obiettò; «Ti trovano simpatico.»

«Sì, in una specie di maniera terrificante» egli rispose. «Sono rimasto sveglio a pensare perché mai vengano a farmi visita! Mi sono sempre trovato odioso e noioso. Un uomo grigio, stupido, che parla a vanvera. Privo d'un solo pensiero originale in testa. Questo soltanto, so: che adoro la compagnia. Ho sempre desiderato d'essere socievole, e non ne ho mai avuto l'occasione. Quest'ultimo mese, ho scialato! Ma il loro interesse sta estinguendosi. Voglio continuare ad avere compagnia! Come fare?»

Il subconscio gli fornì elenchi d'acquisti.

Birra. Una cosa priva di fantasia.

Salatini. Deliziosamente fuori moda.

Una capatina da Mother's. Scegliere un quadro di Maxfield Parrish, quello con le cacatine di mosche e cotto dal sole. Tener conferenza su di esso, stasera.

Venuto dicembre, il signor Garvey si spaventò davvero.

Il Cellar Septet si era ormai assuefatto perfettamente a Milton Berle e a Guy Lombardo. Anzi, i suoi componenti avevano razionalizzato una posizione in cui acclamavano Berle come davvero troppo meraviglioso per il pubblico americano, e giudicavano che Lombardo fosse in anticipo di vent'anni sul suo tempo; piaceva alla brutta gente per ragioni volgarissime.

L'impero di Garvey traballava.

Tutt'a un tratto si ritrovava ad essere tutt'altra persona; non deviava più i gusti dei suoi amici, bensì li inseguiva freneticamente, a mano a mano che adottavano Nora Bayes, il "1917 Knickerbocker Quartette", Al Johnson che cantava *Dove andava Robinson Crusoe il sabato sera con Venerdì?* e Shep Fields col suo "Rippling Rhythm". La riscoperta di Maxfield Parrish lasciò il signor Garvey senza erba da pascolare. E da un giorno all'altro tutti convennero che "la birra è intellettuale, peccato che tanti scemi la bevano".

Insomma, gli amici svanivano. Fu fatta circolare per burla persino la voce che Alexander Pape stesse pensando a far mettere l'impianto per l'acqua corrente calda nel suo appartamento. Questa infame balla fu poi smentita, ma non senza che, nel frattempo, le quotazioni di Alexander Pape avessero subito un tracollo presso gl'intenditori.

Garvey sudava per precorrere il cambiamento del gusto! Provvide ad aumentare la distribuzione gratuita di consumazioni, anticipò il ritorno ai ruggenti Anni Venti indossando pantaloni da golf pelosi e sfoggiando la moglie in un abito a tubo e con la frangia alla maschietta, molto prima di tutti gli altri.

Ma gli avvoltoi venivano, mangiavano e scappavano. Ora che la TV, questo gigante spaventoso, percorreva a gran passi il mondo, essi erano indaffarati a riadottare la radio. Ai raduni di gala intellettuali ci si disputavano le registrazioni abusive di *Vic and Sade* e di *Pepper Young's Family*, del 1935.

Finalmente, Garvey fu costretto a ricorrere a una serie di miracolosi *tours de force*, concepiti e attuati dal suo io interiore in preda al panico.

Il primo accidente fu una portiera d'auto chiusa bruscamente.

La punta del dito mignolo del signor Garvey rimase tagliata di netto!

Nella confusione che seguì, Garvey, saltellando qua e là, schiacciò e poi spinse con un calcio la punta del dito in uno scolo stradale. Quando la ripescarono, nessun medico si sarebbe mai dato la pena di ricucirgliela a posto.

Fortunato accidente! Il giorno dopo, nel passare per caso davanti a una bottega di curiosità orientali, Garvey scorse un bel ninnolo. Il suo solito e alacre subconscio (tenuto conto del calo costante dell'affluenza, e della mediocre quotazione fra il pubblico d'avanguardia) lo costrinse a entrare e a tirar fuori il portafoglio.

«Avete visto Garvey ultimamente?» strillò Alexander Pape al telefono. «Mio Dio, andate a vedere!»

«Che cos'è, questa roba!»

Tutti guardavano con tanto d'occhi.

«Un ditale da mandarino cinese.» Garvey fece svolazzare la mano con un gesto indifferente. «Una curiosità orientale. I mandarini se ne servivano per proteggere le unghie lunghe dodici centimetri che coltivavano.» Bevette la sua birra tenendo alzato il ditino col ditale dorato. «Nessuno gradisce i menomati, la vista di cose mancanti. Peccato aver perso un dito. Ma sto ancora meglio con questo ammennicolo d'oro.»

«Adesso, è un dito molto più bello di quel che uno di noi possa mai averlo.» La moglie stava servendo a tutti un po' d'insalata verde. «E George ha un *buon motivo*, per usarlo.»

Nel vedere che la sua popolarità decrescente tornava, Garvey ne fu colpito e incantato. Ah, l'arte! Ah, la vita! Il pendolo che oscillava avanti e

indietro, dal complesso al semplice e di nuovo al complesso. Dal romantico al realistico per tornare al romantico... L'uomo intelligente sapeva fiutare i perielii intellettuali e prepararsi al brusco avvento delle nuove orbite. L'intelligenza subconscia di Garvey alzò la testa, assaggiò l'aria e certi giorni osò andare in giro, esercitando le membra non usate. Prese fuoco!

L'altro suo io, così a lungo trascurato, disse, servendosi della sua lingua: «Il mondo manca davvero d'immaginazione. Se per un accidente perdessi la gamba, non porterei una gamba di legno, macché! Mi farei fare una gamba d'oro incrostata di pietre preziose, e una parte sarebbe costituita da una gabbietta dorata in cui un uccello canterino trillerebbe mentre cammino o parlo con gli amici. Se mi venisse tagliato un braccio, me ne farei fare uno nuovo di rame e di giada, tutto vuoto dentro, contenente una sezione per il ghiaccio secco. E altri cinque scomparti, uno per dito. Gradite qualcosa da bere? esclamerei. Sherry? Brandy? Dubonnet? Poi sviterei con calma ciascun dito sopra i bicchieri. Dalle cinque dita, cinque freschi zampilli, cinque liquori o vini. Chiuderei i rubinetti dorati. Alla salute, griderei.

«Ma c'è quasi da desiderare, soprattutto, che un occhio t'offenda. Strappatelo, dice la Bibbia. È stata la Bibbia, vero? Se questo accadesse a me, per Dio, non userei quei macabri occhi di vetro. Neanche la benda nera da pirata. Sapete che farei? Spedirei a codesto amico vostro in Francia... Come si chiama... Matisse! Gli spedirei un gettone da poker, scrivendogli: 'Voglia trovare, qui accluso, gettone da poker con allegato assegno al portatore. La prego di dipingere su questo gettone un bell'occhio umano azzurro. Sinceramente suo. G. Garvey'!»

Ebbene, Garvey aveva sempre detestato il proprio corpo, aveva trovato che i suoi occhi erano scialbi, deboli, privi di carattere. Non rimase perciò sorpreso, un mese dopo, vedendo che il suo occhio destro si metteva a lacrimare, si piagava e infine rimaneva completamente al buio. Garvey ne era affranto.

Ma al tempo stesso... segretamente compiaciuto.

Mentre accanto a lui il Settimino sorrideva, come una giuria di mascheroni da cattedrale, egli spedì per posta aerea il gettone da poker in Francia, accompagnato da un assegno di cinquanta dollari.

Una settimana dopo, l'assegno ritornava, non riscosso.

Col corriere seguente, arrivò il gettone.

H. Matisse aveva dipinto un meraviglioso, bellissimo, occhio azzurro, con ciglia e sopracciglia delicate. H. Matisse aveva messo questo gettone nella vellutina verde d'un astuccio da gioielliere, evidentemente compia-

ciuto di tutta la faccenda almeno quanto lo stesso Garvey.

L'"Harper's Bazaar" pubblicò una foto di Garvey, che portava l'occhio-gettone da poker di Matisse, e un'altra dello stesso Matisse mentre dipingeva il monocolo dopo molteplici prove con tre dozzine di gettoni!

H. Matisse aveva avuto il non comune buon senso di chiamare un fotografo ad eternare l'evento per la posterità. Venivano riportate le sue parole: "Dopo avere gettato via ventisette occhi, finalmente ho ottenuto proprio quello che volevo. Parte col primo corriere aereo per *Monsieur* Garvey!"

Riprodotto a sei colori sulla rivista, l'occhio era posato con aria maligna nel suo astuccio di vellutina verde. Delle copie da mettere in vendita furono fatte a cura del Museo d'Arte Moderna di New York. Gli Amici del Cellar Septet giocavano a poker usando gettoni rossi con occhi azzurri, bianchi con occhi rossi, e azzurri con occhi bianchi.

Ma un solo uomo a New York portava il monocolo originale di Matisse, ed era il signor Garvey.

«Io sono pur sempre un seccatore micidiale» egli disse a sua moglie «ma quelli, adesso, non sapranno mai che spaventoso bue io sia, sotto il monocolo e il dito da mandarino. Se mai il loro interesse accennasse di nuovo a spegnersi, c'è sempre modo di combinare la perdita di una gamba o di un braccio. È fuor di discussione: mi sono costruita una facciata portentosa; nessuno ritroverà il noioso d'un tempo.»

Come ha detto sua moglie, proprio l'altro pomeriggio: «Non penso più a lui come al George Garvey d'una volta. Ha cambiato anche nome. Vuole che lo si chiami "Giulio". Qualche volta, la notte, lo guardo e chiamo: "George"; ma non risponde. Eccolo là, con quel ditale da mandarino sul mignolo, il monocolo del gettone bianco e azzurro di Matisse incastrato nell'occhio. Spesso, mi sveglio e lo guardo. Sapete una cosa? Qualche volta, sembra che quell'incredibile gettone da poker di Matisse mi faccia un'enorme strizzatina d'occhio.»

SCHELETRO

Era più che tempo ch'egli andasse di nuovo dal medico. Il signor Harris raggiunse, molto pallido, la gabbia delle scale e nel salire la rampa vide il nome del dottor Burleigh in lettere dorate su una freccia indicatrice. Il dottor Burleigh avrebbe dato un sospiro nel vederlo entrare? In fin dei conti, questa era la decima volta che ci andava, quest'anno. Ma Burleigh non si sarebbe lamentato; era pagato per le visite!

L'infermiera squadrò il signor Harris e sorrise, con l'aria un po' divertita, mentre andava in punta di piedi alla porta a vetri, l'apriva, metteva le testa dentro. A Harris parve che dicesse: «Dottore, indovini chi c'è?»

E la voce del medico non aveva forse risposto, fiocamente: «Oh, mio Dio! Di nuovo?»

Harris deglutì, a disagio.

Quando Harris entrò, il dottor Burleigh sbuffò: «Ancora dolori nelle ossa! Ah!» Aggrottò la fronte e si aggiustò gli occhiali sul naso. «Mio caro Harris, lei è stato passato al pettine più fitto e alle migliori spazzole da batteri che la scienza conosca. Lei è nervoso. Faccia vedere le dita. Troppe sigarette. Faccia sentire l'alito. Troppe proteine nell'alimentazione. Faccia vedere gli occhi. Sonno insufficiente. La mia diagnosi? Vada a letto, smetta le proteine, niente fumare. Dieci dollari, per favore.»

Harris rimase lì, immusonito.

Il medico alzò gli occhi dalle carte. «Lei è ancora qui? È un ipocondriaco! Adesso sono undici dollari.»

«Ma perché mi devono far male le ossa?» domandò Harris.

Il dottor Burleigh gli parlò come a un bambino. «Ha mai avuto un muscolo indolenzito, e ha continuato a irritarlo, a stuzzicarlo, a fregarlo? Non fa che peggiorare, infastidendolo. Poi lo lascia in pace e il dolore scompare. Lei si accorge allora che buona parte del male se l'era fatto da solo. Be', figliolo, questo è il suo caso. Si lasci in pace. Prenda una purga. Uscendo da qui, faccia quel viaggio a Phoenix che sta covando da mesi. Viaggiare le farà bene!»

Cinque minuti dopo, al *drugstore* dell'angolo, il signor Harris sfogliava un annuario telefonico diviso per categorie professionali e merceologiche. Bell'assistenza, bella comprensione si ricavava da degli stupidi ciechi come Burleigh! Egli fece scorrere un dito su una lista di specialisti per le malattie delle ossa, trovò uno che si chiamava M. Munigant. Questo Munigant, accanto al suo nome, non aveva indicazioni abbreviate di distinzioni accademiche; però aveva lo studio abbastanza vicino da lì: tre isolati più in giù, un isolato nell'altra direzione...

M. Munigant, come il suo studio, era piccolo e scuro. Come il suo studio puzzava di iodoformio, di tintura di iodio e d'altre cose varie. Però, sapeva ascoltare. Infatti, ascoltò con movimenti attenti e lucidi degli occhi. Quando parlò a Harris, la sua pronuncia faceva sibilare piano ogni parola, senza dubbio a causa di una dentatura imperfetta.

Harris disse tutto.

M. Munigant annuì. Aveva già veduto dei casi analoghi. Le ossa del corpo. L'Uomo non aveva coscienza delle proprie ossa. Ah, sì, le ossa. Lo scheletro. Molto difficile. Qualcosa che riguardava uno squilibrio, una coordinazione non armonica fra anima, carne e scheletro. Molto complicato, sibilava piano M. Munigant. Harris l'ascoltava affascinato. Questo sì era un medico che capiva il suo male! Psicologico, diceva M. Munigant. Si diresse con passo rapido e morbido alla parete sporca e ne prese giù mezza dozzina di radiografie che abitavano come spettri la stanza con la loro aria di cose galleggianti in un'antichissima marea. Ecco, ecco! Lo scheletro colto di sorpresa. Ecco i ritratti luminosi delle ossa lunghe, corte, grandi, piccole. Il signor Harris doveva prendere coscienza della propria posizione, del proprio problema! La mano di M. Munigant picchiettava, frusciava, scricchiolava, grattava su pallide nebulose di carne in cui erano sospesi fantasmi di crani, di spine dorsali, di bacini pelvici, di calcare, calcio, midollo, ecco, qui, questo, quello, questi, quelli e altri! Guardi!

Harris rabbrividì. Le radiografie e i dipinti mandavano un vento verde e fosforescente che soffiava da un paese popolato dai mostri di Dali e di Fuseli.

H. Munigant sibilò piano. Il signor Harris voleva che le sue ossa venissero... curate?

«Dipende» disse Harris.

Be', M. Munigant non poteva far niente per Harris a meno che Harris fosse nello stato d'animo voluto. Psicologicamente, bisognava che uno avesse "bisogno" d'aiuto, altrimenti il medico era inutile. Ma (un'alzata di spalle) M. Munigant avrebbe "tentato" ugualmente.

Harris si distese su una tavola, con la bocca aperta. Furono spente le luci, calate le tendine. M. Munigant si avvicinò al paziente.

Qualcosa toccò la lingua di Harris.

Egli si sentì le mascelle spinte fuori con forza. Scricchiolavano e mandavano deboli cigolii. Una di quelle tabelle con gli scheletri, alla parete, parve fremere e sobbalzare. Un brivido violento colse Harris. Involontariamente, la sua bocca si richiuse di scatto.

M. Munigant strillò. Gli aveva quasi portato via il naso con un morso! Inutile, inutile! Non era il momento adatto! M. Munigant rialzò le tendine in un sospiro, terribilmente deluso. Quando il signor Harris sentisse di poter cooperare psicologicamente, quando il signor Harris avesse realmente bisogno d'aiuto e si fidasse di M. Munigant, allora, forse, si potrebbe fare qualcosa. M. Munigant tese la manina. Nel frattempo, la visita costava so-

lo due dollari. Il signor Harris doveva cominciare a pensare. Ecco un disegnino che il signor Harris si doveva portare a casa per esaminarlo. Gli avrebbe fatto fare conoscenza col suo corpo. Doveva avere una tremebonda conoscenza di se stesso. Doveva stare in guardia. Gli scheletri erano delle cose strane e ribelli. Gli occhi di M. Munigant brillarono. Buongiorno al signor Harris. Oh, non gradiva un grissino? M. Munigant offriva a Harris un vaso di grissini lunghi, duri, salati, ne prendeva uno egli stesso, diceva che il masticare grissini lo teneva... in esercizio. Buongiorno, buongiorno al signor Harris! Il signor Harris tornò a casa.

Il giorno dopo, ch'era una domenica, il signor Harris scoprì innumerevoli nuovi dolori e dolorini nel suo corpo. Trascorse la mattinata a fissare con rinnovato interesse il disegnino, anatomicamente perfetto, di uno scheletro che M. Munigant gli aveva dato.

A colazione, sua moglie Clarisse lo fece sobbalzare facendo scricchiolare una per una le nocche squisitamente sottili delle sue dita, finché egli non si coprì di scatto le orecchie con le mani gridando: «Basta!»

Per il resto del pomeriggio, egli si mise in quarantena nella propria camera. Clarisse giocava a bridge in salotto, ridendo e chiacchierando con le altre signore, mentre Harris, rintanato, toccava e soppesava le membra del suo corpo, con curiosità crescente. Dopo un'ora, egli si alzò improvvisamente e chiamò:

«Clarisse!»

Ella aveva un suo modo di entrare in una stanza, col corpo che faceva ogni genere di cose dolci e piacevoli per impedire ai suoi piedi di toccare veramente il pelo del tappeto. Lei, dopo essersi scusata con le amiche, venne da lui, allegramente. Lo trovò nuovamente seduto in un angolo e vide che stava fissando il disegno anatomico. «Stai ancora rimuginando, tesoro?» gli disse. «Non farlo, per piacere.» Gli si sedette sulle ginocchia.

La sua bellezza non riuscì a distrarlo, assorto com'era. Palleggiò la sua leggerezza, le toccò la rotula sospettosamente. Pareva che questa si movesse sotto la pelle chiara e lucente. «È normale che faccia così?» egli chiese, trattenendo il fiato.

«Normale che cosa?» ella rise. «Vuoi dire la mia rotula?»

«È normale che giri in questo modo in cima al ginocchio?»

Ella fece la prova. «Fa proprio così» si meravigliò.

«Sono lieto che anche le tue slittino» egli sospirò. «Cominciavo a preoccuparmi.»

«Di che?»

Egli si toccò le costole. «Le mie costole vanno su e giù. Si fermano qua. E ne ho trovate alcune che ballonzolano a mezz'aria!»

Sotto la curva dei piccoli seni, Clarisse appoggiò le mani.

«Naturalmente, scioccone. Tutti hanno le costole che si fermano a un punto determinato. E quelle buffe costole corte sono le costole fluttuanti.»

«Mi auguro che non se ne vadano fluttuando troppo in giro.» Lo scherzo era molto sforzato. Adesso desiderava sopra ogni altra cosa d'essere solo. Altre scoperte, nuovi e ancor più strani scavi archeologici, erano a portata delle sue mani tremanti, ed egli non desiderava farsi ridere dietro.

«Grazie d'essere venuta, cara» egli disse.

«Sempre a tua disposizione.» Sfregò dolcemente il nasino contro il suo.

«Ferma! Senti...» Con un dito si toccò il naso, poi il suo. «Ti eri accorta? L'osso nasale scende solo fin qua. Da questo punto in poi, il resto è pieno di un orrido tessuto.»

Lei arricciò il proprio nasino. «Naturalmente, tesoro!» E uscì, danzante, dalla camera.

Ora, standosene seduto da solo, egli sentì che il sudore gli usciva dalle depressioni e cavità del viso, gli scendeva lungo le guance. Si passò la lingua sulle labbra e chiuse gli occhi. E adesso? Qual era la prossima voce, sul ruolino? Ah, sì, la spina dorsale. Eccola. Lentamente, l'esaminò, nello stesso modo in cui premeva i numerosi bottoni, nel suo ufficio, per chiamare segretarie e fattorini. Ma a queste pressioni sulla sua spina dorsale rispondevano paure e terrori, e si precipitavano attraverso mille porte nella sua mente, ad affrontarlo e a scuoterlo! Al tatto, la spina dorsale era orribile: sconosciuta. Come le spine friabili di un pesce appena mangiato, le cui lische sono stese su un freddo piatto di porcellana. Egli afferrava i piccoli nodi arrotondati. «Santo Dio, Santo Dio!»

Cominciò a battere i denti. "Signore Onnipotente!" pensò. "Come mai non me n'ero accorto, in tutti questi anni? Sono sempre andato in giro con... uno SCHELETRO dentro di me! Come mai ci diamo per scontati? Perché accettiamo senza discutere il nostro corpo e il nostro essere?"

Uno scheletro. Uno di quegli affari nivei, a giunture, uno di quegli affari truci, secchi, friabili, dagli occhi vuoti, dal volto di teschio, dalle dita ballanti, uno di quegli affari scricchiolanti che penzolano appesi a catene per il collo in sgabuzzini pieni di ragnatele, o che si trovano nel deserto, lunghi, sparpagliati come dadi!

Si alzò in piedi, perché non sopportava più di restare seduto. "Ecco, dentro di me," e si afferrava lo stomaco, la testa, "dentro la mia testa c'è un...

teschio. Una di quelle corazze ricurve, che contiene il mio cervello come una gelatina elettrica; uno di quei gusci screpolati con dei buchi davanti, simili a fori sparati da un fucile a due canne! Con le sue grotte e caverne di osso, i suoi rivestimenti e loculi per la mia carne, il mio odorato, la mia vista, il mio udito, il mio pensiero! Un teschio che racchiude il mio cervello, permettendogli d'uscire attraverso le sue finestrelle, a vedere il mondo!"

Avrebbe voluto precipitarsi in mezzo al gruppo che giocava a bridge, buttarlo all'aria come una volpe in un pollaio, far volare le carte come una nuvola di penne di galline! Si trattenne solo grazie a uno sforzo violento, che lo faceva tremare. Suvvia, amico, controllati! Questa è una rivelazione, prendila per quel che vale, capiscila, assaporala. MA... UNO SCHELETRO! gridava l'inconscio. Non lo sopporterò. È volgare, è terribile, è spaventoso. Gli scheletri sono degli spauracchi orribili; cigolano, cigolano, scricchiolano e tintinnano negli antichi castelli, appesi ai travi di quercia, con lunghi e fruscianti pendolii nel vento...

«Caro, vieni a salutare le signore?» gridò da lontano la voce limpida e dolce di sua moglie.

Il signor Harris era in piedi. Lo reggeva il suo scheletro! Quella cosa che aveva dentro, quell'invasore, quell'intruso, gli sosteneva le braccia, le gambe e la testa! Era come quando ci si sente alle spalle qualcuno che non dovrebbe esserci. A ogni passo egli si rendeva conto di quanto dipendesse da quell'altra Cosa.

Gridò fiocamente: «Cara, sono da voi tra un attimo.» E andava dicendosi intanto: "Su, fatti forza! Domani, dovrai tornare al lavoro. Venerdì devi fare quel viaggio a Phoenix. È una tirata, in automobile. Centinaia di miglia. Devi essere in forma, per quel viaggio, altrimenti non convincerai il signor Creldon a fare un investimento nella tua ditta di ceramiche. Su, alza la testa!".

Poco dopo, era fra le signore e veniva presentato alla signora Withers, alla signora Abblematt e alla signorina Kirthy, che tutte avevano dentro di sé degli scheletri, ma se la prendevano molto calma, perché la natura aveva accuratamente rivestito la spoglia nudità della clavicola, della tibia e del femore, con seni, cosce, polpacci, con acconciature e sopracciglia mefistofeliche, con labbruzzi polposi e... "Dio!" urlò interiormente il signor Harris "quando parlano o mangiano una parte del loro scheletro appare: i loro denti! Non ci avevo assolutamente pensato." «Scusatemi» ansimò, e corse fuori della stanza appena in tempo per rigettare la colazione fra le petunie, oltre la balaustrata del giardino.

Quella sera, seduto sul letto mentre sua moglie si spogliava, egli si tagliò scrupolosamente le unghie dei piedi e delle mani. Anche quelle erano parti in cui lo scheletro si mostrava e cresceva, fuorusciva rabbiosamente. Doveva aver borbottato qualcosa, in merito a questa teoria, perché subito dopo si accorse che la moglie, in vestaglia, era sul letto e, avendogli gettato le braccia al collo, sbadigliava: «Ma caro, le unghie non sono di osso, sono soltanto epidermide indurita!»

Egli lasciò cadere le forbici. «Sei certa? Lo spero proprio. Mi sentirei meglio.» Guardò con meraviglia le curve del suo corpo. «Spero che tutti siano fatti allo stesso modo.»

«Che ipocondriaco sei!» Lo tenne a braccio teso, per guardarlo. «Su. Che cos'hai? Dillo a mammina.»

«Qualcosa dentro» egli disse. «Qualcosa che ho mangiato.»

La mattina dopo, e per tutto il pomeriggio, nel suo ufficio in città, il signor Harris passò in rassegna senza nessun piacere la dimensione, la forma e la struttura delle varie ossa del suo corpo. Alle dieci del mattino chiese di tastare un istante il gomito del signor Smith. Questi si prestò, ma lo guardò rabbuiato e con sospetto. Dopo colazione, il signor Harris chiese poi di toccare la scapola della signorina Laurel, la quale subito gli s'incollò addosso, facendo le fusa come una micetta e chiudendo gli occhi.

«Signorina Laurel!» sbottò lui. «La smetta!»

Rimasto solo, egli meditò sulle proprie neurosi. Era appena finita la guerra, e la pressione del lavoro, l'incertezza del futuro, entravano parecchio, probabilmente, nel suo stato mentale. Egli desiderava lasciare l'ufficio, mettersi a lavorare per proprio conto. Possedeva un talento assai più che discreto per la ceramica e la scultura. Appena possibile sarebbe andato in Arizona, si sarebbe fatto imprestare quel denaro dal signor Creldon, si sarebbe costruito una fornace e avrebbe aperto una bottega. Era una preoccupazione. Che caso clinico, egli costituiva! Per fortuna aveva preso contatto con M. Munigant, che sembrava desiderare di capirlo e di aiutarlo. Egli era deciso a lottare con se stesso, senza tornare né da Munigant né dal dottor Burleigh, se non vi era proprio costretto. Quella strana sensazione sarebbe passata. Rimase seduto con lo sguardo fisso nel vuoto.

La strana sensazione non passò. Crebbe.

Martedì e mercoledì lo preoccupò enormemente il fatto che la pelle, i

capelli e altre appendici erano in pessimo stato, mentre quel suo scheletro, con relativi tegumenti, era una struttura netta e snella, efficacemente organizzata. Talvolta, con una certa luce, e tirando in giù le labbra tristemente, come grevi di malinconia, egli s'immaginava di vedere il proprio teschio che, sotto la carne, gli sorrideva con un ghigno.

"Lasciami!" egli gridava. "Lasciami stare! I miei polmoni! Basta!"

Boccheggiava convulsamente quasi che le costole gli spremessero fuori il fiato.

"Il mio cervello... Smetti di schiacciarlo!"

Cefalee terribili gli bruciavano il cervello, riducendolo a un cilindro cieco.

"Lascia in pace le mie viscere, per amore di Dio! Sta' via dal mio cuore!"

Il cuore gli si rannicchiava per sottrarsi allo sventagliamento delle coste simili a pallidi ragni accovacciati a giocherellare con la preda.

Inzuppato di sudore, una sera che Clarisse era fuori per assistere a una riunione della Croce Rossa, egli era steso sul letto. Cercava di essere ragionevole, ma non faceva che diventare sempre più conscio del conflitto fra il suo esterno sporco e quella cosa calcarea bella e pulita che aveva dentro.

La carnagione: com'era untuosa e segnata da rughe di preoccupazione!

Nota la perfezione impeccabile, bianca come la neve, del cranio.

Il naso: non era troppo grande?

Nota allora il dorso del naso, nel teschio, prima che cominci la mostruosa cartilagine nasale formando una proboscide allargata.

Il corpo: non era grasso?

Osserva dunque lo scheletro; slanciato, svelto, economico in quanto a linee e profili. Un avorio orientale squisitamente scolpito. Perfetto, esile come una mantide religiosa.

Gli occhi: erano protuberanti, comuni, stupidi.

Abbi la cortesia di notare le occhiaie del teschio; così profonde e arrotondate, laghetti cupi e tranquilli, saggi, eterni. Per quanto profondamente tu fissi, non raggiungerai mai il fondo della loro tenebrosa saggezza. Tutta l'ironia, tutta la vita, tutto sta lì, in quelle coppe di tenebre.

Paragona, paragona!

Si accanì per ore. E dentro di lui lo scheletro, sempre filosofo, fragile e solenne, se ne stava silenzioso, senza dire una parola, ad aspettare, ad aspettare, sospeso come un insetto fragile dentro una crisalide.

Harris si levò lentamente a sedere.

«Aspetta un momento. Sta' lì» esclamò. «Anche tu sei impotente. Anch'io ti tengo. Posso farti fare tutto quel che voglio. Non puoi impedirlo. Io dico muovi i carpi, i metacarpi, le falangi, e... *psst*! Si alzano per farmi fare un cenno di saluto a qualcuno!» Rise: «Ordino alla fibula e al femore di andare da un luogo a un altro e... *'nop, duee, 'nop, duee*, facciamo il giro dell'isolato. Sei servito.»

Harris sorrise.

«È una lotta alla pari. La faremo fuori, noi due. In fin dei conti, sono io la parte che "pensa"! Sì, per Dio, sì! Anche se non ti avessi, penserei.»

Istantaneamente, le fauci di una tigre si chiusero di scatto, squartandogli il cervello. Le ossa del teschio, con salda presa, gli diedero gl'incubi. Poi lentamente, mentre egli strillava, andarono annusando e mangiando lentamente gl'incubi stessi, a uno a uno, finché non ne rimase neanche l'ultimo e la luce si spense...

Alla fine della settimana, rimandò il viaggio a Phoenix per motivi di salute. Pesandosi su una bilancia automatica vide che la freccia rossa, scivolando lentamente, andava a fermarsi sul 74.

Egli gemette. Ma come! Da anni ne pesava quasi ottanta. Non poteva avere perso cinque chili! Si esaminò le guance, nello specchietto maculato dalle mosche. Lo invase una paura fredda, primitiva. "Tu, tu. So a che cosa miri, tu!"

Mostrò il pugno al proprio viso scarno, rivolgendo in particolare le sue frasi al mascellare superiore, al mascellare inferiore, alla scatola cranica e alle vertebre cervicali.

«Tu, cosa maledetta! Credi forse di potermi far digiunare, farmi perdere peso? Pelar via la mia carne, fino a farmi rimanere solo pelle e ossa? Cerchi di eliminarmi, per restare padrone assoluto? Ah, no! No!»

Volò in una tavola calda.

Tacchino, condimenti, *purée* di patate, quattro insalate, tre dolci: non poteva mangiare niente di tutto ciò, aveva male allo stomaco. Si sforzò. Cominciarono a fargli male i denti. "Denti cariati, eh?" pensò irosamente. "Mangerò, anche se i denti, dal primo all'ultimo, traballassero fino a cadermi nella salsa."

Aveva la testa in fiamma. Il respiro usciva stentato dalla strettoia del petto, il dolore di denti infuriava; però egli ottenne una piccola vittoria. Stava per bere del latte, ma s'interruppe e lo versò invece in un vaso di nasturzi. "Niente calcio per te, ragazzo mio, niente calcio per te. Non mangerò più

cibi contenenti calcio o altri minerali che fortificano le ossa. Mangerò per uno di noi due, non per entrambi, bello mio."

«Sessantotto chili» disse alla moglie, la settimana dopo. «Vedi come sono cambiato?»

«In meglio» disse Clarisse. «Sei sempre stato un po' pingue per la tua altezza, tesoro.» Gli fece una carezzina sul mento. «La tua faccia mi piace. È molto più bella. I lineamenti, adesso, sono molto decisi e forti.»

«Sono i "suoi" lineamenti, dannato lui, non i miei! Vuoi dire che preferisci lui a me?»

«Lui? Chi sarebbe "lui"?»

Nello specchio del salotto, alle spalle di Clarisse, il suo teschio gli sorrise in un sogghigno, da dietro la sua smorfia carnosa d'odio e disperazione.

Esasperato, egli si fece saltare in bocca delle pastiglie di malto. Era un modo di guadagnar peso, nell'impossibilità di tener giù altro cibo. Clarisse si accorse delle pastiglie di malto.

«Ma tesoro, davvero, non c'è bisogno che tu riprenda peso per me.»

Egli avrebbe voluto dirle: "Ma sta' zitta!".

Ella lo fece stendere, tenendogli la testa in grembo: «Tesoro, ti ho osservato, ultimamente. Sei... molto fuori squadra. Tu non dici nulla; ma hai l'aria come... braccato. Di notte ti rivoltoli nel letto. Forse dovresti andare da uno psichiatra; credo però di poterti dire io tutto quel che ti direbbe. Ho ricostruito le cose, dagli accenni che ti sono sfuggiti. Ti posso assicurare che tu e il tuo scheletro siete tutt'uno, "una nazione sola e indivisibile, con libertà e giustizia per tutti". Uniti, vincete; separati, cadete. Se in futuro voi due non potete andare d'accordo, come una vecchia coppia di sposi, torna a vedere il dottor Burleigh. Ma prima, rilassati. Sei in un circolo vizioso; quanto più ti preoccupi, tanto più le tue ossa sporgono, e tanto più ti preoccupi. In fin dei conti, chi ha attaccato lite? Tu, o quell'entità anonima che secondo te si acquatta dietro il tuo tubo digerente?»

Egli chiuse gli occhi. «Io. Credo d'essere stato io. Continua Clarisse, parla ancora.»

«Adesso riposa» ella disse dolcemente. «Riposa e dimentica.»

Per una mezza giornata il signor Harris si sentì sollevato e baldanzoso, poi cominciò ad afflosciarsi. Andava benissimo, dar la colpa alla sua immaginazione. Ma quello scheletro... Per Dio, restituiva i colpi!

Verso sera, Harris prese la strada dello studio di M. Munigant. Giunto all'indirizzo dopo mezz'ora di cammino, scorse il nome siglato in vecchie e

scrostate lettere dorate su una targa di vetro all'esterno dell'edificio. In quel momento sembrò che le sue ossa, strappati gli ormeggi, scoppiassero eruttando dolore. Come accecato, si allontanò barcollando. Quando riaprì gli occhi, aveva svoltato un angolo. Lo studio di M. Munigant era fuor di vista.

I dolori cessarono.

M. Munigant era l'uomo che ci voleva, per aiutarlo. Se la vista del suo nome bastava a provocare una reazione titanica come quella, era ovvio che M. Munigant doveva proprio essere la persona giusta.

Non oggi, però. Ogni volta che cercava di tornare verso quello studio, tornavano i terribili dolori. Tutto sudato, dovette rinunciarci ed entrò vacillante in un bar elegante.

Nell'attraversare la sala in penombra, si chiese brevemente se la colpa, in gran parte, non fosse di M. Munigant. In fin dei conti, era stato Munigant ad attirare per primo la sua attenzione specificamente sul suo scheletro, provocando così un impatto psicologico. Poteva darsi che M. Munigant lo manovrasse per qualche scopo nefando? Ma quale? Sospettarlo era una cosa stupida. Nient'altro che un mediconzolo. Che cercava di rendersi utile. Munigant e il suo vaso di grissini! Ridicolo. M. Munigant era una persona a posto...

Nella sala da cocktail, una vista lo rincorò. Al banco del bar stava un uomo grande, grasso, rotondo come una palla di burro, che beveva birre una dietro l'altra. Quello sì ch'era un uomo riuscito! Harris frenò il desiderio di alzarsi, battere una mano sulla spalla del grassone e informarsi di come avesse fatto a mettere sotto chiave le sue ossa. Lo scheletro di quell'uomo pingue era lussuosamente incamerato. Qua cuscini di adipe, là resistenti protuberanze dello stesso, con lampadari rotondi di grasso sotto il mento. Il povero scheletro era perduto; mai avrebbe potuto districarsi da quel lardo. Forse, una volta, aveva tentato; ma adesso no. Era sopraffatto. Del sostegno di quel grassone neanche un osso mandava la minima eco.

Non esente da un sentimento d'invidia, Harris si avvicinò all'adiposo così come si taglia strada davanti alla prua di un transatlantico. Harris ordinò una bibita, la bevette e poi ebbe l'ardimento di rivolgersi a quell'uomo:

«Glandole?»

«Dice a me?» domandò l'obeso.

«Oppure si tratta di una dieta speciale?» azzardò Harris. «Le chiedo scusa, ma, come può vedere, sono molto giù. Sembra che mi sia impossibile

ingrassare. Mi piacerebbe avere una pancia come la sua. L'ha messa su perché temeva qualcosa?»

«Lei» dichiarò il ciccione «è sbronzo. Ma gli sbronzi mi piacciono.» Ordinò da bere per tutt'e due. «Ascolti bene, che glielo dico. Mi sono costruito tutto questo» disse l'obeso «uno strato alla volta, in vent'anni.» Si teneva l'epa enorme come un mappamondo, per insegnarne all'ascoltatore la geografia gastronomica. «Non è un circo che si pianta e si spianta. Non ho levato le tende prima dell'alba sulle meraviglie che vi sono impiantate. Ho coltivato i miei organi interni come se fossero cani, gatti e altri animali di razza purissima. Il mio stomaco è un grasso gatto persiano rosa, che dorme e a tratti si sveglia, facendo le fusa, miagolando, ringhiando, reclamando cioccolatini. Lo nutro bene, si alzerebbe sulle zampe posteriori per farmi piacere. E, mio caro signore, i miei intestini sono degli autentici e rarissimi anaconda indiani, lunghi, arrotolati, sani quant'altri mai. Tengo in condizione eccellente tutti i miei animali domestici. Per paura di qualcosa? Forse.»

Ciò impose un altro giro di bibite per tutti.

«Ingrassare?» L'obeso assaporò la parola sulla punta della lingua. «Ecco che cosa deve fare: si trovi una cornacchia bisbetica per moglie, una serqua di parenti che da un'inezia sono capaci di far scaturire una fontana di guai. Aggiunga a tutto ciò una spruzzatina di soci d'affari la cui preoccupazione principe è quella di sgraffignarle fin l'ultimo quattrino, e si troverà sulla buona strada per diventare grasso. Come mai? In un batter d'occhio lei comincerà inconsciamente a metter su grasso fra lei e loro. Un condizionamento epidermico paraurti, un muro cellulare. Lei non tarderà a scoprire che il mangiare è l'unico piacere della vita. Ma bisogna essere assillati dall'esterno. Troppa gente, a questo mondo, non ha sufficienti fastidi, e allora si rifà su se stessa e smagrisce. Conosca tutta la gente più abietta e spaventosa che può, e in breve recupererà il buon grasso d'un tempo!»

Su questo consiglio, il grassone si lanciò fuori nella marea oscura della sera, ondeggiando possentemente e ansando.

"A un dipresso, è esattamente quel che m'ha detto il dottor Burleigh", si disse Harris, pensoso. "Forse quel viaggio a Phoenix, adesso e subito..."

Il viaggio in macchina da Los Angeles a Phoenix fu soffocante, attraverso il deserto di Mojave, in un giorno di sole giallo e rovente. Il traffico era rado e intermittente. Per lunghissimi tratti, non c'era neanche un'auto varie miglia davanti o dietro. Harris moveva nervosamente le dita sul volante.

Che Creldon, a Phoenix, gli prestasse oppure no il denaro che gli occorreva per avviare la sua impresa, il solo fatto di andarsene, di lasciarsi della distanza alle spalle, era pur sempre una buona cosa.

L'auto correva nella cateratta di calore del vento del deserto. Un signor H. sedeva dentro l'altro signor H. Forse sudavano entrambi. Forse erano depressi entrambi.

Su una curva, il signor H. interno compresse improvvisamente la carne esterna, facendo fare all'altro uno scatto in avanti.

L'auto si tuffò fuori strada nella sabbia rovente e si ribaltò sul fianco.

Venne la notte, si alzò il vento, il tetto era solitario e silenzioso. Quelle poche auto che passavano, andavano veloci per la loro strada, con la vista ostruita. Il signor Harris rimase privo di conoscenza fino ad ora avanzata, quando sentì che dal deserto si levava un vento, percepì sulle guance le punture di spillo della sabbia e aprì gli occhi.

La mattina lo trovò con gli occhi pieni di sabbia. Stava vagando in cerchi senza meta, dissennato, essendosi allontanato dalla strada nel delirio. A mezzogiorno si gettò nell'ombra magra di un cespuglio. Il sole calava su di lui la sua lama affilata, come un fendente che tagliava... fino all'osso! Un avvoltoio roteò.

Le labbra disseccate di Harris si socchiusero penosamente: «Così stanno le cose?» bisbigliò, con gli occhi rossi, le guance ispide. «In un modo o nell'altro mi farai camminare, mi affamerai, mi asseterai, mi ucciderai.» Ingoiò bacche secche e spinose di polvere. «Il sole arrostirà e consumerà la mia carne, così potrai far capolino. Gli avvoltoi faranno colazione col mio corpo e tu giacerai, sorridente. Il sorriso della vittoria. Come uno xilofono sbiancato, che degli avvoltoi provvisti d'uno strano orecchio musicale strimpelleranno. Ti piacerebbe! La libertà...»

Continuò a camminare attraverso un paesaggio che tremolava e ribolliva sotto il sole a picco, inciampando, cadendo bocconi, giacendo a nutrirsi di piccole boccate di fuoco. L'aria era come la fiamma azzurra dell'alcool acceso, e gli avvoltoi, planando e circuitando, si abbrustolivano, fumavano, luccicavano... Phoenix... La strada... L'auto... Acqua... Salvezza...

«Ehi!»

Qualcuno chiamava da lontano, nell'azzurra fiamma d'alcool.

Il signor Harris puntò le braccia, sollevandosi.

«Ehi!»

Il grido veniva ripetuto. Uno scricchiolio di passi, rapido.

Con un urlo incredibile di sollievo, Harris si alzò in piedi e crollò fra le

braccia di qualcuno che portava un'uniforme e un distintivo.

Dopo il noioso compito di rimorchiare e riparare l'auto, e raggiunta Phoenix, Harris si trovò in condizioni mentali così esecrabili che la trattativa d'affari fu una pantomima condotta nell'intontimento. Ottenne il prestito, ebbe il denaro in mano... ma anche questo non significava niente. Quella Cosa ch'era dentro di lui, come una dura e bianca spada in un fodero, gli guastava lavoro e appetito, stingeva sul suo amore per Clarisse, rendeva infida l'automobile: insomma, bisognava assolutamente darle una buona lezione. Quella faccenda nel deserto era andata per un pelo. Troppo vicino all'osso, si sarebbe potuto dire ironicamente, a bocca storta. Harris ringraziò vagamente il signor Creldon per il denaro. Poi girò la macchina e rifece i lunghi chilometri del ritorno tagliando, questa volta, verso San Diego, per evitare il tratto di deserto fra El Centro e Beaumont. Guidò verso nord lungo la costa. Non si fidava di quel deserto. Ma... attento! Sulla spiaggia, oltrepassata Laguna, rombavano e sibilavano le onde. La sabbia, i pesci e i crostacei avrebbero ripulito le sue ossa con altrettanta rapidità degli avvoltoi. Rallentare sulle curve sopra la risacca!

Maledizione! Era malato.

A chi rivolgersi? A Clarisse? A Burleigh? A Munigant? Uno specialista per le ossa. Munigant. Be'?

«Caro!» Clarisse lo baciò. La consistenza dei denti e della mandibola, dietro l'appassionato abbraccio, lo fece ritrarre.

«Cara» disse, tremante, asciugandosi furtivamente le labbra col polso.

«Sembri smagrito. Oh, caro, e la trattativa per quell'affare?»

«Ce l'ho fatta... credo. Sì, ce l'ho fatta.»

Lei lo baciò di nuovo. Consumarono una cena prolungata, falsamente allegra, con Clarisse che rideva e lo incoraggiava. Egli osservava il telefono. Più volte lo alzò, indeciso, poi lo rimise giù.

Sua moglie entrò mettendosi il soprabito e il cappello. «Sai, mi dispiace, ma debbo lasciarti.» Gli diede un pizzicottino sulla guancia. «Su, su, allegro! Fra tre ore sarò di ritorno dalla Croce Rossa. Tu, intanto, stenditi da qualche parte e sonnecchia. Io sono proprio obbligata ad andare.»

Uscita Clarisse, Harris andò al telefono e fece nervosamente il numero.

«M. Munigant?»

Quando mise giù il ricevitore, il suo corpo fu colto da spasimi, e disturbi incredibili. Si sentiva l'ossa torturate da ogni sorta di sofferenze, calde e

fredde, non immaginabili, superiori al più atroce incubo. Mandò giù tutte le aspirine che riuscì a trovare, nel tentativo di tenere a bada l'aggressione; ma quando il campanello della porta finalmente suonò, un'ora dopo, non fu in grado di muoversi: giaceva, debole ed esausto, ansante, con le lacrime che gli scorrevano sul viso.

«Entri! Entri, per l'amor di Dio!»

M. Munigant entrò. Grazie a Dio, la porta non era chiusa a chiave.

Oh, ma che brutta cera aveva, il signor Harris! Scuro e piccolo, in piedi nel centro del soggiorno, M. Munigant l'osservava. Harris annuì. Era percorso da dolori che lo percotevano con grandi martelli e ganci di ferro. Gli occhi di M. Munigant luccicarono nel vedere le ossa protuberanti del signor Harris. Ah, scorgeva che adesso il signor Harris era psicologicamente disposto a farsi soccorrere. Non era così? Harris annuì di nuovo, debolmente, singhiozzando. M. Munigant sibilava sempre, nel parlare; c'era una cosa, a proposito della sua lingua e di quel sibilo... Ma non importa. Harris, attraverso gli occhi annebbiati, aveva l'impressione che M. Munigant si restringesse, si rimpicciolisse. Pura immaginazione, s'intende! Harris raccontò, fra i singhiozzi, la storia del suo viaggio in macchina a Phoenix. M. Munigant manifestò la sua compassione. Codesto scheletro era un... un traditore. L'avrebbero messo a posto una volta e per sempre!

«Signor Munigant,» sospirò fiocamente Harris «non... non me n'ero mai accorto. La sua lingua... Rotonda, a forma di tubo. Vuota? Colpa dei miei occhi. Delirano. Che debbo fare?»

Sibilando piano, approvando, M. Munigant si avvicinò al signor Harris. Per favore, voleva rilassarsi, nella poltrona, e aprire la bocca? Fu spenta la luce. M. Munigant spiò nella mandibola aperta di Harris. Più largo, per favore? Era stato difficile, in quella prima visita, assistere Harris con corpo e ossa in rivolta. Ora egli aveva cooperazione; da parte della carne del paziente, almeno, pur se lo scheletro protestava... La voce di M. Munigant, nelle tenebre, si faceva sottile sottile, piccola piccola. Il sibilo diveniva acuto e stridulo. Ecco. Si rilassi, signor Harris... ECCO!

Harris si sentì la mandibola violentemente compressa in tutte le direzioni, la lingua tenuta giù come da un cucchiaio, la gola chiusa. Boccheggiò per trovare il respiro. Fischia! Non poteva respirare. Qualcosa gli girava a cavatappi nelle guance, facendo saltar via le mascelle. Come una doccia d'acqua calda, qualcosa s'iniettava nelle sue cavità; aveva le orecchie rintronate.

«*Aaaah!*» strillò Harris, come imbavagliato. La testa, le piastre ossee la-

cerate, sgangherate, penzolavano. Un dolore atroce gli bruciava come fuoco nei polmoni.

Per un istante, Harris poté respirare nuovamente. Gli occhi lacrimosi si spalancarono. Egli gridò. Le sue costole, come fascine di stecchi, erano sganciate dentro di lui. Che male! Cadde sul pavimento, ansando con alito infocato.

Ebbe dei barbagli nelle pupille inanimate, sentì che le sue membra venivano sciolte e lasciate libere. Tra le lacrime, vide il salotto.

La stanza era vuota.

«M. Munigant? In nome di Dio, dov'è, M. Munigant? Venga, mi aiuti!»

M. Munigant se n'era andato.

«Aiuto!»

Allora, udì.

Giù giù, nelle fessure sotterranee del suo corpo, quei rumorini minuscoli, impercettibili. Suoni come di piccoli schiocchi di labbra, di torsioni, un macinìo, un tagliuzzare, un annusare, quasi che laggiù, nell'oscurità rosso sangue, ci fosse un sorcetto affamato che rosicchiava di lena, con perizia, quel che pareva, e non era, del legname sommerso...

Clarisse camminava diritta, a testa alta, sul marciapiede verso casa propria, in Saint James Place. Stava pensando alla Croce Rossa, quando, svoltato l'angolo, per poco non si scontrò con quell'ometto che puzzava di tintura di iodio.

Clarisse non ci avrebbe neanche badato, se non che mentre lei passava egli estrasse dal soprabito una cosa lunga e bianca d'aspetto stranamente noto e si mise a masticarla, come un candito alla menta. Avendone divorato l'estremità, introdusse la sua straordinaria lingua come un dardo all'interno dell'involucro bianco, succhiandone il ripieno, ed emettendo suoni ghiotti. Stava ancora sgranocchiando la sua leccornia quando lei, procedendo sul marciapiede fino a casa, girò la maniglia ed entrò.

«Caro...» chiamò, col sorriso già pronto. «Caro, dove sei?» Chiuse la porta, percorse l'ingresso, entrò nel soggiorno. «Caro...»

Guardò con gli occhi sbarrati il pavimento per venti secondi, cercando di capire.

Urlò.

Fuori, nell'ombra dei sicomori, l'ometto praticò in un lungo stecco bianco dei fori intervallati; poi, piano, sospirando, suonò sullo strumento improvvisato un motivetto triste, come accompagnamento al canto stridulo e

spaventoso della voce di Clarisse impietrita nel soggiorno.

Molte volte, da bambina, correndo sulla sabbia della spiaggia, Clarisse aveva messo il piede su una medusa e aveva urlato. Non era tanto il fatto di trovare una medusa intatta, gelatinosa, nel proprio soggiorno. Bastava tirarsi indietro.

Ma che la medusa ti chiamasse per nome...

IL BARATTOLO

Era una di quelle cose conservate in un gran barattolo di vetro, che si vedono in qualche baraccone d'un parco dei divertimenti, alla periferia d'una piccola città sonnacchiosa. Una di quelle cose pallide che galleggiano a mezz'aria in un plasma alcoolico, in cui girano lente, sognanti, con gli occhi aperti e morti che ti fissano e non ti vedono. Andava d'accordo col silenzio della tarda serata, quando s'ode solo un lontano stridio di grilli e gracidare di rane nel terreno paludoso. Una di quelle cose in un gran barattolo, che ti rivoltano lo stomaco come quando vedi un braccio conservato nella vasca di un laboratorio.

Charlie rimase lungamente a guardarla.

Lungamente, tenendosi agguantato, con le manone ruvide dal dorso peloso, alla corda destinata a tenere indietro i curiosi. Aveva pagato il suo obolo, e adesso guardava.

Si faceva tardi. La musica della giostra si assopiva in un pigro tintinnio meccanico. I manovali del Luna Park, sotto una tenda, fumavano e bestemmiavano intorno a una partita di poker. Le lampade che andavano spegnendosi stendevano l'ombra estiva sul complesso dei baracconi. La gente defluiva verso casa a gruppetti o in fila indiana. Da qualche parte, la voce di una radio a pieno volume si alzò e s'interruppe di colpo, lasciando il silenzio nel cielo della Louisiana pieno di stelle.

Per Charlie, non c'era altro al mondo che quella pallida cosa sigillata nel suo universo di siero. Charlie guardava a bocca aperta, una bocca molle, appena un roseo segno che lasciava vedere i denti. Guardava con occhi stupiti, ammirati, meravigliati.

Alle sue spalle, nell'ombra, qualcuno si avvicinò, piccolo accanto alla persona alta e scarna di Charlie. Entrando nel cerchio di luce della lampadina elettrica, l'ombra disse: «Oh, sei ancora qui, amico?»

«Sì» disse Charlie, come in sonno.

Il *boss* del baraccone approvava la curiosità di Charlie. Fece un cenno

col capo verso la sua vecchia conoscenza nel barattolo: «Piace a tutti. In un particolare modo, cioè.»

Charlie si sfregò la lunga mandibola. «Hai... Be', hai mai pensato di venderlo?»

Gli occhi del *boss* si dilatarono, poi si chiusero. Egli sbuffò: «Eh, no. Richiama clienti. Amano vedere roba del genere. Altroché.»

Charlie emise un "oh" di delusione.

«Be',» meditò il *boss* «se uno avesse il denaro, forse...»

«Quanto denaro?»

«Se uno avesse...» stimò il boss, contando sulle dita l'una dopo l'altra e osservando Charlie man mano che le toccava. «Se uno avesse tre, quattro, vediamo, forse sette o otto...»

Charlie annuiva speranzoso a ciascun gesto. Nel vedere questo, il *boss* aumentò la somma: «... dieci dollari, o magari quindici...»

Charlie aggrottò la fronte, rabbuiato. Il *boss* batté in ritirata: «Diciamo che uno avesse dodici dollari...» Charlie sorrise. «Ma certo, potrebbe comperare la cosa che è in quel barattolo» concluse il *boss.*

«Che strano,» disse Charlie «ho giusto dodici dollari nei calzoni. E pensavo come mi considererebbero, laggiù al Wilder's Hollow, se mi portassi a casa una cosa così da mettere sullo scaffale sopra la tavola. Scommetto che i compari mi terrebbero in considerazione.»

«Ebbene, senti un po'...»

Conclusa la vendita, il barattolo fu messo sul sedile posteriore del carro di Charlie. Il cavallo, nel vedere il barattolo, batté ombrosamente gli zoccoli, e nitrì.

Il *boss* alzò gli occhi con un'espressione ch'era quasi di sollievo. «A ogni modo, ero stanco di vedermi attorno quell'affare. Non ringraziarmi. Ultimamente mi ha fatto pensare, strane cose... ma che diavolo! Sono un chiacchierone. Salve, fattore!»

Charlie mise in moto il carro. Le lampadine azzurrate arretrarono come stelle che tramontano; intorno al carro e al cavallo irruppe la notte buia dell'aperta campagna della Louisiana. C'erano solo Charlie, il suo cavallo che faceva andare a tempo gli zoccoli grigi, e i grilli.

E il barattolo, dietro l'alto schienale.

Sciaguattava avanti e indietro, avanti e indietro. Diguazzando si bagnava. E la cosa fredda e grigia sbatacchiava sonnolenta contro il vetro, guardando, guardando, senza vedere nulla.

Charlie si sporse indietro per toccare affettuosamente il coperchio. La

sua mano tornò con un odore di liquore sconosciuto: strana, mutata, fredda, tremante. "Sissignore!", pensò egli fra sé.

E sguazza, sguazza, sguazza...

Al Hollow, numerose lanterne verde erba e rosso sangue gettavano una luce polverosa sugli uomini che mormoravano e sputavano, ammucchiati davanti al Magazzino Generale.

Essi conoscevano bene il cigolio del carro di Charlie e non spostarono i crani rudi e spettinati quando egli lo fece fermare in un dondolio. I loro sigari erano come lucciole, le loro voci come borbottii di rospi nelle notti d'estate.

Charlie si sporse con fervore. «Salve, Clem! Salve, Milt!»

«Ciao, Charlie, ciao Charlie» mormorarono. La discussione politica continuò. Charlie la tagliò nel bel mezzo:

«Ho qui una cosa. Ho una cosa che forse volete vedere!»

Da sotto la tettoia del Magazzino Generale, gli occhi di Tom Carmody scintillarono, verdi nel raggio della lampada. Charlie aveva l'impressione che Tom Carmody fosse eternamente installato nell'ombra di una tettoia, o all'ombra degli alberi oppure (se mai era in un locale chiuso) nel cantuccio più lontano, con gli occhi che brillavano guardandoti dal buio. Non sapevi mai che cosa facesse intanto la sua faccia, e gli occhi ti prendevano sempre in giro. Irridevano in modo diverso, ogni volta che ti guardavano.

«Non hai un bel niente che vogliamo vedere, pupo.»

Charlie chiuse la mano a pugno e lo guardò. «Una cosa in un barattolo» proseguì. «Sembra come un cervello, o come dire una medusa, o come dire... be', venite a vedere voi stessi!»

Qualcuno gettò a parabola un mozzicone di sigaro in una cascata di braci rosa, e venne a guardare. Charlie sollevò maestosamente il coperchio del barattolo e l'uomo cambiò volto, nella luce vacillante della lanterna. «Ehi, di' un po', ma che roba è questa?...»

Fu l'inizio del disgelo, quella sera. Altri si spostarono pigramente alzandosi in piedi, e sporgendosi; li spingeva a camminare la pura forza di gravità. Non facevano altro sforzo che quello di mettere una scarpa davanti all'altra per evitare di cadere a faccia in giù. Fecero cerchio intorno al barattolo e al suo contenuto. E Charlie, per la prima volta in vita sua, ricorse a una strategia nascosta, chiudendo il coperchio di colpo.

«Se volete vedere ancora, venite a casa mia! Sarà lì» dichiarò magnanimamente.

Dalla sua rocca sotto la tettoia, Tom Carmody sputò. «Ah!»

«Fammi un po' vedere!» esclamò nonno Medknowe. «Che cos'è? Un polipo?»

Charlie scosse le redini, il cavallo si mise in moto incespicando.

«Venite a trovarmi. Siete i benvenuti.»

«Che cosa dirà tua moglie?»

«Ci farà alzare i tacchi!»

Ma Charlie e il carro già sparivano oltre la collina. Gli uomini, rimasti tutti lì in piedi a masticare la lingua, guardavano in scancio la strada che si perdeva nel buio. Di sotto alla tettoia, Tom Carmody imprecò piano...

Charlie salì gli scalini della sua baracca e portò il barattolo sul suo trono nel tinello, pensando che d'ora in poi quel tugurio sarebbe stato un palazzo, col suo bravo imperatore (ecco la parola giusta, "imperatore"), freddo, bianco e muto, che galleggiava nel suo laghetto privato, innalzato agli onori della mensola sopra la tavola sgangherata.

Ai suoi occhi, il barattolo faceva evaporare la nebbiolina fredda che incombeva su quell'abitazione in bordo alla palude.

«Che ci hai, lì?»

L'esile voce sopranile di Thedy lo distolse dal suo reverente stupore. Ella stava sulla soglia della camera da letto, con occhio fiammeggiante, col corpo sottile vestito di percallina azzurra sbiadita, con i capelli tirati in una crocchia disordinata dietro le orecchie rosse. Anche gli occhi erano sbiaditi come la percallina. «Be'?» insistette. «Che cos'è?»

Fece un passettino avanti, con un lento e indolente pendolio delle anche, senza staccare gli occhi dal barattolo, arricciando le labbra e mostrando così dei denti felini color latte.

La cosa pallida e morta pendeva nel suo siero.

Thedy lanciò un'occhiata azzurro smorto a Charlie, poi al barattolo, di nuovo a Charlie, di nuovo al barattolo, poi girò rapida su se stessa.

«Somiglia... somiglia proprio a te, Charlie!» esclamò.

La porta della camera da letto sbatté.

L'eco non disturbò il contenuto del barattolo. Ma Charlie stava lì, desiderando sua moglie, col cuore che batteva freneticamente. Molto più tardi, quando il suo cuore rallentò, egli parlò alla cosa nel barattolo.

«Ogni anno io lavoro fino all'osso le terre basse, ma lei, appena agguanta il denaro, se ne scappa a casa dai suoi per nove settimane a fila. Non sono capace di farla rigar dritto. Se ne ride di me, come quegli uomini al ma-

gazzino. Che ci posso fare, io, se non so tenerla! Eppure, accidenti se ci provo!»

Il contenuto del barattolo, filosoficamente, si astenne da ogni consiglio.

«Charlie...»

Qualcuno stava sulla soglia, alla porta del cortile in facciata.

Sussultando, Charlie si voltò e poi fece un sorriso.

Erano alcuni degli uomini che solevano riunirsi al Magazzino Generale.

«Euh... Charlie... s'è pensato... Be', siamo venuti per dare un'occhiata a codesta... roba... che ci hai nel barattolo...»

Trascorse il luglio caldo e venne agosto.

Per la prima volta da anni, Charlie era felice come il mais che cresce alto dopo una siccità. Era un piacere, la sera, udire il fruscio degli stivali attraverso l'erba alta, il rumore d'uomini che prima di metter piede sulla veranda sputavano nel fosso, lo scricchiolio delle assi sotto il peso dei corpi e il gemito della casa quando ancora un'altra spalla si appoggiava al telaio della porta e ancora un'altra voce diceva, mentre un polso peloso asciugava la bocca:

«Posso entrare?»

Con voluta indifferenza, Charlie invitava gli arrivanti a venir dentro. C'erano sedie e cassette di sapone per tutti, o almeno stuoini su cui sedersi. All'ora in cui i grilli a furia di grattarsi le zampe intonavano il loro coro estivo e le rane avevano la gola gonfia come signore col gozzo che gridano nella vastità della notte, la stanza era ormai piena da scoppiare di gente venuta da tutte le terre basse.

Dapprima, nessuno apriva bocca. La prima mezz'ora di una serata del genere, mentre la gente entrava e prendeva posto, trascorreva ad arrotolare con cura le sigarette. Mettere per benino il tabacco nel solco della cartina scura, caricarlo e pressarlo, così come caricavano, pressavano e arrotolavano i loro pensieri, i loro timori e i loro stupori, in vista della serata. Ciò dava loro il tempo di pensare. Pareva quasi di vedere i loro cervelli al lavoro dietro gli occhi, mentre manipolavano le sigarette.

Era come una specie di rozza riunione religiosa. Stavano seduti, accovacciati, appoggiati alle pareti intonacate, e uno dopo l'altro, con reverente timore, fissavano il barattolo sulla mensola.

Non lo guardavano tutto d'un colpo. No. Lo facevano, per così dire, adagio e come per caso, nel dare un'occhiata in giro per la stanza, lasciando che lo sguardo incespicasse in ogni e qualsiasi vecchio oggetto che capita-

va.

Poi (per puro caso, naturalmente) accadeva che il loro sguardo vagante si fermasse sempre nello stesso punto. Dopo un po' tutti gli occhi della stanza vi si fissavano, come spilli infilati in un incredibile puntaspilli. L'unico suono era, se mai, qualcuno che succhiava la pipa fatta con una pannocchia. Oppure i bambini che scorazzavano scalzi sulle assi della veranda, fuori. Forse si alzava una voce di donna: «Su, bambini, andate! Via!» e fra risatine simili allo scorrere sommesso di un'acqua viva, i piedi scalzi scappavano lontano a spaventare i rospi.

Naturalmente Charlie stava in prima fila nella sua sedia a dondolo, con una coperta piegata a cuscino sotto il sedere scarno, dondolandosi adagio e godendosi la fama e la considerazione che gli venivano dal possesso del barattolo.

Thedy se ne stava molto indietro in fondo alla stanza col crocchio delle donne, tutte grigie e silenziose, sottomesse ai loro uomini.

Sembrava che Thedy fosse matura per mettersi a strillare d'invidia. Non diceva nulla, però, si limitava a osservare gli uomini che entravano pesantemente nel suo tinello e sedevano ai piedi di Charlie per fissare quella sua specie di Santo Graal; stringeva le fredde labbra e non diceva una sola parola cortese a nessuno.

Dopo un periodo di costumato silenzio, qualcuno, forse nonno Medknowe di Crick Road, si raschiava il catarro in una sua qualche profonda cavità interiore, si sporgeva avanti ammiccando, si umettava le labbra, forse, con un curioso tremolio nelle dita callose.

Ciò costituiva per tutti il segnale di tenersi pronti per la conversazione imminente. Si rizzavano le orecchie. Ci si accomodava come semi nella mota calda dopo la pioggia.

Il nonno stava un pezzo a guardare, si misurava le labbra con una lingua da lucertola, poi si appoggiava indietro e, come sempre, diceva con la sua voce chioccia di nonno:

«Mi chiedo che cos'è. Mi chiedo se è un maschio, una femmina o una pura e semplice cosa. Qualche volta, di notte, mi sveglio, mi giro sul mio stramazzo, penso a codesto barattolo che se ne sta qui nella lunga oscurità. Penso a quello che se ne sta sospeso nel liquido, pacifico e pallido come un'ostrica animale. Qualche volta sveglio Ma' e ci pensiamo tutt'e due...»

Nel parlare, il nonno moveva le dita in una tremula pantomima. Tutti guardavano il suo grosso pollice che serpeggiava e le altre dita gialle pesanti unghie che ondulavano.

«... Restiamo tutt'e due stesi a pensare. E rabbrividiamo. La notte è calda, magari; gli alberi trasudano, le zanzare hanno troppo caldo per volare, ma noi rabbrividiamo ugualmente, e ci giriamo, cercando di prendere sonno...»

Il nonno ricadeva nel silenzio, come se quel discorso gli bastasse e toccasse a un'altra voce dire la meraviglia, lo sbigottimento, la stranezza.

Juke Marmer, di Willow Sump, si asciugava sulla rotula il sudore delle palme e diceva piano:

«Ricordo quand'ero ancora un moccioso. Avevamo una gatta che non smetteva mai di fare gattini. Signore onnipossente! Ne scodellava una nidiata ogni volta che svoltava una siepe.» Juke parlava piano, con benevolenza, con una specie di untuosità. «Be', davamo via i gattini, ma venne una nidiata quando tutti nei dintorni avevano già avuto in regalo uno o due dei nostri gatti.

«Perciò mamma, sulla veranda dietro casa, provvide a riempire d'acqua fino in cima un gran vaso di vetro da due galloni. Disse: 'Juke, annega i gattini'. Ricordo che rimasi lì; i gattini miagolavano, correvano in giro, ciechi, piccoli, inermi e buffi: cominciavano appena ad aprire gli occhi. Guardai mamma, dissi: 'Io no, mamma. Fallo tu!'. Ma mamma impallidì e disse che qualcuno doveva farlo e io ero l'unico a disposizione. Se ne andò a girare lo stufato e a preparare il pollo. Io... presi su... un micino. Lo tenevo. Era caldo. Fece una specie di miagolio, ebbi voglia di scappare e di non tornare mai più.»

Juke adesso annuiva, con gli occhi vivi, giovani, rivedendo il passato, rivivendolo come nuovo, traducendolo in parole, lisciandolo con la lingua.

«Lasciai cadere il micino nell'acqua. Il micino chiuse gli occhi, aprì la bocca, cercando aria. Ricordo che tirò fuori le unghiette, la lingua rosa da cui si alzavano in fila le bollicine fino a pelo d'acqua! Ricordo ancor oggi come galleggiava, il micetto, quando tutto fu terminato. Girava inerte, lento, tranquillo, mi guardava, non mi condannava per quel che avevo fatto. Ma nemmeno mi amava. Ahhh!»

I cuori battevano rapidi. Gli occhi viravano da Juke al barattolo sulla mensola, si riabbassavano, si alzavano di nuovo con apprensione.

Un silenzio.

Jahdoo, il nero di Heron Swamp, agitava come un giocoliere scuro, gli eburnei bulbi oculari, nella testa. Le sue nocche scure s'indurivano e si flettevano, come vive cavallette.

«Voi sa che cosa star quello? Voi sa? Ve lo dico io. Quello star centro

della vita, sicuro sicuro! Dio mi vede, che è così!»

Oscillava ritmicamente come un albero, Jahdoo, investito dal soffio di un vento delle paludi che nessuno poteva vedere, udire o sentire eccetto lui. Come sguinzagliate, le sue pupille roteavano di nuovo. La sua voce ricamava su un oscuro canovaccio, prendendo le persone una per una dal lobo dell'orecchio e cucendole in un solo disegno a perdifiato:

«Da quello, laggiù nello stagno di Middibamboo Sump, striscia fuori esseri d'ogni specie. Gli spunta una mano, gli spunta un piede, gli spunta una lingua e un corno, e cresce. Magari un'ameba, un'amebina da niente. Poi una rana con una gola gonfia che quasi scoppiare! Ah!» Fece scricchiolare le nocche. «Sbava su in piedi sulle sue giunture gommose e quello... quello stare UMANO! Quello star centro del creato! Quello Mama di Middibamboo, da quale noi tutti venire diecimila anni fa. Credetelo!»

«Diecimila anni fa!» bisbigliò comare Carnation.

«Quello, vecchio! Guarda quello! Non si preoccupare più. La saper lunga. Se ne stare come costoletta di maiale in grasso di frittura. Quello aver occhi per vedere, ma non li sbattere, suoi occhi non sembrare arrabbiati, no? Eh, la sapere lunga. Quello sapere che, ogni cosa da noi fatta, essa venire da quello, e noi tornare a quello.»

«Di che colore ha gli occhi?»

«Grigi.»

«Macché, verdi!»

«Capelli di che colore? Bruni?»

«Neri!»

«Rossi!»

«No, grigi!»

Allora, con voce strascicata, Charlie espresse la propria opinione. Era la stessa, certe sere, e certe sere no. Non importava. A dir sempre le stesse cose, una sera dopo l'altra, nel cuore dell'estate, sembravano sempre diverse. Provvedevano i grilli a cambiarle. E la cosa che stava nel barattolo. Charlie diceva:

«Pensate se un vecchio, o magari un bambino, tornasse nelle paludi, e si aggirasse per anni in tutta quell'umidità, per le piste e le gole, in quei burroni acquosi, durante la notte, con la pelle che diventa pallida, fredda, raggrinzita. Essendo nascosto dal sole, continuerebbe ad avvizzire sempre più e infine affonderebbe in un buco di melma, rimanendo in una specie di... schiuma... come le larve che dormono nell'acqua stagnante. Eh sì, eh sì! Per quel che ne sappiamo, questo potrebbe essere qualcuno che noi stessi

conosciamo! Qualcuno col quale, un tempo, abbiamo scambiato parole. Per quel che ne sappiamo...»

Dalle donne che stavano in fondo nell'ombra venne un rumoroso sospiro. Una donna dagli occhi neri e lucidi s'era alzata in piedi e cercava le parole. Si chiamava signora Tridden e mormorò:

«Una quantità di bambini, ogni anno, corrono per le paludi, nudi crudi. Corrono qua e là e non tornano più. Io stessa mi sono quasi perduta. Io.... ho perso il mio bambino Foley, in questo modo. Lei... lei non pensa che...!!!»

Il respiro veniva inalato attraverso narici contratte. Le bocche serrate avevano gli angoli tirati in giù da muscoli tesi, induriti. Le teste si giravano sui colli simili a gambi di sedano e gli occhi leggevano l'orrore e la speranza. C'erano orrore e speranza nel corpo teso come fil di ferro della signora Tridden, che si teneva al muro dietro di sé con le dita dritte e rigide.

«Il mio bambino» sussurrò. Lo disse forte: «Il mio bambino. Il mio Foley. Foley! Foley, sei tu. Foley! Foley, dimmelo, piccolo mio, sei tu?»

Tutti si voltarono a guardare il barattolo, trattenendo il fiato.

La cosa nel barattolo non diceva niente. Si limitava a fissare con uno sguardo bianco e cieco la moltitudine. E nel profondo dei corpi dalle ossa grezze correva il succo di una paura come un disgelo a primavera. Quel succo corrodeva la loro calma risoluta, la loro fede, la loro tranquilla umiltà; le scioglieva, ne faceva un torrente. Qualcuno gridò:

«S'è mosso!»

«No, non s'è mosso. Sono gli occhi che t'hanno fatto uno scherzo.»

«Giuro a Dio,» esclamò Juke «l'ho visto spostarsi galleggiando, lento come un gattino morto.»

«Su, sta' zitto. È morto da molto tempo. Forse da prima che tu nascessi!»

«Ha fatto un cenno!» strillò la signora Tridden. «È il mio Foley! È il mio bambino, quello che lei ha qui! Aveva tre anni! Il mio bambino sparito in palude!»

Ruppe in singhiozzi.

«Via, signora Tridden. Su, si calmi. Si metta a sedere, smetta di tremare. Non è il suo bambino più di quanto sia il mio. Su, su.»

Una delle donne la teneva e spense i singhiozzi in un respiro affannoso e in un rapido sfarfallio delle labbra sfiorate dall'alito spaurito.

Tornato il silenzio, comare Carnation, con un fiore rosa avvizzito nei capelli grigi sciolti sulle spalle, succhiò sulla pipa che teneva nella bocca a

botola, e intorno alla pipa parlò, scotendo la testa così che i capelli danzavano nella luce della lampada:

«Tutte queste chiacchiere, queste palate di parole... Probabilmente non lo scopriremo mai, non sapremo mai che cos'è. Probabilmente, se lo scoprissimo, preferiremmo di no. Come i trucchi magici dei prestigiatori. Una volta scoperto il trucco, non è più divertente delle interiora d'un pupazzo di stoppa. Noi veniamo a riunirci, qui, ogni dieci sere o giù di lì, a far conversazione, e abbiamo sempre qualcosa di cui parlare. È chiaro che se scoprissimo quel che è quell'affare, non ci rimarrebbe niente da masticare, ecco!»

«Be', al diavolo!» brontolò una voce taurina. «Io credo che sia niente!»

Tom Carmody.

In piedi e, come sempre, in ombra. Fuori in veranda. Solo i suoi occhi che guardavano dentro, le sue labbra beffarde che oscuramente t'irridevano. Il suo riso entrò in Charlie come un pungiglione di vespa. Era stata Thedy a istigarlo. Thedy stava cercando di uccidere la nuova vita di Charlie.

«Niente» ripeté Carmody con asprezza «in quel barattolo. Solo un mazzetto di vecchie meduse di Sea Cove, marce e puzzolenti da far partorire!»

«Sarai mica invidioso, cugino Carmody?» domandò lentamente Charlie.

«Puah!» sbuffò Carmody. «Ho fatto una capatina solo per vedere quegli scemi intontiti che siete, occupati a far andare le mascelle per niente. Noterai che non ho messo piede dentro né partecipato. Vado a casa subito. Qualcuno vuol venire con me?»

Nessuno s'offerse di accompagnarlo. Egli rise ancora, come se questa fosse la cosa più buffa, che tante persone si facessero abbindolare a tal punto. Dietro, in fondo, in un angolo della stanza, Thedy si ficcava le unghie nelle palme delle mani. Charlie vide che storceva la bocca, e si sentì gelare, incapace di parlare.

Sempre ridendo, Carmody fece rintronare la veranda con i suoi stivali dai tacchi alti, e lo stridio dei grilli se lo portò via.

Comare Carnation masticava la pipa: «Come appunto dicevo prima della tempesta: quella cosa sulla mensola, perché non potrebbe essere, come dire, qualsiasi cosa? Una quantità di cose. Ogni specie di vita. Di morte. Non so. Mescola pioggia e sole, melma e gelatina, tutto insieme. Erba, serpi, bambini, nebbia, con tutte le notti e i giorni nel canneto morto. Perché dev'essere solo una cosa? Forse è una quantità di cose.»

La conversazione durò sommessa per un'altra ora, e Thedy scivolò via nella notte sulle tracce di Tom Carmody, e Charlie cominciò a sudare. Sta-

vano combinando qualcosa, quei due. Charlie ebbe caldo e sudò per tutto il resto della sera.

La riunione si sciolse a ora già inoltrata e Charlie si mise a letto in uno stato d'animo contrastante. La riunione era andata bene, ma che dire di Thedy e Tom?

Molto tardi, quando certe covate di stelle, calate nel cielo, dicevano che l'ora aveva già passato la mezzanotte, Charlie udì il fruscio dell'erba alta, divisa dalle anche pendolari di sua moglie. I tacchetti picchiettarono piano nell'attraversare la veranda, entrando in casa, nella camera da letto.

Lei si sdraiò silenziosamente sul letto, con gli occhi che lo fissavano come quelli di un felino. Lui non poteva vederli, ma sentiva che lo fissavano.

«Charlie...»

Egli attese.

Poi disse: «Sono sveglio.»

Allora attese lei.

«Charlie?»

«Che c'è?»

«Scommetto che non sai dove sono stata, scommetto che non sai dove sono stata» cantilenò piano e irridente nell'oscurità.

Egli attese.

Lei attese di nuovo. Non era capace di aspettare a lungo, però, e continuò:

«Sono andata fino a Cape City, al parco dei divertimenti. Mi ha portata in macchina Tom Carmody. Abbiamo... abbiamo parlato al *boss* del baraccone. Gli abbiamo parlato, altroché se gli abbiamo parlato!» E fece una specie di risatina segreta, tra sé.

Charlie era freddo come il ghiaccio. Si mosse per sollevarsi su un gomito.

Ella disse: «Abbiamo saputo che cosa c'è nel tuo barattolo, Charlie...» Allusiva e insinuante.

Charlie si ribaltò con le mani sulle orecchie. «Non voglio sentire!»

«Oh, ma devi sentire, Charlie. È una bella burla. Oh, meravigliosa, Charlie!» sibilò.

«Vattene» egli disse.

«Uh-uh! Nossignore, no, Charlie. Perbacco, no, Charlie... tesoro! Non prima d'averti detto!»

«Va' via!» egli disse.

«Lasciami dire! Abbiamo parlato col *boss* del baraccone e lui... lui quasi moriva dal ridere. Ha detto d'aver venduto il barattolo con quel che c'era dentro a un... cafone, per dodici dollari. Mentre non vale più di due dollari, al massimo!»

Un riso fiorì nel buio, un riso uscito dritto dalla sua bocca, orribile.

Ella concluse, rapida:

«È porcheria e nient'altro, Charlie! Gomma, cartapesta, seta, cotone, acido borico! Tutto qui. Ha un sostegno metallico dentro! Tutto qui, Charlie. Tutto qui!» strillò.

«No, no!»

Egli si tirò rapido a sedere, strappando le lenzuola fra le grosse dita e ruggendo.

«Non voglio sentire! Non voglio sentire!» gridò più e più volte.

Ella disse: «Aspetta un po' quando tutti sapranno com'è fasullo! Ci pensi come rideranno? Da farsi scoppiare i polmoni.»

Egli l'afferrò per i polsi. «Non andrai mica a dirglielo!»

«Mi vorresti far passare per bugiarda, Charlie?»

Egli la scagliò via da sé.

«Perché non mi lasci in pace? Sporcacciona! Sporcacciona, meschina, invidiosa di tutto quel che faccio. Ti ho levato la puzza da sotto il naso, quando ho portato a casa quel barattolo. Non ci hai dormito la notte, finché non hai rovinato tutto!»

Ella rise: «Allora non lo dirò a nessuno.»

Egli la fissò: «Hai rovinato il *mio* piacere. Solo questo contava. Non m'importa se lo dici o no agli altri. Io, so. E non avrò più alcun piacere. Tu e quel Tom Carmody! Vorrei farlo smettere di ridere. Mi ride dietro da anni! Ebbene, va' pure a dirlo agli altri, alla gente, adesso... tanto vale che tu ti prenda il tuo piacere!»

A gran passi andò ad afferrare il barattolo, facendolo diguazzare, e stava per scagliarlo al suolo; ma si fermò, tremante, e lo posò piano sulla tavola lunga e stretta. Si piegò su di esso, singhiozzando. Se perdeva questo, il mondo era andato. Egli stava perdendo anche Thedy. Di mese in mese ella si allontanava sempre più da lui, danzante, irridendolo, schernendolo. Da troppi anni le sue anche erano il pendolo in base al quale egli calcolava i giorni della propria vita. Ma altri uomini, Tom Carmody, tanto per dirne uno, calcolavano il tempo dalla stessa fonte.

Thedy, ritta lì, stava aspettando ch'egli fracassasse il barattolo. Invece,

toccandolo affettuosamente, accarezzandolo egli progressivamente si calmò. Pensò alle lunghe e buone serate del mese scorso, quelle belle serate d'amici e di discorsi, che si muovevano per la stanza. Almeno questo, se non altro, era una buona cosa.

Egli si girò lentamente verso Thedy. Per lui, era persa per sempre.

«Thedy, non sei andata al Luna Park.»

«Sì, ci sono andata.»

«Stai mentendo» egli disse quietamente.

«No, non mento.»

«Questo... questo barattolo deve necessariamente avere qualcosa, dentro. Qualcosa in più della porcheria che tu dici. Troppa gente crede che c'è qualcosa, Thedy. Questo, non lo puoi cambiare. Il *boss*, se pur gli hai parlato, ha mentito.» Charlie raccolse il fiato profondamente, poi disse: «Vieni qui, Thedy.»

«Che cosa vuoi?» ella domandò, immusonita.

«Vieni un po' qui.»

Fece un passo verso di lei. «Vieni qui.»

«Sta' lontano da me, Charlie.»

«Voglio solo mostrarti una cosa, Thedy.» Parlava con voce dolce, sommessa, insistente. «Qua, micia. Qua, micia, micetto, micino... QUA MICINO!»

Un'altra serata, circa una settimana dopo. Vennero nonno Medknowe e comare Carnation, seguiti dal giovane Juke, dalla signora Tridden, da Jahdoo, l'uomo di colore. E da tutti gli altri, giovani e vecchi, affabili e arcigni, che facevano scricchiolare le sedie nel prendervi posto, ciascuno col proprio pensiero, la propria speranza, paura o meraviglia nella mente. Ciascuno astenendosi dal guardare al tabernacolo, ma salutando piano Charlie.

Aspettarono che altri ancora si radunassero. Dalla lucentezza degli occhi si capiva che ciascuno vedeva nel barattolo qualcosa di diverso, qualcosa della vita, e della pallida vita ch'è dopo la vita, e della vita nella morte, e della morte nella vita, ciascuno con la sua storia, il suo indizio, i suoi lineamenti, usuali, noti, ma sempre nuovi.

Charlie era solo.

«Salve Charlie.» Qualcuno diede un'occhiata nella stanza da letto vuota. «Tua moglie se n'è di nuovo andata a trovare i suoi?»

«Sì, se l'è filata nel Tennessee. Sarà di ritorno fra un paio di settimane. Ha la specialità di filarsela. Sapete com'è fatta, Thedy.»

«Ha la smania di gironzolare, quella donna.»

Voci sommesse che parlavano, mentre la gente si accomodava, e poi, tutt'a un tratto, camminando sulle assi della veranda buia e guardando la gente, dentro, con occhi lustri... Tom Carmody.

Tom Carmody. In piedi fuor dell'uscio, con le ginocchia molli e vacillanti, le braccia penzoloni e tremanti lungo i fianchi, guardava nella stanza. Tom Carmody, che non osava entrare. Con la bocca aperta, ma non per sorridere. Le labbra erano umide e molli, senza sorriso. Il viso era pallido come il gesso, come se uscisse da una lunga malattia.

Il nonno alzò gli occhi al barattolo, si schiarì la voce e disse: «Perbacco, non me n'ero mai accorto prima in modo così preciso. Gli sono venuti gli occhi azzurri.»

«Ha sempre avuto gli occhi azzurri» disse comare Carnation.

«No» nitrì il nonno. «Non è vero. Erano marrone, l'ultima volta che sono stato qui.» Alzò gli occhi, sbattendo le palpebre. «E un'altra cosa: ha i capelli bruni. Non li aveva bruni, prima!»

«Sì, sì che li aveva» sospirò la signora Tridden.

«Non li aveva!»

«Sì, li aveva!»

Tom Carmody, percorso da brividi nella notte estiva, fissava il barattolo. Charlie, alzando lo sguardo verso di esso, si arrotolava una sigaretta, con l'animo completamente in pace, calmissimo, molto sicuro della propria vita e dei propri pensieri. Tom Carmody, isolato, vedeva cose che non aveva mai visto prima, a proposito di quel barattolo. Tutti vedevano quel che desideravano vedere; tutti i pensieri scorrevano come un acquazzone:

"Il mio bambino, il mio piccino", pensava la signora Tridden.

"Un cervello!" pensava il nonno.

L'uomo di colore sventolava le dita: "Middibamboo Mama!".

Un pescatore faceva una smorfia: "Una medusa!".

"Micino! Qua, micio, micetto, micino!" i pensieri si annegavano sfoderando le unghie, agli occhi di Juke. "Micino!"

"Ogni e qualunque cosa", chiocciavano i pensieri raggrinziti della comare. "La notte, la palude, la morte, gli esseri pallidi, gli esseri bagnati venuti dal mare!"

Silenzio. Poi il nonno sussurrò: «Mi chiedo. Mi chiedo se è maschio... femmina... o una pura e semplice cosa.»

Charlie levò lo sguardo, soddisfatto, premendo la sigaretta, formandola in modo adatto per la sua bocca. Poi guardò, nel riquadro della porta, Tom

Carmody, che non avrebbe sorriso mai più. «Credo che non lo sapremo mai. Sì, credo che non lo sapremo.» E scrollando il capo, Charlie si accomodò con i suoi ospiti, a guardare, a guardare.

Era una di quelle cose conservate in un gran barattolo di vetro, che si vedono in qualche baraccone d'un parco dei divertimenti, alla periferia d'una piccola città sonnacchiosa. Una di quelle cose pallide che galleggiano a mezz'acqua in un plasma alcoolico, in cui girano lente, sognanti, con gli occhi aperti e morti che ti fissano e non ti vedono...

IL LAGO

L'onda mi escluse dal mondo: dagli uccelli del cielo, dai bambini della spiaggia, da mia madre sulla riva. Fu un attimo di silenzio verde. Poi l'onda mi restituì al cielo, alla sabbia, ai bambini strillanti. Uscii dal lago e il mondo, che non s'era quasi mosso da quando me n'ero andato, mi aspettava.

Risalii di corsa la spiaggia.

La mamma mi strofinò con una salvietta spugnosa. «Sta' lì ad asciugarti» disse.

Stetti lì, osservando le gocce d'acqua sul braccio, che venivano portate via dal sole. In cambio, mi venne la pelle d'oca.

«Che vento!» disse la mamma. «Mettiti la maglietta.»

«Aspetta che guardo la mia pelle d'oca» dissi.

«Harold!» disse la mamma.

Mi misi la maglietta e osservai le onde che si alzavano e ricadevano sulla spiaggia. Ricadevano, non goffamente bensì con deliberato proposito, con una specie di eleganza verde. Neanche un ubriaco sarebbe stato capace di crollare con l'eleganza di quelle onde.

Era settembre. Gli ultimi giorni del mese, quando, senza motivo, le cose diventano tristi. La spiaggia, sulla quale c'erano circa sei persone, appariva lunga, solitaria. I bambini smisero di far rimbalzare la palla perché il vento, fischiando a quel modo, aveva reso un po' tristi anche loro; si sedettero e sentirono avanzare l'autunno lungo il lido sterminato.

Tutti i baracchini dei panini imbottiti erano incassati con dorati listelli di legno bianco, che serrava dentro tutti gli odori di senape, di cipolla, di carne, della lunga e gioconda estate. Era come averla inchiodata in una serie di bare. Uno dopo l'altro i locali calavano i battenti, mettevano il lucchetto alla porta, e il vento veniva a sfiorare la sabbia, per cancellare col suo sof-

fio i milioni di orme di luglio e agosto: a tale punto che ora, in settembre, giù accanto alla curva dell'acqua, c'erano solo le impronte delle mie scarpette da tennis e dei piedi di Donald e Delaus Arnold.

Cortine di sabbia s'alzavano sulle passatoie e la giostra era nascosta sotto la cappa di tela, con tutti i cavallini impietriti a mezz'aria in pieno galoppo sulle loro sbarre d'ottone, mostrando i denti. E l'unica musica d'accompagnamento era il vento che s'infiltrava attraverso la tela.

Stavo lì. Tutti gli altri erano a scuola. Io no. Domani sarei stato in treno verso l'Ovest attraverso gli Stati Uniti. Eravamo scesi alla spiaggia, mamma ed io, solo per un ultimo breve momento.

Quella solitudine aveva qualcosa che mi fece desiderare di allontanarmi da solo. «Mamma, voglio correre lontano lungo la spiaggia» dissi.

«Va bene, ma torna presto, e non avvicinarti all'acqua.»

Corsi via. Sotto di me la sabbia filava e il vento mi sollevava. Sapete che effetto fa, correre a braccia aperte, così che dalle dita sembrano uscire, come ali, dei veli prodotti dal vento.

La mamma, seduta, rimpiccіolì in distanza. Non tardò a essere un puntolino scuro e fui completamente solo.

Questa è una novità, per un dodicenne. È abituato ad avere sempre qualcuno in giro. L'unico modo in cui può essere solo, è nella propria mente. Un ragazzino ha tanta gente in giro, a dirgli quel che deve e non deve fare, che per starsene per conto proprio e nel proprio mondo, deve scappare via lungo una spiaggia, sia pur solo mentalmente.

Adesso, ero solo realmente.

Scesi nell'acqua fredda, fino a quando non mi arrivò all'altezza dello stomaco. In precedenza, quando c'era folla, non avevo mai osato guardare, venire in quel punto, cercare in giro nell'acqua, chiamare un certo nome. Ma adesso...

L'acqua è un prestigiatore che ti sega a metà. Sembra d'essere tagliati in due, e che una parte di te, l'inferiore, si sciolga come zucchero e sparisca. L'acqua era fredda, ogni tanto c'era un'onda che inciampava con estrema eleganza e cadeva in uno svolazzo di trine. Chiamai il suo nome. Lo gridai. Lo gridai una dozzina di volte.

«Tally! Tally! Oh, Tally!»

Da giovani ci aspettiamo realmente che ogni richiamo abbia una risposta. Riteniamo che basti pensare una cosa per farla diventar vera. Forse non ci sbagliamo di molto, qualche volta.

Pensavo alla piccola Tally, che il maggio scorso si era allontanata a nuo-

to nell'acqua, con le treccine bionde nella sua scia. Se ne andava ridendo, e sulle spalle esili di dodicenne c'era il sole. Pensavo all'acqua che si richiudeva, calma, e al bagnino che vi balzava dentro, e alla madre di Tally che urlava, e a Tally che non era mai più venuta fuori...

Il bagnino aveva cercato di persuaderla, ma lei non l'aveva fatto. Egli era tornato riportando fra le dita nodose soltanto dei pezzi d'erbe acquatiche. Tally era scomparsa. Mai più sarebbe stata seduta in classe dall'altra parte del corridoio fra i banchi, né avrebbe rincorso la palla in cortile le sere d'estate. Era andata troppo al largo, e il lago non la lasciava tornare.

Ora, nella solitudine dell'autunno, col cielo diventato immenso, con l'acqua diventata immensa, con la spiaggia diventata lunga lunga, ero venuto lì, da solo, per l'ultima volta.

Chiamai il suo nome ancora, ripetutamente. Tally, oh Tally!

Il vento soffiava sulle mie orecchie, pianissimo, come soffia sulla bocca delle conchiglie per farle sussurrare. L'acqua alzandosi mi abbracciava il petto, poi le ginocchia, su e giù, nell'una e nell'altra direzione, facendo risucchio sotto i miei calcagni.

«Tally! Torna indietro, Tally!»

Avevo soltanto dodici anni. Ma so quanto l'amassi. Di quell'amore che precede qualsiasi significato fisico o morale. Di quell'amore incolpevole quanto l'eterno giacersi del vento col mare e con la sabbia. Era un amore fatto di tutti i giorni caldi e lunghi trascorsi insieme sulla spiaggia, e dei giorni ronzanti e quieti di monotono studio a scuola. Tutti i lunghi giorni dell'altro autunno, quando la riaccompagnavo a casa da scuola reggendole i libri.

Tally!

Gridai il suo nome per l'ultima volta. Rabbrividivo. Sentivo la faccia bagnata e non capivo di dove venisse quell'acqua. Gli schizzi delle onde non erano arrivati così in alto.

Voltatomi, mi ritirai fino alla sabbia e vi rimasi per mezz'ora, sperando di poter portare via come ricordo un'immagine fugace, un segno, una qualche cosina di Tally. Allora mi misi a costruire, in ginocchio, un castello di sabbia fatto bene, come ne avevamo costruiti tanti Tally ed io. Questa volta, però, ne costruii soltanto la metà, poi mi alzai in piedi:

«Tally, se m'odi, vieni a costruire il resto.»

Mi allontanai verso quel puntolino lontanissimo ch'era mia mamma. Venne l'acqua, a mescolarsi col castello di sabbia, un cerchio dopo l'altro, fondendolo a poco a poco fino a lisciare tutto come prima.

In silenzio, me ne andai lungo la riva.

Lontano, una giostra tintinnava fiocamente; ma era soltanto il vento.

Il giorno dopo, partii in treno.

Un treno ha la memoria corta, si lascia in breve tutto alle spalle. Dimentica i campi di granoturco dell'Illinois, i fiumi della fanciullezza, i ponti, i laghi, le valli, le ville, le ferite e le gioie. Li sparpaglia dietro di sé e presto essi scompaiono di là da un orizzonte.

Io m'allungai d'ossa, misi su carne, sostituii alla mia mente infantile una più vecchia, scartai degli abiti che non mi stavano più addosso, passai dalle elementari alle medie, poi alle medie superiori, al *college.* Poi ci fu una giovane donna, a Sacramento. Dopo qualche tempo che la conoscevo, ci sposammo. E giunto ai ventidue anni, avevo ormai quasi dimenticato com'era l'Est.

Margaret propose che il nostro viaggio di nozze, troppo a lungo rimandato si facesse da quelle parti.

Al pari della memoria, un treno agisce in due direzioni. Può riportarti a precipizio tutte quelle cose che t'eri lasciato dietro tanti anni prima.

Lake Bluff, 10.000 abitanti, spuntò sullo sfondo del cielo. Margaret, nel suo abito nuovo, era bellissima. Rimase a guardarmi mentre io sentivo che il mio vecchio mondo riviveva. Fu al mio braccio, quando il treno entrò in stazione a Bluff e quando il nostro bagaglio fu portato fuori.

Tanti anni, quante cose fanno, ai visi e ai corpi delle persone! Nel camminare insieme per la città, non riconoscevo nessuno di quelli che vedevo. Appena degli echi, in qualche viso. Risonanze di vagabondaggi per i sentieri dei burroni. Visi in cui era il riso sommesso di chiuse classi elementari, di voli sul dondolo dalle catenelle di metallo, di su e giù sull'altalena. Ma io non parlavo. Camminavo, guardavo, mi colmavo di tutti quei ricordi, come foglie accatastate, da bruciare in autunno.

Ci trattenemmo due settimane in tutto, rivisitando insieme tutti i luoghi. Furono giorni felici. Credevo d'amare Margaret. Almeno lo credevo.

Scendemmo alla riva uno degli ultimi giorni. La stagione non era avanzata quanto quel giorno di molti anni prima; tuttavia la spiaggia era già toccata dai primi indizi di diserzione. La gente si assottigliava, alcuni baracchini dei panini imbottiti erano stati chiusi con le imposte inchiodate. Come sempre, il vento era lì ad aspettare di cantare per noi.

Quasi mi parve di vedere la mamma seduta, come soleva, sulla sabbia. Provai di nuovo quella sensazione, il desiderio d'essere solo; ma non potei risolvermi a dirlo a Margaret. Mi limitai a stare con lei, e aspettare.

Si stava facendo tardi. La maggior parte dei bambini se n'era andata a casa e solo un po' d'uomini e di donne rimanevano a crogiolarsi nel sole ventoso.

La barca del bagnino venne a terra. Ne uscì il bagnino, lentamente, con qualcosa fra le braccia.

Rimasi inchiodato. Trattenni il fiato, mi sentii piccino, di soli dodici anni, molto piccolo, infinitesimale, spaventato. Il vento ululava. Non vedevo Margaret. Vedevo soltanto la spiaggia, il bagnino che lentamente emergeva dalla barca con un sacco grigio, non molto pesante, tra le mani, e col viso quasi altrettanto grigio e segnato.

«Tu resta, qui, Margaret» dissi. Non so perché lo dissi.

«Ma, perché?»

«Sta' qui, ecco tutto...»

Camminai lentamente sulla sabbia fin dove stava fermo il bagnino. Mi guardò.

«Che cos'è?» domandai.

Il bagnino continuò a guardarmi per un bel po' senza poter parlare. Posò il sacco grigio sulla sabbia e l'acqua frusciò intorno ad esso, bagnandolo, e si ritirò.

«Che cos'è?» ripetei.

«Strano» disse il bagnino, quietamente.

Aspettai.

«Strano» egli disse, piano. «Il fatto più strano che abbia mai visto. È morta da molto tempo.»

Ripetei le sue parole.

Egli annuì. «Dieci anni, a mio parere. Nessun bambino s'è annegato qui, quest'anno. Dal 1933 se ne sono annegati dodici, qui; ma li abbiamo trovati tutti, prima che passassero molte ore. Tutti, ricordo, eccetto uno. Questo corpo, dev'essere rimasto nell'acqua dieci anni. Non è... piacevole.»

Guardai il sacco grigio. «Lo apra» dissi. Non so perché lo dissi. Il vento soffiava più forte.

Egli armeggiava col sacco, indugiando.

«Su svelto, lo apra!» esclamai.

«Non dovrei» egli disse. Poi forse vide l'aspetto che la mia faccia doveva avere. «Era una bambina così piccola...»

L'apri solo in parte. Bastava.

La spiaggia era deserta. Solo il cielo, il vento, l'acqua; e l'autunno solitario che avanzava. Io abbassai lo sguardo su di lei.

Dissi una cosa e continuai a ripeterla. Un nome. Il bagnino mi guardava. Domandai: «Dove l'ha trovata?»

«Lungo la spiaggia da quella parte, nell'acqua poco profonda. C'è stata molto, molto tempo, vero?»

Scossi la testa.

«Sì, molto. Oh, mio Dio! Molto.»

Pensavo: la gente cresce. Io sono cresciuto. Ma lei non è cambiata. È ancora piccina. È ancora bambina. La morte non permette crescita né cambiamento. Lei ha ancora i capelli d'oro. Sarà giovane per sempre e io l'amerò per sempre, oh, mio Dio, l'amerò per sempre.

Il bagnino legò di nuovo il sacco.

Poco dopo, mi allontanavo tutto solo lungo la spiaggia. Mi fermai e abbassai lo sguardo su una cosa. Mi dissi: è qui che il bagnino l'ha trovata.

In bordo all'acqua, lì, c'era un castello di sabbia, costruito solo a metà. Proprio come solevamo costruirli Tally ed io: lei una metà, io l'altra.

Lo guardai. M'inginocchiai accanto al castello di sabbia e vidi le piccole orme che venivano dal lago, che andavano di nuovo verso il lago, e non ne tornavano.

Allora... capii.

«Ti aiuterò a finirlo» dissi.

Così feci. Costruii il resto, molto lentamente; poi mi alzai, mi voltai e mi allontanai, per non vederlo crollare nell'acqua, come crollano tutte le cose.

Ripercorsi la spiaggia fino a dove una sconosciuta a nome Margaret mi aspettava, sorridente.

L'EMISSARIO

Martin seppe ch'era tornato l'autunno, perché entrando in casa di corsa Fido portò vento, brina e un sentore di mele inacidite sotto gli alberi. Nelle molle d'orologio del suo pelame, Fido raccoglieva il solidago, la polvere dell'astrea che dà l'addio all'estate, guscio di ghianda, pelo di scoiattolo, piuma di pettirosso partito, segatura di legna da ardere appena tagliata, e foglie, simili a tizzoni scrollati dalla vampata fulva degli aceri. Fido balzò. Una pioggia di gracile felce, di pruno da more, d'erba di palude si riversò sul letto dove Martin strillava. Nessun dubbio, nessunissimo dubbio, quella bestia incredibile era ottobre!

«Qua, bravo, qua!»

E Fido si adagiò a riscaldare il corpo di Martin con tutti i falò e i fuochi

misteriosi di stagione, e a riempire la camera degli odori tenui o forti, umidi o secchi di una lunga gita. In primavera, Fido odorava di lilla, d'iris, d'erba di prato falciata; in estate rientrava, cotto dal sole, mustacciuto di gelato alla crema, col piccante dei petardi, dei fuochi d'artificio, delle girandole. Ma in autunno... L'autunno!

«Fido, com'è, fuori?»

E Fido steso lì, al solito, glielo raccontava. Martin, steso lì, scopriva l'autunno come un tempo, prima che la malattia lo sbiancasse sul suo letto. Quello era il mezzo, la carretta giardiniera, la parte mobile e veloce di sé, ch'egli, con un grido, mandava a correre e tornare, a girare e fiutare, a raccogliere e consegnare il tempo e il tessuto dei mondi di città e di campagna, andando per torrente, fiume e lago, giù in cantina e su in solaio, nel ripostiglio e nella carbonaia. Dieci volte al giorno riceveva in regalo seme di girasole, cenere di sentiero, asclepiade, ippocastano o l'odore fiammeggiante della zucca. Fido faceva la spola fra le viste dell'universo, ne teneva nascosto il disegno nella pelliccia. Bastava tendere la mano, ed era lì...

«E questa mattina, dove te ne sei andato!»

Ma, anche senza udirlo, sapeva che Fido aveva galoppato rumorosamente fino in fondo al pendio, nel luogo in cui l'autunno si posava nella friabilità dei cereali secchi, in cui i bambini deponevano in pire funerarie, in mucchi fruscianti, l'estate defunta ma vigile sepolta sotto le foglie, mentre Fido e il mondo passavano come una ventata. Le dita di Martin tremavano nel frugare fra il pelo folto per leggervi la lunga corsa attraverso campi di stoppie, oltre luccichii di torrentelli in fondo al burrone, per tutta l'estensione marmorea del cimitero, fin dentro i boschi. Per mezzo del suo emissario, Martin ora correva in giro e in ogni dove, nella grande stagione di spezie e d'incensi rari, e tornava a casa!

La porta della camera s'apri.

«Quel tuo cane è di nuovo nei guai.»

Mamma entrava portando un vassoio di macedonia di frutta, cacao e pane abbrustolito e dando un'occhiataccia.

«Mamma...»

«Sempre a scavare dove non deve. Ha fatto una buca, stamane, nel giardino della signorina Tarkins. È arrabbiatissima, con la bava alla bocca. È la quarta buca che le ha scavato lì questa settimana.»

«Forse cerca qualcosa.»

«Bubbole, è troppo curioso. Se non si comporta bene, verrà chiuso.»

Martin guardò quella donna come se fosse una sconosciuta. «Oh, no,

non farlo! Come potrei più sapere niente? Come scoprirei le cose, se Fido non me le raccontasse?»

La voce della mamma era più pacata. «Fa questo, lui? Ti racconta?»

«Non c'è cosa che io non sappia, quando esce in giro e torna, nulla ch'io non possa ricavare da lui!»

Entrambi rimasero a guardare Fido e le striature secche di muffa e di sementi sulla trapunta.

«Be', se la smette di scavare dove non deve, può correre quanto vuole» disse la mamma.

«Qua, bravo, qua!»

E Martin agganciò al collare del cane una targhetta di stagno: "Il mio padrone è Martin Smith - di anni dieci - infermo a letto - si gradiscono le visite".

Fido abbaiò. La mamma aprì la porta per lasciarlo uscire.

Martin ascoltava.

Lontano lontano era possibile udire Fido mentre correva nella pioggerella autunnale che intanto s'era messa a cadere. Era possibile udirne il tintinnio e l'abbaiare, che svaniva, riappariva, svaniva ancora. Il cane tagliava per lo stradino, oltre un prato, andando a prendere il signor Holloway e l'odore metallico e oleato degli orologi delicati ch'egli riparava in bottega, a casa sua. Oppure avrebbe riportato con sé il signor Jacobs, ch'era il padrone del negozio di alimentari e i cui abiti erano impregnati di lattuga, sedano, pomodori e dell'odore segreto, dell'odore nascosto, in conserva, di quei diavoletti rossi stampati sulle scatole di prosciutto affumicato. Il signor Jacobs e i suoi invisibili diavoletti rosa carne gli facevano spesso un cenno di saluto dal cortile sottostante. Oppure Fido conduceva il signor Jackson, la signora Gillespie, il signor Smith, la signora Holmes, qualunque amico o conoscente in cui s'imbattesse, bloccandolo, supplicandolo, non dandogli tregua e infine intruppandolo verso casa, come un cane da pastore, per farlo restare a colazione, oppure a prendere il tè con i biscotti.

Ora, ascoltando, Martin udì dabbasso Fido, seguito da una pioggerella di passi. Il campanello d'ingresso squillò a pianterreno, la mamma aprì la porta, ci fu un mormorio leggero di voci. Martin, seduto, si sporse avanti, col viso illuminato di gioia. Gli scalini scricchiolarono. Una voce giovane e femminile rise piano. Era la signorina Haight, naturalmente, la maestra di scuola!

La porta della camera si spalancò.

Martin aveva visite.

La mattina, il pomeriggio, la sera, l'alba e il crepuscolo, il sole e la luna giravano con Fido, il quale riferiva fedelmente la temperatura della terra prativa e dell'aria, il colore del suolo e dell'albero, l'intensità della nebbia o della pioggia, ma soprattutto, e più importante di tutto, riportava a ripetizione, dai suoi giri, la signorina Haight.

Sabato, domenica e lunedì lei cuoceva per Martin le paste dolci al forno col ghiaccio di zucchero all'arancia e gli portava dalla biblioteca i libri sui dinosauri e sugli uomini delle caverne. Martedì, mercoledì e giovedì egli, chissà come, la batteva al domino, lei, chissà come, perdeva a dama ed esclamava che, di questo passo, egli ben presto l'avrebbe sconfitta agli scacchi. Venerdì, sabato e domenica parlavano e parlavano a non finire, e lei era così giovane, bella e ridente, aveva i capelli d'un marrone morbido e lucente come la stagione fuor della finestra, e camminava con passo netto, squillante, rapido: il palpito caldo d'un cuore, quando egli l'udiva nell'amarezza del pomeriggio. E poi, cosa impareggiabile, lei possedeva il segreto dei segni, sapeva leggere e interpretare Fido, attraverso i simboli che cercava e che traeva, con le sue dita miracolose, dal pelo del buon cane. A occhi chiusi, ridendo piano, con la voce di una zingara, divinava il mondo in base alle cose preziose che aveva in mano.

E lunedì pomeriggio, la signorina Haight era morta.

Martin, nel suo letto, si levò a sedere lentamente.

«Morta?» sussurrò.

Morta, sì, morta, disse sua madre. Uccisa in un incidente d'auto a due chilometri dalla città. Morta, sì, morta, e per Martin ciò significava freddo, significava silenzio, biancore, un inverno assai in anticipo. Morta, muta, fredda, bianca. I pensieri giravano su se stessi, si sgonfiavano, si riducevano a bisbigli.

Martin, abbracciato a Fido, pensava, con la faccia verso il muro. La signora dai capelli color dell'autunno. La signora dal riso che era dolce dolce e non prendeva mai in giro, e dagli occhi che non si staccavano dalle tue labbra per vedere tutto quel che dicevi. La signora ch'era l'altra metà dell'autunno e raccontava, del mondo, quel che Fido ometteva. Il palpito d'un cuore nel centro silenzioso del pomeriggio grigio. Un palpito che si spegneva...

«Mamma... Che cosa fanno al cimitero, sottoterra? Stanno lì e basta?»

«"Giacciono" lì.»

«Giacciono. Nient'altro? Non dev'essere molto divertente.»

«Per l'amor del cielo, non vuol essere divertente!»

«Se si stancano di giacere lì, perché, ogni tanto, non saltano su e non corrono in giro? Dio è davvero sciocco...»

«Martin!»

«Be', potrebbe trattare la gente un po' meglio che dicendole di giacere ferma per sempre. Non si può. Nessuno ne è capace! Una volta ho provato. Fido prova. Gli dico: "Il morto, Fido!". Per un po' fa il morto, poi si stufa, muove la coda, apre un occhio, e mi guarda, annoiato. Accidenti, scommetto che a volte quelle gente al cimitero fa lo stesso, eh, Fido?»

Fido abbaiò.

«Smettila con questi discorsi!» disse la mamma.

Martin guardò lontano nello spazio.

«Scommetto che lo fa» disse.

L'autunno lasciò nudi gli alberi. Fido correva in giro ancora più lontano, guardando il torrente, aggirandosi nel cimitero, com'era suo costume, e tornando verso sera a sparare salve di abbaiate che facevano tremare i vetri da qualunque parte si voltasse.

Negli ultimi giorni d'ottobre, però, cominciò a comportarsi come se fosse cambiato il vento, e soffiasse da un paese sconosciuto. Stava abbasso pieno di brividi sul terrazzino coperto dell'ingresso. Uggiolava, con gli occhi fissi ai campi vuoti fuori città. Non portava persone in visita a Martin. Ogni giorno rimaneva per ore come al guinzaglio, tremando, poi filava via dritto sparato come se qualcuno l'avesse chiamato. Ogni sera tornava più tardi, e nessuno lo seguiva. Ogni sera Martin affondava un po' più nel guanciale.

«Sai, la gente è occupata,» diceva la mamma. «Non ha tempo di notare l'avviso che Fido porta in giro. Oppure ha intenzione di venire ma dimentica.»

Però c'era dell'altro. C'erano gli occhi lustri e febbrili di Fido, c'era il suo uggiolio a notte alta, in un sogno privato. Il suo brivido nelle tenebre sotto il letto. Il modo in cui stava in piedi metà della notte a guardare Martin come se conoscesse un grande, un impossibile segreto e non sapesse come fare a dirlo sbattendo selvaggiamente la coda o girando interminabilmente su se stesso in circoli, senza mai stendersi.

Il trenta ottobre, Fido corse fuori e non tornò, nemmeno quando dopo cena Martin udì che i suoi genitori lo chiamavano. Si fece tardi, le strade e

i marciapiedi si vuotarono, l'aria che circolava in casa diventò fredda; ma niente, niente.

Molto oltre la mezzanotte Martin rimase steso a guardare il mondo oltre i vetri freddi e trasparenti della finestra. Adesso non c'era nemmeno l'autunno, perché non c'era Fido per andare a prenderlo. Né ci sarebbe stato inverno, poiché chi mai gli avrebbe portato la neve che poi si scioglieva fra le sue mani? Suo padre, sua madre? Non era la stessa cosa. Non erano capaci di partecipare al gioco con le sue regole e i suoi segreti particolari, con i suoi suoni e i suoi gesti. Niente più stagioni. Niente più tempo. L'intermediario, l'emissario s'era smarrito nell'affollamento del vivere civile: avvelenato, rubato, investito da un'auto, abbandonato in qualche fogna...

Martin schiacciò il volto, singhiozzando, sul guanciale. Il mondo era diventato un quadro sotto vetro, intangibile. Il mondo era morto.

Martin si rigirava nel letto e in capo a tre giorni gli ultimi mascheroni di zucca d'Ognissanti marcivano negl'immondezzai, i crani e le streghe di cartapesta erano stati arsi sui falò e i fantasmi erano stati riposti sugli scaffali con l'altra biancheria, fino all'anno prossimo.

La vigilia d'Ognissanti, per Martin, era stata soltanto una sera in cui le trombette di latta gridavano sotto le stelle fredde d'autunno e i bambini come foglie o folletti spazzati dal vento lungo i marciapiedi, ficcavano la testa leguminosa nell'ingresso e scrivevano col sapone nomi o altri simboli magici analoghi sulle finestre. Tutte cose che erano rimaste remote, senza fondo, cose da incubo come uno spettacolo di burattini, veduto da tanti chilometri di distanza che risultava privo di suono e di significato.

Per tre giorni, in novembre, Martin osservò la luce e l'ombra che alternativamente filtravano sul soffitto. Il carosello di fuochi era terminato per sempre, l'autunno era deposto in fredda cenere. Martin affondava sempre più profondamente negli strati bianchi e marmorei del letto, immobile, in ascolto, sempre in ascolto.

Il venerdì sera, i genitori vennero a dargli la buonanotte con un bacio e uscirono nel silenzio da cattedrale del clima per andare al cinema. La signorina Tarkins della casa accanto rimase in salotto finché Martin non le mandò giù una voce per dirle che stava per addormentarsi, e lei allora si riportò a casa il lavoro a maglia.

Martin giacque in silenzio, seguendo il grande moto delle stelle nel cielo limpido e lunare e ricordando sere come quella, quando egli scorazzava per la città in lungo e in largo, preceduto, seguito, affiancato da Fido; quando apriva sentieri nel velluto verde del burroncello, lambiva ruscelli

dormienti e lattiginosi nel lume della luna piena, saltava oltre le lapidi del cimitero bisbigliando al tempo stesso i nomi incisi nel marmo; avanti, avanti, presto, attraverso prati rasati dove l'unico movimento era il tremolio lontanissimo delle stelle, fino a strade dove le ombre non si scostavano per darti il passo e affollavano invece i marciapiedi per chilometri. Corri, ora, corri! Inseguito accanitamente da fumo, caligine, foschia, vento, da fantasmi del pensiero, da spaventi della memoria; infine a casa, sano e salvo, riparato e caldo, addormentato...

Le nove.

Un rintocco. La pendola sonnacchiosa, abbasso, in fondo al pozzo delle scale. Un rintocco.

Fido, torna a casa e trascina il mondo con te! Fido, porta un cardo con su la brina, o magari non portare nient'altro che il vento. Fido, dove, dove sei? Oh, ascolta, su! Chiamerò.

Martin trattenne il fiato.

Lontanissimo, da qualche parte... Un suono.

Martin si sollevò, tremante.

Ecco, di nuovo... Quel suono.

Un suono piccolissimo, come un'acuta punta che sfiorasse il cielo, lontano chilometri e chilometri.

L'eco sognante di un cane. Che abbaiava.

Il suono di un cane che attraversava campi e campagne, strade a fondo naturale e sentieri di conigli, in un gran corri corri, con un grande abbaiare che mandava nuvolette di vapori e che squarciava la notte. Era il suono di un cane che correva in cerchio. Andava e veniva, si alzava e svaniva, si apriva, si chiudeva, avanzava, indietreggiava, quasi che l'animale fosse tenuto da qualcuno a una catena di lunghezza fantastica. Quasi che il cane corresse via e qualcuno fischiasse camminando sotto i castagni, in un'ombra muscosa, un'ombra di pece, un'ombra lunare, e il cane, compiendo un cerchio tornasse indietro per balzare di nuovo in avanti verso casa.

Fido! pensava Martin. Oh, Fido, bravo cane, torna a casa! Ascolta, su, ascolta, dove, dove sei stato? Su, bravo, cerca!

Cinque minuti. Dieci, quindici. Vicino, vicinissimo. L'abbaiare. Il suono. Martin, con un grido, gettò giù i piedi dal letto, si sporse verso la finestra. Fido! Bravo cane. Fido, Fido! Lo diceva e lo ripeteva. Fido, Fido! Cattivo Fido, che sei scappato e sei rimasto via tanti giorni! Cattivo Fido, bravo cane, a casa, presto, e porta quel che puoi!

Era vicino, adesso, vicino, in cima alla strada, e abbaiava, faceva rim-

balzare il suo rumore sulla facciata d'assi delle case di legno, faceva piroettare i galli delle banderuole di ferro in cima ai tetti, nella luna, sparando bordate a salve... Fido! Che era dabbasso, alla porta...

Martin rabbrividì.

Doveva correre giù, far entrare Fido, oppure aspettare che tornassero babbo e mamma? Aspettare? Oh, Dio, aspettare? E se Fido scappava di nuovo? No. Egli sarebbe sceso a pianterreno, avrebbe afferrato e spalancato la porta con un grido, avrebbe afferrato Fido, e sarebbe corso di sopra, presto presto, ridendo, piangendo, stringendo quel...

Fido smise di abbaiare.

Ehi! Martin quasi ruppe il vetro, nel gettarvisi.

Silenzio. Come se qualcuno avesse detto a Fido di stare zitto, adesso. Zitto. Zitto.

Passò un minuto buono. Martin stringeva i pugni.

Dabbasso, un debole guaiolare.

Poi, adagio, s'apri la porta d'ingresso. Qualcuno aveva avuto la cortesia d'aprire la porta a Fido. Ma certo! Fido aveva portato il signor Jacobs o il signor Gillespie o la signorina Tarkins o...

La porta a pianterreno si chiuse.

Fido salì di corsa al primo piano, uggiolando, e si gettò sul letto.

«Fido, Fido, ma dove sei stato, che cosa hai fatto! Fido, Fido!»

E strinse Fido a sé, forte, a lungo, piangendo. Fido, Fido. Rideva e piangeva. Fido! Ma, dopo un momento, smise tutt'a un tratto di ridere e di piangere.

Si ritrasse. Tenne staccato l'animale e, guardandolo, i suoi occhi si spalancavano sempre più.

L'odore emanato da Fido era diverso.

Era un odore di terra sconosciuta. Era un odore di notte dentro la notte, un odore che veniva dall'avere scavato profondo, nell'ombra, dentro una terra ch'era stata a stretto contatto con cose rimaste nascoste lungamente, e putrefatte. Dal muso e dalle zampe di Fido cadeva un terriccio rancido e fetido, in zolle putrescenti. Aveva scavato profondo. Molto profondo davvero. Era così, no? No? Non era proprio così?

Che razza di messaggio era mai quello recato da Fido? Che cosa poteva voler dire, un messaggio simile? Il miasma della grassa e orribile terra cimiteriale.

Fido era un cane cattivo, che andava a scavare dove non doveva. Fido era un bravo cane, che faceva amicizia con tutti. Fido amava le persone,

Fido gliele portava a casa...

Ma, su per le scale nell'atrio buio, veniva a intervalli un rumore di passi, un piede trascinato dietro l'altro, penosamente, lentamente, lentamente.

Fido rabbrividì. Uno scroscio di sconosciuta terra notturna cadde sul letto.

Fido si voltò.

La porta della camera si aprì.

Martin aveva visite.

IL SACRO FUOCO

Stavano da un pezzo nella vampa del sole, consultando continuamente il quadrante dei loro antiquati cipolloni da taschino, e l'ombra sotto i loro piedi scivolava e oscillava, il sudore ruscellava da sotto i loro porosi cappelli estivi. Quando se li toglievano per asciugarsi la fronte rugosa e arrossata, i loro capelli apparivano bianchi e inzuppati, come se fossero da anni lontani dalla luce. Il primo commentò che si sentiva i piedi come due pagnotte appena uscite dal forno e con un sospiro accaldato aggiunse:

«Sei sicuro che lo stabile sia proprio questo?»

Il secondo vecchio, che si chiamava Foxe, annuì, ma come temendo che un gesto troppo rapido potesse provocare autocombustione. «Da tre giorni vedo quella donna ogni giorno. Uscirà. Sempreché sia ancora viva, s'intende. Aspetta di vederla, Shaw. Gesù, che caso critico!»

«L'affare è bizzarro» disse Shaw. «Se la gente sapesse, ci prenderebbe per dei guardoni, degli sciocchi, dei vecchi ficcanaso. Gesù, star fermo qui m'imbarazza!»

Foxe si appoggiò sul bastone. «Lascia che parli io, se... Attento! Eccola che arriva!» Abbassò la voce. «Guardala bene quando esce.»

Il portoncino dello stabile fu sbattuto fragorosamente. In cima ai tredici gradini d'ingresso, una donna tarchiata guardava da una parte all'altra, con scatti rabbiosi degli occhi. Ficcando nella borsetta una mano grassoccia, afferrò alcuni dollari spiegazzati, si tuffò bruscamente giù per la gradinata e si avviò per la strada a passo di carica. Alle sue spalle, varie teste fecero capolino dalle sovrastanti finestre degli appartamenti, richiamate dallo schianto della porta.

«Vieni» bisbigliò Foxe. «Si va dal macellaio.»

La donna spalancò la porta d'una macelleria, si precipitò dentro. I due

vecchi scorsero fugacemente una bocca impiastricciata di rossetto volgare. Le sopracciglia sembravano dei baffi sopra gli occhi che guardavano in scancio, eternamente sospettosi. Giunti di fronte alla macelleria, essi ne udirono già la voce che, all'interno, strillava:

«Voglio un buon pezzo di carne! Mi faccia vedere quella che nasconde per portarsela a casa!»

Il macellaio, nel suo camice con ditate di sangue, taceva, a mani vuote. I due vecchi, entrati dietro la donna, fingevano di contemplare una rosea lombata di manzo appena tritata.

«Codeste cotolettine d'agnello non sembrano fresche!» gridò la donna. «Quanto costa la cervella?»

Il macellaio glielo disse, a voce bassa e asciutta.

«Be', mi pesi quattro etti di fegato!» disse la donna. «E non imbrogli sul peso!»

Il macellaio glielo pesò, lentamente.

«Su, svelto!» sbottò la donna.

Il macellaio, ora, aveva le mani fuor di vista, dietro il banco.

«Guarda» bisbigliò Foxe. Shaw si piegò un tantino indietro per spiare sotto il cassetto.

Nella mano sanguinolenta, prima vuota, l'uomo teneva ora un'argentea accetta da macellaio, la stringeva, si rilassava, la stringeva, si rilassava. I suoi occhi, sopra il banco bianco di porcellana, erano azzurri e pericolosamente calmi, mentre la donna strillava a quegli occhi e a quel volto roseo e composto.

«Mi credi, adesso?» bisbigliò Foxe. «Costei ha realmente bisogno del nostro aiuto.»

A lungo fissarono le bistecche battute, notando tutti i segni e le dentature lasciate nella rossa carne cruda da decine e decine di colpi del maglietto d'acciaio.

La cagnara continuò dal droghiere e nel negozio a prezzo fisso, mentre i due vecchi seguivano a rispettosa distanza.

«È la signora Desiderio di Morte» disse pianamente il signor Foxe. «Sembra di vedere un bambino di due anni che corre nel bel mezzo d'un campo di battaglia. Ti dici che da un momento all'altro inciamperà in una mina, e *buum*! Immagina che ci sia quella certa temperatura, troppa umidità nell'aria, nervosismo e irritabilità della gente sudata. Questa bella gentildonna si fa avanti, con le sue lagne e i suoi strilli... e ciao! Be', Shaw, ci

mettiamo al lavoro?»

«Vuoi dire, abbordarla direttamente?» Shaw era sbigottito dalle sue stesse parole. «Oh, non faremo mica questo, vero? Credevo che sì trattasse di una specie di *hobby*. Gente, abitudini, usanze, eccetera. È stato divertente. Ma andar proprio a metterci in mezzo... Abbiamo di meglio da fare.»

«Tu credi?» Con un cenno del capo Foxe indicò, in fondo alla strada, la donna, che sbucava davanti al radiatore delle auto, costringendole a fermarsi fra grande stridore di freni, colpi di claxon e imprecazioni. «Siamo o non siamo cristiani? Lasceremo che si getti da sola, inconsciamente, in pasto ai leoni? O vogliamo convertirla?»

«Convertirla?»

«All'amore, alla serenità, a una vita più lunga. Guardala. Ha l'istinto del suicidio. Esaspera deliberatamente le persone. Un giorno, molto presto, qualcuno la contenterà, con un martello o con la stricnina. Da un bel pezzo ormai è andata sotto per la terza volta: quando uno annega, diventa cattivo, si aggrappa, urla. Facciamo colazione e andiamo a dare una mano, eh? Altrimenti, la vittima continuerà a correre finché non trovi il proprio assassino.»

Il sole inchiodava Shaw sul marciapiede incandescente e per un attimo sembrò che la strada s'inclinasse verticalmente, che divenisse uno strapiombo dal quale la donna cadeva verso un cielo avvampante. Alla fine, egli scrollò il capo. «Hai ragione,» disse. «Non vorrei averla sulla coscienza.»

A metà pomeriggio il sole bruciava la pittura sulle facciate, calcinava l'aria e trasformava in vapore le acque di scolo. I due vecchi se ne stavano intontiti e svaporati dentro lo stabile di miniappartamenti, in un andito in cui un'aria da forno irrompeva come un torrente infocato dalla facciata al retro. Se aprivano bocca, era un parlar soffocato e sommerso d'uomini al bagno turco, con voce assurdamente stanca e lontana.

La porta di strada s'apri. Foxe fermò un ragazzo che portava un filone di pane ampiamente intaccato. «Figliolo, cerchiamo la donna che uscendo chiude la porta con un colpo spaventoso.»

«Oh, quella?» Il ragazzo corse su per le scale, gridando indietro. «È la signora Preda.»

Foxe afferrò il braccio di Shaw. «Gesù, Gesù! Non può esser vero!»

«Voglio andare a casa» disse Shaw.

«Eccolo qui, invece!» disse Foxe ancora incredulo ma picchierellando

col bastone l'elenco degl'inquilini nell'atrio. «Signor e signora Alfred Preda. Di sopra, al numero 331. Il marito è scaricatore di porto, un rozzo bestione che rientra sporco. Lì ho veduti uscire insieme la domenica, lei ciarlando, lui sempre zitto e senza mai guardarla. Oh, vieni su, Shaw.»

«È inutile» disse Shax. «Gente come lei, non l'aiuti se non vuol essere aiutata. È questa la prima regola della salute mentale. Lo sai quanto me. Se le vai tra i piedi, ti calpesterà. Non essere sciocco.»

«Ma chi testimonierà in suo favore... e in favore della gente come lei? Il marito? Gli amici? Il droghiere, il macellaio? Canterebbero al suo funerale. Le diranno mai che ha bisogno d'uno psichiatra? Lei lo sa? No. Chi lo sa? Noi. Ebbene, non è lecito nascondere alla vittima un'informazione di vitale importanza come questa.»

Shaw si tolse il cappello inzuppato e vi guardò dentro tetramente. «Una volta, tanto tempo fa, durante una lezione di scienze naturali, l'insegnante ci domandò se credevamo di poter togliere intatto, con un bisturi, il sistema nervoso di una rana. Estrarre tutta quella delicata struttura simile ad antenne, con piccoli cardi rosa e i gangli quasi invisibili. Impossibile, naturalmente. Il sistema nervoso fa talmente parte della rana che non c'è mezzo di sfilarlo come una mano da un guanto. Si distruggerebbe la bestia, nel farlo. Lo stesso vale per la signora Preda. Non si può operare un ganglio in suppurazione. C'è bile nell'umor vitreo dei suoi occhietti da elefante infuriato. Tanto varrebbe tentare di toglierle per sempre la saliva dalla bocca. Triste cosa; ma credo che ci siamo già spinti anche troppo.»

«Vero» disse Foxe, con pazienza, con convinzione, annuendo. «Ma io desidero solo impostare un avviso. Far cadere un piccolo seme nel suo subcosciente. Dirle: "Lei è un'assassinata, una vittima alla ricerca del luogo in cui diventarlo". Solo un minuscolo seme, desidero piantarle in testa, con la speranza che germogli e fiorisca. Con la misera e debolissima speranza che lei chiami a raccolta il coraggio di andare a trovare uno psichiatra, prima che sia troppo tardi!»

«Fa troppo caldo per parlare.»

«Ragione in più per agire! Si commettono più delitti con una temperatura di trentatré gradi che con qualunque altra. Sopra i trentotto, fa troppo caldo per muoversi. Sotto i trentadue, fa abbastanza fresco per sopravvivere. Ma a trentatré gradi esatti sta l'apice dell'irritabilità, tutto è ridotto a prurito, capelli, sudore, carne di maiale cotta. Il cervello diventa un topo che corre in una trappola arroventata. Basta niente, una parola, uno sguardo, un rumore, la caduta d'un capello ed ecco... l'omicidio in un *raptus* di

collera. *Raptus:* non ti dice niente questa bella parola? Guarda quel termometro a muro. Trentun gradi e mezzo. Sale verso i trentadue col prurito di arrivare a trentatré fra una o due ore da adesso. Questa è la prima rampa di scale. Potremo riposarci su ogni pianerottolo. Si va!»

I due vecchi avanzavano nel buio del terzo piano.

«Non controllare i numeri» disse Foxe. «Indoviniamo qual è l'appartamento in cui abita.»

Dietro l'ultimo uscio, esplose il boato di una radio, l'annosa pittura tremò e cadde leggermente, a scaglie, sullo zerbino liso, ai loro piedi. I due osservarono come l'intera porta vibrasse sui suoi cardini.

Si scambiarono uno sguardo fosco e annuirono.

Un altro suono tagliò il pannello come un'ascia: una donna strillava al telefono con qualcuno all'altro capo della città.

«Non occorre il telefono. Basta che apra la finestra e strilli.»

Foxe bussò.

La radio tuonò fino in fondo la canzone, la voce continuava a rimbombare. Foxe bussò di nuovo e tentò la maniglia. Con suo massimo orrore, la porta gli sfuggì di mano e si aprì rapida verso l'interno, lasciandoli come attori sorpresi in palcoscenico da una levata prematura del sipario.

«Oh, no!» esclamò Shaw.

Erano sommersi in un'inondazione di suono. Come se, trovandosi in piedi nel canale di scarico di una diga, avessero abbassato la leva della cateratta. I vecchi alzarono istintivamente le mani, rannicchiandosi come se il suono fosse un puro barbaglio di luce che bruciava gli occhi.

La donna, ch'era proprio la signora Preda, era in piedi a un telefono a muro e dalla bocca le sprizzava saliva in quantità inverosimile. Ella sfoderava tutti i suoi dentoni bianchi, azzannando il suo monologo, gonfiando le narici, con una vena turgida e pulsante sulla fronte umida, con la mano libera che si chiudeva e si apriva. Con gli occhi serrati, strillava:

«Di' a quel mio dannato genero che non si faccia vedere da me. È un vagabondo!»

All'improvviso quella donna spalancò gli occhi, perché un istinto animale in lei doveva avere intuito, più che udito o visto, un'intrusione. Continuò tuttavia a strillare nel telefono, inchiodando intanto i visitatori con uno sguardo di freddissimo acciaio. Per un minuto ancora continuò a strillare, poi sbatté giù il ricevitore e senza prendere fiato disse: «Be'?»

I due uomini si strinsero l'uno all'altro quasi per proteggersi. Le loro lab-

bra si muovevano.

«Parlate!» gridò la donna.

«Le spiacerebbe» disse Foxe «abbassare la radio?»

Lei colse la parola "radio" dal movimento delle labbra. Sempre fissandoli con uno sguardo fiammeggiante, che dardeggiava dal suo viso abbronzato, spense la radio senza nemmeno guardarla, come si dà una pacca a un bambino che grida tutto il santo giorno fino a divenire una parte invisibile nello schema della vita. La radio tacque.

«Non compero niente!»

Strappò, alla maniera della carne da un osso, la chiusura ripiegata di un pacchetto di sigarette a buon mercato, si cacciò nella bocca impiastricciata una sigaretta e l'accese, aspirando avidamente il fumo e gettandolo dalle narici sottili così da sembrare di fronte ai due un drago febbrile in una stanza invasa da nuvole di fuoco. «Ho da fare. Fuori il rospo.»

Essi guardarono i giornali illustrati, simili a una gran retata di pesci variegati rovesciata sul pavimento, la tazzina da caffè non lavata accanto alla sedia a dondolo rotta, le lampade sbilenche e bisunte con segni di ditate, i vetri sporchi delle finestre, i piatti ammucchiati nel lavandino sotto un rubinetto che gocciolava a tutt'andare, le ragnatele di polvere che fluttuavano come pelle morta negli angoli del soffitto, e su tutto ciò il tanfo di una vita vissuta troppo, e troppo a lungo, con la finestra chiusa.

Videro il termometro alla parete.

Temperatura: trentadue gradi centigradi.

Si scambiarono uno sguardo quasi spaventato.

«Mi chiamo signor Foxe, e questo è il signor Shaw. Siamo ex agenti d'assicurazioni. Ogni tanto piazziamo ancora qualche contratto, per arrotondare la pensione; ma in generale ce la prendiamo comoda e...»

«Volete farmi stipulare un'assicurazione!» Ella chinò la testa di lato per guardarli in tralice attraverso il fumo della sigaretta.

«No, nella faccenda il denaro non c'entra.»

«Avanti, continuate a parlare» ella disse.

«Non so da dove cominciare. Possiamo sederci?» Girò lo sguardo e concluse che in tutta la stanza non c'era un solo oggetto su cui si sarebbe fidato di sedersi. «Non importa.» Vide che lei stava per rimettersi a urlare, perciò si affrettò a proseguire: «Siamo andati in pensione dopo avere accompagnato la gente, per quarant'anni, si può dire dalla culla alla porta del cimitero. Durante tutto quel periodo, ci siamo formati delle opinioni. L'anno scorso, trovandoci seduti al parco, a conversare, facemmo due più due.

Ci siamo resi conto che molte persone potrebbero evitare di morire così giovani. Previe le debite indagini, le società d'assicurazione potrebbero fornire, sussidiariamente, un servizio d'informazione al cliente, di nuovo tipo...»

«Non sono malata» disse la donna.

«Sì, invece!» esclamò il signor Foxe e si portò due dita sulla bocca, smarrito.

«Non venite a dirmi che cosa sono o non sono!» ella gridò.

Foxe si tuffò a capofitto. «Mi permetta di chiarire. Ci sono persone che muoiono giorno per giorno, psicologicamente parlando. C'è in esse una piccola parte che si stanca. E quella piccola parte cerca d'uccidere la persona intera. Per esempio...» Si guardò attorno e si appigliò alla prima prova, con notevole sollievo. «Ecco! Quella lampadina elettrica nel camerino da bagno, sospesa proprio sopra la vasca a un filo logorato. Un giorno, lei scivolando, si afferrerà e... *pfff*!»

La signora Albert J. Preda sogguardò in tralice la lampadina nel camerino. «Dunque?»

«Le persone,» il signor Foxe cominciava a infervorarsi, mentre il signor Shaw si agitava un poco, a disagio, e col viso ora arrossato e ora cereo si volgeva un po' verso la porta, «le persone hanno bisogno di farsi revisionare i freni, come le automobili; i loro freni emotivi, capisce? I loro fari, le loro batterie, il loro atteggiamento e le loro reazioni verso la vita.»

La signora Preda sbuffò: «Il vostro tempo è scaduto. Non ho capito un accidente.»

Il signor Foxe guardò prima lei poi il sole che ardeva spietatamente attraverso i vetri polverosi. Gli scorreva il sudore fra le molli pieghe del viso. Egli azzardò un'occhiata verso il termometro a muro.

«Trentadue e sette» disse.

«Che le prende, paparino?» domandò la signora Preda.

«Mi scusi.» Fissava affascinato la linea rosso fuoco del mercurio che saliva sparata nel sottile tubetto di vetro, sul lato opposto della stanza. «Capita... capita a tutti, qualche volta, d'imboccare una strada sbagliata. La scelta del compagno nel matrimonio. Un lavoro inadatto. Mancanza di denaro. Malattia. Emicranie. Deficienze glandolare Decine di piccole cose fastidiose, irritanti. Senza rendercene conto, le scarichiamo su tutti, dappertutto.»

Lei gli guardava le labbra come s'egli parlasse una lingua straniera; aggrottava la fronte, torceva gli occhi, metteva la testa di traverso, mentre la

sigaretta continuava a bruciare nella mano grassoccia.

«Ce ne andiamo in giro gridando, facendoci dei nemici.» Foxe deglutì, e distolse lo sguardo. «Induciamo la gente a desiderare di vederci... tolti di mezzo... ammalati... persino morti. La gente ha voglia di picchiarci, di abbatterci, di spararci. Tutto ciò in modo inconscio, però. Capisce?»

Dio mio, che caldo fa qua dentro, pensava. Se ci fosse almeno una finestra aperta. Una. Solo una finestra aperta.

Gli occhi della signora Preda si stavano allargando, quasi che lei volesse assorbire tutto ciò che il vecchio diceva.

«Ci sono persone che non si limitano a chiamare gl'infortuni, cioè che vogliono punirsi fisicamente per qualche colpa, solitamente un piccolo atto immorale, che credono d'aver dimenticato da tempo. Ma il loro subcosciente le pone in situazioni pericolose, le spinge ad attraversare la strada distrattamente, le induce a...» Esitò, e gli colava il sudore dal mento. «A ignorare i fili elettrici sciupati, sopra le vasche da bagno... Sono delle vittime in potenza. Lo portano scritto in faccia, si può dire, come un tatuaggio nascosto sulla parte interna anziché esterna della pelle. Un omicida, nell'incrociare una di queste persone inclini a subire infortuni, una di queste persone che desiderano la morte, riconoscerà il marchio invisibile, farà dietrofront, la seguirà istintivamente fino nel vicolo più vicino. Può darsi che, con un po' di fortuna, la vittima potenziale non si trovi sul cammino di un omicida potenziale per cinquant'anni. Poi, un pomeriggio... Destino fatale! Queste persone, inclini agl'infortuni, dànno sui nervi agli sconosciuti che incrociano; solleticano l'omicidio in tutti i nostri petti.»

La signora Preda, molto lentamente, schiacciò la sigaretta in un piattino sporco.

Foxe passò il suo bastone dall'una all'altra mano tremolante. «Perciò, un anno fa, ci siamo risolti a cercare di trovare le persone che avevano bisogno di un aiuto. Esse non sanno assolutamente d'averne bisogno, non si sognerebbero mai d'andare da uno psichiatra. Mi sono detto che dapprima avremmo fatto delle prove a vuoto. Shaw si è sempre dichiarato contrario alla faccenda, eccetto che come un *hobby*, un innocuo passatempo fra noi due. Lei magari dirà che sono uno sciocco. Be', abbiamo terminato da poco un anno di prove a vuoto. Abbiamo tenuto d'occhio due uomini, esaminato i loro fattori ambientali, il loro lavoro, il loro matrimonio, rimanendo discretamente a distanza. Lei dirà che non era affar nostro. Però, nei due casi, gli uomini hanno incontrato una brutta fine. Uno è stato ucciso in un bar. Un'altro è caduto da una finestra. Una donna che tenevamo sotto esa-

me è stata arrotata da un tram. Coincidenze? E allora, quel vecchio, avvelenato accidentalmente? Una notte, non accese la luce in bagno. Che cosa aveva in mente, per indurlo a non accendere? Che cosa lo ha indotto a muoversi nel buio, prendere al buio la medicina, e morire il giorno dopo all'ospedale affermando che desiderava soltanto di vivere? Prove, prove, ne abbiamo. Più di venti casi. E in questo poco tempo, su una buona metà dei casi, sono state inchiodate le bare. Basta prove a vuoto. È venuto il momento di agire, con l'impiego preventivo dei dati. Il momento di lavorare in collaborazione con gl'interessati, fare amicizia con loro, prima che l'impresario delle pompe funebri sgusci dentro per la porta secondaria.»

Pareva che la signora Preda fosse stata colpita sulla testa, tutt'a un tratto, da un grosso peso. Poi si mossero soltanto le sue labbra, confusamente. «E siete venuti "qui"?»

«Be'...»

«Siete stati a osservare... "me"?»

«Abbiamo solo...»

«A pedinarmi?»

«Al fine di...»

«Fuori!» ella disse.

«Noi possiamo...»

«Fuori!» ella disse.

«Se solo voleste ascoltare...»

«Oh, lo sapevo che sarebbe finita così!» mormorò Shaw, chiudendo gli occhi.

«Vecchi sporcaccioni, fuori!» ella gridò.

«Non è una faccenda di denaro.»

«Vi butto fuori io, vi butto!» ella strillava, stringendo i pugni e digrignando i denti. La sua faccia si arrossava pazzamente. «Chi siete voi, sporche nonne, per venirvene qui a spiare, vecchi maniaci!» urlava. Strappò dalla testa del signor Foxe il cappello di paglia. Egli gridò. Lei ne stracciò la fodera, imprecando. «Fuori, fuori, fuori, fuori!» Gettò il cappello in terra. Lo schiacciò nel bel mezzo col tacco sfondandolo. Gli diede un calcio. «Fuori, fuori!»

«Oh, lei ha proprio bisogno di noi!» Foxe guardava smarrito il suo cappello, mentre lei lo insultava in termini che svoltavano cantonate divampando, che volavano per aria come grandi torce infocate. Quella donna conosceva tutti i gerghi e ogni loro parola. Parlando faceva fuoco e fiamme.

«Chi vi credete di essere? Dio? Dio e lo Spirito Santo, che passano sopra

le persone ficcando il naso, spiando? Vecchi viziosi, vecchie nonne malpensanti...» Scaricò loro addosso altri ed altri insulti, che li sospingevano, li facevano arretrare sbalorditi verso la porta. Senza fermarsi a riprendere fiato snocciolò una lunga lista di epiteti uno più offensivo dell'altro. Poi s'interruppe, boccheggiò, tremò, si gonfiò in una grande aspirazione d'aria e attaccò un altro rosario di cento insulti.

«Senta un po'!» disse Foxe, irrigidendosi.

Shaw era già fuori della porta e supplicava il suo compagno di venir via, non c'era più niente da fare, lui l'aveva previsto, erano degli sciocchi, erano tutto quel che la donna diceva, oh, che cosa imbarazzante!

«Vecchia zitella!» urlò la donna.

«La prego di moderare i termini.»

«Vecchia zitella, vecchia zitella!»

Questo, in un certo senso, era peggio di tutti gl'insulti veramente abietti.

Foxe vacillò, la sua bocca si spalancò, si chiuse, si spalancò, si chiuse.

«Vecchia donna!» ella gridava. «Donna, donna, donna!»

Egli era in una giungla gialla, avvampante. La stanza era invasa dal fuoco e questo sembrava appiccarsi a lui, il mobilio si spostava e roteava, la luce del sole dardeggiava attraverso le finestre ermeticamente chiuse, incendiando la polvere che balzava sul tappeto in scintille di fuoco mentre dal nulla una mosca partiva in ronzante spirale; la bocca della donna, quella cosa rossa e ferina, scaraventava nell'aria tutte le oscenità che vi si erano raccolte nel corso d'una vita intera, e dietro a lei, sulla carta gialla e stinta della tappezzeria, il termometro diceva trentatré, ma la donna continuava a strillare, a stridere come le ruote di un treno nel fregare lungo un'ampia curva delle rotaie, come le unghie strisciate su una lavagna, come l'acciaio sul marmo: «Vecchia zitella, vecchia zitella, vecchia zitella!»

Foxe tirò indietro e sollevò, molto in alto, il braccio che reggeva il bastone, e colpì.

«No!» gridò Shaw dalla soglia.

Ma la donna era scivolata ed era caduta lateralmente, farfugliando, artigliando il pavimento. Foxe, ritto accanto a lei, la guardava con un'aria di vera e propria incredulità in viso. Si guardò il braccio, il polso, la mano, le dita, a turno, attraverso un grande e invisibile muro di cristallo rovente e abbagliante che lo circondava. Guardò il bastone come se fosse un vistoso e incredibile punto esclamativo sbucato dal nulla nel centro della stanza Stava a bocca aperta. La polvere ricadeva in morte ceneri. Egli sentì che il sangue gli abbandonava il viso come se nello stomaco gli si fosse spalan-

cata di colpo una porta. «Io...»

La donna schiumava.

Ogni parte del suo corpo si contorceva qua e là, come tanti animali separati. Braccia e gambe, le mani, la testa, erano pezzi staccati di un animale che cercava selvaggiamente di tornare se stesso ma senza saper come fare. Dalla sua bocca sgorgava ancora la sua infermità con parole, e con suoni che non erano nemmeno lontanamente delle parole. Da tanto tempo tutto ciò le stava dentro. Foxe la guardava, sconvolto egli stesso. Prima d'oggi, quella donna aveva sputato il suo veleno qua, là, altrove. Ora aveva dato la stura al torrente di tutta una vita ed egli si sentiva in pericolo di affogarvi. Percepì che qualcuno lo tirava per la giacca. Vide passare, parte per parte, i montanti della porta. Udì che il bastone cadeva e rotolava come un osso sottile, lontano dalla sua mano, che sembrava essere stata punta da una vespa terribile e invisibile. E poi, eccolo fuori, e camminando meccanicamente scendeva tra le pareti scrostate dello stabile infocato. La voce della donna piombò come la lama d'una ghigliottina giù per le scale. «Fuori! Fuori! Fuori!»

E svanì, come il grido d'una persona gettata nelle tenebre di un pozzo.

In fondo all'ultima rampa di scale, nei pressi della porta di strada, Foxe si liberò da quell'altro uomo che c'era lì e rimase lungamente appoggiato contro il muro, con gli occhi umidi, incapace di far altro che gemere. Le sue mani intanto si movevano nel vuoto alla ricerca del bastone perduto, salivano al viso, toccavano con stupore le palpebre bagnate e svolazzavano via. Rimasero entrambi seduti sull'ultimo gradino, nell'atrio, per dieci minuti, in silenzio, ridando la calma ai polmoni con ogni tremebonda boccata d'aria. Alla fine, il signor Foxe si volse a guardare il signor Shaw, che per tutti i dieci minuti era rimasto a fissarlo con meraviglia e spavento.

«Hai visto? Hai visto che cosa ho fatto! Oh, poco c'è mancato! ...» Scrollò il capo. «Sono uno stupido. Quella povera donna! Poveretta! Aveva ragione.»

«Non ci si può fare nulla.»

«Ora lo capisco. Doveva toccare a me.»

«Su, asciugati il viso. Così va meglio.»

«Credi che parlerà di noi, al signor Preda?»

«No, no.»

«Credi che potremmo...»

«Parlare a lui?»

Ci pensarono su, poi scossero il capo. Aprirono il portoncino d'ingresso,

dal quale entrò una folata d'aria di fornace, e quasi furono gettati a terra da un omone che passò impetuosamente fra loro.

«Guardate dove andate!» gridò costui.

Essi si voltarono a guardare l'uomo che saliva pesantemente, un gradino per volta, nelle tenebre affocate dello stabile. Era un bestione con delle costole da mastodonte e con la chioma di un leone intonso, con grosse braccia muscolose, irritabilmente pelose, atrocemente abbrustolite. Il volto che avevano intravisto mentre egli si faceva largo con una spallata era un muso suino, sudato, grezzo, scottato, con goccioline salate sotto gli occhi arrossati e sgocciolanti dal mento; grandi macchie di sudore si allargavano sotto le ascelle, inzuppando la canottiera fino alla vita.

Essi richiusero con dolcezza la porta dello stabile dietro a sé.

«Era lui» disse il signor Foxe. «Era il marito.»

Stavano ora nel negozietto di fronte allo stabile. Erano le cinque e mezzo. Il sole cominciava a declinare nel cielo e sotto i radi alberi, nei passaggi fra le case, le ombre erano color dell'uva accaldata sul finir dell'estate.

«Che cos'era che pendeva fuor della tasca posteriore dei calzoni dell'uomo?»

«Un gancio da scaricatore. Di acciaio. Sembrava aguzzo e pesante. Come quegli uncini che in tempi andati i monchi portavano in cima ai moncherini.»

Il signor Foxe non fece commenti.

Un minuto dopo, come se fosse troppo stanco per girare la testa a guardare, il signor Foxe domandò: «Qual è la temperatura?»

«Il termometro del negozio dice ancora trentatré. Trentatré, preciso spaccato.»

Foxe si sedette su una gabbia d'imballaggio, compiendo il minimo dei movimenti necessari per reggere fra le dita una bottiglietta d'aranciata. «Rinfreschiamoci» disse. «Sì, ho un gran bisogno di un'aranciata, ora come ora.»

Rimasero a lungo seduti in quella fornace, con gli occhi alzati alla finestra di un certo appartamento dello stabile, ad aspettare, ad aspettare...

IL PICCOLO ASSASSINO

Non sarebbe stata in grado di dire quando le fosse nata, di preciso, l'idea che qualcuno la stava assassinando. Da un mese, aveva avuto labili segni,

piccoli sospetti. Si trattava di cose dentro di lei, maree profonde; non diversamente può accadere di osservare una distesa perfettamente calma d'acqua tropicale che invita a un bagno e d'accorgersi, nell'attimo stesso in cui la corrente ghermisce il corpo, che appena sotto la superficie s'agguatano mostri, esseri nascosti, rigonfi, dalle molte braccia, dalle pinne affilate, maligni e inesorabili.

Fluttuava nella camera intorno a lei un effluvio d'isterismo. Aleggiavano strumenti affilati e c'erano delle voci, delle persone con maschere bianche sterili.

Il mio nome, ella pensava... Come mi chiamo?

Le tornò in mente: Alice Leiber. Moglie di David Leiber. Ma non fu un conforto. Era sola con quella gente silenziosa, sussurrante, bianca, e aveva dentro di sé gran dolore, nausea e paura di morire.

Vengo assassinata sotto i loro occhi. Questi dottori e queste infermiere non s'accorgono della cosa nascosta che m'è capitata. Neanche David lo sa. Nessuno lo sa, eccetto me e... l'uccisore, l'omicida, il piccolo assassino.

Sto morendo e a costoro, in questo momento, non posso dirlo. Riderebbero e direbbero che deliro. Vedranno l'omicida, lo avranno in mano, ma non si sogneranno nemmeno d'imputargli la mia morte. Eppure, di fronte a Dio e agli uomini, io sto morendo, nessuno è disposto a credere al mio racconto, tutti mi smentiscono, mi confortano con bugie, mi seppelliscono nell'ignoranza, mi compiangono, e salvano il mio uccisore.

David dov'è? Nella sala d'aspetto, a fumare una sigaretta dopo l'altra ascoltando l'interminabile ticchettio del lentissimo orologio?

Il sudore sprizzò da ogni punto del suo corpo contemporaneamente e con esso un grido atroce. Ecco, ecco! Cerca d'uccidermi, urlava. Cerca pure! Ma non morirò, non morirò!

Provò uno svuotamento. Un *vacuum.* D'improvviso il dolore sparì. Sopraggiunsero spossatezza e ombra. Era finito. Oh, Dio! Piombò giù in un nero nulla seguito dal nulla, dal nulla, dal nulla...

Dei passi. Dei passi attutiti che si avvicinavano.

Una voce lontana disse: «Dorme. Non la disturbi.»

Sentì odore di stoffa di lana, di pipa, di un certo dopobarba. David le era accanto. Dietro a lui, l'odore immacolato del dottor Jeffers.

Lei non aprì gli occhi, ma disse piano: «Sono sveglia.» Sorpresa e sollevata nell'accorgersi di poter parlare, di non essere morta.

«Alice» disse qualcuno, ed era David, dietro le sue palpebre chiuse, Da-

vid che le teneva le mani stanche.

Ella pensò: vuoi fare la conoscenza dell'omicida, David? Odo la tua voce che chiede di vederlo, quindi non posso fare altro che mostrartelo io stessa.

David si chinava su di lei. Ella aprì gli occhi. La stanza si mise a fuoco. Con un debole gesto della mano, ella scostò il copriletto.

L'omicida guardò David Leiber con tutta la calma del suo faccino rosso e dei suoi occhi azzurri. Erano occhi profondi e scintillanti.

«Oh!» esclamò David Leiber, sorridendo. «Che bel bambino!»

Il giorno in cui David Leiber venne a prendere moglie e figlio per portarseli a casa, il dottor Jeffers l'aspettava. Offrì a Leiber una sedia nel suo studio, gli porse un sigaro, se ne accese uno egli stesso e, tra gravi boccate di fumo, si sedette sull'orlo della scrivania. Poi si schiarì la voce, guardò negli occhi David Leiber e disse: «Tua moglie non ama il bambino, Dave.»

«Che?»

«È passata attraverso una dura esperienza. Avrà molto bisogno d'amore, per tutto quest'anno. Non ho parlato subito; ma il fatto è che nella sala da parto delirava. Diceva cose stranissime, che non ripeterò. Voglio solo farti sapere che si sente estranea al bambino. Forse è una faccenda semplice che potremmo chiarire con un paio di domande.» Rimase un altro istante a tirare sul sigaro, poi disse: «Questo figlio, Dave, l'avete "voluto"?»

«Perché me lo chiede?»

«È un elemento d'importanza vitale.»

«Sì. Sì, l'abbiamo "voluto". L'abbiamo progettato insieme. Alice era così felice, un anno fa, quando...»

«Uhm! ... Ciò complica le cose. Infatti, se il bambino fosse venuto accidentalmente, si tratterebbe solo del caso di una donna che detesta l'idea della maternità. Ciò non quadra con Alice.» Il dottor Jeffers si tolse il sigaro di bocca e si fregò la mandibola con la palma della mano. «Dunque, deve trattarsi d'altro. Forse una cosa dimenticata che risale all'infanzia e che salta fuori adesso. Oppure potrebbe trattarsi semplicemente della diffidenza e del dubbio temporaneo d'una madre che abbia attraversato gli eccezionali travagli e il pericolo di morire, com'è capitato ad Alice. In questo caso, un po' di tempo dovrebbe essere una medicina sufficiente. Ho pensato di dirtelo, Dave. Ti aiuterà a mostrarti naturale e paziente se lei dice qualcosa... be', sul fatto di augurarsi che il bambino fosse nato morto. Se qualcosa non va, be', venite a farmi una visitina, tutt'e tre. Sono sempre lieto di vedere dei vecchi amici. Qua, portati via un altro sigaro per... per il

pupo.»

Era un pomeriggio luminoso di primavera. La loro auto percorreva morbidamente dei larghi viali orlati d'alberi. Cielo azzurro, fiori, una brezza piena di tepore. Dave parlò assai, accese un sigaro, parlò ancora. Alice rispondeva subito, a bassa voce, mostrando di essere un po' più distesa col proseguire del viaggio. Però non teneva il bambino in modo così stretto, caldo, materno da eliminare una curiosa punta di dolore dalla mente di Dave. Pareva che trasportasse semplicemente una statuetta di porcellana.

«E allora,» disse infine, sorridendo. «Che nome gli metteremo?»

Alice Leiber guardò gli alberi verdi che fuggivano ai lati. «Non stabiliamolo ancora. Preferisco aspettare finché non troviamo da dargli un nome eccezionale. Non soffiargli il fumo in faccia.» Le frasi si susseguivano monotone. L'ultima non conteneva un rimprovero materno, né interesse, né irritazione. L'aveva detta, e basta.

Il marito, turbato, lasciò cadere il sigaro fuor del finestrino. «Scusa» disse.

Il pupo era posato nel cavo del braccio della madre e sul suo visino scorrevano mutevoli ombre di sole e di alberi. I suoi occhi azzurri s'aprivano come fiorellini azzurri della primavera, dalla sua boccuccia rosea ed elastica venivano deboli rumori umidi.

Alice diede una rapida occhiata al suo bambino. Il marito la sentì rabbrividire, accanto a sé.

«Hai freddo?» domandò.

«Un brividino. È meglio alzare il finestrino, David.»

Era qualcosa di più d'un piccolo brivido di freddo. Egli girò lentamente la maniglia per alzare il vetro.

Ora di cena.

Dave aveva portato giù il bambino dalla sua stanza, l'aveva messo un pochino inclinato, sorreggendolo con molti cuscini, in un seggiolone appena comperato.

Alice teneva gli occhi al movimento della sua forchetta e del suo coltello. «Non è ancora abbastanza cresciuto per il seggiolone» disse.

«Però, è divertente averlo qui» disse Dave, sentendosi benone. «Tutto va a gonfie vele. Anche in ufficio. Sono sommerso dalle ordinazioni. Se non sto attento farò ancora quindicimila dollari quest'anno. Ehi, guarda il piccolo. Si sta sbavando tutto il mento!» Si sporse ad asciugare la bocca del

bambino col tovagliolo. Si accorse, con l'angolo dell'occhio, che Alice non guardava nemmeno. Finì il lavoro.

«Immagino che non aveva importanza» disse, riprendendo a mangiare. «Ma una madre, in teoria, potrebbe interessarsi di suo figlio!»

Alice sollevò la testa di scatto. «Non parlare così! Non davanti a lui! Dopo, se proprio non ne puoi fare a meno.»

«Dopo?» egli esclamò. «Davanti, dietro, che differenza fa?» Tacque di colpo, trangugiò, si sentì dispiaciuto. «Niente di male. Va bene. So com'è.»

Dopo cena, lei lasciò ch'egli portasse il bambino di sopra. Non gli disse di farlo; lasciò che lo facesse.

Tornato giù, egli la trovò in piedi accanto alla radio, che ascoltava la musica senza udirla. Aveva gli occhi chiusi, un atteggiamento perplesso, assorto. Quando egli apparve, trasalì.

Fu di colpo stretta a lui, morbida, viva: la stessa d'un tempo. Le sue labbra lo cercarono, lo trattennero. Egli era attonito. Andato via il bambino, fuor della stanza, di sopra, ella riprendeva a respirare, a vivere. Si sentiva libera. Sussurrava parole rapidamente, senza interrompersi.

«Grazie, grazie, tesoro. Grazie d'essere lo stesso di sempre. Fidato, sicuro!»

Egli non poté fare a meno di ridere. «Mio padre mi ha ordinato: "Figliolo, provvedi alla tua famiglia!".»

Ella gli appoggiava stancamente sul collo i capelli scuri e lucenti. «L'hai fatto e strafatto. Qualche volta vorrei che fossimo come appena sposati. Senza responsabilità, nient'altro che noi stessi. Niente... niente bambini.»

Gli teneva la mano stretta fra le sue, schiacciandola e aveva il viso pallido in modo innaturale.

«Oh, Dave, un tempo c'eravamo soltanto tu e io. Ci proteggevamo a vicenda, e ora proteggiamo il bambino, ma non abbiamo protezione contro di lui. Capisci? Durante la degenza, in ospedale, ho avuto tempo di pensare a molte cose. Il mondo è malvagio...»

«Davvero?»

«Sì, lo è. Ma contro di esso ci protegge la legge. Dove non ci sono leggi, l'amore provvede alla protezione. Sei protetto dal mio amore contro il fatto ch'io ti faccia del male. Io sono la persona fra tutte nei cui confronti sei vulnerabile; ma l'amore ti fa da scudo. Non ho timore di te, perché l'amore fa da cuscinetto alle tue ire, agl'istinti innaturali, agli odii, alle immaturità. Ma il bambino? È troppo piccolo per conoscere l'amore o la legge dell'amore o qualunque altra cosa, finché non gliela insegniamo. Intanto siamo

vulnerabili nei suoi confronti.»

«Vulnerabili? Nei confronti di un neonato?» La tenne un po' staccata e rise con dolcezza.

«Un neonato, conosce la differenza fra bene e male?» ella domandò.

«No. Ma imparerà.»

«Un bambino nato da poco è un essere nuovissimo, privo di morale e di coscienza...» S'interruppe. Le sue braccia ricaddero, staccandosi da lui, ed ella si girò rapida. «Hai sentito? Che cosa è stato?»

Leiber girò lo sguardo per la camera. «Non ho udito...»

Ella fissava la porta della biblioteca. «Là dentro» disse lentamente.

Leiber attraversò la stanza, aprì la porta, accese e spense la luce. «Non c'è niente.» Tornò da lei. «Sei sfinita. Su, a letto, subito!»

Dopo avere spento insieme le lampade, salirono lentamente la scala silenziosa, nell'atrio, senza parlare. Giunti in cima, ella si scusò. «Perdonami, caro, per quei discorsi strampalati. Sono esausta.»

Egli la capiva benissimo, e glielo disse.

Accanto alla camera del bambino, ella sostò, indecisa. Poi girò seccamente il pomolo d'ottone ed entrò. Egli vide che si avvicinava, con cautela invero esagerata, al lettino, si chinava a guardare e s'irrigidiva, come se avesse ricevuto uno schiaffo. «David!»

Leiber si fece avanti, raggiunse il lettino.

Il bambino aveva la faccia paonazza e molto sudata; la sua boccuccia rosea s'apriva e si chiudeva, i suoi occhi azzurri fiammeggiavano. Le manine si agitavano per aria.

«Oh,» disse David «ha solo pianto.»

«Davvero?» Alice Leiber si afferrò alla ringhiera del lettino per riprendere l'equilibrio. «Io non l'ho sentito.»

«La porta era chiusa.»

«Per questo motivo respira così affannosamente e ha la faccia così rossa?»

«Ma certo! Poverino! Piangeva tutto solo, al buio. Per stasera potrebbe dormire in camera nostra, caso mai si metta a piangere.»

«Lo guasterai» disse la moglie.

Leiber sentì che lei lo seguiva con gli occhi, mentre egli spingeva il lettino, sulle rotelle, nella loro camera. Si spogliò in silenzio, sedette sull'orlo del letto. Improvvisamente alzò la testa, imprecò sottovoce e fece schioccare le dita. «Maledizione! Ho dimenticato di dirtelo. Venerdì devo andare a Chicago in aereo.»

«Oh, David!» La voce della moglie si spense.

«Sono due mesi che rimando questo viaggio e ora la faccenda è giunta a un punto così critico, che debbo proprio andare.»

«Ho paura di restare sola.»

«Per venerdì avremo in casa la nuova cuoca. Starà qui tutto il tempo. Io starò via solo qualche giorno.»

«Ho paura. Non so di che. Se te lo dicessi, non mi crederesti. Credo di essere pazza.»

Egli era già a letto. La moglie spense; la udì fare il giro del letto, rialzare la coperta, infilarsi fra i lenzuoli. Ne sentì il caldo odore di donna, accanto a sé. Disse: «Se vuoi ch'io aspetti qualche giorno, forse potrei...»

«No» ella disse con convinzione. «Vai. So ch'è importante. Però continuo a pensare a quel che t'ho detto. A proposito di leggi, amore, protezione. L'amore ti protegge da me. Ma il bambino...» S'interruppe per prendere profondamente respiro. «Che cosa ti protegge da lui, David?»

Prima ancora ch'egli potesse risponderle, dirle come fosse sciocco parlare di cose simili a proposito di neonati, ella accese di colpo la lampadina da capezzale.

«Guarda» disse, additando.

Il bambino giaceva, sveglissimo, nel suo lettino, e fissava dritto il padre con gli occhi azzurri, profondi, acuti.

La luce si spense di nuovo. Ella tremava, accanto a lui, e parlò abbassando la voce, in un bisbiglio che diveniva aspro, feroce, rapido: «Non è bello avere paura dell'essere che ho messo al mondo. Ma ha cercato d'uccidermi! Sdraiato lì, ascolta mentre parliamo e aspetta che tu te ne vada, così avrà di nuovo la possibilità di cercare d'uccidermi! Te lo giuro!» Scoppiò in singhiozzi.

«Ti prego» egli le ripeteva, per calmarla. «Basta, basta. Ti prego.»

Ella pianse a lungo nel buio. Molto tardi, si calmò un poco, stretta a lui. Il suo respiro si fece dolce, regolare, il corpo stanco fu scosso dagli ultimi riflessi nervosi e si addormentò.

Egli sonnecchiava.

E poco prima che gli occhi stanchi si chiudessero davvero, pesantemente, facendolo affondare in strati sempre più profondi, egli udì nella camera un rumorino sveglio, perspicace.

Uno schiocco di labbruzzi umidi, rosei, elastici.

Il bambino.

Poi... il sonno.

La mattina, splendeva il sole. Alice sorrideva.

David Leiber faceva dondolare il suo orologio sopra il lettino. «Vedi, piccolo, com'è lucido, com'è bello? Sì... Sì... Lucido. Bello...»

Alice sorrideva. Gli disse di andare, di prendere l'aereo per Chicago, lei sarebbe stata molto ragionevole e coraggiosa, non doveva preoccuparsi. Lei si sarebbe presa cura del bambino. Oh, sì, se ne sarebbe occupata.

L'aereo partì per l'Est. Tanto cielo, tanto sole e tante nuvole, poi Chicago apparve all'orizzonte. Dave fu travolto dagli impegni: ordini, progetti, banchetti, telefonate, discussioni nelle conferenze di lavoro; ma ogni giorno scriveva lettere e mandava telegrammi ad Alice e al bambino.

Il sesto giorno della sua assenza da casa ricevette un'interurbana a lunga distanza. Los Angeles.

«Alice?»

«No, Dave. Parla Jeffers.»

«Dottore, che è successo?»

«Fatti forte, figliolo. Alice è malata. Farai bene a prendere il primo aereo e rientrare. Polmonite. Farò tutto quel che posso, ragazzo. Almeno non fosse capitato così poco tempo dopo avere avuto il bambino. Ha bisogno di forza.»

Leiber lasciò cadere il ricevitore sul suo sostegno. Si alzò e non sentiva i piedi sotto di sé. Gli pareva di non avere mani né corpo. La camera d'albergo si coprì d'un velo e si dissolse.

«Alice» egli disse, avviandosi come un cieco alla porta.

Le eliche girarono, vorticarono, svolazzarono, si fermarono; il tempo e lo spazio furono lasciati alle spalle. David sentì la maniglia della porta, mentre la girava. Sotto i suoi piedi il pavimento divenne reale, intorno a lui affluirono le pareti di una camera da letto, e il dottor Jeffers, in piedi accanto alla finestra, nel sole del tardo pomeriggio, si voltava. Alice, a letto, sembrava scolpita nella neve invernale. Poi il dottor Jeffers parlava, senza interrompersi, dolcemente, e il suono delle sue parole saliva e scendeva nella luce di una lampada: una voce simile a un sommesso frullio, a un mormorio bianco.

«Tua moglie è una madre troppo buona, Dave. Si è preoccupata più del bambino che di se stessa...»

Nel pallore del viso di Alice ci fu un'improvvisa e inafferrabile contrazione, scomparsa ancor prima d'essere percepita. Poi lentamente, sorriden-

do, ella cominciò a parlare, e parlava proprio alla maniera di una madre, di questo, di quello e di quell'altro, del particolare significativo. Era la relazione ora per ora, minuto per minuto, fatta da una madre preoccupata per il suo mondo da casa di bambola e per la vita in miniatura di quel mondo. Tuttavia, non riusciva a fermarsi. La molla era troppo carica, e la sua voce scorreva giungendo alla rabbia, alla paura e a una sfumatura debolissima di ripugnanza. Tutto ciò non faceva cambiare l'espressione del dottor Jeffers, ma induceva il cuore di Dave ad adeguarsi al ritmo di quel discorrere che accelerava e accelerava:

«Il bambino non dormiva mai. Ho creduto che stesse male. Stava soltanto lì, nel suo lettino, e a notte alta piangeva. Forse, tutta la notte, tutte le notti. Non potevo farlo stare zitto e non potevo dormire.»

Il dottor Jeffers annuiva lentamente. «Si è talmente stancata da buscarsi la polmonite. Ma adesso è piena di sulfamidici e il pericolo di questa dannata faccenda è passato.»

David si sentì sconvolto. «E il bambino? Che ne è del bambino?»

«Sano come una lisca. Un vero galletto!»

«Grazie, dottore.»

Il medico uscì, scese le scale, aprì senza rumore la porta e se ne andò.

«David!» Il bisbiglio impaurito della moglie lo fece voltare. «Di nuovo, il bambino!» Gli afferrò la mano. «Cerco di mentire con me stessa, dicendomi che sono una stupida; ma il bambino sapeva ch'ero appena uscita dalla clinica, ancora debole, e perciò strillava ogni notte, tutta la notte, oppure stava troppo zitto: accendendo la luce, potevo stare certa di vederlo lì, che mi fissava.»

David ebbe l'impressione che il corpo gli si serrasse come un pugno. Ricordava d'aver veduto, sentito che il bambino era sveglio, di notte, a ora molto avanzata, quando i neonati in genere dormono. Sveglio. E stava silenzioso come il pensiero, senza piangere, a vigilare dal suo lettino. Egli respinse questo pensiero. Era pazzia.

Alice continuava: «Stavo per uccidere il bambino. Sì, stavo per farlo. Eri partito da un giorno solo per il tuo viaggio. Sono andata nella sua camera e gli ho messo le mani intorno al collo. Sono restata così a lungo, a pensare, impaurita. Poi gli tirai le coperte fin sopra la faccia, lo girai a faccia in giù e lo premetti ben bene e lasciandolo così uscii di corsa dalla camera.»

Egli cercò d'interromperla.

«No, lasciami finire» ella disse con voce rauca, guardando la parete. «Uscendo dalla camera pensavo ch'era semplice. Bambini che soffocano, ce

ne sono ogni giorno. Nessuno lo saprà mai. Ma quando sono tornata per vederlo morto, David, era vivo! Sì, girato sulla schiena, vivo e sorridente, e respirava. Dopo di questo, non ero più in grado di toccarlo. L'ho lasciato lì e non sono tornata, né a nutrirlo né a guardarlo né niente. Forse se n'è occupata la cuoca. Non so. Io so solo che il suo pianto mi teneva sveglia e che per tutta la notte pensavo e andavo in giro per la casa, e adesso sono ammalata.» Aveva quasi terminato. «Il bambino se ne sta sdraiato a pensare al modo di uccidermi. Non provo alcun amore per lui; tra noi non esistono protezioni, e non esisteranno mai.»

Aveva detto tutto. Si abbandonò dentro se stessa e finalmente si addormentò. David Leiber rimase a lungo accanto a lei, incapace di muoversi. Nel corpo il sangue era agghiacciato, non una sola cellula si moveva, da nessuna parte.

La mattina seguente c'era una sola cosa da fare, e la fece. Andò nello studio del dottor Jeffers e gli raccontò tutto. Ascoltò le risposte comprensive di Jeffers:

«Andiamoci adagio, figliolo. È del tutto naturale che certe madri provino odio per i loro bambini. Abbiamo un'etichetta per questo fatto: ambivalenza. La capacità di odiare, pur amando. Spesso gl'innamorati si odiano a vicenda. I bambini detestano la madre...»

Leiber l'interruppe: «Non ho mai odiato mia madre.»

«Certo, non lo riconoscerai. Le persone non gradiscono di dover ammettere che odiano i loro cari.»

«Dunque Alice odia il suo bambino.»

«Diciamo piuttosto che è vittima di un'ossessione. È andata un passo più in là della comune e semplice ambivalenza. Un taglio cesareo ha messo al mondo il bambino e ne ha quasi tolto Alice. Dà al bambino la colpa per essere stata sul punto di morire e per la sua polmonite. Proietta i propri disturbi, dandone la colpa all'oggetto più facilmente utilizzabile come causa. Tutti facciamo lo stesso. Inciampiamo in una sedia, e imprechiamo contro il mobile, non contro la nostra balordaggine. Manchiamo un colpo al golf e malediciamo il prato, o la mazza, o la qualità della pallina. Se gli affari ci vanno male ne incolpiamo gli dèi, il tempo o la nostra fortuna. Posso solo ripeterti quel che t'ho già detto in precedenza. Amala. È la migliore medicina del mondo. Trova dei piccoli modi di mostrarle affetto, di rassicurarla. Trova dei modi per dimostrarle che il bambino è innocente, innocuo. Falle sentire che il bambino valeva la pena del rischio corso per averlo. Dopo un

po', si abituerà, dimenticherà i pensieri di morte e comincerà ad amare il bambino. Se non ce la fa in un mese circa, rivolgiti a me. Raccomanderò un buon psichiatra. Vattene, adesso, e togliti quell'aspetto dalla faccia.»

Venuta l'estate, sembrò che le cose si sistemassero, diventassero più facili. Dave lavorava, s'immergeva nelle minime faccende d'ufficio, ma trovava molto tempo per sua moglie. Lei, a sua volta, faceva lunghe camminate, prendeva forze, ogni tanto faceva una piccola partita di *badminton.* Era ormai raro che avesse degli sfoghi. Sembrava che si fosse sbarazzata dei suoi timori.

Solo una volta, in piena notte, accadde che un improvviso vento estivo, caldo e rapido, soffiò violentemente intorno alla casa, scotendo gli alberi come lucenti tamburelli, e Alice, svegliatasi, venne a rifugiarsi tremando tra le braccia del marito, per farsi rassicurare. Egli le chiese che cosa avesse.

«C'è qualcuno in camera, che ci osserva» ella disse.

Egli accese la luce: «Hai di nuovo sognato. Però stai molto meglio. Non hai più disturbi da tempo.»

Ella sospirò, e si addormentò di colpo, mentre egli spegneva la luce. David continuò a tenerla vicina a sé per circa mezz'ora, riflettendo a quella dolce e strana creatura che aveva fra le braccia.

Udì che la porta della camera da letto si apriva di qualche centimetro.

Alla porta non c'era nessuno, né c'era motivo che s'aprisse da sola, il vento era cessato.

Egli aspettò. Gli parve che trascorresse un'ora, stando steso nel buio, in silenzio.

Poi, lontano, gemendo come una piccola meteora che si spegne nell'immenso abisso dello spazio nero come l'inchiostro, il bambino si mise a piangere nella sua camera.

Era un suono piccolo e solitario, in mezzo alle stelle, alle tenebre, al respiro di quella donna ch'era fra le sue braccia, e al vento che aveva ricominciato a soffiare attraverso gli alberi.

Leiber contò adagio fino a cento. Il pianto non cessava.

Sciogliendosi cautamente dal braccio di Alice, egli scivolò fuori del letto, si mise le pantofole, la veste da camera e uscì silenziosamente.

Pensava di andare a pianterreno, preparare un po' di latte tiepido, e portarlo su...

L'oscurità si aprì sotto i suoi piedi. Il suo piede scivolò e si tuffò. Scivolò

su qualcosa di morbido. Si tuffò nel vuoto.

Egli allungò le mani, si agguantò freneticamente alla ringhiera. Il suo corpo smise di cadere. Egli tenne duro. Imprecò.

Il "qualcosa di morbido" su cui era scivolato, tombolava frusciando per qualche scalino. Egli aveva la testa rintronata, il cuore in gola. Perché certa gente è così trascurata da lasciare cose sparse in giro per la casa? Andò cercando a tastoni l'oggetto che l'aveva quasi fatto cadere a capofitto dalle scale.

La sua mano rimase raggelata. Il respiro s'interruppe. Il cuore perse un paio di colpi.

Quel ch'egli teneva in mano era un giocattolo. Una grande e ingombrante bambola di pezza ch'egli aveva scherzosamente comperato per...

Per il bambino.

Il giorno seguente fu Alice ad accompagnarlo in macchina al lavoro.

Giunta a metà strada dalla città bassa, lei rallentò, accostò al marciapiede e fermò l'auto. Poi si girò sul sedile e guardò il marito.

«Voglio andar via per una vacanza. Non so se puoi farlo anche tu, in questo momento; ma se non puoi, ti prego, lasciami andare da sola. Possiamo trovare qualcuno cui affidare il bambino, ne sono sicura. Ma io devo assolutamente andar via. Credevo che stessi uscendo da questa... da questa impressione. Invece no. Non sopporto di trovarmi nella stessa stanza con lui. Alza gli occhi verso di me come se anch'egli mi odiasse. Non potrei indicare nulla di preciso; so solo che voglio andarmene prima che accada qualcosa.»

Egli scese dalla propria parte dell'auto, fece il giro, le fece cenno di spostarsi e prese il suo posto al volante. «L'unica cosa che farai sarà di andare a vedere un buon psichiatra. Se lui suggerisce una vacanza, benissimo. Ma questa faccenda non può continuare; vivo continuamente con un nodo allo stomaco.» Mise in moto l'auto. «Guido io per il resto della via.»

Lei stava a testa bassa; cercava di ricacciare indietro le lacrime. Quando raggiunsero il palazzo dov'egli aveva l'ufficio, lei alzò gli occhi. «D'accordo. Prendi l'appuntamento. Andrò a parlare con chiunque tu voglia, David.»

Egli la baciò. «Questo sì che si chiama ragionare, cara signora. Sei un tesoro. Credi di poter guidare per tornare a casa?»

«Ma certo, stupido!»

«Ci vediamo per cena, allora. Guida con prudenza.»

«Non lo faccio sempre? Ciao.»

Rimase fermo sul marciapiede a guardarla, mentre lei si allontanava in macchina e il vento s'impossessava dei suoi capelli lunghi, scuri, lucenti. Un attimo dopo, appena giunto di sopra, telefonava a Jeffers e combinava un appuntamento con un neuropsichiatra degno di fiducia.

La giornata di lavoro trascorse inquieta. Tutto appariva annebbiato e in quella nebbia egli vedeva Alice smarrita che lo chiamava per nome. Lo aveva contagiato con le sue paure. Era giunta realmente a convincerlo che, in qualche modo, il bambino non fosse del tutto naturale.

Egli dettò delle lettere lunghe e ritrite. Controllò, abbasso, delle spedizioni: era necessario criticare i lavoranti e non lasciare che si addormentassero. Alla fine della giornata, era esausto, col mal di testa, e felice di andarsene a casa.

Nello scendere in ascensore, si chiese: Che cosa sarebbe successo se avessi raccontato ad Alice di quel giocattolo, di quella bambola di pezza sulla quale ho messo il piede in fallo, per le scale, iersera? No, non glielo dirò mai. In fin dei conti, gli accidenti sono soltanto degli accidenti.

La luce del giorno indugiava ancora nel cielo, mentre egli tornava verso casa con un'autopubblica. Davanti casa, pagò il tassista e passo passo percorse il sentiero di cemento, godendosi quel riflesso di luce nel cielo e sugli alberi. La facciata bianca in stile coloniale sembrava silenziosa in modo innaturale, come se la casa fosse disabitata; ma egli si ricordò tranquillamente ch'era giovedì, e che le persone di servizio che ogni tanto riuscivano a trovare per dare una mano avevano la giornata di libertà.

Respirò una profonda boccata d'aria. Dietro la casa, un uccellino cantava. Il traffico scorreva sul viale, un isolato più in là. Egli girò la chiave. Sotto le sue dita, la maniglia girò silenziosamente, lubrificata.

La porta si aprì. Egli entrò, posò sulla sedia il cappello e la cartella, e cominciava a togliersi il soprabito quando alzò gli occhi.

La luce attardata del giorno scendeva nella gabbia di scale dalla finestra poco sotto il soffitto dell'atrio. Metteva in risalto i vivaci colori della bambola di pezza, che giaceva scompostamente ai piedi della scala.

Ma egli non fece attenzione al giocattolo.

Poté solo guardare, senza muoversi, e guardare di nuovo Alice.

Ella giaceva, in una gesticolazione e angolazione contorta, pallida, grottesca, del suo corpo sottile, in fondo alle scale, come una bambola spiegazzata con la quale nessuno vorrà più giocare, mai più.

La casa rimaneva silenziosa, eccetto che per il rumore del cuore di Da-

vid.

Era morta.

Le sollevò la testa fra le mani, tastò le sue dita. Strinse a sé il suo corpo. Ma lei non tornava in vita. Non tentava nemmeno di tornare in vita. Egli disse il suo nome, lo gridò, molte volte e ancora una volta cercò, stringendola a sé, di ridarle un po' del calore che aveva perduto; ma non servì a nulla.

Egli si alzò. Fece, probabilmente, una telefonata. Ma non se ne ricordava. Tutt'a un tratto si ritrovò al primo piano. Aprì la porta della camera del bambino, entrò, e fissò con sguardo assente il lettino. Aveva la nausea. Non vedeva molto chiaro.

Il bambino aveva gli occhi chiusi, ma il viso molto rosso, bagnato di sudore, come se avesse pianto molto e a lungo.

«È morta,» disse Leiber al bambino «è morta.»

Poi si mise a ridere sommessamente, dolcemente, ininterrottamente, per molto tempo, finché non sbucò dalla notte il dottor Jeffers che lo schiaffeggiò ripetutamente.

«Basta così! Riprenditi!»

«È caduta dalle scale, dottore. È inciampata in una bambola di pezza ed è caduta. Ci sono quasi scivolato anch'io, l'altra notte. E adesso...»

Il medico lo scrollava.

«Dottore, dottore» disse Dave, come in una nebbia. «Che buffo. Ho finalmente pensato a un nome, per il bambino.»

Il dottore non disse niente.

Leiber si riprese la testa fra le mani tremanti e pronunciò queste parole: «Domenica prossima lo farò battezzare. Sa che nome gli do? Lo chiamerò Lucifero.»

Erano le undici di sera. Una quantità di estranei erano andati e venuti attraverso la casa, portandosi via la fiamma essenziale: Alice.

David Leiber sedeva di fronte al dottore nella biblioteca.

«Alice non era pazza» disse lentamente. «Aveva buoni motivi per temere il bambino.»

Jeffers esalò il fumo. «Non seguire il suo esempio! Incolpava il bambino per la sua infermità, adesso tu l'incolpi della sua morte. Ha messo il piede in fallo su un giocattolo, ricordalo. Non puoi farne colpa al bambino.»

«Vuol dire, Lucifero?»

«Smettila di chiamarlo così.»

Leiber scosse la testa. «Alice di notte udiva rumori di movimenti nei corridoi. Vuole sapere che cosa produceva quei rumori, dottore? Erano prodotti dal bambino. Quattro mesi d'età. Si moveva nel buio, ascoltando quel che dicevamo. Ascoltava ogni parola!» Si afferrò ai braccioli della poltrona. «Se accendevo la luce... Un bambino così piccolo! Può nascondersi dietro i mobili, dietro una porta, contro il muro... sotto il livello dell'occhio.»

«Ti ordino di smetterla!» disse Jeffers.

«Mi lasci dire quel che penso, o impazzirò. Quando sono andato a Chicago, chi è stato a tenere Alice sveglia, stancandola al punto da farla ammalare di polmonite? Il bambino. E poiché non era morta Alice, ha cercato di uccidere me. Semplicissimo: bastava lasciare un giocattolo per le scale, piangere di notte finché tuo papà non scende a prenderti del latte e inciampa. Un trucco rozzo, ma efficace. Con me non è riuscito. Ma ha ammazzato Alice.»

David Leiber s'interruppe per il tempo occorrente ad accendere una sigaretta. «Avrei dovuto capire. Molte notti, se accendevo la luce nel cuore della notte, il bambino era con gli occhi spalancati. La maggior parte dei bambini dorme continuamente. Questo no. Stava sveglio a pensare.»

«I bambini non pensano.»

«Allora stava sveglio a fare col cervello quella cosa, qualunque fosse, che era capace di fare. Che diavolo ne sappiamo, della mente di un bambino? Egli aveva ottime ragioni per odiare Alice; lei sospettava che fosse... quel che era. Un bambino normale, no di certo. Qualcosa di diverso... Che cosa ne sa lei, dottore, dei bambini? Il caso corrente, sì. Naturalmente lei sa che dei bambini uccidono la madre nascendo. Perché? Potrebbe mai trattarsi di rancore per il fatto di essere costretti a venire in uno sporco mondo come questo?»

Leiber si sporse stancamente verso il medico. «Tutto si lega. Supponga che alcuni bambini, su milioni che vengono alla luce, siano subito capaci di muoversi, di vedere, di udire, di pensare, così come accade nel caso di parecchi animali e insetti. Questi ultimi nascono autosufficienti. La maggior parte dei mammiferi e degli uccelli raggiungono l'adattamento in poche settimane. I bambini, invece, impiegano degli anni per imparare a parlare e ad andare in giro incespicando sulle gambette malferme.

«Supponga però che un bambino su un miliardo sia... strano? Che nasca perfettamente consapevole, capace di pensare, istintivamente. Non sarebbe una mascheratura, un paravento perfetto, per qualsiasi cosa il bambino vo-

lesse fare? Può fingere d'essere un bambino comune, debole, piangente, ignorante. Spendendo appena un po' di energia, può girare carponi per una casa dove le luci sono spente, ascoltando. Con la massima facilità, può collocare un ostacolo in cima alle scale. O strillare tutta la notte stancando la madre e facendole venire la polmonite. 0, al momento stesso della nascita, strettamente vicino alla madre com'è, compiere alcune abili manovre che possano causare la peritonite!»

«Per l'amor del cielo!» Jeffers era balzato in piedi. «Che cosa ripugnante vai dicendo!»

«Parlo appunto di una cosa ripugnante. Quante sono le madri morte di parto, alla nascita dei loro figli? Quante hanno allattato esserini singolari che in un modo o nell'altro provocano la morte? Strani esserini paonazzi provvisti di un cervello che lavora in una tenebra sanguinosa che non possiamo nemmeno immaginare. Piccoli cervelli elementari, brulicanti di memorie ancestrali, d'odio, di grezza crudeltà, senz'altro pensiero che l'auto-conservazione! In questo caso, l'autoconservazione consisteva nell'eliminare una madre che si rendeva conto dell'orrore che aveva partorito. Le chiedo, dottore: che cosa c'è al mondo di più egoista di un neonato? Niente!»

Jeffers, rabbuiato, scrollava la testa, impotente.

Leiber depose la sigaretta. «Non pretendo che il bambino abbia una gran forza. Quel tanto che gli basta ad andare un po' in giro carponi, qualche mese prima del previsto. Quel tanto che gli basta a stare continuamente in ascolto. O a piangere fino a ora inoltrata, di notte. Basta questo, non occorre altro.»

Jeffers tentò di volgere la cosa in ridicolo. «Parliamo di omicidio, allora. Ma un omicidio deve avere un movente. Quale motivo aveva, il bambino?»

Leiber aveva già la risposta pronta. «Che cos'è più in pace, più trasognato e soddisfatto, comodo, riposato, nutrito, confortato, indisturbato, di un nascituro? Niente. Esso galleggia in un meraviglioso mondo addormentato e senza tempo, fatto di alimentazione e di silenzio. Poi gli si chiede tutt'a un tratto di sbarcare, è costretto a sgomberare, sbattuto fuori in un mondo rumoroso, indifferente, egoista, dove gli si richiede di muoversi da solo, di cacciare, di nutrirsi della sua caccia, di procacciarsi un amore labile che un tempo era suo diritto indiscusso, di affrontare la confusione in luogo del silenzio intimo e del sonno ristoratore! Il neonato se ne risente! Si risente dell'aria fredda, degli ampi spazi, dell'improvviso distacco dalle cose note.

E nei minuscoli filamenti di cervello, l'unica cosa che il bambino conosca è fatta d'egoismo e d'odio, perché l'incantesimo è stato spezzato così bruscamente. Chi è responsabile di questo disincanto, di questa dura rottura? La madre. Ecco che il bambino ha qualcuno da odiare con tutta la sua mente priva di ragionamento. La madre l'ha gettato fuori, l'ha respinto. Né il padre val meglio, ammazza anche lui! Anche lui, a suo modo, è responsabile!»

Jeffers l'interruppe. «Se quel che dici fosse vero, ogni donna al mondo dovrebbe considerare il proprio bambino come una cosa da temere, da avere in sospetto.»

«Perché no? Non dispone di un alibi perfetto, il bambino? Mille anni di convinzioni mediche riconosciute lo proteggono. In base a ogni criterio naturale, il bambino è impotente e irresponsabile. Il bambino nasce odiando, e col tempo le cose peggiorano, anziché migliorare. Dapprima il neonato ottiene una certa quantità di attenzione, di cura materna. Ma col passar del tempo, le cose cambiano. Appena nato, il bambino ha il potere di far fare ai genitori le cose più stupide se piange o starnuta, di farli saltar su al minimo rumore che produce. Con gli anni, il bambino sente che anche quel potere gli sfugge rapidamente, che sparisce per sempre e che non tornerà più. Perché mai non dovrebbe afferrarsi a tutto il potere di cui può disporre? Perché mai non dovrebbe fare imbrogli per assicurarsi una posizione, finché dispone ancora di tutti i vantaggi? Più avanti, sarebbe troppo tardi per esprimere il suo odio. Il momento adatto per colpire è proprio questo.»

Leiber parlava a voce molto bassa, molto sommessa.

«Il mio piccolo maschietto che se ne sta nel suo lettino di notte col volto umido e arrossato, senza fiato. A furia di piangere? No. Gli è venuto calandosi lentamente dal suo lettino, percorrendo a quattro zampe lunghe distanze attraverso corridoi con le luci spente. Il mio maschietto. Voglio ucciderlo.»

Il medico gli porse un bicchier d'acqua e delle pillole. «Non ucciderai un bel niente. Adesso dormirai per ventiquattr'ore. Il sonno ti farà cambiare idea. Prendi queste.»

Leiber mandò giù le pillole e si lasciò condurre di sopra nella sua camera, piangendo, e sentì che lo mettevano a letto. Il medico attese che fosse bene avviato a un sonno profondo, e solo allora lasciò la casa.

Leiber, rimasto solo, colò giù, sempre più giù.

Udì un rumore. «Che... che cos'è stato?» chiese fiocamente.

Qualcosa si mosse nel corridoio.

David Leiber dormiva.

Molto di buon'ora, la mattina dopo, giunse il dottor Jeffers nella sua auto. Era una bella mattinata ed era venuto a prendere Leiber per portarlo in campagna, a trascorrere un periodo di riposo. Certamente Leiber dormiva ancora, di sopra. Jeffers gli aveva somministrato una dose di sedativi, sufficiente a metterlo fuori combattimento per almeno quindici ore.

Suonò il campanello. Nessuna risposta. Probabilmente la donna di servizio non era ancora venuta. Jeffers provò alla porta d'ingresso principale, la trovò aperta, entrò. Posò la sua borsa con l'armamentario medico sulla sedia più vicina.

Qualcosa di bianco si mosse, fuor di vista, in cima alle scale. Appena un accenno di movimento. Jeffers non ci badò.

In casa c'era odore di gas.

Jeffers corse su, entrò di schianto nella camera di Leiber.

Questi giaceva immobile sul letto e la camera era piena di gas, che usciva sibilando da un rubinetto aperto, alla base della parete, presso la porta. Jeffers lo chiuse, poi aprì con violenza tutte le finestre e corse di nuovo al corpo di Leiber.

Era freddo. Era morto da parecchie ore.

Tossendo violentemente, il dottore uscì in fretta dalla camera, con gli occhi che lacrimavano. Non era stato Leiber ad aprire il gas. Non avrebbe potuto. Quei sedativi l'avevano messo fuori combattimento, non si sarebbe svegliato prima di mezzogiorno. Non si trattava di suicidio. C'era una minima possibilità che lo fosse?

Jeffers rimase ritto nel corridoio per cinque minuti. Poi andò alla porta della camera del bambino. Era chiusa. L'apri. Entrò e andò al lettino.

Il lettino era vuoto.

Rimase, vacillante, accanto al lettino per mezzo minuto, poi disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare:

«Una corrente d'aria ha chiuso la porta della camera per bambini. Non hai potuto tornartene al sicuro nel tuo lettino. Non avevi previsto che la porta si chiudesse da sola. Un'inezia, come una porta sbattuta, può rovinare il piano migliore. Ti troverò, da qualche parte nella casa, nascosto, fingendo d'essere quel che non sei.» Il dottore sembrava intontito. Si portò una mano alla testa e fece un pallido sorriso. «Ora mi metto a parlare come Alice e David. Ma non posso correre rischi. Non sono certo di niente, ma non posso correre rischi.»

Andò a pianterreno, aprì la sua borsa posata sulla sedia, ne prese fuori qualcosa e lo tenne in mano.

In fondo al corridoio ci fu un fruscio. Una cosa molto piccola, molto silenziosa. Jeffers si voltò rapidamente.

"Ho dovuto operare" pensò "per metterti a questo mondo. Immagino che ora posso operare per fartene uscire..."

Compì una mezza dozzina di passi lenti e sicuri, più avanti nel corridoio. Alzò la mano in un raggio di sole.

«Vedi, pupo? ... Com'è lucido? ... Com'è bello? Un bisturi.»

LA FOLLA

Il signor Spallner si coprì gli occhi.

Una sensazione di movimento attraverso lo spazio. Un urlo atroce. L'urto e la caduta dell'auto col muretto, attraverso il muretto, oltre ad esso e in giù, come un balocco. Ed egli stesso che veniva scagliato fuori. Poi... silenzio.

Arrivava gente di corsa. Debolmente, giacendo dov'era, l'udiva accorrere. Dal rumore dei numerosi piedi distingueva le età e le corporature. Scalpicciavano sull'erba estiva, sul lastricato del marciapiede, sull'asfalto della strada, tra i mattoni ammucchiati, verso la sua auto a metà sospesa sullo sfondo del cielo notturno, con le ruote che ancora giravano come un'insensata centrifuga.

Non sapeva di dove arrivasse quella gente. Lottò per non perdere coscienza, poi l'accerchiarono le facce protese come grandi e raggianti foglie d'alberi inclinati. Ad anello sopra di lui, si spostavano, si stringevano, cambiavano, guardavano giù per leggergli nel viso l'ora della vita o della morte, quasi che esso fosse una meridiana notturna su cui la luna proiettava l'ombra del naso sulla guancia per misurare il tempo del respiro o della sua cessazione.

Come fa presto ad arrivare gente, egli pensò. Era come il richiudersi d'un diaframma a iride sbucato dal vuoto.

Una sirena. Una voce di poliziotto. Movimento. Lo trasportavano per metterlo in un'ambulanza, e dalle sue labbra colava un filo di sangue. Qualcuno disse: "È morto?". Un altro disse: "No, non è morto". E un terzo: "Non morirà, no. Non morirà". Dietro a sé, nella notte, egli vedeva i volti della gente e, strana cosa, dalla loro espressione capì che non sarebbe morto. Vedeva un uomo dal viso sottile, intelligente, pallido, che deglutiva e si

mordeva le labbra, molto sconvolto. C'era anche una donnetta rossa di capelli e con troppo rossetto sulle guance e sulle labbra. E un ragazzetto lentigginoso. Altre facce ancora. Un vecchio che arricciava il labbro, una vecchia con una verruca sul mento. Tutti venuti... da dove? Case, auto, vicoli del vicinato colpito dall'incidente. Uscivano dai passaggi fra le case, dagli alberghi e, a quanto pareva, dal nulla.

Quella brigata lo guardava, ed egli restituiva lo sguardo. Costoro non gli piacevano per niente, c'era un'anomalia che non riusciva ad afferrare, erano peggio dell'incidente meccanico capitatogli.

Le portiere dell'ambulanza si richiusero con un tonfo. Egli vide che la gente guardava, guardava dentro attraverso i finestrini: quella folla che, stranamente, era sempre così pronta a radunarsi, a far cerchio, a guardar giù, a spiare, a fissare scioccamente, a interrogare, ad additare, a disturbare, a guastare con la sua sfacciata curiosità quel fatto privato ch'è l'atroce sofferenza di un uomo.

L'ambulanza partì, egli si abbandonò; ma anche con gli occhi chiusi vedeva quei visi che lo fissavano.

Le ruote dell'auto continuarono per giorni a girare nella sua mente. Una ruota, quattro ruote, che giravano e frullavano senza fermarsi.

C'era un'anomalia. A proposito delle ruote, di tutto l'incidente, dei piedi che accorrevano, della curiosità. Nella folle rotazione si mescolavano, e giravano, i visi della gente.

Si svegliò.

Sole, una camera d'ospedale, una mano che gli tastava il polso.

«Come si sente?» gli domandò il dottore.

Le ruote svanirono. Il signor Spallner si guardò in giro.

«Bene... credo.»

Cercò le parole, a proposito dell'incidente. «Dottore...»

«Sì?»

«Quella gente... È successo la notte scorsa?»

«Due giorni fa. Lei è qui da giovedì. Però, è a posto. Sta andando bene. Non cerchi di alzarsi.»

«Quella gente... e le ruote, non so... Mi dica: le vittime degl'incidenti restano un po'... be', stonate?»

«Qualche volta, temporaneamente.»

Steso sul letto, egli fissava il dottore, in su. «Il senso del tempo può rimanere alterato?»

«Il panico, qualche volta, produce questo effetto.»

«Così che un minuto sembra un'ora o magari un'ora sembra un minuto?»

«Sì.»

«Lasci che le dica, allora.» Sentiva sotto di sé il letto, sul viso il sole. «Lei mi crederà pazzo. So che guidavo troppo veloce e ora me ne dispiace. Ho saltato il marciapiede e ho urtato quel muretto. So che ero dolorante e intontito; tuttavia, ricordo certe cose. Soprattutto... la gente.» Tacque un istante, poi decise di proseguire, perché tutt'a un tratto sapeva che cosa gli travagliava il cervello. «È arrivata gente troppo presto. Trenta secondi dopo l'urto, erano tutti sopra di me, a fissarmi... Non quadra, che siano accorsi così presto, in un'ora così avanzata della notte.»

«Lei crede che si sia trattato di trenta secondi» disse il dottore. «Probabilmente, sono stati tre o quattro minuti. I suoi sensi...»

«Sì, lo so: i miei sensi, l'incidente. Ma ero in me! Ricordo una cosa decisiva, che rende buffa tutta la faccenda. Dio! Molto buffa. Le ruote della mia auto rovesciata: giravano ancora, quando è arrivata gente!»

Il dottore sorrise.

Il degente insistette: «Ne sono certo! Le ruote giravano, anzi giravano velocemente: le ruote anteriori! Le ruote non girano molto a lungo, l'attrito le ferma. Quelle giravano proprio!»

«Lei ha la mente confusa» disse il dottore.

«Non ho la mente confusa. La strada era deserta. Non c'era in vista anima viva. Poi l'incidente, e mentre le ruote giravano ancora, tutte quelle facce sopra di me, prestissimo, in un batter d'occhio. E dal modo in cui mi guardavano io ho "saputo" che non sarei morto...»

«Semplice *choc*» disse il medico allontanandosi nei raggi del sole.

Lo dimisero dall'ospedale due settimane dopo. Andò a casa con un'autopubblica. Durante le due settimane di degenza, erano venute delle persone a trovarlo e a tutte egli aveva raccontato quella storia dell'incidente, delle ruote che giravano, della gente. Tutte avevano riso del fatto che se ne preoccupasse, e non avevano dato peso alla cosa.

Egli si sporse avanti e busserellò al vetro dietro il posto di guida.

«Che è successo?»

Il tassista si voltò. «Mi spiace, capo. Circolare in questa città è un casino. C'è un incidente automobilistico, più avanti. Vuole che faccia un altro giro?»

«Sì... No, no! Senta! Prosegua. Diamo... Diamo un'occhiata.»

Il tassì avanzò, claxonando.

«Che buffa cosa...» disse il tassista. «Ehi, tu, guarda dove vai!» Più pacatamente: «Dannato assembramento, la solita buffa cosa. Ficcanaso.»

Il signor Spallner, abbassando gli occhi, vide che le dita gli tremavano sulle ginocchia. «Anche lei l'ha notato?»

«Certo» disse il tassista. «Tutte le volte. Si raduna sempre. Neanche gli avessero ammazzato la madre.»

«Accorre incredibilmente presto» disse il passeggero sul sedile posteriore.

«Lo stesso accade in caso d'incendio, o di un'esplosione. Nessuno in giro. *Buuum!* Un mucchio di gente è lì. Chissà come mai.»

«Lei ha visto qualche incidente... notturno?»

Il tassista annuì. «Certo! Non fa differenza. C'è sempre folla.»

Giunsero in vista del sinistro. Sul marciapiede giaceva un corpo. Lo si capiva, pur non vedendolo, a causa dell'assembramento.

Il signor Spallner la vedeva di schiena; calò il vetro e fu sul punto di mandare una voce. Gliene mancò il coraggio. Se avesse gridato, forse si sarebbero voltati... e aveva paura di vederne i volti.

«Devo avere la vocazione degl'incidenti automobilistici» diceva egli, verso la fine del pomeriggio d'ufficio, all'amico che l'ascoltava, seduto dall'altra parte della sua scrivania. «Sono appena uscito dall'ospedale stamattina e per prima cosa, tornando a casa, abbiamo dovuto schivare un sinistro.»

«Le cose si presentano a cicli» disse Morgan.

«Lascia che ti racconti del mio incidente.»

«Mi hai già raccontato: tutta la faccenda.»

«Però devi ammettere che è stata una buffa cosa.»

«Devo ammetterlo. E ora, che ne diresti d'offrirmi da bere?»

Continuarono a discorrere insieme, per mezz'ora o più, d'una cosa e dell'altra, e mentre parlavano nel cervello di Spallner c'era un orologino che faceva *tic-tic* a tutt'andare, un meccanismo d'orologeria che non aveva nessun bisogno d'essere mai caricato. Si trattava del ricordo di alcune quisquiglie. Ruote. Facce.

Circa le cinque e mezzo udirono in strada un forte rumore metallico. Morgan, con un cenno d'assenso, andò a guardare giù, dalla finestra. «Come ti dicevo: i cicli. Un autocarro e una Cadillac color crema. Sì, sì.»

Spallner si affacciò a sua volta. Era freddissimo: stando lì, tenne d'oc-

chio la lancetta sottile dell'orologio da polso. Uno, due, tre, quattro cinque secondi... accorreva gente... otto, nove, dieci, undici, dodici... accorreva gente da tutte le parti... quindici, sedici, diciassette, diciotto secondi... altra gente, altre auto, altri colpi di claxon. Curiosamente distaccato, egli osservava la scena come un'esplosione alla rovescia, in cui i frammenti dello scoppio fossero risucchiati al punto originario. Diciannove, venti, ventuno secondi, e la folla era lì. La indicò con un gesto muto verso il basso.

La gente era già sopraggiunta.

Egli vide il corpo di una donna, un attimo prima che l'assembramento l'ingoiasse. Morgan disse: «Hai una brutta cera. Su, vuota il tuo bicchiere.»

«Sto bene, sto bene. Lasciami in pace, sto bene. Vedi costoro? Ne distingui qualcuno? Vorrei che li potessimo vedere più da vicino.»

Morgan gli gridò: «Dove vai!»

Spallner era già fuor dell'uscio, inseguito da Morgan, e si precipitava giù per le scale con tutta la rapidità possibile. «Vieni, presto.»

«Va' piano, non sei ancora completamente rimesso!»

Uscirono in strada. Spallner si fece largo. Gli parve di scorgere una donna con troppo rossetto sulle guance e sulle labbra.

«Là!» Si rivolse con violenza a Morgan. «L'hai veduta?»

«Veduta, "chi"?»

«Maledizione, è sparita. La ressa si è richiusa!»

Tutt'intorno la gente respirava, guardava, scalpicciava, si rimescolava, brontolava, impediva il passaggio, quand'egli cercava di farsi strada. Evidentemente la donna dai capelli rossi l'aveva veduto arrivare ed era scappata.

Vide però un'altra faccia conosciuta: un ragazzetto lentigginoso. Però ci sono al mondo tanti ragazzetti con le lentiggini, e comunque, non serviva a niente, perché, prima che Spallner lo raggiungesse, il ragazzetto corse via e sparì tra la gente.

Una voce domandava: «È morta? È morta?»

«Sta morendo» rispose un'altra. «Sarà morta prima che arrivi l'ambulanza. Non avrebbero dovuto spostarla.»

C'erano i visi ignoti eppure noti di tutta la brigata, chini, tesi a guardar giù.

«Ehi, signor mio, la smetta di spingere.»

«Che maniere, amico!»

Morgan riuscì ad acchiappare, prima che cadesse, Spallner che usciva indietreggiando dalla calca. «Maledetto stupido, non stai ancora bene. Per-

ché diavolo te ne sei dovuto venire di sotto?» chiese Morgan.

«Non lo so, non lo so davvero. L'hanno spostata, Morgan, qualcuno l'ha spostata. Non si dovrebbe mai toccare la vittima di un incidente stradale. L'uccide.»

«Già, ma che vuoi! La gente è fatta così. Che idioti!»

Spallner disponeva con cura i ritagli di giornale.

Morgan li guardava. «Che hai in mente? Da quando t'è capitato l'incidente, credi che ogni disgrazia della strada ti riguardi direttamente. Questi, che cosa sono?»

«Ritagli e fotografie che riguardano sinistri automobilistici. Osserva. Non le auto,» disse Spallner. «La folla che le attornia.» Additò. «Ecco. Confronta questa foto di uno scontro nel distretto di Wilshire con uno di Westwood. Nessuna rassomiglianza. Ora prendi invece questa fotografia di Westwood e affiancala a una scattata nel distretto di Westwood dieci anni fa.» Mostrò di nuovo. «In entrambe le immagini c'è questa donna.»

«Coincidenza. La donna si è trovata sul posto una volta nel 1936 e poi di nuovo nel 1946.»

«Una coincidenza sola, può ancora darsi; ma dodici nel giro di dieci anni, per poco che gl'incidenti siano accaduti a quattro o cinque chilometri l'uno dall'altro... allora no. Ecco.» Distribuì, come carte da gioco, una dozzina di foto. «C'è in tutte.»

«Forse ha questo vizio.»

«Ha altro che questo! Come fa a trovarsi sul posto così presto dopo ciascun incidente? E perché mai la vediamo con l'identico vestito in fotografie scattate nel corso di un decennio?»

«Che mi venga un accidente! È vero!»

«E, infine, perché era sopra di *me* la sera del mio incidente, due settimane fa?»

Si servirono da bere e Morgan sfogliò l'incartamento: «Ma che hai fatto? Avevi assoldato un servizio di ritagli stampa mentre eri ancora in ospedale, chiedendogli di sfogliare per te le collezioni arretrate?» Spallner annuì. Morgan sorseggiò la sua bibita. Stava facendosi tardi. Dal basso entrava nell'ufficio l'illuminazione stradale. «Qual è il sugo di tutto questo?»

«Non lo so,» disse Spallner «eccetto che, in merito agli incidenti, esiste una legge universale: si assembra gente. Si assembra sempre. E come ce lo chiediamo noi, altri si sono chiesti, attraverso gli anni: perché e come si

assembra così presto? Io conosco la risposta. Eccola!»

Gettò i ritagli sul tavolo. «Mi spaventa.»

«E se... se costoro fossero solamente dei cacciatori di sensazioni, viziosi e perversi, col gusto morboso, fisico, del sangue?»

Spallner alzò le spalle. «Ciò spiegherebbe forse che si trovino a tutti gl'incidenti? Nota come rimangono nei limiti di certe zone. Un sinistro di Brentwood fa arrivare un certo gruppo, uno di Hungtington Park un altro. Esiste invece una regola in merito ai visi: ne appare una certa percentuale a ogni infortunio.»

Morgan disse: «Non tutti i visi sono sempre gli stessi, vero?»

«No, naturalmente. Un incidente richiama anche persone qualunque, dopo un certo lasso di tempo. Ma mi risulta che quelli arrivano sempre sul posto per primi.»

«Chi sono? Che cosa vogliono? Alludi sempre, senza precisare. Santo Dio, devi avere qualcosa in mente. Ti sei spaventato e adesso metti sulle spine anche me.»

«Ho cercato di avvicinarli; ma c'è sempre qualcuno che m'intercetta, arrivo tardi. Sgusciano in mezzo alla ressa e svaniscono. Sembra che la folla protegga alcuni dei suoi componenti. Mi vedono arrivare.»

«Ne parli come di una combriccola.»

«Hanno una cosa in comune, si presentano sempre insieme: in caso di un incendio o di un'esplosione, o in margine a una guerra, insomma per qualsiasi manifestazione di quella cosa che si chiama morte. Non so se siano degli avvoltoi, delle iene o dei santi. Non lo so proprio. Però, stasera stessa, vado alla polizia. La faccenda è durata anche troppo. È stato uno di costoro, oggi, a smuovere il corpo di quella donna. Non avrebbero dovuto toccarla. Ciò l'ha uccisa.»

Mise i ritagli nella sua cartella. Morgan si alzò e s'infilò il soprabito. Spallner fece scattare la chiusura della cartella: «Oppure... Mi viene in mente adesso...»

«Che cosa?»

«Forse volevano, appunto, che morisse.»

«Perché?»

«Chi lo sa. Vieni con me?»

«Mi dispiace, è tardi. Ci vediamo domani. Buona fortuna.» Uscirono insieme. «I miei omaggi alla polizia. Pensi che ti crederanno?»

«Oh, mi crederanno, sì! Ciao.»

Spallner se la prese con calma, nel guidare verso il centro. "Voglio arrivare vivo", si disse.

Fu urtato, ma in realtà poco sorpreso, quando da una via secondaria un autocarro gli venne dritto addosso. Egli stava congratulandosi del proprio acuto senso d'osservazione e preparando mentalmente il discorsetto da fare alla polizia, quando l'autocarro investì la sua macchina. Che poi non era neanche sua, e questa era la cosa più sconfortante. Fu scaraventato prima da una parte poi dall'altra, mentre pensava, preoccupato, ch'era un peccato che Morgan fosse andato a prestargli la propria seconda auto per qualche giorno, nell'attesa che la sua fosse riparata, e così adesso lui era di nuovo nei guai. Il parabrezza gli sbatté sul viso. Egli fu proiettato avanti e indietro, in una serie di scatti fulminei. Poi ogni movimento si arrestò, cessò ogni rumore ed egli fu solo pieno di dolori.

Udì un accorrere di piedi. Toccò a tastoni la portiera. La maniglia scattò. Egli cadde scompostamente fuori sul marciapiede e giacque con l'orecchio appoggiato sull'asfalto, ascoltandoli arrivare come un gran temporale di gocce, grosse, leggere, medie, che picchiavano il suolo. Attese per alcuni secondi, ascoltandone l'avvicinamento e l'arrivo, poi debolmente rotolò la testa per alzare gli occhi, e guardò.

La folla era lì.

Ne aveva nelle nari il respiro, la mescolanza d'odori di molta gente che succhiava l'aria di cui un uomo ha bisogno per vivere. La folla si accalcava, si spingeva, risucchiava, risucchiava su tutta l'aria dal suo volto boccheggiante, così ch'egli volle dire a costoro di tirarsi indietro, che lo facevano vivere in un vuoto. Gli sanguinava abbondantemente la testa. Egli cercò di muoversi e si accorse che qualcosa non andava nella spina dorsale. Nell'urto non aveva sentito un gran che, ma aveva la spina dorsale offesa. Non osò muoversi.

Non poteva parlare. Se apriva la bocca, ne usciva soltanto un gorgoglio soffocato.

Qualcuno disse: «Datemi una mano. Bisogna girarlo per metterlo in una posizione più comoda.»

Il cervello di Spallner sembrò spaccarsi.

No! Non toccatemi!

«Spostiamolo» disse una voce indifferente.

Idioti, mi ucciderete, no!

Ma non poteva assolutamente dirlo, poteva solo pensarlo.

Delle mani lo presero. Cominciarono a sollevarlo. Egli gridò e la nausea

lo soffocò. Lo raddrizzarono trasformandolo in una bacchetta di dolori atroci. Lo fecero due uomini. Uno sottile, intelligente, sveglio, un giovane. L'altro era molto vecchio, e arricciava il labbro.

Egli aveva già veduto i loro visi un'altra volta.

Una voce nota disse: «È... è morto?»

Un'altra voce, una voce memorabile, rispose: «No. Non ancora. Ma sarà morto prima dell'arrivo dell'ambulanza.»

Era tutto uno stupido e feroce complotto. Come ad ogni incidente. Egli squittì istericamente verso il muro compatto di visi. Gli stavano tutti attorno, quei giudici e giurati che aveva già veduti altra volta. Attraverso l'acuta sofferenza, li contò.

Il ragazzetto lentigginoso. Il vecchio che arricciava il labbro.

La donna dalle guance e dai capelli rossi. Una vecchia con una verruca sul mento.

So che cosa venite a fare qui, egli pensò. Ci venite, come in tutti gl'incidenti: per assicurarvi che viva chi deve e muoia chi deve. Perciò m'avete sollevato. Sapevate che ciò m'avrebbe ucciso. Sapevate che, lasciandomi in pace, sarei vissuto.

Così vanno le cose, sin dall'inizio dei tempi, quando la folla si assembra. Così è più facile compiere l'assassinio. Col più semplice degli alibi: il fatto di non sapere che fosse pericoloso di smuovere un ferito. E di non aver avuto alcuna intenzione di fargli del male.

Guardò quelli che lo sovrastavano, con la curiosità di un uomo in fondo all'acqua che guarda la gente su un ponte. Chi siete? Di dove venite e come fate a sopraggiungere così presto? Siete la folla, che sempre s'intromette, che consuma l'aria buona di cui hanno bisogno i polmoni d'un morente, che gli toglie lo spazio di cui avrebbe bisogno per restare steso in pace. Che calpesta l'individuo per essere certa che muoia. Eccovi. Vi conosco tutti.

Era come un cortese monologo. Quelli non parlavano. Volti. Il vecchio. La rossa.

Qualcuno raccolse la sua cartella. «Di chi è, questa?» domandavano.

È mia! Sono le prove di colpevolezza contro tutti voi!

Occhi, abbassati su di lui. Occhi lucidi sotto capelli arruffati o sotto dei cappelli.

Volti.

Da qualche parte... una sirena. Arrivava l'ambulanza.

Ma Spallner guardando i visi, la struttura, la forma, il modo in cui erano

plasmati, capì ch'era troppo tardi. Lo lesse nelle loro facce. Costoro "sapevano".

Cercò di parlare. Qualcosa ne uscì:

«Sembra... che sto... per unirmi a voi. Immagino che... ora... diventerò membro del vostro... gruppo.»

Poi chiuse gli occhi, e attese il sopralluogo del magistrato.

SALTAMARTINO

Dietro i vetri gelati del mattino, Edwin cercava di aprire il coperchio della scatola con sorpresa; ma, per quanto facesse, il fantoccio non ne voleva sapere di balzare con un grido verso la luce, battendo in aria le manopole di velluto e sobbalzando elasticamente in dieci direzioni diverse, col suo strano sorriso dipinto. Il saltamartino rimaneva schiacciato nella sua prigione sotto il coperchio, con la molla compressa spira su spira. Appoggiando l'orecchio sulla scatola si sentiva là sotto una pressione, la paura e il panico del balocco intrappolato. Pareva di tenere in mano un cuore. Edwin non sapeva s'era la scatola a pulsare oppure il suo stesso sangue contro il coperchio.

Lasciando cadere la scatola, guardò dalla finestra. Fuori, gli alberi circondavano la casa che circondava Edwin. Egli non vedeva nulla dietro gli alberi. Se mai cercava di scorgere, più oltre, un altro mondo, gli alberi s'intessevano fittamente nel vento per fermare la sua curiosità e il suo sguardo.

«Edwin!» Alle sue spalle udì il sospiro rapido e ansioso della mamma che sorbiva il caffè della prima colazione. «Basta star lì imbambolato. Vieni a mangiare.»

«No» egli mormorò.

«Come?» Un sussurro più rigido. Doveva essersi voltata. «Che cos'è più importante, la colazione o codesta finestra?»

«La finestra» egli mormorò piano, spingendo lo sguardo verso i sentieri e le piste su cui esso s'appuntava da tredici anni. Era vero che quegli alberi proseguivano per quindicimila chilometri fino al nulla? Non lo sapeva. La sua vista tornava sconfitta al prato rasato, ai gradini, alle mani che tremavano sui vetri.

Si voltò per andare a mangiare le insipide albicocche, solo con la madre nella sala vasta ed echeggiante in cui facevano colazione. Cinquemila mattine a quella tavola, a quella finestra, e mai un movimento dietro gli alberi.

Entrambi mangiavano in silenzio.

Lei era il tipo di donna pallida che solamente gli uccelli, e nessun altro, possono scorgere dietro i vetri del belvedere sopra il terzo piano delle vecchie dimore di campagna, alle sei del mattino, alle quattro del pomeriggio, alle nove della sera; e se passano un minuto dopo la mezzanotte la vedono ancora, muta e bianca, là in alto, sola e quieta nella sua torre: come se volassero presso una serra abbandonata in cui un ultimo fiore, bianco e selvatico, alza la testa verso la luna.

Il figlio, Edwin, era come la lanugine del cardo che un solo alito di vento estivo può dissipare. Aveva capelli come la seta, occhi d'un azzurro perenne, acceso da una continua febbre. Il suo aspetto era un po' pesto e allucinato, come se dormisse male. Forse si sarebbe lacerato come un sottile petardo a sorpresa, al solo sbattere di una porta.

Sua madre cominciò a parlare, lenta e con grande cautela, poi più rapidamente, poi con ira, e infine quasi gridando.

«Perché devi disubbidirmi ogni mattina? Non mi piace che tu te ne stia imbambolato alla finestra, hai capito? Che cosa vuoi? Vuoi vederle?» ella diceva, torcendosi le dita. Era deliziosamente avvampata, come un fiore bianco arrossato. «Vuoi vedere le Bestie che corrono sui sentieri e schiacciano le persone come fragole?»

"Sì", egli pensava "vorrei vedere le bestie, anche se sono orribili."

«Vuoi andartene laggiù,» ella gridava «come tuo padre prima che tu nascessi, e farti uccidere come lui, travolto da uno di quegli Orchi della strada? Ti piacerebbe questo?»

«No...»

«Non ti basta che abbiano ucciso tuo padre? Ma perché stai a pensare a quelle Bestie!» Fece un gesto verso il bosco. «Ebbene, se hai tanta voglia di morire, va', accomodati!»

Si calmò, ma, sulla tovaglia, le sue dita continuavano ad aprirsi e a chiudersi. «Edwin, Edwin, tuo padre ha costruito ogni parte di questo Mondo; era bello per lui, dev'esserlo anche per te. Non c'è niente, niente, dietro gli alberi, fuorché la morte. Voglio che tu ne stia lontano! Il Mondo, è questo. Non ce n'è altro che valga.»

Egli annuì con aria infelice.

«Su, sorridi, e finisci il tuo pan tostato» ella disse.

Egli mangiò lentamente; in segreto, il cucchiaio d'argento rispecchiava la finestra.

«Mamma...» Non riusciva a dirlo. «Che cosa significa... morire? Tu ne parli. È una sensazione?»

«Per coloro i quali debbono continuare a vivere dopo un'altra persona, è una brutta sensazione, sì.» Si alzò all'improvviso. «Sei in ritardo per la lezione! Corri!»

Egli la baciò, agguantando i libri. «Ciao!»

«Salutami la maestra!»

Filò via come una pallottola sparata da un fucile. Su per scalinate interminabili, attraverso corridoietti e corridoi, oltrepassando finestre che come bianche cascate inondavano gli oscuri rivestimenti a pannelli della galleria: su su, attraverso la torta a strati del mondo, suddivisa dagli spessi ripieni dei tappeti orientali e con le candeline in cima.

Dall'alto dell'ultima rampa il suo sguardo dominava quattro intervalli dell'universo.

Le pianure della cucina, della sala da pranzo, del salotto.

I due pianori della musica, dei giochi, delle figure e delle stanze chiuse a chiave, proibite. Quassù, infine, l'altopiano delle merende, delle gite avventurose e dello studio. Qui egli vagava, oziava, o si sedeva a cantare, solo soletto, delle canzoni infantili, lungo la tortuosa strada fino a scuola.

Questo, dunque, era l'universo. Suo padre (o Dio, come mamma lo chiamava talvolta) ne aveva innalzato in tempi immemorabili le montagne d'intonaco tappezzato di carta da parati. Era il Creato di quel dio-padre, in cui girando l'interruttore s'accendevano le stelle! Il sole era sua madre, sua madre il sole intorno al quale orbitavano roteando tutti i pianeti, ed Edwin, una piccola e oscura meteora che faceva la spola, girando per i tappeti scuri e attraversando le luccicanti simmetrie dello spazio. Lo si vedeva ascendere e svanire su per quelle code di cometa ch'erano gli scaloni, intento a gite o esplorazioni.

Qualche volta andavano a far merenda, lui e sua madre, sugli altipiani. Spiegavano tele di candida neve sui folti e rossi prati persiani, sulle praterie cremisi d'una rarefatta conca in vetta ai mondi, dove dei ritratti scrostati di sconosciuti giallastri guardavano dall'alto con invidia il loro appetito e i loro trastulli. Attingevano acqua a rubinetti argentei nascosti in nicchie a mattonelle di ceramica, infrangevano i bicchieri sulle pietre dei caminetti, strillando. In quelle alture, giocavano a rimpiattino in contrade sconosciute, nascoste e selvagge, dove lei lo trovava arrotolato come una mummia nel velluto della tenda di una finestra o sotto un mobile coperto dalla fodera come una pianta rara riparata contro il vento. Una volta, smarritosi, egli aveva vagato per ore tra pendici insane, piene di polvere e di echi, dove so-

lo la notte pendeva dai ganci e dalle grucce nei ripostigli. Lei, però, lo ritrovò e attraverso i livelli dell'universo lo trasportò piangente giù in salotto, dove il pulviscolo ben noto cadeva puntualmente come una pioggia di scintille, nell'aria colpita dai raggi del sole.

Egli salì di corsa una rampa di scale.

Qui bussava a mille e mille porte, tutte chiuse e proibite. Qui, delle signore di Picasso e dei signori di Dali gettavano urli muti dai manicomi delle tele, fulminandolo con gli occhi mentre bighellonava.

Sua madre, additando le famiglie dei Dali-Picasso, gli aveva detto: «Questi sono gli esseri che vivono "laggiù".»

Ora, oltrepassandoli di corsa, mostrò loro la lingua.

Si fermò di botto.

Una delle porte proibite era scostata.

Una lama di calda luce solare ne trapelava, istigandolo.

Dietro la porta, una scala a chiocciola si avvitava verso l'alto, nel sole e nel silenzio.

Egli era rimasto a bocca aperta. Da anni tentava porte che risultavano sempre chiuse. Che cosa gli sarebbe successo, se ora egli avesse scostato questa completamente e avesse salito la scala? Chissà se in cima non si nascondeva un mostro?

«Oh, oh!»

La sua voce rimbalzò in su nella spirale di luce del sole. "Oh, oh!" sussurrò, su, su, un eco lontano, fioco, pigro, che subito svanì.

Egli varcò la soglia.

«Ti prego, ti prego, non farmi del male» sussurrò a quel luogo alto e soleggiato.

Salì, fermandosi a ogni gradino, ad aspettare il castigo, con gli occhi chiusi come un penitente. Poi salì torno torno, sempre più rapidamente, così che gli dolevano le ginocchia, il respiro pompava dentro e fuori, la testa gli rintronava come una campana, e infine raggiunse la vetta terribile della salita e si trovò all'aperto su una torre inondata di sole.

Mai, mai tanto sole! Gli ferì gli occhi. Egli si gettò barcollante alla ringhiera di ferro.

«Eccolo là!» La sua bocca si apriva in questa e in quella direzione. «Eccolo là!» Correva in circolo. «Eccolo!»

Era al disopra della cupa barriera degli alberi. Per la prima volta stava più in su dei castagni e degli olmi ventosi, e fin dove il suo sguardo giungeva c'erano erba verde, alberi verdi, e nastri bianchi su cui correvano de-

gli scarabei, e l'altra metà del mondo era azzurra e sconfinata, il sole si perdeva e cadeva, nelle profondità turchine di quella camera, così immensa che, con l'impressione di cadervi anche lui, si afferrò con un grido all'orlo della torre, e oltre i nastri bianchi su cui correvano gli scarabei vedeva delle cose simili a dita sporgenti verso l'alto, ma niente orchi Dali-Picasso, vedeva soltanto dei fazzoletti blu e bianchi e rossi che sventolavano alti su grandi aste bianche.

Si sentì male all'improvviso, una volta poi un'altra.

Voltandosi, quasi cadde dalle scale.

Chiuse con un colpo la porta proibita, vi si abbandonò con le spalle.

«Diventerai cieco.» Si premeva le mani sugli occhi. «Non dovevi vedere, non dovevi, non dovevi!»

Cadde in ginocchio, giacque rannicchiato sul pavimento, coprendosi. Fra un attimo... sarebbe sopravvenuta la cecità.

Dopo cinque minuti, si alzò in piedi e guardò fuori, da una comune finestra degli altipiani, il suo consueto mondo del giardino.

Rivedeva gli olmi, i noci, il muro di pietra, la foresta. Aveva ritenuto che anch'essa fosse un muro senza fine, dietro il quale c'erano soltanto l'incubo, il nulla, la nebbia, la pioggia e la notte eterna. Adesso però, la cosa era certa: l'universo non finiva con la foresta. Esistevano altri mondi, oltre a quelli compresi fra gli altipiani e la pianura.

Tentò di nuovo la porta proibita. Chiusa.

Era andato su per davvero? Realmente aveva scoperto quelle immensità per metà verdi e per metà azzurre? Dio l'aveva veduto? Edwin tremò. Dio. Dio, che fumava misteriose pipe nere e brandiva magici bastoni da passeggio. Dio che forse l'osservava in quel momento stesso!

Edwin mormorò, toccandosi il volto freddo:

«Vedo ancora. Grazie, grazie. Vedo ancora!»

Alle nove e trenta, con mezz'ora di ritardo, bussava alla porta della scuola.

«Buongiorno, signora maestra!»

La porta si aprì. La maestra l'aspettava, nella sua tonaca lunga e accollata di grossa stoffa grigia, con un cappuccio che le nascondeva il viso. Portava come al solito gli occhiali d'argento. Le mani inguantate di grigio gli fecero cenno d'entrare.

«Sei in ritardo.»

Alle sue spalle, il paese dei libri ardeva con i vivaci colori del fuoco ap-

peso. I mattoni delle enciclopedie formavano pareti. Un ciocco divampava, nel camino così grande che vi si stava in piedi senza picchiare la testa.

La porta si chiuse, regnò un caldo silenzio. A questa scrivania, Dio un tempo si sedeva; i suoi passi avevano calpestato questo tappeto, mentre caricava la pipa di buon tabacco fragrante; da questa grande invetriata a colori aveva guardato fuori, con viso severo. La stanza odorava di Dio, di legno lucido, di tabacco, di cuoio, di monete d'argento. Era il luogo in cui sgorgava, come il canto solenne di un'arpa, la voce della maestra, parlando di Dio, dei tempi antichi e del mondo che, scrollato dalla determinazione di Dio e trepido di fronte al suo intelletto, veniva edificato sotto la sua mano: un piano a ricalco, un grido, ed ecco s'innalzavano le impalcature. Le impronte delle dita di Dio si vedevano ancora, come fiocchi di neve quasi dissolti, su una decina di matite temperate, esposte in una teca chiusa: mai toccarle, se non si voleva che sparissero per sempre!

Qui sugli altipiani, al suono sommesso della voce della maestra, Edwin imparava che cosa ci si aspettasse da lui e dal suo corpo. Doveva crescere e diventare una Presenza, per attagliarsi agli odori e alla voce squillante di Dio. Un giorno, alto e ardente di un fuoco incandescente, si sarebbe affacciato a questo finestrone e con un grido avrebbe tolto la polvere dalle travi del mondo: sarebbe stato Dio stesso! Nulla doveva impedirlo: non il cielo, non gli alberi, non gli esseri di là dagli alberi.

Nella stanza la maestra si mosse come una nuvola.

«Perché così tardi, Edwin?»

«Non lo so.»

«Ripeto la domanda. Edwin, perché così tardi?»

«Una... delle porte proibite era aperta...»

Udì il respiro, come un sibilo, della maestra. Vide che indietreggiava lentamente, s'abbandonava nella grande poltrona intagliata a mano, veniva inghiottita dalle tenebre. I suoi occhiali lampeggiarono, prima di scomparire. Egli sentì il suo sguardo, dall'ombra, e la voce soffocata, che gli ricordava la propria stessa voce quando di notte si svegliava con un grido da un incubo. «Che porta? Dove?» ella domandò. «Oh, doveva essere chiusa a chiave!»

«La porta accanto ai Dali-Picasso» egli disse, in preda al panico. Erano sempre stati amici, lui e la maestra. Era finito, adesso? Aveva sciupato tutto? «Ho salito la scala. Dovevo, dovevo! Mi dispiace, mi dispiace. La prego, non lo dica alla mamma.»

La maestra si perdeva nella cavità della poltrona, nella cavità del cap-

puccio. I suoi occhiali producevano deboli scintillii di lucciola nella solitudine del pozzo in cui lei si moveva. «E lassù, che cosa hai veduto?» mormorò.

«Una stanza azzurra, grande grande!»

«Davvero?»

«E anche una verde, e dei nastri sui quali correvano degli scarabei; ma poco, ci sono stato per poco, lo giuro, lo giuro!»

«La stanza verde, i nastri, sì, i nastri, e i piccoli scarabei che corrono, sì...» ella disse, con una voce che lo rese triste.

Egli volle prenderle la mano, ma lei la lasciò cadere in grembo e la riportò stretta sul petto nel buio. «Sono sceso subito, ho chiuso la porta, non andrò più a guardare, mai!» egli gridò.

La voce della maestra fu così fioca che egli udiva appena le parole. «Ma adesso hai visto, vorrai vedere ancora e ormai sarai sempre curioso.» Il cappuccio si moveva lento avanti e indietro. La sua profondità si rivolse verso di lui, interrogativa: «Quel che hai visto ti è... Ti è piaciuto?»

«Mi ha spaventato. Era grande grande.»

«Grande, sì, troppo. Vasto, vasto, così vasto, Edwin. Non è come il "nostro" mondo. Grande, vasto, insicuro. Oh, perché l'hai fatto! Sapevi ch'era male!»

Nel camino il fuoco balzava e si ritraeva. Lei attendeva risposta. Infine, poiché egli non riusciva a rispondere, lei disse, come movendo appena le labbra: «La causa è tua madre?»

«Non lo so!»

«È nervosa, sgarbata? Ha degli scatti, ti parla aspramente, ti tiene troppo stretto, vuoi startene un po' per conto tuo, è così, è così, è così?»

«Sì, sì!» singhiozzò egli disperatamente.

«Perciò sei scappato? Perché esige tutto il tuo tempo, tutti i tuoi pensieri?» Era sperduta e triste, la voce. «Dimmelo...»

Le lacrime gli avevano reso le mani appiccicaticce. «Sì!» Si mordeva le dita e il dorso della mano. «Sì!» Ammettere cose simili, era male; ma ora non aveva bisogno di dirle, le diceva lei, e a lui restava solo di convenirne, mordersi le nocche, scuotere la testa, gridare fra i singhiozzi.

La maestra era vecchia d'un milione d'anni.

«S'impara» ella disse stancamente. Alzatasi dalla poltrona, andò con un lento ondeggiare della tonaca grigia fino alla scrivania, dove la sua mano inguantata cercò a lunga carta e penna. «S'impari, mio Dio; ma con quanta lentezza, con quanto dolore s'impara! Si crede di far bene, e invece si di-

strugge continuamente, continuamente, il Piano...» Aspirò l'aria profondamente, con un sibilo e rialzò la testa di colpo. Il cappuccio fremette, come del tutto vuoto.

Ella scrisse, sulla carta, delle parole.

«Da' questo, a tua madre. Le dico di lasciarti, ogni pomeriggio, due ore di libertà, per conto tuo, a girare dove vuoi. Dappertutto. Eccetto "laggiù". Mi ascolti, figliolo?»

«Sì.» Si asciugò il volto. «Ma...»

«Dimmi.»

«A proposito di "laggiù" e delle Bestie, la mamma mi ha mentito?»

«Guardami» ella disse. «Sono stata la tua amica, non ti ho mai picchiato, come tua madre deve fare qualche volta. Siamo qui, lei e io, per aiutarti a capire e a crescere in modo che tu non sia ucciso come accadde a Dio.»

Si alzò e, nel far questo, volse il cappuccio, così che il fuoco le tinse il viso. Quel riflesso cancellò tutt'a un tratto le molte rughe.

Edwin emise un grido soffocato. Il suo cuore fece un tonfo. «Il fuoco!»

La maestra rimase impietrita.

«Il fuoco!» Edwin portò lo sguardo al camino e poi di nuovo sul viso di lei. Il cappuccio si distolse di scatto, il viso svanì nel pozzo profondo. «Il suo viso» disse Edwin attonito. «Lei somiglia alla mamma.»

Ella andò svelta verso i libri, ne afferrò uno e lo prese giù. Parlò agli scaffali con la sua voce acuta, cantilenante, monotona. «Le donne si somigliano, lo sai! Non pensarci! Ecco, ecco!» Gli portò il libro. «Leggi il primo capitolo! Leggi il diario!»

Edwin prese il libro, ma non ne sentì il peso fra le mani. Il fuoco rumoreggiava e saliva luminoso, risucchiato dalla cappa. Egli si mise a leggere. La maestra si abbandonò nella poltrona, si sistemò, si calmò, e quanto più la lettura avanzava, tanto più il cappuccio grigio, in cui il viso nascosto era come un solenne battaglio nella sua campana, annuiva rasserenato. Il riflesso del fuoco incendiava l'oro dei titoli che si animavano sulle costole dei libri, negli scaffali, ed egli leggeva, pronunciava le parole, ma in realtà pensava a quei libri, dai quali certe pagine erano state tolte col rasoio, o ritagliate, certe righe cancellate, certe figure strappate via; ad altri che avevano le fauci di cuoio saldamente incollate o ai quali, come a cani arrabbiati, era stata messa una museruola di dure cerniere di bronzo, per tenerlo lontano. A tutto ciò pensava, mentre le sue labbra si movevano nella quiete accanto al fuoco:

«Al principio era Dio. Il quale creò l'universo, e i mondi nell'universo, e

i continenti nei mondi, e i paesi nei continenti, e formò con la Sua mente e la Sua mano, la Sua moglie amorosa e un figlio che a suo tempo sarebbe stato Dio egli stesso...»

La maestra annuiva lentamente. Il fuoco si ridusse in brace. Edwin continuava a leggere.

Piombò in salotto col fiato mozzo, scivolando sulla balaustrata della scala. «Mamma! Mamma!»

Lei stava in una gonfia poltrona marrone, trafelata come se avesse fatto anche lei di corsa un lungo tratto.

«Mamma, sei tutta sudata!»

«Ma davvero?» ella disse, neanche fosse colpa di Edwin se aveva dovuto correre in giro. «Infatti, infatti.» Trasse un profondo respiro e sospirò. Poi gli prese le mani e baciò prima l'una poi l'altra. Lo fissò bene in faccia, allargando gli occhi. «E adesso, ascolta, c'è una sorpresa! Sai che cos'è domani? Non indovinerai. È il tuo compleanno!»

«Ma sono passati solo dieci mesi!»

«È domani. Facciamo miracoli, dico. E quando io dico una cosa, è realmente così, mio caro.»

Rise.

«Allora, apriamo un'altra stanza segreta?» Egli era attonito.

«La quattordicesima, sì! La quindicesima stanza l'anno prossimo, poi sedici, diciassette e così via fino ai tuoi ventun anni, Edwin! Allora, oh, allora! Apriremo le porte chiuse a tre mandate, che danno accesso alla camera più importante, e sarai Padrone di Casa, Padre, Dio, Sovrano dell'Universo!»

«Evviva!» egli disse. Poi ancora: «Evviva!» lanciando i libri per aria. Esplosero come un gran volo di colombi, frusciando. Rise. Lei rise. Il loro riso si alzò e ricadde con i libri. Egli corse a ridiscendere strillando il corrimano.

Ai piedi delle scale lei aspettava a braccia spalancate per afferrarlo al volo.

Edwin era coricato nel suo letto imbiancato dalla luna e tentava, con le dita, la scatola con sorpresa, il cui coperchio restava chiuso; ma la rigirava fra le mani alla cieca, senza guardarla. Domani, il compleanno... ma perché? Era stato buono a tal punto? No. Allora, perché il compleanno arrivava così presto? Be', semplicemente perché tutto si era... Come dire? Inner-

vosito? Sì, tutto si era messo, ultimamente, a baluginare, giorno e notte. Egli vedeva il bianco tremolio, il chiarore di luna calante che trapelava come una neve invisibile sul viso di sua madre. Occorreva proprio un altro suo compleanno per ridarle la calma.

«D'ora innanzi,» egli disse al soffitto «i miei compleanni arriveranno più in fretta. Lo so, lo so. Mamma ride così tanto, così forte, e i suoi occhi sono strani...»

Alla festicciola, sarebbe stata invitata anche la maestra? No. La mamma e la maestra non si erano mai conosciute. "Perché no?" "Perché così", diceva la mamma. "Lei non vuole conoscere la mia mamma, signora maestra?" "Un giorno...", diceva la maestra fiocamente, sparendo in un soffio, come una ragnatela, lungo il corridoio. "Un... giorno..."

Inoltre, dove andava, la maestra, di notte? Si lasciava forse trasportare qua e là attraverso tutte quelle contrade montane segrete, lassù vicino alla luna, dove i lampadari erano rivestiti e accecati dalla polvere, o errava fuori, lontano, oltre gli alberi che stavano dietro gli alberi? No, questo no.

Egli, torcendo il balocco fra le mani sudate, si chiedeva: "Mamma non ha anticipato il compleanno di qualche mese anche l'anno scorso, quando le cose hanno cominciato a tremolare e fremere? Sì, oh, sì, sì".

Pensare ad altro. A Dio. A Dio costruttore della fredda cantina di notte fonda, dell'attico soleggiato, e di tutti i portenti fra l'una e l'altro. Pensare all'ora della sua morte, schiacciato da uno degli scarabei mostruosi d'oltre il muro. Oh, come i mondi dovevano avere tremato al suo trapasso!

Edwin avvicinò al volto la scatola del saltamartino e sussurrò contro il coperchio: «Ciao, ciao, ciao, ciao...»

Nessuna risposta, eccetto l'interna tensione delle spire strettamente compresse. "Ti farò uscire, io", pensò Edwin. "Aspetta un po'. Può far male, ma non c'è altro modo. Attento..."

Scese dal letto, andò ad affacciarsi, si sporse molto dalla finestra, a guardare, di sotto, il vialetto marmoreo nel chiaro di luna. Sollevò la scatola in alto, sentì il sudore che gli colava nell'ascella, le sue dita che si stringevano, il suo braccio che scattava. Scagliò la scatola fuori, con un grido. La scatola capitombolò giù attraverso l'aria fredda. Ci mise molto a picchiare sul lastricato di marmo.

Edwin si sporse ancor più, ansante.

«Ehi!...» gridò. «Ehi!» e ancora: «Tu, là...» e «... Tu!»

Gli echi si spensero. La scatola stava nell'ombra della foresta. Egli non poteva vedere se l'urto l'avesse rotta e spalancata. Non vedeva se il salta-

martino si fosse levato, sorridente, dalla sua prigione odiosa, né se adesso ballonzolasse di qua e là nel vento, facendo tintinnare piano i suoi sonagli. Tendeva l'orecchio. Rimase un'ora alla finestra, aguzzando gli occhi, ascoltando, e infine tornò a letto.

Mattina. Voci allegre si avvicinavano e si allontanavano, entravano ed uscivano dal mondo della cucina, ed Edwin aprì gli occhi. Di chi mai potevano essere, quelle voci? Qualche operaio di Dio? I Dali, no; anche mamma li detestava. Le voci svanirono in un ronzio confuso. Silenzio. E, da una grande distanza, un correre, un rumore di corsa, sempre più forte, e la porta si spalancò.

«Buon Compleanno!»

Danzarono, mangiarono pasticcini col ghiaccio di zucchero, succhiarono ghiaccioli al limone, bevettero vini rosati, e c'era anche una torta spruzzata di zucchero velo col suo nome, mentre la mamma piantava accordi sul pianoforte in una valanga di suoni e apriva la bocca per cantare, poi volteggiava per acchiapparlo e portarlo ad altre fragole, altri vini, altre risa che scotevano le gocce di cristallo dei lampadari come quelle di una pioggia tremante. Poi da un gesto come uno svolazzo apparve una chiave d'argento, e corsero ad aprire la quattordicesima porta proibita.

«Pronto! Attento, ora!»

Con un sospiro, la porta sparì dentro il muro.

«Oh» disse Edwin.

Questa quattordicesima stanza (che delusione!) non era altro, infatti, che uno sgabuzzino polveroso, color marrone smorto. Diversamente dalle altre stanze che gli erano state date per gli anniversari precedenti, questa non offriva nulla. Il regalo per i suoi sei anni era consistito nell'aula scolastica sugli altipiani. Per i sette anni, aveva aperto la camera dei giochi, nei pianori. Per gli otto, la sala di musica; per i nove, la cucina miracolosa col suo fuoco diabolico. Per i dieci, si era trattato della stanza in cui dei fonografi frusciavano con un'emissione continua, come di fantasmi che cantassero in una dolce brezza. Per l'undicesimo compleanno, c'era stata la gran sala verde e romboidale del giardino, dove c'era un tappeto che occorreva tagliare anziché spazzare!

«Su, non essere deluso; entra!» Ridendo, la mamma lo spinse nello sgabuzzino. «Aspetta di vedere che cosa magica è! Si chiuda la porta!»

Premette un bottone rosso, inserito nel muro.

Edwin strillò: «No!»

Infatti, la stanza vibrava, faceva sforzo, come una bocca che li tenesse fra mascelle di ferro; la stanza si mosse, il muro scivolò via, verso il basso.

«Suvvia, zitto, tesoro» ella disse. La porta scivolava in giù attraverso il pavimento, e un lungo muro, follemente vuoto, si svolgeva frusciando come un serpente interminabile, recando una porta, poi un'altra, che invece di fermarsi proseguivano, mentre Edwin strillava, aggrappato alla vita della madre. La stanza cigolò e si schiarì la gola, da qualche parte; il tremito cessò, la stanza era ferma. Edwin fissava con gli occhi sbarrati una nuova porta, sconosciuta, e udì che sua madre gli diceva "avanti, aprila, su, ecco, così". E la nuova porta si aprì su un ulteriore mistero. Edwin sbatté le palpebre.

«Gli altipiani! Siamo sugli altipiani! Come ci siamo arrivati? Dov'è il salotto, mamma, dov'è il salotto!»

Lei lo portò di peso oltre la porta. «Siamo saltati, dritti in su, e abbiamo volato. Una volta per settimana, volerai a scuola invece di fare di corsa tutta la strada!»

Egli era ancora incapace di muoversi. Poteva solo stare ad ammirare il mistero dello scambio di una terra con un'altra, di un paese con un altro e più alto paese.

«Oh, mamma, mamma...» disse.

Trascorsero un tempo lungo e dolce sull'erba soffice del giardino, dove oziarono deliziosamente, sorseggiarono tazze di sidro, appoggiati col gomito a cuscini di seta cremisi, avendo scalciato via le scarpe e con le dita dei piedi incastonate fra gli aspri soffioni e nel dolce trifoglio. Due volte la mamma sussultò, nell'udire il ruggito dei Mostri, di là dalla foresta. Edwin le diede un bacio sulla guancia. «Non avere paura,» le disse «ti proteggo io.»

«Ne sono certa» ella disse, ma voltava lo sguardo, fissando l'intrico degli alberi come se da un momento all'altro il caos di laggiù potesse abbattere la foresta con un sol colpo, pestare il suo piede di Titano e ridurli in polvere.

Nell'azzurro del tardo pomeriggio scorsero, attraverso uno squarcio luminoso degli alberi, un essere di cromo, un uccello che volava alto e ruggente. Corsero verso il rifugio del salotto, chinando la testa come chi fugge davanti a un verde temporale di fulmini e di acqua, inzuppati dai rovesci accecanti di quella pioggia di rumore.

Scricchiolando, il compleanno si consumava come un foglietto di cello-

fane accesa. Al tramonto, nel morbido paese in penombra del salotto, la mamma sorbì dello champagne con le sue narici minuscole e vibranti e con la bocca pallida come una rosa estiva, poi, scatenata e assonnata insieme, scortò Edwin fino in camera e lo chiuse dentro.

Con stupefatta lentezza di gesti, egli si svestì, pensando: quest'anno, l'anno prossimo... E fra due anni, fra tre? Quale stanza sarebbe stata? Le bestie, i mostri? E il fatto d'essere stritolato e Dio ucciso? Ucciso, che cosa voleva dire? Morte, che cosa voleva dire? Era una sensazione, la morte? Era piaciuta talmente a Dio da non farlo più tornare? La morte era dunque un viaggio?

Nel corridoio, tornando giù, la mamma lasciò cadere una bottiglia di champagne. Quel rumore raggelò Edwin poiché gli fece balenare in mente che proprio così sembrava la mamma, pronta a rompersi, se fosse caduta; e la mattina si sarebbe trovato un miliardo di frammenti. Si sarebbero visti, all'alba, soltanto cristallo lucente e vino trasparente sul *parquet.*

Il mattino, nella sua stanza, era un profumo di rampicanti, d'uva e di muschio, un odore di ombrosa frescura. Giù, con ogni probabilità, la prima colazione appariva per incanto in quello stesso istante, sulle invernali tavole, a uno schiocco delle dita.

Edwin si alzò, si lavò, si vestì e attese, tutto contento. Ogni cosa, per almeno un mese, sarebbe sembrata fresca e nuova. Come al solito, oggi, l'aspettavano la colazione, la scuola, il pranzo, le canzoni nella sala di musica, un paio d'ore di giochi eccitanti, poi... il tè, nel paese di fuori, sull'erba luminosa. Poi di nuovo a scuola per circa un'ora di lezione pomeridiana, durante la quale, con la maestra, avrebbe esplorato la biblioteca censurata mentre egli si poneva interrogativi in merito a parole e a pensieri riguardanti quel mondo "laggiù" ch'era stato censurato ai suoi occhi.

Aveva dimenticato il biglietto della maestra. L'avrebbe subito mostrato alla mamma.

Aprì la porta. Il corridoio era deserto. Abbasso galleggiava, attraverso le profondità dei monti, una nebbiolina, in un silenzio che non era rotto da alcun rumore di passi; le colline erano molto silenziose, le fonti d'argento non pulsavano nel primo sole e la balaustrata saliva srotolandosi dalla nebbia quasi fosse un mostro preistorico che spiava in camera sua. Si scostò da quell'animale guardando giù se vedeva la mamma alla deriva, come una barchetta bianca, nelle maree e nei vapori del mattino.

Non c'era. Scese in fretta attraverso le regioni silenziose chiamando:

«Mamma!»

La trovò in salotto, abbandonata al suolo, nel lucente abito verde-oro che s'era messa per la festa, con un calice da champagne in una mano, sul tappeto cosparso di vetri in frantumi.

Era ovviamente addormentata, perciò egli si sedette alla magica tavola della prima colazione. Sbatté gli occhi dinanzi al vuoto della tovaglia bianca e dei piatti lucenti. Non c'era niente da mangiare. Per tutta la sua vita, cibi meravigliosi l'avevano atteso lì. Ma non oggi.

«Madre, svegliati!» Corse da lei. «Devo andare a scuola? Dove sono le cose da mangiare? Svegliati!»

Corse su per le scale.

Gli altipiani erano freddi e al buio, i bianchi soli di vetro non splendevano dal soffitto in quel giorno di cupa nebbia. Edwin corse lungo corridoi oscuri, attraverso la penombra di continenti di silenzio. Bussò con agitazione alla porta della scuola. Essa si aprì lentamente verso l'interno, da sola, con un gemito.

La scuola era vuota e buia. Il fuoco non ruggiva nel camino e non faceva danzare le ombre dalle travi sul soffitto. Non si udiva né uno scricchiolio né un sospiro.

«Signora maestra?»

Si piazzò al centro della stanza piatta e fredda.

«Maestra!» gridò.

Scostò con uno strappo i drappeggi della finestra; un debole raggio di luce entrò attraverso l'invetriata.

Edwin fece un gesto. Comandò al fuoco di esplodere, come un torsolo di pannocchia, nel camino. Gli ordinò di balzare in vita! Chiuse gli occhi, per dare alla maestra il tempo di apparire. Li aprì e rimase stupefatto per quel che vide sulla scrivania.

C'erano, ripiegati per benino, il cappuccio e la tonaca; sopra di questi, il luccichio degli occhiali d'argento, e un guanto grigio. Li toccò. Un guanto mancava. Un pezzo untuoso di gessetto cosmetico era posato sulla tunica. Nel provarlo, egli tracciò linee scure sulle proprie mani.

Senza staccare gli occhi dalla tonaca vuota della maestra, dagli occhiali, dall'ombretto grasso, egli indietreggiò. La sua mano toccò il pomolo d'una porta ch'era stata sempre chiusa a chiave. Lentamente la porta si aprì. Egli aveva davanti agli occhi un piccolo sgabuzzino marrone.

«Maestra!»

Entrò di corsa, la porta si richiuse, egli premette un bottone rosso. Lo

stanzino andò a fondo e, con esso, un gelo lento e mortale. Il mondo era silenzioso, muto, freddo. La maestra sparita, la mamma... addormentata. Lo stanzino colava a picco, tenendolo nelle sue ferree mascelle.

Un macchinario rumoreggiò. Una porta si aprì a scivolo. Edwin uscì di corsa.

Il salotto!

Dietro a lui, non c'era una porta, bensì un alto pannello di quercia, dal quale egli era sbucato fuori.

La mamma dormiva, stesa e indifferente. Ripiegato sotto di lei c'era uno dei morbidi guanti grigi della maestra, che si mostrò un poco quando egli la fece rotolare su se stessa.

Egli rimase a lungo in piedi accanto alla madre, reggendo in mano quel guanto incredibile. Infine, si mise a piagnucolare.

Volò nuovamente su, negli altipiani. Il camino era freddo, la stanza era vuota. Aspettò. La maestra non veniva. Egli ridiscese di corsa nelle cupe pianure, ordinò alla tavola di riempirsi di piatti fumanti! Non accadde niente. Egli si accovacciò accanto a sua madre, parlandole, supplicandola, toccandola. E le mani erano fredde.

L'orologio camminava, la luce del cielo cambiò, ma lei continuava a non muoversi, ed egli aveva fame e il pulviscolo silenzioso cadeva nell'aria attraverso tutti i mondi. Egli pensava alla maestra e capiva che, se non era di sopra fra i colli e le montagne, poteva essere soltanto in un altro luogo. Doveva essersi fuorviata all'esterno, smarrita finché qualcuno non l'avesse ritrovata. Perciò egli doveva uscire, chiamarla, riportarla a svegliare la mamma, che altrimenti sarebbe rimasta a giacere per sempre, nel pulviscolo che cadeva dai grandi spazi tenebrosi.

Uscito sul lato posteriore, attraverso la cucina, fu accolto dal sole del pomeriggio avanzato e dal fioco ululato delle bestie, oltre l'orlo del mondo. Egli andò rasente il muro del giardino, non osando staccarsene, e a una certa distanza vide, fra le ombre, la scatola fracassata, quella che aveva scagliato dalla finestra. Sul coperchio rotto tremolavano le macchioline d'ombra e sfioravano la faccia del saltamartino, balzato fuori e disteso scompostamente a braccia alzate in un gesto eterno di libertà. Il fantoccio sorrideva or sì or no, secondo che il sole facesse o meno capolino sulla sua bocca ed Edwin lo fissava ipnotizzato. Il fantoccio tendeva le braccia verso il sentiero che si allontanava fra gli alberi segreti, quel sentiero proibito, macchiato dalle secrezioni oleose delle bestie. Il sentiero, però, era silenzioso, il sole riscaldava Edwin, e questi udiva fra gli alberi il dolce soffio

della brezza. Si staccò infine dal muro del giardino.

«Signora maestra...»

Avanzò di sghembo sul sentiero, per un metro o due.

«Maestra!»

Le sue scarpe scivolavano sulle secrezioni animali ed egli appuntava lo sguardo, alla cieca, verso il fondo della galleria immota. Il sentiero, si moveva sotto di lui; gli alberi, sopra.

«Maestra!»

Egli camminava con passo lento ma continuo. Si girò. Dietro di lui stava il suo mondo, in quel novissimo silenzio. Sembrava diminuito. Era piccolo! Faceva una strana impressione, vederlo minore. Era sempre sembrato così grande! Gli parve che il suo cuore si arrestasse. Fece un passo per tornare indietro. Ma poi, impaurito da quel silenzio del mondo, si girò ad affrontare il sentiero nella foresta.

Tutto, dinanzi a lui, era nuovo. Le narici si riempivano di odori, gli occhi si riempivano di colori, di forme bizzarre, di dimensioni incredibili.

"Se correrò oltre gli alberi, morirò", pensava. "L'ha detto la mamma: morirai, morirai."

Ma morire... che significa? Un'altra stanza? Una stanza azzurra, una stanza verde, molto più vaste di tutte le altre stanze! La chiave? ... Là, molto più avanti, una gran porta di ferro socchiusa, un cancello di ferro battuto. Dietro a questo, una stanza grande quanto il cielo, che gli alberi e l'erba coloravano tutta di verde! Oh, mamma, maestra...

Egli correva, inciampava, cadeva, si rialzava, correva ancora, si lasciava indietro le gambe intorpidite precipitando lungo il fianco di una collina, sparito ormai il sentiero, e gemeva, piangeva, e infine non gemeva e non piangeva più, mandava invece altre voci. Raggiunse il grande cancello arrugginito e cigolante, lo varcò; dietro a lui l'universo rimpiccioliva, egli non si voltò a guardare i suoi vecchi mondi e continuò a correre, mentre impallidivano e svanivano.

Il poliziotto, ritto sull'orlo del marciapiede, guardava verso il fondo della strada.

«Questi ragazzi! Non li capirò mai.»

«Che è successo?» domandò il passante.

Il poliziotto ci pensò su, e s'accigliò. «Un attimo fa è passato di corsa un ragazzetto. Rideva e piangeva, piangeva e rideva, tutt'e due le cose insieme. Saltava, toccava tutto. I lampioni, i pali del telefono, gl'idranti, i cani,

la gente. E così i marciapiedi, le siepi, i cancelli, le auto, le vetrine, le insegne di barbiere. Che diavolo, ha afferrato anche me e mi ha guardato, ha guardato il cielo, e avresti dovuto vedere che lacrime. Intanto non smetteva di strillare una cosa buffa.»

«Che cosa strillava?» domandò il passante.

«Strillava: "Sono morto, sono morto, sono felice di essere morto, sono morto, sono morto, sono morto, che bello essere morto!".» Il poliziotto si grattò il mento, pensoso. «Un nuovo gioco da ragazzi, immagino.»

LA FALCE

All'improvviso, la strada terminò. Scendeva lungo la valle come una strada qualsiasi, fra pendii di terreno pietroso e brullo e di robuste querce, poi oltrepassava un vastissimo campo di grano, che cresceva isolato in quella desolazione. Giungeva di fianco a una casetta bianca, che faceva parte del campo, e lì, semplicemente, svaniva, come se non ce ne fosse più bisogno.

Ciò non aveva molta importanza, perché, proprio in quel momento l'ultima goccia di carburante finì. Drew Erickson strinse il freno dell'auto vetusta e rimase seduto senza aprir bocca, fissandosi le ruvide manone di contadino.

Molly parlò senza muoversi dall'angolo in cui era rincantucciata, sul sedile accanto a lui. «Là indietro dobbiamo avere imboccato la biforcazione sbagliata.»

Drew annuì.

Le labbra di Molly erano esangui quasi quanto il suo viso.

Però erano secche, e invece la pelle era madida di sudore. Parlava con voce piatta, senza espressione.

«Drew» disse. «E ora, che si fa?»

Drew si fissava le mani. Erano mani di contadino, alle quali la terra era stata sottratta dal vento secco e famelico che non si sazia mai di divorare le coltivazioni.

Sul sedile posteriore, i bambini si svegliarono e si estrassero dal polveroso ciarpame dei fagotti e delle coperte. Fecero capolino dallo schienale e dissero:

«Perché ci fermiamo, papà? Si mangia, adesso, papà? Papà, abbiamo una fame terribile. Possiamo mangiare adesso, papà?»

Drew chiuse gli occhi. La vista delle sue mani gli faceva male.

Le dita di Molly gli toccarono il polso, molto leggere, molto dolci. «Drew, forse quelli della casa potrebbero darci qualcosa da mangiare.»

Intorno alla bocca dell'uomo comparve una linea bianca. «Mendicare» egli disse aspramente. «Nessuno di noi ha mai mendicato finora. Nessuno di noi mendicherà mai.»

La stretta della mano di Molly si rafforzò sul suo polso. Egli si volse e le vide gli occhi. Vide gli occhi di Susie e del piccolo Drew che lo guardavano. Ogni rigidità scomparve pian piano dalla sua nuca e dalla sua schiena. Il suo viso si afflosciò vuoto di espressione, informe come una cosa troppo a lungo e duramente battuta. Scese dall'auto e percorse il sentiero verso la casa. Camminava con passo incerto, come un uomo malato o quasi cieco.

La porta della casa era aperta. Drew bussò tre volte. Dentro c'era solo silenzio. Un curioso silenzio.

Egli attraversò una stanza di soggiorno, piccola e pulita, e imboccò un corridoietto. Non pensava a niente. Aveva superato il tempo in cui si pensa. Andava dritto in cucina, come un animale.

Poi, attraverso una porta aperta, vide il morto.

Era un vecchio, steso su un letto pulito e bianco. Non era morto da molto tempo, non aveva ancora perduto l'estremo aspetto tranquillo, di pace. Doveva aver previsto di morire, perché indossava gli abiti della tomba: un vecchio abito nero, spazzolato e in ordine, e una camicia, bianca e pulita, con la cravatta nera.

Accanto al letto, una falce era posata al muro. Tra le mani, il vecchio teneva una spiga, ancora fresca. Era una spiga matura, dorata, pesante.

Drew entrò nella camera, con passo silenzioso. Era come raggelato. Si tolse il cappellaccio polveroso e sostò accanto al letto, guardando giù.

Il foglio posato aperto sul cuscino, accanto alla testa del vecchio, era lì per essere letto: una richiesta di sepoltura, forse; oppure di avvisare un parente. Drew scorse le parole, accigliato, movendo le labbra pallide ed arse:

> *A colui che sta ritto accanto a me sul mio letto di morte*: Essendo sano di mente e solo al mondo com'è stato decretato, io, John Buhr, faccio donazione e lascito di questa fattoria, con tutte le sue pertinenze, all'uomo che verrà. Il suo nome e la sua origine non importeranno, quali che siano. La fattoria è sua, e così il grano; sua la falce, e suo il compito ordinato alla stessa. Ch'egli li prenda liberamente e senza contestazione - e ricordi che io, John Buhr, sono soltanto colui che dà, non colui che ordina. Fatto e firmato di

mia mano questo giorno tre del mese d'aprile millenovecentotrentotto. (Firmato) John Buhr. *Kyrie eleyson*!

Drew tornò indietro attraverso la casa e aprì la porta di rete metallica. Disse: «Molly, vieni dentro. Voi, bambini, restate nell'auto.»

Molly venne dentro. Egli la condusse nella camera da letto. Ella guardò il testamento, la falce, le messi che fuori della finestra ondulavano nel vento caldo. Il suo pallido viso s'indurì. Lei si morse le labbra e si strinse al marito. «È troppo bello per essere vero. Dev'esserci qualche trucco.»

Drew disse: «La fortuna sta girando, ecco tutto. Avremo del lavoro da fare, qualcosa sulla testa per ripararci dalla pioggia.» Toccò la falce. Era lucente come una mezzaluna. Sulla sua lama erano graffiate delle parole:

CHI MI REGGE, REGGE IL MONDO!

Ora come ora, non gli dissero un gran che.

«Drew,» domandò Molly, guardando le mani giunte del vecchio, «perché... perché tiene stretta fra le dita quella spiga di grano?»

In quell'istante, il pesante silenzio fu rotto dal rumore dei bambini che salivano sulla veranda in facciata. Molly diede un'esclamazione soffocata.

Presero alloggio nella casa. Seppellirono il vecchio su un'altura, pronunciarono su di lui qualche parola, e tornarono giù, spazzarono la casa, scaricarono l'auto e mangiarono. C'era, infatti, cibo in abbondanza nella cucina, e per tre giorni non fecero altro che sistemarsi, guardare la terra, dormire in buoni letti, poi scambiarsi sguardi sorpresi per il fatto che tutto ciò accadesse a quel modo, e i loro stomachi erano pieni e c'era persino un sigaro per lui, da fumare la sera.

Dietro casa c'era una piccola stalla, con un toro e tre mucche; c'era anche una dispensa intorno alla sorgente e al pozzo, sotto degli alberi che le assicuravano frescura. Nella dispensa c'erano quarti di carne salata, manzo, maiale e montone e grandi pezzi di lardo affumicato, bastanti a nutrire una famiglia cinque volte più numerosa della loro per uno, due, forse tre anni. C'erano anche una zangola per il burro, un cascino per il formaggio, grandi recipienti per il latte.

La quarta mattina, Drew Erickson, mentre era steso a letto e guardava la falce, seppe ch'era venuto il momento di mettersi al lavoro, perché nel lungo campo c'era del grano maturo; l'aveva veduto con i suoi stessi occhi, e

non voleva rammollirsi. Tre giorni a non far nulla erano più che sufficienti per un uomo. Si alzò, nel primo fresco odore dell'alba, prese la falce e, tenendola dinanzi a sé, uscì nel campo. L'alzò fra le mani, e calò il colpo.

Era un campo di grano molto grande. Troppo grande, anzi, per le cure d'un uomo solo. Eppure un solo uomo aveva atteso ad esso.

Al termine della prima giornata di lavoro, tornò indietro con la falce posata quietamente sulla spalla, e c'era sul suo viso l'espressione di un uomo perplesso. Un campo di grano come quello non l'aveva mai veduto. Maturava soltanto a raggruppamenti separati, ciascuno staccato dagli altri. Il grano non avrebbe dovuto far così. Non lo disse a Molly. Anche altre cose non le disse, a proposito del campo di grano. Per esempio, che il grano marciva poche ore dopo essere stato falciato. Il grano non avrebbe dovuto fare neanche questo. Egli non se ne dava poi troppo pensiero. In fin dei conti, c'era cibo a disposizione.

La mattina dopo il grano falciato, ch'egli aveva lasciato che già stava marcendo, aveva attecchito di nuovo e ricresceva, in minuscoli germogli con radici minuscole.

Drew Erickson, sfregandosi il mento, si chiese il che cosa, il come e il perché facesse a quel modo, e qual utile gliene potesse venire, dato che non era possibile venderlo. Un paio di volte, durante la giornata, fece tutta la strada fin sulle alture dov'era la tomba del vecchio, semplicemente per assicurarsi che il vecchio c'era e forse con la mezza idea di poter capire lì la faccenda di quel campo. Guardando in basso, vide di quanta terra era proprietario. In una direzione, il grano si stendeva per cinque chilometri verso i monti, su un'ampiezza di circa trenta pertiche, con appezzamenti di pianticelle appena spuntate, appezzamenti dorati, appezzamenti verdi e appezzamenti appena tagliati di sua mano. Ma, in merito a tutto ciò, il vecchio non diceva niente; sul suo volto, ora, c'era una quantità di terriccio e di pietre. La tomba se ne stava nel sole, nel vento, nel silenzio. Perciò Drew Erickson se ne tornava giù con la stessa curiosità, a usare la falce con piacere perché sembrava una cosa importante.

Non gli riusciva proprio di lasciare il grano in piedi. C'erano sempre dei nuovi appezzamenti che erano maturati e calcolando a voce alta, ma senza rivolgersi a nessuno in particolare, egli disse: «Se continuassi a tagliare il grano per dieci anni, a mano a mano che matura, non credo che ripasserei sullo stesso punto. È un campo maledettamente grande.» Scrollò la testa. «Questo grano, matura proprio così, mai tanto ch'io non possa tagliare ogni giorno tutto quello ch'è maturo. Rimane soltanto quello verde. E la mattina

dopo, immancabilmente, un altro appezzamento è maturo...»

Era una vera scemenza, stare a falciare il grano, se poi marciva appena falciato. In capo a una settimana, risolse di rinunciarci per qualche giorno.

Rimase a letto fino a tardi, ad ascoltare il silenzio della casa, che non era affatto di morte, bensì d'esseri che vivevano bene e contenti.

Si alzò, si vestì, mangiò lentamente la prima colazione. Non sarebbe andato a lavorare. Uscì per mungere le mucche, sostò sulla veranda a fumare, in piedi, una sigaretta, girellò un po' per il cortile dietro casa, poi rientrò e domandò a Molly che cosa fosse uscito a fare.

«Mungere le mucche» ella disse.

«Ah, è vero» egli disse, e uscì di nuovo. Trovò che le mucche aspettavano, piene di latte, le munse e andò a deporre i recipienti del latte nella dispensa; ma con la mente altrove. Al grano. Alla falce.

Per tutta la mattinata rimase seduto sulla veranda posteriore ad arrotolarsi sigarette l'una dopo l'altra. Costruì una barchetta per il piccolo Drew e una per Susie, poi fece, col latte, un po' di burro nella zangola e ne tolse il siero; ma aveva il sole nella testa, dolorosamente, come se bruciasse lì dentro. A colazione, non aveva fame. Continuava a guardare le messi, che si piegavano e si rimescolavano sotto il soffio del vento. Le sue braccia si flettevano, le dita posate sul ginocchio, quando tornò a sedersi sulla veranda, afferravano il vuoto, come se gli prudessero. Prudevano e bruciavano anche le palme delle mani. Si alzò ad asciugarsele sui calzoni, si risedette e cercò d'arrotolarsi un'altra sigaretta, ma s'infuriò col trinciato e gettò tutto via, borbottando. Aveva l'impressione che gli avessero tagliato un terzo braccio, o d'avere perso qualcosa di se stesso. Qualcosa che riguardava le sue mani e le sue braccia.

Udiva il sussurro del vento nei campi.

All'una, eccolo andare dentro e fuori, dando impiccio, pensando a un fosso d'irrigazione da scavare, ma avendo per la testa continuamente a quel bel grano maturo che non vedeva l'ora d'essere falciato.

«Che vada tutto al diavolo!»

Entrò a gran passi nella camera da letto, tolse la falce dai suoi pioli sulla parete. Rimase fermo, tenendola. Si sentiva rinfrescato. Le mani avevano smesso di prudere. Non gli faceva più male la testa. Gli era stato restituito il terzo braccio. Egli era di nuovo intero.

Si trattava d'una faccenda d'istinto, illogica come il fulmine che colpisce senza far male. Si doveva falciare il grano ogni giorno. Bisognava falciarlo. Perché? Be', bisognava, ecco tutto. Rise nel ritrovarsi la falce tra le sue

grandi mani. Poi, fischiettando, se la portò fino al campo maturo in attesa, e fece il lavoro. Si giudicò un po' pazzo. Che diavolo. In fondo era un comune campo di grano, no? Più o meno.

I giorni se ne andarono al piccolo galoppo, come bravi cavallini.

Drew Erickson cominciò a considerare il suo lavoro sotto il profilo di un dolore sordo, di una bramosia, di un bisogno. Gli andavano sorgendo certe idee nella testa.

Un giorno, sul mezzodì, mentre il padre era seduto in cucina a far colazione, Susie e il piccolo Drew giocavano ridendo con la falce. Egli li udì. Venne fuori e tolse loro l'arnese. Non li sgridò, niente urlacci; solamente, sembrava molto preoccupato e, dopo di ciò, quando la falce non veniva usata, provvide a chiuderla sotto chiave.

Non mancava un sol giorno di falciare.

Su. Giù. Su, giù e di traverso. Indietro, su, giù, attraverso. Tagliare. Su. Giù.

Su.

Pensa al vecchio e al grano che aveva fra le mani quando è morto.

Giù.

Pensa a questa terra morta, su cui vive il grano.

Su.

Pensa all'assurda scacchiera di grano maturo e di grano verde, in che modo cresce!

Giù

Pensa a...

Intorno alle sue caviglie il grano vorticava come un'alta marea. Il cielo si oscurò. Drew Erickson lasciò cadere la falce e si piegò in due, tenendosi lo stomaco, roteando gli occhi senza vedere. Il mondo roteava.

«Ho ucciso qualcuno» ansimò, con la gola strozzata, stringendosi il petto, cadendo in ginocchio accanto alla lama. «Ho ucciso una quantità...»

Il cielo girava come una giostra azzurra alla fiera della contea, nel Kansas; ma senza musica. C'era soltanto il rimbombo delle sue orecchie.

Molly pelava le patate, seduta alla tavola azzurra della cucina, quando egli entrò incespicando e trascinandosi dietro la falce.

«Molly!»

La vedeva ondeggiare, attraverso gli occhi umidi. Lei seduta lì, lasciate ricadere le mani aperte, aspettava ch'egli riuscisse finalmente a sputare il rospo.

«Preparati subito a far bagaglio» egli disse, guardando il pavimento.

«Perché?»

«Ce ne andiamo» egli disse, con voce atona.

«Ce ne andiamo?» ella disse.

«Quel vecchio... Lo sai che ci faceva, lui, qui? Il grano, Molly. Questa falce. Ogni volta che cali la falce sul grano, mille persone muoiono. Le tagli e...»

Molly si alzò, posò il coltello, scostò le patate e disse, in tono comprensivo: «Abbiamo fatto un viaggio lungo, abbiamo mangiato poco e male fino quest'ultimo mese qui, hai lavorato ogni giorno e sei stanco...»

«Odo delle voci, laggiù, delle voci meste. Nel grano» egli disse. «Mi chiedono di fermarmi. Di non ucciderle!»

«Drew!»

Egli non l'udì. «La campagna cresce storta, strana, in modo pazzo. Non te l'ho detto. Ma non va.»

Lei lo fissava. Gli vedeva gli occhi come fatti di vetro azzurro, e di nient'altro.

«Tu mi credi matto,» egli disse «ma aspetta di sentirmi. Oh, Dio, Molly, aiutami! Ho appena ucciso mia madre!»

«Basta!» disse lei con fermezza.

«Ho tagliato un gambo e l'ho uccisa. L'ho sentita morire, è così che, un momento fa, ho scoperto...»

«Drew!» Ora la sua voce era come uno squarcio attraverso il viso, collerica e impaurita. «Sta' zitto!»

Egli farfugliò: «Oh, Molly...»

La falce, cadendogli dalle mani, cadde con clamore al suolo. Ella la prese su, afferrandola con ira, e la piazzò in un angolo. «Sono con te da dieci anni» disse «e qualche volta abbiamo avuto in bocca solo polvere e preghiere. Ora non sopporti questa improvvisa fortuna.»

Andò a prendere la Bibbia nella stanza di soggiorno.

Ne sfogliò le pagine. Sembravano il fruscio delle messi in un vento lento e leggero. «Siediti e ascolta» disse.

Entrò un rumore dal sole di fuori. Erano i bambini che ridevano, all'ombra di una gran quercia accanto alla casa.

Lei si mise a leggere la Bibbia e ogni tanto alzava gli occhi per vedere sul viso di Drew che effetto faceva.

Ogni giorno, da allora, gli lesse qualche brano dalla Bibbia. Il mercoledì successivo, una settimana dopo, quando Drew, facendo a piedi la lunga

strada, andò in città a vedere se c'era qualcosa per lui al fermo posta, trovò una lettera.

Quando tornò a casa, sembrava invecchiato d'un secolo.

Porse la lettera a Molly e con voce fredda e vacillante le annunciò quel che diceva.

«Mia madre si è spenta... all'una del pomeriggio di martedì... il cuore...»

Drew Erickson riuscì solo a dire: «Metti i bambini nell'auto, caricala di vettovaglie. Proseguiamo per la California.»

«Drew...» disse la moglie, con la lettera in mano.

«Lo sai anche tu,» egli disse «questa non è terra da grano, eppure... guarda come cresce rigoglioso. E non ti ho detto tutto. Matura ad appezzamenti, un po' per giorno. Non è giusto. E appena lo taglio, marcisce! La mattina dopo, da solo, rispunta, ricresce! L'altro martedì, una settimana fa, falciando il grano, mi sembrò di dilaniare la mia stessa carne. Udii un grido. Sembrava proprio la voce di... E adesso, oggi, questa lettera.»

Ella disse. «Resteremo qui.»

«Molly.»

«Resteremo qui, dove siamo sicuri di mangiare e dormire, di vivere in modo decente e a lungo. Non voglio mai più far morire di fame i miei figli!»

Il cielo era azzurro, attraverso le finestre. Il sole entrava di sbieco, a sfiorare metà del viso calmo di Molly, facendo luccicare un occhio di un azzurro splendente. Dal rubinetto della cucina penzolarono e si staccarono lentamente quattro o cinque gocce d'acqua, e Drew sospirò. Era un sospiro fosco, rassegnato, stanco. Egli annuì, distogliendo gli occhi. «Sta bene» disse. «Si resta.»

Prese senza energia la falce. Le parole incise sul metallo balzarono in un acuto luccichio.

CHI MI REGGE, REGGE IL MONDO!

«Si resta...»

La mattina dopo, egli andò fino alla tomba del vecchio. Un unico e nuovo gambo di grano cresceva nel centro. Era rinata la stessa spiga che, settimane prima, il vecchio teneva fra le mani.

Egli parlò, senza ottenere risposta.

«Per tutta la vita, tu hai lavorato il campo perché dovevi farlo e un giorno ti sei imbattuto nella tua stessa vita che cresceva lì. Sapevi ch'era la tua.

L'hai falciata. Poi sei andato a casa, hai indossato l'abito per la sepoltura, il tuo cuore si è fermato, e sei morto. È andata così, vero? Hai trasmesso la terra a me ed io, quando morrò, dovrei trasmetterla a un altro.»

Drew parlava con voce sbigottita. «Da quanto tempo dura, tutto ciò? Senza che nessuno sappia nulla di questo campo, eccetto il falciatore? ...»

Si sentì, tutt'a un tratto, vecchissimo. La vallata gli appariva antica, mummificata, subdola, arida, e tendenziosa, e potente. Quando ancora gl'indiani danzavano nelle praterie, era già qui, questo campo! Lo stesso cielo, lo stesso vento, lo stesso grano. E prima degl'indiani? Forse un uomo di Cro-Magnon, nodoso e scarmigliato, percorreva la messe vivente impugnando una rozza falce di legno...

Drew tornò al lavoro. Su, giù. Su, giù. Era ossessionato dall'idea che era lui l'uomo che reggeva "la" falce. Proprio lui! Ciò lo faceva esplodere in un'ondata pazza e selvaggia di forza e di orrore.

Su! CHI MI REGGE! Giù! REGGE IL MONDO!

Aveva bisogno d'accettare quel compito aggrappandosi a una specie di teoria. Quello era semplicemente il suo modo di procacciarsi cibo e dimora per la sua famiglia. Dopo tutti quegli anni, egli pensava, i suoi cari meritavano di mangiare e vivere in modo decente.

Su e giù. Ogni grano una vita ch'egli tagliava netto in due. Con un po' di attenzione (e guardava il grano)... Perdinci! lui, Molly e i bambini potevano vivere in eterno!

Una volta trovato il punto in cui cresceva quel grano ch'era Molly e Susie e il piccolo Drew, egli non l'avrebbe tagliato.

Poi, come un segnale, la cosa accadde silenziosamente.

Proprio lì, davanti a lui...

Un'altra falciata, e li avrebbe tagliati.

Molly, Drew, Susie. La cosa era certa. Inginocchiatosi tremante, guardò quei pochi chicchi di grano. Al suo tocco, brillavano.

Egli emise un gemito di sollievo. Che sarebbe accaduto, se li avesse tagliati, senza accorgersene? Soffiò fuori il fiato, si alzò, prese la falce, si allontanò indietreggiando da quel grano e rimase a lungo con lo sguardo basso.

Molly trovò stranissimo che, tornato a casa più presto del solito, la baciasse sulla guancia senza nessunissimo motivo.

A pranzo, Molly disse: «Hai smesso più presto, oggi? Il... il grano continua a sciuparsi appena caduto?»

Egli annuì e si servì d'una seconda porzione.

Ella disse: «Dovresti scrivere a quelli dell'Agricoltura, affinché vengano a vedere.»

«No» egli disse.

«Era solo un suggerimento» ella disse.

Egli parlò con occhi dilatati: «Io dovrò stare qui tutta la vita. Nessuno deve immischiarsi con quel grano: non saprebbe in che punto tagliare e in che punto no. Potrebbe tagliare dove non deve.»

«In quali parti?»

«In nessuna» egli disse, masticando adagio. «Nessunissima.» Sbatté la forchetta. «Chissà mai che cosa non vorrebbero fare, quelli! Gli incaricati del governo! Magari... Magari vorrebbero arare e rigirare la terra di tutto il campo!»

Molly annuì. «Proprio di questo ha bisogno» disse. «Poi, ricominciare tutto da capo, con nuovi semi.»

Egli piantò il pranzo a metà. «Non scriverò al governo e non affiderò questo campo a un estraneo, per falciarlo; e basta così!» disse, sbattendosi alle spalle la porta di rete metallica.

Si teneva alla larga dal punto dove le vite dei suoi bambini e di sua moglie crescevano al sole, e adoperava la falce all'altra estremità del campo, per esser certo di non fare sbagli.

Ma il lavoro non gli piaceva più. In capo a un'ora, seppe di aver dato la morte a tre suoi vecchi e amati amici del Missouri. Ne lesse i nomi nel grano falciato e non poté continuare.

Chiuse la falce in cantina e nascose la chiave. Aveva smesso di mietere, una volta per sempre.

La sera rimase a fumare la pipa sulla veranda in facciata, e a raccontare favole ai bambini per udirli ridere. Ma ridevano poco. Sembravano chiusi in se stessi, stanchi e strani.

Molly, che lamentava un mal di capo, si trascinò un po' in giro per la casa, andò a letto di buon'ora e cadde in un sonno profondo. Anche questo era strano. Molly stava sempre alzata fino a tardi e era piena di energia.

Le messi s'increspavano e la luna le trasformava in un mare.

Avevano bisogno d'essere falciate. Certi punti ne avevano bisogno subito. Drew Erickson rimaneva seduto, ingoiando quietamente il fumo e cercando di non guardare.

Che cosa sarebbe successo al mondo, s'egli non fosse più andato nel

campo? Che cosa ne sarebbe stato di coloro che, maturi per la morte, aspettavano la venuta della falce?

Be', sarebbe stato a vedere.

Molly respirava piano, quando egli spense la lampada a petrolio e si mise a letto. Non riuscì ad addormentarsi. Udiva il vento fra il grano, sentiva nelle braccia e nelle dita la bramosia di compiere il lavoro.

Si ritrovò, nel cuore della notte, a camminare nel campo, con la falce fra le mani. Camminava come un folle, camminava mezzo addormentato, e spaventato. Non ricordava d'avere aperto con la chiave la porta della cantina, d'avere preso la falce; tuttavia, era lì, sotto la luna, e camminava fra il grano.

Fra questi steli molti erano vecchi, stanchi, profondamente desiderosi di dormire il lungo e silenzioso sonno senza luna.

La falce lo teneva, gli cresceva fra le palme, lo costringeva a camminare.

In qualche modo, lottando, riuscì a liberarsene. La gettò a terra, corse lontano fra le messi e fermandosi s'inginocchiò.

«Non voglio più uccidere» disse. «Se lavoro con la falce, dovrò uccidere Molly e i bambini. Non chiedermi di fare questo!»

Le stelle si limitavano a stare nel cielo e a brillare.

Egli udì, alle proprie spalle un rumore sordo, un tonfo.

Qualcosa balzò nel cielo, più in su della collina. Sembrava una creatura viva, con le braccia di colore rosso, che lambivano le stelle. Gli caddero in volto delle scintille. Le accompagnava l'odore denso e caldo del fuoco.

La casa!

Gridando egli si alzò faticosamente, senza speranza, guardando il grande incendio.

La casetta bianca bruciava insieme con le querce in un unico gran fiore di fuoco. Il calore scalava come un'ondata la collina ed egli vi nuotò, vi discese dentro, inciampando, immerso fin sopra la testa.

Quando giunse ai piedi dell'altura, non c'era una sola assicella, un sol tassello o stante che non fosse in preda alle fiamme. Tutto ciò produceva rumori scoppiettanti, scricchiolanti, fruscianti.

Dentro, nessuno urlava. Intorno, nessuno gridava o correva.

Egli gridò dal cortile: «Molly! Susie! Drew!»

Non venne risposta. Corse talmente vicino che gli si avvizzivano le sopracciglia e la pelle si arricciava progressivamente, arroventata, come carta che brucia.

«Molly! Susie!»

Il fuoco, soddisfatto, si mise con comodo a divorare tutto. Drew corse tutt'intorno alla casa dieci volte, solo, cercando di trovar modo d'entrare. Poi sedette dove il fuoco gli arrostiva il corpo e attese, finché le pareti non crollarono con schianti irregolari, finché non cadde l'ultimo soffitto, coprendo il suolo di calcinacci fusi e di assicelle bruciacchiate. Le fiamme morirono, si alzò il fumo soffocante e venne lentamente l'alba. Non c'era più niente, soltanto ceneri e un acre odore di fuoco sotto la cenere.

Senza curarsi del calore che sgorgava dalle travi livellate, Drew entrò fra le macerie. Il buio era ancora troppo profondo per consentirgli di vedere bene. La luce rossa mandava bagliori sulla sua gola sudata. Era come uno straniero in un paese nuovo e diverso. Qui... la cucina. I resti carbonizzati della tavola, delle sedie, la stufa di ferro, le credenze. Qui... il corridoio. Qui il soggiorno e poi, là, c'era la camera da letto dove...

Dove Molly era ancora viva.

Dormiva fra le travi cadute, i pezzi arroventati di metallo e di fil di ferro a molla.

Dormiva come se non fosse successo niente. Ai suoi lati erano posate le sue piccole mani bianche, cosparse di scintille. Il viso sereno dormiva con un'assicella fiammeggiante posata attraverso la guancia.

Drew s'arrestò, non credendo ai suoi occhi. Fra le macerie fumanti della sua camera da letto, lei giaceva su un luccicante letto di scintille con la pelle intatta, col petto che si alzava e abbassava nel respiro.

«Molly!»

Viva e addormentata dopo l'incendio, dopo che le pareti erano cadute ruggendo, dopo che i soffitti le erano crollati addosso e le fiamme avevano divampato tutt'intorno a lei.

Gli fumavano le scarpe, mentre si spingeva avanti fra i mucchi di macerie fumanti. Avrebbero potuto bruciargli i piedi fino alla caviglia senza ch'egli non se n'accorgesse.

«Molly!»

Si chinò sulla moglie. Lei non si mosse né l'udì, e non parlò. Non era morta. Non era viva. Semplicemente, giaceva circondata dal fuoco che non la toccava né le faceva alcun male. La sua camicia da notte di cotone era striata di ceneri, ma non bruciata. I capelli bruni posavano su un guanciale di tizzoni roventi.

Le toccò la guancia: era fredda, fredda in mezzo all'inferno. Le labbra semisorridenti tremolavano al respiro leggero.

C'erano anche i bambini. Egli scorse, dietro un velo di fumo, due piccole

figure che dormivano acciambellate fra le ceneri.

Egli portò fuori tutt'e tre, fin sui margini del campo di grano.

«Molly. Molly, svegliati! Bambini! Bambini, svegliatevi!»

Respiravano; ma non si movevano, continuavano a dormire.

«Bambini, svegliatevi! Vostra madre è...»

Morta? No, non morta; ma...

Scrollò i bambini quasi che la colpa fosse loro. Non ci badarono: erano occupati dai loro sogni. Li rimise giù, e rimase in piedi accanto a loro, con viso segnato da profonde rughe.

Adesso sapeva perché avessero continuato a dormire in mezzo all'incendio, e dormissero ancora. Sapeva perché Molly giaceva lì e basta, senza voler mai più ridere.

Il potere del grano e della falce.

Era previsto che le loro vite terminassero ieri, 30 maggio 1938. Erano state prolungate solo perché egli si rifiutava di falciare il grano. Sarebbero dovute perire nell'incendio. Era stabilito che fosse così. Ma, poiché egli non aveva usato la falce, nulla poteva toccarle. Una casa era stata distrutta dalle fiamme, ma quegli esseri continuavano a vivere, bloccati a metà strada, non morti, non vivi. Semplicemente... aspettando. In tutto il mondo, migliaia erano come loro; vittime d'incidenti, d'incendi, di malattie, suicidi, aspettavano, dormivano come Molly e i bambini. Incapaci di morire, incapaci di vivere. Tutto ciò, perché un uomo aveva paura di mietere la messe matura. Perché egli credeva di poter smettere di adoperare la falce, di non falciare mai più.

Abbassò gli occhi sui bambini. Il lavoro andava fatto ogni giorno e ogni giorno, senza mai arrestarsi e continuando, senza mai soste e invece mietendo, mietendo, per l'eternità.

"E va bene", egli pensò. "E va bene. Userò la falce."

Non disse addio alla sua famiglia. Si girò, con un'ira che cresceva lentamente, trovò la falce, si avviò a passo rapido, poi trotterellando, poi di corsa, con lunghe falcate attraverso il campo, delirante, sentendosi nelle braccia la bramosia quando il grano gli flagellava le gambe. Lo attraversava d'impeto, urlando. Si fermò.

«Molly!» gridò, e alzata la lama calò il colpo.

«Susie!» gridò. «Drew!» E calò di nuovo la lama.

Udì un grido. Non si voltò a guardare la casa distrutta dal fuoco.

Allora, singhiozzando senza freno, si levò sopra la messe e falciò ancora e ancora, a destra e a sinistra, a destra e a sinistra. Apriva enormi squarci

nel grano verde come nel grano maturo, senza scegliere, senza curarsene, bestemmiando, ancora, ancora, imprecando, ridendo e la lama si levava nel sole, ricadeva nel sole con una falciata fischiante. Giù!

Bombe recavano rovina a Londra, Mosca, Tokio.

La lama oscillava con furia mentecatta.

E si accendevano i forni di Belsen e di Buchenwald.

La lama cantava, bagnata di cremisi.

E i funghi vomitavano soli accecanti a White Sands, a Hiroshima, a Bikini, e su attraverso i cieli continentali della Siberia.

Il grano cadeva in una pioggia di lacrime.

Tremavano la Corea, l'Indocina, l'Egitto, l'India; si sommoveva l'Asia; l'Africa si destava nella notte...»

E la lama continuava a sollevarsi, a piombar giù, troncando con tutto il furore e la rabbia d'un uomo che ha perduto troppo e più non si cura del bene o del male che può fare al mondo.

Tutto ciò appena a qualche chilometro dalla grande autostrada, scendendo una stradaccia a fondo naturale che non conduce in alcun luogo: appena a qualche chilometro da un'autostrada intasata dal traffico diretto in California.

Di quando in quando, a distanza di anni, un macinino esce dall'autostrada e va a fermarsi sbuffando davanti alle macerie carbonizzate d'una casetta bianca dove la strada di terra battuta finisce, per chiedere indicazioni al contadino che gli occupanti dell'auto scorgono poco lontano, quell'uomo che lavora freneticamente e senza soste, notte e giorno, nei campi sterminati di grano.

Ma da lui non si avrà né aiuto né risposta. Il contadino in mezzo al campo ha troppo da fare, nonostante che siano passati tutti questi anni; è troppo occupato ad abbattere e recidere il grano verde, anziché quello maturo.

Drew Erickson continua, va avanti con la sua falce, con la luce dei soli accecanti e uno sguardo di fuoco incandescente negli occhi che non dormono mai. E avanti, avanti.

ZIO EINAR

«Ci vorrà un minuto appena» diceva la dolce sposa di zio Einar.

«Io rifiuto» diceva egli. «E per questo, basta un secondo.»

«Ho sgobbato tutta la mattina» insisteva lei premendosi le mani sulle reni sottili «e tu non vuoi darmi una mano? Il tuono annuncia pioggia.»

«Che piova» dichiarava egli, imbronciato. «Non mi farò trafiggere da un fulmine solo per dar aria ai tuoi panni.»

«Ma tu lo fai in un attimo.»

«Lo ripeto: rifiuto.» Le sue grandi ali incerate gli ronzavano nervose, dietro le spalle sdegnate.

Lei gli consegnò la cima di una corda sottile sulla quale erano legate quattro dozzine di panni di bucato. Egli se la rigirò fra le mani con disgusto, mormorando con amarezza: «Siamo dunque giunti a questo. A questo, a questo!» Quasi piangeva lacrime acide d'ira.

«Non piangere che mi ribagni tutto» ella disse. «Su, salta, adesso e falli correre in giro.»

«Correre in giro!» Egli parlava con timbro cavernoso, profondo e terribilmente offeso. «Guarda un po'! Anche se tuona, anche se piove!»

«Se fosse una bella giornata di sole non te lo chiederei» ella disse, assennatamente. «Se non lo fai, tutto il mio bucato è stato inutile. I panni penderanno per casa...»

Questo raggiunse lo scopo. Se qualcosa egli odiava, era il bucato steso a festoni sotto i quali si era costretti a strisciare per attraversare una stanza. Le sue grandi ali verdi rombarono. «Solo fino alla siepe del pascolo!»

Una giravolta e balzò dritto in su. Le sue ali masticavano con piacere l'aria fresca. Prima ancora che si arrivasse a dire "zio Einar ha l'ali verdi", egli già volava basso sui suoi campi trascinandosi dietro i panni in un grande cerchio svolazzante, tra il grande sbattere e il gran risucchio d'aria delle sue ali!

«Acchiappa!»

Di ritorno, mandò attraverso l'aria i panni, secchi come il *popcorn*, ad atterrare su una serie di lenzuola pulite che la moglie aveva spiegato all'uopo.

«Grazie!» gridò lei.

«Puah!» gridò lui, e volò via sotto il melo a fare il muso.

Le belle ali di zio Einar, che sembravano di seta, erano appese come vele verdemare dietro a lui, producendo un frullio e un sussurro ogni volta ch'egli starnutisse o si voltasse rapidamente. Di tutta la Famiglia, era l'unico il cui talento particolare fosse in vista. Tutti i suoi tenebrosi cugini e nipoti si celavano in cittadine sparse per il mondo, facevano cose invisibili, di natura mentale o con dita stregone e denti bianchi, oppure venivano giù dal cielo come foglie di fuoco, circolavano nelle foreste come lupi inargen-

tati dalla luna. Vivevano dunque relativamente al sicuro dagli esseri umani normali. Non così, invece, un uomo dotato di grandi ali verdi.

Sia chiaro ch'egli non odiava le proprie ali. Tutt'altro! Di notte, in gioventù, volava sempre, perché la notte era un tempo bellissimo per uomini alati! Il giorno albergava pericoli. Li aveva sempre albergati e sempre li albergherebbe; ma di notte, ah, di notte aveva veleggiato sopra isole di nuvole e mari di cielo estivo. Senza correre alcun pericolo. Era stato un innalzarsi pieno e ricco, una cosa entusiasmante.

Adesso, invece, non poteva volare di notte.

Tornava alla sua residenza su un alto valico montano in Europa, dopo un Raduno di membri della Famiglia a Mellin Town nell'Illinois (ciò accadeva qualche anno fa), dove aveva bevuto troppo vino denso e rosso. "Andrò benone", si era detto vagamente, mentre intraprendeva il suo lungo viaggio sotto le stelle del mattino, sopra le sognanti e lunari campagne collinose fuori di Mellin Town. E poi... *Crac*, come piovuta dal cielo...

Un traliccio dell'alta tensione.

Come un tordo al paretaio! Un grande sfrigolio e, con la faccia annerita da una scarica di scintille azzurre dei fili, avendo parato l'elettricità rinculando con una formidabile percussione delle ali all'indietro, piombò giù.

La picchiata che diede sul prato illuminato dalla luna, ai piedi del traliccio, fece un botto come quello di un madornale annuario telefonico lasciato cadere dal cielo.

Si rialzò alle primissime ore del mattino, con le ali inzuppate di rugiada che tremavano violentemente. Faceva ancora buio. I primi albori stendevano appena una debole fascia attraverso l'oriente. La fascia non avrebbe tardato ad allargarsi a macchia e allora ogni possibilità di volo gli sarebbe stata vietata. Non c'era altro da fare che rifugiarsi nella foresta e aspettare nel cuore più profondo del folto che il giorno passasse, finché la notte non concedesse alle sue ali di muoversi non viste nel cielo.

Fu così che conobbe sua moglie.

Durante il giorno, piuttosto caldo per essere il primo di novembre nel paese d'Illinois, la giovane e graziosa Brunilla Wexley si trovava in giro per mungere una mucca smarrita. Portava infatti un bigonciuolo argenteo in una mano e, insinuandosi fra i cespugli, invitava abilmente la mucca invisibile a tornarsene a casa, per favore, se non voleva farsi scoppiare la pancia col latte non munto. Il fatto che la mucca sarebbe con assoluta certezza tornata a casa quando le sue mammelle avrebbero realmente avuto bisogno d'essere strizzate non importava affatto a Brunilla Wexley. Quello

era un dolce pretesto per girare in foresta, per soffiar via la pelugine dei cardi, per masticare fiori; tutte cose che Brunilla stava appunto facendo, allorché s'imbatté in zio Einar.

Addormentato presso un cespuglio, le parve un uomo sotto un riparo verde.

«Oh,» disse Brunilla, febbrilmente «un campeggiatore con la tenda.»

Zio Einar si svegliò. La tenda si piegò dietro a lui come un gran ventaglio verde.

«Oh,» disse Brunilla, la cercatrice di mucche, «un uomo con le ali.»

Prese la cosa in questo modo. Ne fu sorpresa, sì; ma in vita sua non le era mai stato fatto del male, ragion per cui non temeva nessuno, e il vedere un uomo alato era una cosa bizzarra. Fu fiera di farne la conoscenza. Si mise a parlare. In capo a un'ora erano vecchi amici, in capo a due lei aveva completamente dimenticato quelle ali. Ed egli confessò, almeno in parte, come mai gli era capitato di trovarsi in quel bosco.

«Sì, ho notato che lei è un po' ammaccato» ella disse. «Quell'ala destra non ha punto un bell'aspetto. Sarà meglio ch'io la conduca a casa mia, per mettergliela a posto. In ogni caso, con quest'ala, lei non potrebbe mica far tutta la strada fino in Europa. E chi mai ha voglia di abitare in Europa, con i tempi che corrono?»

Egli la ringraziò, ma dicendo che non credeva davvero di poter accettare.

«Ma io abito sola» ella disse. «Perché, come lei vede, sono proprio brutta.»

Egli affermò che non era vero.

«Lei è molto gentile» ella disse. «Però, lo sono, è inutile illudermi. I miei sono morti, ho una fattoria, grande, tutta per me, assai distante da Mellin Town, e mi manca qualcuno con cui parlare.»

Ma (egli chiese) non aveva paura di lui?

«Orgoglio e gelosia sarebbe più esatto» ella rispose. «Lei permette?» E gli accarezzò, con precauzione e invidia, i gran veli membranosi. Egli rabbrividì a quel contatto e si morse la lingua.

Perciò, non poté far altro che andare a casa sua per le medicazioni e gli unguenti. Oh, che brutta bruciatura attraverso il viso, sotto gli occhi! «Per fortuna non s'è accecato» ella disse. «Com'è accaduto?»

«Be' ..» egli disse, ed erano già alla fattoria senza quasi accorgersi d'avere fatto più d'un chilometro e mezzo a piedi, guardandosi l'un l'altro.

Passò un giorno, ne passò un altro ed egli la ringraziò, sulla soglia, dicendo che ora doveva andare, molte grazie per l'unguento, le buone cure,

l'ospitalità. Era il crepuscolo, e tra quel momento, ch'erano le sei di sera, e le cinque del mattino successivo, egli doveva attraversare un oceano e un continente. «Grazie, addio» egli disse, prese il volo nella penombra e andò a sbattere dritto in un acero.

«Oh!» gridò lei e corse dove il suo corpo giaceva senza conoscenza.

Quand'egli si riebbe, un'ora dopo, capì che non avrebbe mai più volato nelle tenebre; le sue delicate capacità percettive notturne erano sparite. La telepatia alata che un tempo l'avvisava quando sulla sua strada stavano tralicci, alberi, case e alture, la bella chiarezza di vista e di sensibilità che lo guidavano attraverso i labirinti di foreste, di strapiombi e di nuvole, erano rimaste bruciate definitivamente da quel colpo attraverso la faccia, da quello sfrigolio azzurro ed elettrico.

«Come?» gemette egli piano. «Come farò ad andare in Europa. Se volassi di giorno, mi vedrebbero e forse, che scherzo stupido, mi sparerebbero! Magari mi terrebbero per un giardino zoologico, che vita mai sarebbe! Brunilla, dimmi, che devo fare?»

«Oh,» mormorò lei, guardandosi le mani «ci verrà bene in mente qualcosa...»

Si sposarono.

La Famiglia intervenne al matrimonio. In una valanga autunnale di foglie d'acero, di sicomoro e d'olmo, frusciarono e sussurrarono, caddero in una pioggia di castagne d'India, tonfarono al suolo come mele ranette, tutto ciò avvolto nel sentore complessivo di saponaria "addio all'estate" del vento prodotto dalla loro gran corsa. La cerimonia? Fu breve, quanto può essere l'accendere una candela nera, spegnerla con un soffio e lasciarne il fumo nell'aria. La sua brevità, la sua tenebrosità, il suo carattere capovolto e alla rovescia, sfuggirono a Brunilla, la quale ascoltava solo la gran marea dell'ali di zio Einar, che mormoravano debolmente sopra di loro, alla fine del rito. In quanto a zio Einar, la ferita sul naso era quasi cicatrizzata e, con Brunilla fra le braccia, sentiva che l'Europa si affievoliva e si dissolveva lontano.

Non aveva bisogno di vederci molto bene per volare dritto in su o scendere dritto in giù. Fu più che naturale, quindi, che in quella prima notte di nozze, presa Brunilla fra le braccia, se ne volasse dritto nei cieli.

A otto chilometri di distanza, un contadino, avendo data un'occhiata a una nuvola bassa, a mezzanotte, vide deboli bagliori e scoppiettii.

«Lampi di calore» commentò, e se ne andò a letto.

Essi ridiscesero soltanto al mattino, con la rugiada.

Il matrimonio funzionò. Bastava che lei lo guardasse, per sentirsi incantata all'idea d'essere l'unica donna al mondo che fosse sposata con un uomo alato. «Quale altra potrebbe dire altrettanto?» domandava al suo specchio. E la risposta era: «Nessuna!»

Lui, dal canto suo, le scorgeva in viso una gran bellezza, una gran bontà e comprensione. Per adeguarsi al suo modo di pensare, egli introdusse qualche cambiamento nella propria alimentazione e nel girare per casa stava attento dove metteva le ali; le porcellane finite in terra e le lampade rotte erano un guaio per i nervi ed egli ne stava alla larga. E poiché ormai non poteva più volare di notte, cambiò anche le abitudini del dormire. Lei, a sua volta, sistemò sedie e poltrone in modo che fossero comode per le sue ali, qua aggiungendo imbottitura supplementare, là togliendola, e le cose che diceva erano quelle per cui egli l'amava. «Siamo in bozzolo, tutti noi. Vedi come sono brutta?» ella diceva. «Ma un giorno ne uscirò e metterò ali belle e ben fatte come le tue.»

«È un bel po' che sei uscita dal bozzolo» egli diceva.

Lei ci pensò un po' su. «Già» dovette riconoscere. «So anche il giorno esatto in cui è accaduto. È stato nei boschi, quando andando in cerca d'una mucca ho trovato una tenda!» Ridevano e, quando egli la teneva stretta vicino a sé, lei si sentiva così bella da capire che il loro matrimonio l'aveva fatta sgusciare fuori dalla bruttezza, come una spada lucente dalla sua custodia.

Ebbero dei bambini. Dapprima ci fu il timore (interamente dalla parte di lui) che avessero le ali.

«Che sciocchezza! Mi piacerebbe!» diceva lei. «Servirebbe a non trovarseli fra i piedi.»

«Allora» egli esclamò «te li troveresti nei capelli!»

«Uuh!» gridò lei.

Vennero alla luce quattro bambini, tre maschietti e una femminuccia, senz'ali, ma che, per vivacità, sembravano averle. Crebbero come girini nel giro di pochi anni e, nei giorni caldi d'estate chiedevano al padre di mettersi sotto il melo, di far fresco agitando le ali a ventaglio, e di raccontare le sue storie folli e meravigliose, che parlavano d'isole, nuvole e oceani del cielo, che dicevano la qualità del vento e della nebbia, il sapore delle stelle che ti si scioglie in bocca, il modo di bere l'aria fredda di montagna e l'impressione che si prova ad essere un sassolino lasciato cadere dalla cima

dell'Everest, diventando un fiore verde, spampanando le ali un attimo prima di sbattere contro il fondo.

Così andava il suo matrimonio.

E oggi, a distanza di sei anni, ecco zio Einar seduto sotto il melo, amareggiato, diventato impaziente e scorbutico, non perché volesse così, ma perché, dopo la lunga attesa, era tuttora incapace di volare nel selvaggio cielo notturno: i suoi sensi speciali non gli erano tornati. Stava seduto lì, abbattuto, niente di più o di meglio che un ombrellone estivo, verde e buttato via, abbandonato dai villeggianti sconsiderati che un tempo cercavano rifugio nella sua ombra traslucida. Era dunque condannato a starsene seduto là per sempre, non potendo volare di giorno per il timore d'essere veduto? Avrebbe volato solo per asciugare i panni a sua moglie, o per far vento ai bambini nei caldi pomeriggi d'agosto? L'unico suo impiego era stato sempre e soltanto quello di volare a far commissioni per la Famiglia, più veloce delle tempeste. Al pari di un boomerang, era filato oltre monti e vallate e. come un soffione, era atterrato. Non gli era mai mancato il denaro, la Famiglia trovava utile il suo uomo alato! Ma ora? Che tristezza! Le sue ali si agitavano e frustavano l'aria, producendo un tuono trattenuto.

«Papà» disse la piccola Meg.

C'erano lì i bambini, che guardavano il suo volto rabbuiato.

«Papà» disse Ronald. «Fa' ancora il tuono!»

«È un giorno freddo di marzo, fra poco pioverà e ci saranno tuoni d'avanzo» disse zio Einar.

«Verrai a vederci?» domandò Michael.

«Su, scappate via. Lasciate papà ai suoi pensieri!»

Era inaccessibile all'amore, ai figli dell'amore e all'amore dei figli. Pensava solo a cieli, firmamenti, orizzonti, infiniti, di notte o di giorno, illuminati dalle stelle, dalla luna o dal sole, nuvolosi o sereni, ma sempre cieli, firmamenti, orizzonti che ti precedevano sempre di corsa quando t'innalzavi a volo. Invece, eccolo lì, a sfiorare il pascolo, tenuto basso per timore di farsi vedere.

Oh, che pozzo d'infelicità!

«Vieni a vederci, papà; è marzo!» gridò Meg. «Andiamo sulla Collina con tutti i bambini venuti dalla città!»

Lo zio Einar brontolò: «Collina? Che collina?»

«La collina degli Aquiloni, naturalmente!» cantarono in coro.

Adesso, li guardò.

Ognuno aveva in mano un grande cervo-volante di carta. I visetti suda-

vano d'entusiasmo e di una lucentezza animata. Nelle loro piccole dita c'erano gomitoli di spago bianco. Dagli aquiloni, di color rosso, blu, giallo e verde, pendevano code di cotone e di striscioline di seta.

«Faremo volare gli aquiloni!» disse Ronald. «Non verrai?»

«No» diss'egli, tristemente. «Non devo farmi vedere da nessuno, altrimenti sono fastidi.»

«Potresti guardare, stando nascosto nei boschi» disse Meg. «Abbiamo fatto gli aquiloni da soli. Perché noi sappiamo come si fa.»

«Com'è che lo sapete?»

«Tu sei nostro padre!» fu il grido istantaneo. «Ecco perché!»

Guardò a lungo i suoi figli. Sospirò. «È un *festival* degli aquiloni, vero?»

«Sissignore!»

«Vincerò io» disse Meg.

«No, io!» la contraddisse Michael.

«Io, io» cinguettò Stephen.

«Dio ciminiera!» ruggì zio Einar, balzando in alto, con un assordante stamburio delle ali. «Bambini, bambini, vi amo di tutto cuore!»

«Padre, che cos'è che non va?» disse Michael, indietreggiando prudentemente.

«Niente, niente, niente!» cantilenò Einar. Richiuse le ali con la propulsione e la resa massima. *Baang*! Sbatterono come i piatti d'una grancassa. I bambini caddero piatti per lo spostamento d'aria! «Ho trovato! Ho trovato! Sono di nuovo libero! Il fuoco nella canna del camino! Una piuma al vento! Brunilla!» gridò Einar verso casa. Sua moglie apparve. «Sono libero!» gridò, tutto teso ed alto, sulla punta dei piedi. «Ascolta, Brunilla, non m'occorre più la notte! Posso volare di giorno! Volerò ogni giorno, qualunque giorno dell'anno, d'ora in avanti!... Dio mio, sto qui a sprecare il tempo parlando. Guardate!»

E sotto gli occhi preoccupati della famigliola, afferrò la coda di cotone di uno di quegli aquiloni piccoli, se l'appese dietro, alla cintura, s'impadronì del gomitolo di spago, ne tenne una cima fra i denti, diede l'altra ai suoi bambini e su, su in aria se ne volò via, nel vento marzolino!

I suoi figlioli corsero attraverso pascoli e campagne, filando spago nel cielo luminoso e diurno, saltellando e inciampando, e Brunilla rimasta indietro sull'aia della fattoria agitava il braccio e rideva nel vedere quel che stava succedendo; e i suoi figli marciarono fino alla lontana Collina degli Aquiloni e tutt'e quattro vi si piantarono orgogliosamente, reggendo insieme fra le dita entusiaste il gomitolo di spago, dando strappate, guidando,

tirando. E i bambini di Mellin Town che se ne vennero di corsa con i loro piccoli aquiloni da lanciare al vento videro quel grandissimo aquilone verde che balzava e planava nel cielo ed esclamarono:

«Oh, oh, ma che aquilone! Che aquilone! Oh, vorrei avere un aquilone uguale! Dove, dove l'avete preso?»

«L'ha fatto nostro padre!» gridarono Meg e Michael e Stephen e Ronald e diedero una strappata d'esultanza allo spago e nel cielo l'aquilone ronzante e tonante si tuffò e risalì in candela, e fece un grande, un magico punto esclamativo attraverso una nuvola.

IL VENTO

Il telefono squillò alle cinque e mezzo del pomeriggio. Poiché si era di dicembre, era già scesa la sera, allorché Thompson alzò il ricevitore.

«Pronto.»

«Pronto. Herb?»

«Oh, sei tu, Allin.»

«Tua moglie è a casa, Herb?»

«Certo. Perché?»

«Maledizione.»

Herbert Thompson teneva il ricevitore in modo di poter parlare piano. «Che c'è? Hai una strana voce.»

«Volevo chiederti di venire qui stasera.»

«Aspettiamo gente.»

«Volevo che ti fermassi da me stanotte. Quando va via, tua moglie?»

«Questo è previsto per la settimana prossima» disse Thompson. «Starà nell'Ohio per circa cinque settimane. La madre non sta bene. Allora verrò lì.»

«Vorrei tanto che tu venissi stasera.»

«Magari potessi. Con gente in casa e tutto, mia moglie mi ucciderebbe.»

«Vorrei che tu venissi.»

«Che c'è? Ancora la storia del vento?»

«Oh no... No.»

«È il vento?» domandò Thompson.

La voce al telefono esitò. «Eh, sì. Sì, è il vento.»

«La notte è serena, non c'è molto vento.»

«C'è sì. Entra nella finestra e smuove un pochettino le tende. Giusto quel tanto da farmelo sapere.»

«Senti, perché non vieni tu a passare qui la notte?» disse Herb Thompson, voltandosi a guardare il corridoio illuminato.

«Oh, no. È già tardi per fare questo. Potrebbe acchiapparmi per strada. La distanza è molta. Non oserei, ma grazie lo stesso. Sono quasi cinquanta chilometri, ma grazie.»

«Prendi un sonnifero.»

«Nell'ultima ora sono rimasto in piedi sulla porta, Herb. Lo vedo che si prepara, a ponente. Lì ci sono delle nuvole e ne ho visto una che si è lacerata. Sta arrivando il vento.»

«Senti, prendi una buona pastiglia di sonnifero. E telefonami a qualunque ora, quando vuoi. Più tardi stasera, se vuoi.»

«A qualunque ora?» disse la voce al telefono.

«Ma certo.»

«Lo farò, ma vorrei che tu fossi potuto venire qui. Però non vorrei che ti capitasse qualcosa. Sei il mio migliore amico, e non lo vorrei. Forse è meglio ch'io affronti questa faccenda da solo. Mi dispiace d'averti disturbato.»

«Diavolo, e a che serve un amico, se no? Ti dico io che cosa devi fare: mettiti a tavolino e scrivi un po', stasera» disse Herb Thompson, spostando il peso da un piede all'altro nel corridoio. «Non penserai più all'Himalaya e alla Valle dei Venti, né a questa tua preoccupazione in merito ai venti e agli uragani. Scrivi un altro capitolo del tuo nuovo libro di viaggi.»

«Forse lo farò. Forse, non so. Forse. Molte grazie per esserti lasciato disturbare.»

«Ma che grazie e grazie! E adesso interrompi, su. Mia moglie mi chiama per il pranzo.»

Herb Thompson riappese.

Andò a prendere posto alla tavola da pranzo e sua moglie era seduta di fronte. «Era Allin?» domandò. Egli annui. «Lui, e i suoi venti che si levano, e i venti che calano, i venti caldi, i venti freddi...» ella disse, porgendogli il piatto pieno.

«Però se l'è veramente vista brutta nell'Himalaya, durante la guerra» disse Herb Thompson.

«Non crederai a quel che racconta di quella valle, vero?»

«Il racconto è convincente.»

«Montare intorno e sopra a una cosa o l'altra... Perché mai gli uomini vanno a scalare montagne e a spaventarsi?»

«Nevicava» disse Herb Thompson.

«Ma davvero?»

«E pioveva, grandinava, soffiava vento, tutto insieme, in quella valle. Allin me l'ha raccontato dieci volte. Lo racconta bene. Era a una bella altitudine. Fra le nuvole, con quel che segue. La valle rumoreggiava.»

«Credo bene» ella disse.

«Ma come se ci fosse una quantità di venti, non uno solo. Venti venuti da tutto il mondo. Così dice Allin.»

«Tanto cominciare, non avrebbe dovuto andare lì a vedere» ella disse. «Se vai cacciando il naso in giro, ti vengono subito delle strane idee. Di venti che s'arrabbiano della tua intrusione e che t'inseguono.»

«Non scherzare, è il mio migliore amico» sbottò Herb Thompson.

«Tutta la faccenda è così stupida!»

«Tuttavia, ne ha passate molte. Quella tempesta a Bombay, in seguito, e il tifone al largo della Nuova Guinea due mesi dopo. E quella volta in Cornovaglia.»

«Non ho alcuna compassione per un uomo che non fa altro che imbattersi in tempeste di vento e in uragani, e che poi sono colti da una mania di persecuzione.»

Proprio in quel momento, squillò il telefono.

«Non rispondere» ella disse.

«Forse è importante.»

«È solo Allin, che telefona di nuovo.»

Non si mossero. Il telefono diede nove squilli e non risposero. Finalmente, tacque. Finirono di pranzare. Fuori, in cucina, le tendine della finestra si movevano appena nella leggera brezza che entrava dai vetri socchiusi.

Il telefono squillò di nuovo.

«Non posso lasciarlo suonare» egli disse, e rispose. «Oh, ciao, Allin.»

«Herb! È qui! È arrivato!»

«Parli troppo vicino al telefono, allontanati un po'.»

«Mi sono messo sulla soglia della porta aperta, ad aspettarlo. L'ho visto arrivare lungo lo stradone, scotendo tutti gli alberi, a uno a uno, finché non ha scosso quelli proprio davanti casa e si è gettato a tuffo verso la porta, ma io gliel'ho sbattuta in faccia!»

Thompson non disse nulla. Non gli veniva in mente nulla da dire, sua moglie lo osservava, ferma sulla porta del corridoio.

«Interessante» disse infine.

«Circonda tutta la casa, Herb. Adesso non posso più uscire, non posso fare niente. Ma l'ho giocato, gli ho lasciato credere di avermi ormai preso, e proprio quando si abbatteva ho sbattuto e chiuso a chiave la porta! Ero

preparato, mi stavo preparando da settimane.»

«Hai fatto questo, davvero; raccontami, Allin, vecchio mio.» Herb Thompson assumeva un tono gioviale al telefono, e intanto la moglie continuava a guardarlo ed egli cominciava a sentirsi il collo sudato.

«È cominciato sei settimane fa...»

«Sì? Guarda, guarda!»

«... Credevo di averlo battuto. Credevo che avesse rinunciato a seguirmi e a cercare di farmi fuori. Ma stava solo aspettando. Sei settimane fa ho udito che il vento bisbigliava e rideva intorno agli angoli di casa mia, quaggiù. Solo per un'ora, o all'incirca; non molto a lungo né molto forte. Poi se ne andò.»

Thompson annuì nel telefono. «Lieto di saperlo.»

«È tornato, la notte successiva. Ha sbattuto le imposte e ha strappato scintille dal camino. È tornato per cinque sere consecutive, ogni volta un po' più forte. Se aprivo la porta d'ingresso, mi aggrediva e cercava di tirarmi fuori, ma non era abbastanza forte. Stasera lo è.»

«Sono contento che tu stia meglio.»

«Non sto meglio, che ti prende? Tua moglie ci ascolta?»

«Sì.»

«Oh, capisco. So che sembro uno sciocco.»

«Niente affatto. Continua.»

La moglie di Thompson tornò in cucina. Egli si rilassò. Si sedette su una seggiolina accanto al telefono. «Avanti, Allin, butta fuori tutto, dormirai meglio.»

«È tutt'intorno alla casa, adesso, come una grande centrifuga che fruga col naso in tutti gli abbaini. Sta abbattendo degli alberi.»

«Questo è strano, Allin. Qui, non c'è vento.»

«Naturalmente! Non gl'importa niente di te; solo di me.»

«Può essere una spiegazione.»

«È un sicario, Herb, il più grosso e dannatissimo cacciatore preistorico che mai abbia braccato la preda. È un grosso cane da cerca, che cerca di fiutarmi, di scoprirmi. Spinge il suo grosso naso freddo su per la casa, aspirando, e se mi trova in salotto, applica lì la sua pressione, se sono in cucina vi si sposta. Sta cercando di entrare dalle finestre, adesso, ma io le avevo fatte rinforzare, ho fatto anche mettere cerniere e chiavistelli nuovi alle porte. È una casa robusta. Nei tempi passati le costruivano robuste. Ho acceso tutte le luci. La casa è tutta illuminata, allegra. Il vento mi ha seguito di stanza in stanza, guardando attraverso tutte le finestre, quando le ho

accese. Oh!»

«Che c'è?»

«Ha strappato in questo istante la doppia porta dell'ingresso, quella di rete metallica!»

«Mi dispiace che tu non venga qui a passare la notte, Allin.»

«Non posso! Dio! Non posso uscire di casa. Non posso far niente. Conosco questo vento. Signore! È grosso e intelligente. Un momento fa ho voluto accendere una sigaretta e una piccola corrente d'aria m'ha spento il fiammifero. Il vento ama giocare una partita, gli piace punzecchiarmi, se la prende comoda: ha tutta la notte. E adesso! Dio! Or ora, uno dei miei precedenti libri di viaggi sul tavolo della biblioteca, vorrei tu lo vedessi. Uno spiffero venuto da Dio sa qual forellino della casa, lo spiffero sta... girando le pagine, a una a una. Vorrei tu lo vedessi. C'è quella mia introduzione. Ricordi l'introduzione al mio libro sul Tibet, Herb?»

«Sì.»

«"Questo libro è dedicato a coloro i quali hanno perduto la partita degli elementi, da uno che ha visto ma che è sempre sfuggito."»

«Sì, ricordo.»

«S'è spenta la luce!»

Il telefono crepitava.

«Le linee dell'energia elettrica sono cadute in questo momento. Pronto, Herb?»

«Ti ascolto.»

«Il vento non gradiva tutta quella luce in casa, ha abbattuto le linee elettriche. Ora toccherà probabilmente al telefono. Oh, è una vera giostra, fra me e il vento, ti garantisco! Un attimo.»

«Allin?...» Un silenzio. Herb si appoggiava contro il ricevitore. Sua moglie diede un'occhiata dalla cucina. Herb Thompson aspettava. «Allin?...»

«Rieccomi» disse la voce al telefono. «C'era una corrente che veniva da sotto la porta e ho ficcato una tamponatura per impedire che mi soffi sui piedi. Sono contento, dopo tutto, che tu non sia venuto, Herb, non vorrei che tu fossi in questo pasticcio. Ecco! Ha rotto una finestra del soggiorno e in casa c'è un'autentica burrasca, che fa cadere i quadri dalle pareti! La senti?»

Herb Thompson ascoltava. Attraverso il telefono giungeva un selvaggio ululato di sirene, con fischi e colpi. Sopra questo fracasso Allin gridò: «Lo senti?»

Herb Thompson deglutì con fatica. «Lo sento.»

«Mi vuol prendere vivo, Herb. Non osa abbattere la casa con una sola mazzata. Così mi ucciderebbe. Mi vuole vivo per farmi a pezzi, un dito per volta. Vuole quel ch'è dentro di me. La mente, il cervello. Vuole la mia forza vitale, la mia forza psichica, il mio io. Vuole l'intelletto.»

«Mia moglie mi chiama, Allin. Devo andare ad asciugare i piatti.»

«È una gran nube, venti venuti da tutto il mondo. Lo stesso vento che ha raso le Celebs un anno fa, lo stesso pampero che ha fatto vittime in Argentina, il tifone che ha divorato le Hawaii, l'uragano che ha colpito l'Africa all'inizio di quest'anno. C'è un po' di tutti i venti ai quali sono sfuggito. Mi ha seguito fin dall'Himalaya, perché non vuole ch'io sappia quel che so sulla Valle dei Venti, dove si riunisce e progetta le sue distruzioni. Qualcosa, molto tempo fa, lo mise in moto in direzione della vita. Conosco i suoi pascoli, i suoi terreni di caccia, so dove nasce e dove certe sue parti muoiono. Per questa ragione, odia me e i miei libri che dicono il modo di sconfiggerlo. Non vuole ch'io possa continuare a predicare. Mi vuole incorporare nel suo immane corpo, per dargli conoscenza. Mi vuole dalla sua parte!»

«Devo interrompere, Allin. Mia moglie...»

«Che?» Un silenzio, il soffio lontano del vento, attraverso il telefono. «Come hai detto?»

«Chiamami fra un'ora circa, Allin.»

Posò il ricevitore.

Andò ad asciugare i piatti. Sua moglie lo guardava ed egli guardava i piatti, strofinandoli con l'asciugatoio.

«Che tempo fa fuori, stasera?» disse.

«Bello. Non molto freddo. Ci sono le stelle» ella disse. «Perché?»

«Niente, così.»

Il telefono squillò tre volte nel corso dell'ora successiva. Alle otto arrivarono gli ospiti, Stoddard con la moglie. Fino alle otto e mezzo se ne rimasero tutti a conversare, poi andarono a prendere e a preparare il tavolino da gioco e cominciarono una partita di "gin".

Herb Thompson mescolò e rimescolò le carte, con un rumorino secco e pettegolo, e le distribuì facendole schioccare nel posarle, una alla volta, davanti ai tre altri giocatori. La conversazione andava e veniva. Egli si accese un sigaro, che produsse una cenere grigia e fine sulla punta. Sistemò le carte della sua mano. Ogni tanto, alzava la testa, tendendo l'orecchio. Fuori, non s'udiva alcun rumore. Poiché sua moglie se n'era accorta, egli smise di colpo e scartò un fante di fiori.

Tirava adagio il fumo dal suo sigaro, tutti discorrevano con voce bassa,

ogni tanto c'era uno scoppio di risa. In corridoio la pendola rintoccò dolcemente le nove.

«Eccoci qua» disse Thompson, togliendosi il sigaro di bocca e guardandolo, meditabondo. «Non c'è che dire. La vita è buffa.»

«Eh?» disse il signor Stoddard.

«Niente, eccetto che eccoci qui, a vivere la nostra vita, e in altri posti della terra un miliardo d'altri individui vivono la loro.»

«Affermazione alquanto ovvia.»

«La vita» e si rimise il sigaro fra le labbra «è una faccenda solitaria. Anche tra sposi. Certe volte, nelle braccia stesse di una persona, te ne senti a milioni di chilometri lontano.»

«Carino, nei miei confronti» disse sua moglie.

«Non l'intendevo in questo senso» spiegò egli senza fretta; non sentendosi in colpa, parlava a suo comodo. «Voglio dire che ognuno di noi crede in quel che crede e vive la propria piccola vita, mentre altri ne vivono una interamente diversa. Voglio dire, eccoci seduti in questa stanza mentre migliaia di persone muoiono. Di cancro, di polmonite, di tubercolosi. Immagino che in questo stesso istante, qualcuno, negli Stati Uniti, muore in uno scontro d'auto.»

«Non hai un argomento più allegro?» gli disse la moglie.

«Voglio dire, tutti viviamo, senza pensare al modo in cui altri pensano, vivono o muoiono. Aspettiamo che la morte tocchi a noi. Voglio dire che stiamo qui seduti con l'osso sacro al sicuro, mentre a cinquanta chilometri da qui, in una vecchia e grande casa completamente circondata dalla notte e da Dio sa che, uno dei più bravi ragazzi che siano mai vissuti è...»

«Herb!»

Egli sbuffò il fumo, masticò il sigaro, fissò senza vederle le carte. «Scusate.» Sbatté gli occhi rapidamente e morse il sigaro. «Tocca a me?»

Il giro del gioco continuò intorno al tavolino, accompagnato dallo svolazzio delle carte, da mormorii, da conversazioni. Herb Thompson si stava accasciando un poco, sulla sedia, e sembrava indisposto.

Squillò il telefono. Thompson saltò in piedi, vi andò di corsa e staccò di scatto il ricevitore dalla forcella.

«Herb! Ho continuato a telefonarti. Come va dalle parti di casa tua?»

«Come va, in che senso?»

«La gente è venuta?»

«Diavolo, sì, è...»

«Parlate, ridete, giocate a carte?»

«Cristo, sì! Ma questo come c'entra con...»

«Stai fumando il tuo sigaro da dieci *cent*?»

«Maledetto lui, sì; ma...»

«Che bello» disse la voce al telefono. «Bello davvero. Vorrei trovarmi lì anch'io. Vorrei non sapere le cose che so. Vorrei tante cose.»

«Stai bene?»

«Per ora, non c'è male. Adesso mi sono chiuso a chiave in cucina. Una parte del muro di facciata si è sfondato. Ma ho pronto un piano di ritirata. Quando cede la porta della cucina, vado in cantina. Con un po' di fortuna, posso resistere, lì, fino al mattino. Dovrà demolire tutta la casa, per raggiungermi, e il soffitto della cantina è piuttosto massiccio. Ho un badile e posso scavare... più profondo.»

Attraverso il telefono pareva di udire il suono di una quantità d'altre voci.

«Che cos'è, questa roba?» domandò Herb Thompson, raggelato, tremante.

«Queste?» domandò la voce dentro il telefono. «Queste sono le voci di dodicimila vittime d'un tifone, di settemila uccisi da un uragano, di tremila sepolti da un ciclone. Ti sto annoiando? Il vento è proprio questo: una quantità di morti. Li ha uccisi il vento, ne ha preso la mente per procurarsi intelligenza. Ne ha preso le voci trasformandole in una voce sola. Sono milioni di persone, uccise nei diecimila anni trascorsi, che vengono tormentate e scaraventate di continente in continente, sul dorso e nel ventre di bufere e trombe d'aria. Cristo, che poesia potresti scriverci su!»

Il telefono era pieno d'echi e vibrazioni, a causa delle voci, delle urla, dei lamenti.

«Torna qui, Herb» lo chiamò la moglie, dal tavolino delle carte.

«È in questo modo che il vento diviene d'anno in anno più intelligente; si incrementa corpo per corpo, vita per vita, morte per morte.»

«Ti stiamo aspettando, Herb» gridò sua moglie.

«Piantala!» Egli si voltò, quasi ringhiando. «Aspetta un momentino, ti spiace?» E di nuovo al telefono: «Allin, se vuoi che venga subito laggiù lo faccio senz'altro! Avrei dovuto farlo prima...»

«Guardatene bene! Questa è una zuffa per rancori personali, non vorrei che tu adesso ti trovassi coinvolto. Farò bene a riattaccare. La porta della cucina va male; dovrò andarmene in cantina.»

«Richiamami, più tardi...»

«Forse, se avrò fortuna. Non credo che ce la farò. Tante e tante volte gli

sono sgusciato di mano e l'ho scapolata, ma credo che m'ha beccato, questa volta. Spero di non averti seccato troppo, Herb.»

«Non hai seccato nessuno, maledizione! Richiamami.»

«Cercherò...»

Herb Thompson tornò alla sua partita a carte. Sua moglie lo fulminava con gli occhi. «Come sta, il tuo amico Allin? Non è ubriaco?»

«Non ha mai toccato alcool in vita sua» disse Thompson, sedendosi rabbuiato. «Sarei dovuto andare laggiù parecchie ore fa.»

«Ma sono sei settimane che telefona ogni sera e sei andato almeno dieci volte a passare la notte da lui e non è successo niente.»

«Ha bisogno d'aiuto. Può farsi del male.»

«Ci sei stato appena due sere fa, non puoi mica correrglì sempre dietro.»

«Domattina stessa, per prima cosa, lo trasferisco in una casa di riposo. Non avrei voluto. Per il resto, sembra del tutto ragionevole.»

Alle dieci e mezzo fu servito il caffè. Herb Thompson lo sorbì adagio, guardando il telefono. Pensava: "Chissà se adesso è in cantina".

Andò al telefono, chiamò l'interurbana, diede il numero.

«Mi dispiace» disse il centralinista. «In quella zona sono cadute le linee. Appena saranno state riparate, daremo seguito alla sua chiamata.»

«Allora è vero che i fili del telefono sono caduti!» esclamò Thompson. Lasciò cadere il telefono. Voltatosi, aprì con violenza l'anta del guardaroba, ne prese il soprabito. «Oh, Signore!» diceva. «Oh, Signore, Signore!» sotto lo sguardo stupito degli ospiti e di sua moglie impietrita con la caffettiera in mano. «Herb!» ella gridò. Ma lui s'infilava il soprabito: «Devo andare laggiù.»

Alla porta d'ingresso s'udì un movimento, un debole e dolce rimescolio.

Tutti nella stanza s'irrigidirono.

«Chi può essere?» domandò la moglie.

È il rimescolio si ripeté, molto sommesso.

Thompson percorse in fretta il corridoio e si fermò all'erta.

Udiva ridere debolmente, fuori.

«Ma guarda un po'!» disse Thompson. Piacevolmente sorpreso e sollevato, posò la mano sulla maniglia. «Riconoscerei quel riso in qualunque luogo. È Allin. Dopo tutto, è venuto qui con la sua auto. Non poteva aspettare neanche fino a domattina per raccontarmi le sue maledette storie.» Thompson fece un pallido sorriso. «Deve avere portato con sé degli amici. Sembra che ci siano molti altri...»

Aprì la porta d'ingresso.

La veranda era vuota.

Thompson non manifestò alcuna sorpresa; ebbe un'espressione furbesca e divertita. Rise. «Allin? Su, piantarla con i tuoi scherzi! Vieni avanti.» Accese la lampada davanti all'ingresso e guardò fuori e di parte sulla veranda. «Dove ti sei cacciato, Allin? Su, vieni fuori.»

Un soffio di brezza gli sfiorò il viso.

Thompson attese un attimo, improvvisamente agghiacciato fino al midollo. Uscì in veranda e si guardò intorno, inquieto, molto attentamente.

Un vento improvviso s'impadronì delle falde del soprabito, facendole frustare, e gli scompigliò i capelli. Gli parve di udire ancora ridere. Il vento accerchiava la casa, premendo dappertutto al tempo stesso, e dopo avere imperversato per un buon minuto passò oltre.

Il vento cadde, passando con un mormorio triste fra gli alberi alti, andandosene via verso il mare, verso le Celebes, la Costa d'Avorio, Sumatra, Capo Horn, la Cornovaglia, le Filippine. Svaniva, svaniva, si estingueva.

Thompson stava lì, gelato. Entrò, chiuse la porta, vi si appoggiò di spalle e non si mosse, con gli occhi chiusi.

«Che ti prende? ...» domandò sua moglie.

L'UOMO DEL PRIMO PIANO

La nonna manipolava con cura e perizia le fredde interiora del pollo, estraendo cose portentose: le serpentine umide e lucenti delle budella col loro odore di carne, il mucchietto muscoloso del cuore, lo stomaco contenente una collezione di semi! Egli ricordava appuntino il modo netto e preciso con cui la nonna, fatto un taglio nel pollo, v'inseriva la manina grassoccia per togliergli i suoi trofei. Alcuni di questi venivano separati in pentole d'acqua, altri, avvolti in un pezzo di carta, erano tenuti in serbo per darli eventualmente al cane. A ciò seguivano i riti dell'imbottitura del volatile con un ripieno di pan raffermo ammollato, e l'operazione chirurgica della ricucitura con un ago rapido e lucente, un punto dopo l'altro, stringendo bene l'agugliata.

Nel breve arco degli undici anni di vita di Douglas, questo spettacolo sensazionale aveva un posto di primo piano.

Egli aveva contato complessivamente venti coltelli, nei vari cassetti cigolanti della magica tavola di cucina, dai quali la nonna tirava fuori l'armamentario per i suoi miracoli come una vecchia e dolce strega dal viso buono e dai capelli bianchi.

Douglas, però, doveva stare zitto. Gli era permesso di starsene a guardare, in piedi dall'altra parte della tavola, di fronte alla nonna, col nasino lentigginoso schiacciato sul bordo; ma qualsiasi oziosa chiacchiera infantile poteva disturbare la fattura. Era una meraviglia; la nonna brandiva e scoteva argentei barattolini per cospargere il pollo, presumibilmente, di polvere di mummia e d'ossa indiane pestate, borbottando sottovoce mistici versetti con la bocca sdentata.

Tuttavia, rompendo il silenzio, Douglas domandò: «Nonna, anch'io, dentro, sono così?» e additava il pollo.

«Sì,» rispose la nonna «forse un po' più ordinato e presentabile; ma più o meno lo stesso...»

«E con più roba!» aggiunse Douglas, fiero delle proprie viscere.

«Sì, con più roba» disse la nonna.

«Nonno ne ha ancora più di me. Gli sporge in fuori la pancia, al punto che può appoggiarci i gomiti.»

La nonna rise e scosse la testa.

Douglas disse: «E Lucie Williams, quella che abita in fondo alla via...»

«Zitto, figliolo!» esclamò la nonna.

«Ma lei ha...»

«Quel che ha e non ha, non ti riguarda! Il suo caso è del tutto diverso.»

«Ma perché?»

«Uno di questi giorni verrà una libellula col pungiglione a cucirti la bocca per benino» disse la nonna con fermezza.

Douglas aspettò un poco e poi domandò: «Come fai a sapere che ho degli intestini come questi, nonna?»

«Oh, su, vattene via!»

Il campanello della porta d'ingresso suonò.

Attraverso il vetro della porta, mentre correva lungo il corridoio, Douglas vide un cappello di paglia. Il campanello trillò ancora, con insistenza. Douglas aprì la porta.

«Buongiorno, bambino; l'affittacamere è in casa?»

Degli occhi freddi e grigi in un viso lungo, sbarbato, color noce, guardavano Douglas da sopra in giù. L'uomo era alto e magro; aveva con sé una valigia, una cartella, un ombrello tenuto sotto il braccio piegato, guanti morbidi, spessi e grigi sulle dita sottili, e portava in testa un cappello di paglia, orribilmente nuovo.

Douglas indietreggiò. «È occupata.»

«Desidero prendere in affitto la camera al primo piano, come da inser-

zione.»

«Abbiamo dieci pensionanti, ed è già stata affittata; vada via!»

«Douglas!» La nonna era improvvisamente apparsa dietro di lui. «Buongiorno» disse allo sconosciuto. «Non badi al bambino.»

Senza sorridere, l'uomo entrò, tutto rigido. Douglas li seguì con lo sguardo su per le scale, li vide sparire, poi udì che sua nonna enumerava i pregi della camera di sopra. Lei non tardò a scendere, a prendere in fretta la biancheria dal ripostiglio, a caricarne Douglas e a spedirlo su con quella.

Sulla soglia della camera Douglas sostò. La camera appariva bizzarramente mutata, semplicemente perché lo sconosciuto era lì da un istante. Il cappello di paglia, fragile e terribile, era posato sul letto, l'ombrello appoggiato tutto rigido a una parete sembrava un pipistrello morto con le umide e scure ali ripiegate.

Douglas diede un'occhiataccia all'ombrello.

Lo sconosciuto stava in piedi, lungo lungo, in mezzo alla camera mutata.

«Ecco!» Douglas sparse sul letto le provviste. «Si mangia a mezzodì in punto e se lei scende in ritardo troverà la zuppa fredda. Ci pensa la nonna, a fargliela trovare così.»

Lo straniero lungo contò uno per uno dieci centesimi di rame nuovi nuovi, e li fece tintinnare nel taschino del camiciotto di Douglas. «Saremo amici» disse, tetramente.

Era buffo che costui avesse soltanto dei centesimi. Ne aveva un mucchio; ma niente monete d'argento, né da dieci centesimi, né da un quarto di dollaro. Solo centesimi, di rame, nuovi.

Douglas lo ringraziò, accigliato. «Li infilerò nel salvadanaio, dopo averli cambiati in una moneta da dieci. Ho già in serbo sei dollari e mezzo in monete da dieci, destinati per il campeggio in agosto.»

«Adesso mi devo lavare» disse il lungo sconosciuto.

Una volta, Douglas s'era svegliato, nel cuore della notte, udendo fuori il brontolio del temporale, il vento freddo e violento che scoteva la casa, la pioggia battente sulla finestra. Poi, davanti a questa, era caduto un fulmine, con un'esplosione silenziosa e terribile. Egli ricordava quello spavento, di guardare la propria camera e di vederla sconosciuta e spaventosa nella luce improvvisa.

Così era adesso, in quest'altra camera. Egli stava lì con lo sguardo alzato verso lo sconosciuto, e questa camera non era più la stessa, era invece mutata in modo indefinibile, perché costui, rapido come un fulmine, vi aveva proiettato la propria luce. Man mano che lo sconosciuto avanzava, Douglas

arretrò lentamente.

La porta gli si richiuse in faccia.

La forchetta di legno saliva col passato di patate, scendeva vuota. Quando la nonna aveva annunciato la colazione, il signor Koberman, che questo era il suo nome, aveva portato con sé la forchetta di legno, il coltello e il cucchiaio anch'essi di legno.

«Signora Spaulding,» aveva detto piano «queste sono le mie posate; la prego di usarle. Oggi faccio colazione, ma da domani in poi solo la prima colazione e la cena.»

La nonna entrava e usciva indaffarata a portare terrine fumanti di minestra, fagioli e passato di patate, per far buona impressione al nuovo pensionante. Douglas intanto, seduto a tavola, faceva tintinnare l'argenteria sul piatto, avendo scoperto che quell'acciottolio dava sui nervi al signor Koberman.

«Conosco un trucco» disse Douglas. «Guardi.» Pizzicò, con l'unghia, un dente di forchetta. La puntò in varie direzioni della tavola, come un prestigiatore. Dovunque la puntasse, là usciva il suono della vibrazione del dente, come la voce metallica di un folletto. Trucco semplicissimo, naturalmente. Egli premeva di nascosto il manico della forchetta sulla tavola. Il legno faceva da cassa armonica per la vibrazione. Sembrava una magia. «Un, due e... tre!» esclamò, pizzicando di nuovo, lietamente, il dente della forchetta. La puntò verso la minestra del signor Koberman, e il suono uscì da quella.

Il volto scuro, color noce, del signor Koberman s'indurì, divenne risoluto e bruttissimo. Egli respinse violentemente la scodella, torcendo le labbra. Si appoggiò indietro sulla sedia.

La nonna apparve. «Ma che c'è, signor Koberman?»

«Non posso mangiare questa minestra.»

«Perché?»

«Perché sono sazio e non posso mangiare altro. Grazie.»

Il signor Koberman uscì dalla stanza, arrabbiatissimo.

«Che hai fatto, poc'anzi?» domandò la nonna a Douglas, con severità.

«Niente. Nonna, perché lui mangia con posate di "legno"?»

«Non è affar tuo! E comunque, quand'è che torni a scuola?»

«Fra sette settimane.»

«Oh, povera me!» disse la nonna.

Il signor Koberman lavorava di notte. Rientrava misteriosamente a casa la mattina alle otto, ingollava una piccolissima colazione, poi per tutte le calde e sognanti ore diurne dormiva silenziosamente nella sua camera, fino all'ora della gran cena con tutti gli altri pensionanti, la sera.

Gli orari di sonno del signor Koberman imponevano che Douglas non facesse rumore. Cosa intollerabile! Perciò, ogni volta che la nonna andava da qualche parte lungo la strada, Douglas pestava i piedi su e giù per le scale, suonava il tamburo, faceva rimbalzare palline da golf o semplicemente strillava per tre minuti davanti all'uscio del signor Koberman, oppure tirava la catena in gabinetto sette volte consecutive.

Il signor Koberman non si moveva minimamente. La sua camera restava silenziosa e al buio. Egli non protestava. Non veniva alcun suono. Continuava a dormire. Questo era molto strano.

Douglas sentiva ardere dentro di sé la purissima fiamma incandescente dell'odio, d'una bellezza costante e senza vacillamenti. Quella camera, adesso, era diventata il territorio di Koberman. Un tempo ci abitava la signorina Sadlowe e la camera era allegra e fiorita. Adesso era rigida, nuda, fredda, pulita, con ogni cosa a posto, estranea e friabile.

La quarta mattina, Douglas salì di sopra.

A metà strada fra pianterreno e primo piano c'era un finestrone pieno di sole, incorniciato da vetri di quindici centimetri di color arancione, viola, turchino, rosso rubino e rosso cupo. Nelle ore incantate del primo mattino, quando il sole entrava a colpire il pianerottolo e scivolava lungo la balaustrata, Douglas s'incantò a sbirciare il mondo attraverso i vetri variopinti.

In un certo momento il mondo era azzurro: cielo azzurro, persone azzurre, tram azzurri e cani trotterellanti azzurri. Un attimo dopo, cambiato vetro... un mondo ambrato! Passavano due signore color limone che parevano le figlie di Fu Manchu! Douglas ridacchiò. E persino il sole pareva di un oro più puro.

Erano le otto del mattino e sul marciapiede sottostante se ne veniva passo passo il signor Koberman di ritorno dal suo lavoro notturno, col bastone nel cavo del gomito, il cappello incollato sulla testa dalla brillantina.

Douglas cambiò di nuovo vetro. Il signor Koberman era un uomo rosso che camminava in un mondo rosso, dov'erano rossi gli alberi, i fiori e... Un'altra cosa.

Riguardava... il signor Koberman.

Douglas si accigliò.

Il vetro rosso produceva uno strano effetto nella persona del signor Ko-

berman. La faccia, l'abito, le mani... Sembrava che le vesti svanissero. Per un attimo, un attimo terribile, Douglas quasi credette di veder "dentro" il signor Koberman. Quel che vedeva lo indusse a spiaccicarsi contro il vetro rosso, sbattendo le palpebre.

Proprio in quell'istante, il signor Koberman, alzando gli occhi, vide Douglas e agitò rabbiosamente il suo bastone-ombrello, come per colpire. Attraversò di corsa il praticello rosso fino alla porta d'ingresso.

«Giovanotto!» gridò, venendo di corsa su per le scale. «Che cosa stavi facendo?»

«Stavo solo guardando» disse Douglas attonito.

«Nient'altro?» gridò il signor Koberman.

«Nient'altro. Guardo attraverso tutti i vetri. Mondi di tutti i generi. Azzurri, rossi, gialli. Tutti diversi.»

«Mondi di tutti i generi, eh?» Il signor Koberman lanciò un'occhiata ai vetri piccoli, tutto sbiancato in viso. Si riprese. Si asciugò il volto con un fazzoletto e finse di ridere. «Già, mondi di tutti i generi. Tutti diversi.» Raggiunse la porta della sua camera. «Continua pure; gioca» disse.

La porta si chiuse. Il corridoio era vuoto. Il signor Koberman era entrato.

Con una spallucciata, Douglas trovò un altro vetro.

«Oh, tutto è viola!»

Mezz'ora dopo, Douglas stava giocando nel suo quadratino di sabbia dietro la casa quando udì lo schianto e il tintinnante rovinio. Balzò in piedi.

Un attimo dopo sulla veranda posteriore apparve la nonna reggendo con mano che tremava la vecchia coramella.

«Douglas, quante volte t'ho detto e ripetuto di non gettare il pallone contro la casa! Oh, mi vien quasi da piangere!»

«Io ero seduto qui» egli protestò.

«Vieni a vedere che cosa hai combinato! Bambino cattivo!»

La vetrata a colori giaceva disseminata in un caos di frantumi d'arcobaleno sul pianerottolo del primo piano. Tra le macerie c'era il suo pallone.

Ancor prima di poter cominciare a proclamare la propria innocenza, Douglas ricevette una decina di colpi brucianti sul sedere. Dovunque saltasse strillando, la coramella tornava a colpirlo.

In seguito, nascondendo nel mucchio di sabbia i propri pensieri, come uno struzzo, Douglas stette lì a curare le sue pene spaventose. Sapeva chi era stato a lanciare quel pallone: un uomo col cappello di paglia e un om-

brello rigido, la cui camera era grigia e fredda. Sì, sì e sì! Egli grondava di lacrime; ma... Aspetta, un po', tu! Aspetta un po'!

Udì che la nonna spazzava i frantumi. Li portò fuori e li gettò nel bidone della spazzatura. Caddero in una pioggia luminosa di meteore di vetro, azzurre, rosa, gialle.

Quando lei se ne andò, Douglas, ancora piagnucolando, si trascinò fin lì per salvare tre schegge di quel vetro incredibile. Il signor Koberman non gradiva le vetrate colorate? Be', allora, valeva la pena di conservare quelle schegge. Le fece tintinnare fra le dita.

Ogni sera il nonno tornava dal giornale alle cinque, un pochino in anticipo sugli altri pensionanti. Quando un passo lento e pesante riempiva il corridoio d'ingresso e s'udiva il tonfo sordo di un grosso bastone da passeggio di mogano nella rastrelliera, Douglas correva ad abbracciare il pancione e a sedersi su un ginocchio del nonno mentre questi leggeva il giornale della sera.

«Ciao, nonno.»

«Salve, tu, laggiù!»

«La nonna, oggi, ha di nuovo tagliato i polli. È divertente a vedersi» disse Douglas.

Il nonno continuava a leggere. «Già due volte in una settimana: pollo. Che pollaiola! A te piace di starla a guardare mentre li taglia, eh? Peperino a sangue freddo!»

«Semplicemente, sono curioso.»

«Altroché» brontolò il nonno, aggrottando la fronte. «Ricordo quel giorno alla stazione ferroviaria, quando una signorina è rimasta uccisa. Tu ti sei semplicemente avvicinato a guardarla, nonostante il sangue e tutto il resto.» Rise. «Sei un buffo pesce. Rimani così. Non temere mai nulla in vita tua. Devi averlo ereditato da tuo padre, per il fatto ch'era un militare e che tu gli stavi tanto vicino, prima di venire ad abitare qui da noi, l'anno scorso.» Il nonno tornò ad immergersi nel giornale.

Una lunga pausa. «Nonno...»

«Sì?»

«E se uno non avesse cuore, polmoni né stomaco, eppure andasse in giro, vivo?»

«Sarebbe un miracolo» brontolò il nonno.

«Non dico un... un miracolo. Dico, se fosse tutto "diverso" dentro. Non come me.»

«Be', in questo caso non sarebbe mica completamente umano, non ti pare, figliolo?»

«Mi pare sì, nonno. E senti: tu ce li hai, il cuore e i polmoni?»

Il nonno rise. «Be', sinceramente parlando, non lo so: non li ho mai visti. Non mi sono mai fatto una radiografia, non sono mai stato dal dottore. Per quel che ne so, potrei essere pieno come una patata.»

«E io ce l'ho, uno stomaco?»

«Altroché!» esclamò la nonna, sulla soglia del salotto. «Ho da nutrirlo! Hai anche i polmoni; strilli da far venire giù i calcinacci. E hai le mani sporche: va' a lavartele! Il pranzo è pronto. Nonno, vieni. Douglas, spicciati!»

Nella calata dei pensionanti a pianterreno, il nonno, se mai aveva avuto l'intenzione d'interrogare più a fondo Douglas in merito a quella strana conversazione, non ne ebbe più modo. Se il pranzo avesse avuto un attimo di ritardo, sarebbero venuti i grumi, non solo alle patate, ma anche alla nonna.

A tavola, i pensionanti ridevano e chiacchieravano, tranne il signor Koberman, muto e musone; tacquero appena il nonno si raschiò leggermente la gola. Per alcuni minuti egli parlò di politica e poi passò a un argomento enigmatico, quello delle strane morti avvenute ultimamente in città.

«C'è di che far drizzare le orecchie a un vecchio redattore capo» egli disse guardandoli. «Per esempio la giovane signorina Larsson che abitava oltre il burrone. Trovata morta, tre giorni fa, senza alcuna ragione, soltanto dei bizzarri tatuaggi dappertutto e, in viso, un'espressione da far inorridire Dante. E che dire di quell'altra giovane... come si chiamava? Whitely? Scomparsa e mai più tornata.»

«Queste però sono cose che accadono continuamente» disse il meccanico dell'autorimessa signor Britz, masticando. «Mai dato un'occhiata all'elenco dell'Ufficio persone scomparse? È lungo così.» Illustrò col gesto. «La maggior parte, non si sa mai che cosa ne è stato.»

«Qualcuno vuole ancora salsa?» La nonna scodellava con liberalità cucchiaiate d'interiora e Douglas, guardando, pensava che a quel pollo erano toccate due specie di viscere: una per mano di Dio e una, il ripieno, per mano dell'uomo.

Be', non poteva darsi che ci fossero "tre" specie di viscere?

Eh?

Perché no?

La conversazione continuava sull'argomento della morte misteriosa del tal dei tali e, oh, sì, ricordate una settimana fa, Marion Barsumian è morta per collasso cardiaco, ma forse questo non rientra nella stessa categoria? Sei matto. Basta, perché parlare di queste cose a tavola? Ecco.

«Non si può sapere» disse il signor Britz. «Forse c'è un vampiro in città.»

Il signor Koberman smise di mangiare.

«Nell'anno 1927?» disse la nonna. «Un vampiro? Oh, suvvia!»

«Ma certo» disse il signor Britz. «Si uccidono con pallottole d'argento. Anzi, con qualunque cosa che sia d'argento. I vampiri lo detestano. L'ho letto una volta in un libro; non ricordo quale, ma l'ho letto.»

Douglas guardò il signor Koberman, che usava posate di legno per mangiare, e che portava in tasca solamente monetine di rame.

«È poco giudizioso» disse il nonno «appioppare qualifiche avventate. Che cosa sia un folletto, un vampiro, un gnomo, non lo sappiamo. Potrebbero essere di tutto, impossibile cacciarli in categorie etichettate e prevedere che agiranno in questo o quest'altro modo. Ciò sarebbe da stupidi. Quelli, sono persone. Che fanno certe cose. Sì, forse questa è l'espressione esatta: persone che fanno certe cose.»

«Con permesso» disse Koberman, alzandosi. E uscì a fare la sua camminata serale fino al lavoro.

Le stelle, la luna, il vento, l'orologio che cammina senza soste, i rintocchi dell'ore verso l'alba, il levar del sole, ed ecco un altro giorno e il signor Koberman che se ne veniva lungo il marciapiede, di ritorno dal suo impiego notturno. Douglas, standosene alla larga, era un piccolo e ronzante congegno meccanico di sorveglianza, con l'occhio preciso di un microscopio.

Sul mezzodì, la nonna se ne andò dal droghiere per compere.

Secondo la sua abitudine d'ogni giorno allorché la nonna era assente, Douglas strillò per tre minuti buoni davanti all'uscio del signor Koberman. Come al solito, nessuna risposta. Quel silenzio era orribile.

Egli corse a pianterreno, prese la chiave *passe-partout*, una forchetta d'argento e i tre pezzi di vetro colorato della vetrata infranta, che aveva tenuto da parte. Infilò la chiave nella toppa e lentamente scostò la porta.

La camera era in penombra, con le tendine calate. Il signor Koberman, steso in tenuta da notte sopra le coperte, respirava leggero, su e giù. Non si mosse. Il volto era immobile.

«Salve, signor Koberman!»

Le pareti incolori rimandavano l'eco del respiro regolare.

«Signor Koberman, salve!»

Facendo rimbalzare una pallina, Douglas avanzò. Urlò. Ancora nessuna risposta. «Signor Koberman!»

Chinandosi su di lui, Douglas punse con i denti della forchetta d'argento il viso del dormiente.

Il signor Koberman trasalì. Contorse il viso. Emise un lamento.

Reattività. Bene. Ottimo.

Douglas trasse dalla tasca la scheggia di vetro azzurro. Guardando attraverso il frammento si trovò in una camera azzurra, in un mondo azzurro diverso dal mondo ch'egli conosceva. Altrettanto diverso del mondo rosso. Azzurri i mobili, il letto, il soffitto e le pareti, le posate di legno posate sullo scrittoio azzurro, il viso scuro e ingrugnato del signor Koberman, le sue braccia, il torace che si alzava e calava. Inoltre...

Il signor Koberman lo fissava con tenebrosa avidità, a occhi spalancati.

Douglas indietreggiò, tolse di davanti gli occhi il vetrino azzurro.

Il signor Koberman aveva gli occhi chiusi.

Di nuovo il vetro azzurro: aperti. Via: chiusi. Di nuovo il vetro: aperti. Via il vetro: chiusi. Che buffa cosa! Douglas, tremante, sperimentava. Gli occhi, nell'azzurro del vetro, parevano guardare famelici, bramosi, attraverso le palpebre abbassate del signor Koberman. Senza il vetro, parevano strettamente chiusi.

Ma soprattutto il resto della persona...

Il vestiario notturno del signor Koberman gli si dissolveva addosso. Doveva entrarci per qualche cosa il vetro azzurro; oppure se n'andava il vestiario stesso, dato ch'era sulla persona del signor Koberman. Douglas gettò un grido.

Vedeva direttamente l'interno, attraverso la parete dello stomaco del signor Koberman!

Il signor Koberman era pieno, compatto.

Solido.

O, comunque, quasi solido.

Aveva, dentro, forme e formati strani.

Douglas rimase stupefatto a riflettere, forse per cinque minuti, ai mondi azzurri, ai mondi rossi, ai mondi gialli tutti affiancati, che coesistevano come le lastre intorno al finestrone bianco delle scale. Affiancati, sia le lastre colorate, sia i mondi diversi: l'aveva detto lo stesso signor Koberman.

Perciò aveva infranto l'invetriata a colori.

«Signor Koberman, si svegli!»

Nessuna risposta.

«Signor Koberman, dov'è che lavora di notte? Signor Koberman dove lavora, lei?»

Un filo d'aria smoveva la tendina azzurra della finestra.

«In un mondo rosso, verde o giallo, signor Koberman?»

Su ogni cosa si stendeva il silenzio di vetro azzurro.

«Stia lì e non si muova: torno subito» disse Douglas.

Scese in cucina, aprì il cassetto grande, cigolante, e scelse il coltello più affilato e più grande.

Con grande calma, passò nel corridoio, salì di nuovo le scale, aprì la porta della stanza del signor Koberman, entrò, e la richiuse, tenendo il coltello affilato in una mano.

La nonna era occupata a premere la pastafrolla in una forma, quando Douglas, entrato in cucina, posò una cosa sulla tavola.

«Nonna, che cos'è, questo?»

Lei diede una rapida occhiata, da sopra gli occhiali. «Non lo so.»

Era una cosa quadrata come una scatola, ed elastica. Era d'un vivace arancione. Vi erano connessi quattro tubi quadrati, di color blu. Aveva un buffo odore.

«Hai mai veduto niente di simile, nonna?»

«No.»

«Lo pensavo anch'io.»

Lasciando lì quella cosa, Douglas se n'andò dalla cucina. Vi tornò dopo cinque minuti con un'altra cosa. «E questo, che ti pare?»

Posò una catena ad anelli, color rosa vivace, che terminava, a un'estremità, con un triangolo purpureo.

«Non seccarmi» disse la nonna. «È solo una catena.»

La volta dopo, egli tornò con due manciate. Un anello, un quadrato, un triangolo, una piramide, un rettangolo e... altre forme. Tutti oggetti pieghevoli, di materia cedevole, che sembravano fatti di gelatina. «Questo non è tutto» disse Douglas, posandoli. «Ce n'è dell'altro.»

Molto occupata, la nonna disse: «Sì, sì» con la mente altrove.

«Avevi torto, nonna.»

«A proposito di che?»

«Sul fatto che tutte le persone sono uguali, dentro.»

«Smettila di dire sciocchezze.»

«Dov'è il mio porcellino salvadanaio?»

«Sulla mensola del caminetto, dove l'hai lasciato.»

«Grazie.»

Andò in salotto, si allungò per prendere il porcellino.

Alle cinque, il nonno tornò dall'ufficio.

«Vieni di sopra, nonno.»

«Subito, figliolo. Perché?»

«Voglio mostrarti una cosa. Non è bella a vedersi, ma interessante.»

Il nonno ridacchiava salendo alle calcagna del nipotino fino alla camera del signor Koberman.

«Non bisogna dir niente a nonna: non sarebbe contenta» disse Douglas. Spinse la porta e la spalancò. «Ecco.»

Il nonno diede un grido soffocato.

Douglas non avrebbe mai più dimenticato in vita sua le ore immediatamente successive. Il *coroner* e i suoi assistenti in piedi accanto al corpo nudo del signor Koberman. La nonna che, a pianterreno, chiedeva a qualcuno: «Ma che succede, di sopra?» e il nonno che con voce tremula diceva: «Porterò via Douglas per una lunga vacanza, affinché dimentichi tutta questa orribile faccenda. Orribile, orribile faccenda!»

Douglas disse: «Che c'è di talmente cattivo? Io non ci vedo nulla di male. Non mi sento cattivo.»

Il *coroner* rabbrividì e disse: «Koberman è proprio morto.»

L'aiutante sudava. «Ha visto quelle "cose" nelle pentole d'acqua e nella carta da avvolgere?»

«Oh, Dio m'assista, sì, le ho viste.»

«Cribbio.»

Il *coroner* tornò a chinarsi sul corpo del signor Koberman. «È opportuno che la cosa rimanga segreta. Non è stato un omicidio. Il ragazzo ha compiuto un atto di grazia. Lo sa il cielo che cosa poteva accadere, se non l'avesse fatto.»

«E Koberman che cos'era? Un vampiro? Un mostro?»

«Forse. Non lo so. Qualcosa... di non umano.» Il *coroner* moveva abilmente le mani sulla sutura.

Douglas era orgoglioso del proprio lavoro. S'era dato molta pena. Avendo osservato la nonna con attenzione, egli ricordava. L'ago, il filo, eccetera. Tutto sommato, il signor Koberman era un lavoretto fatto altrettanto bene che qualunque pollo mandato al forno dalla nonna.

«Il ragazzo mi diceva che il Koberman viveva ancora, dopo che gli erano state cavate fuori tutte queste cose.» Il *coroner* chinò lo sguardo sui triangoli, le catene e le piramidi che galleggiavano nelle pentole d'acqua. «Continuava a vivere. Mio Dio!»

«Il ragazzo ha detto questo?»

«Sì.»

«Che cosa, allora, ha effettivamente ucciso il Koberman?»

Il *coroner* tirò via alcuni punti, di filo da cucire.

«Questo» disse.

Il sole baluginò fiocamente sul tesoro nascosto, parzialmente rivelato: sei dollari e settanta centesimi in monete d'argento, nel torace del signor Koberman.

«Ritengo che Douglas abbia fatto un saggio investimento» disse il *coroner*, affrettandosi a ricucire la carne sopra il "ripieno".

C'ERA UNA VOLTA UNA VECCHINA

«No, è inutile discutere. Ho deciso. Fili via, lei con la sua stupida cesta di vimini. Gesù Signore, come le è venuta un'idea simile? Se ne vada, non mi secchi; ho il mio lavoro al tombolo e a maglia, e non m'interessano i signori alti e scuri con idee balzane.»

Il giovane alto e scuro rimaneva zitto in piedi e non si moveva. Zia Tildy s'affrettò a proseguire.

«Ha sentito quel che ho detto? Se ha voglia di parlare con me, be', parli pure, ma spero non s'offenda se nel frattempo mi verso un po' di caffè. Ecco. Se lei fosse stato più educato, gliene avrei offerto; ma mi piomba qui, grande e grosso, senza nemmeno bussare. Come se fosse in casa sua.»

Zia Tildy agitava le dita in grembo: «Ecco, m'ha fatto perdere il conto! Mi sto facendo uno scialletto. Gl'inverni diventano sempre più freddi e non è opportuno che una vecchia signora con le ossa sottili come carta velina se ne stia in una vecchia casa piena di spifferi senza riscaldarsi.»

L'uomo alto e scuro si sedette.

«Quella sedia a dondolo è un pezzo d'antiquariato, perciò ci vada piano» l'ammonì zia Tildy. «Ricominci tutto da capo, mi dica quel che ha dire, l'ascolterò rispettosamente. Ma tenga la voce nelle scarpe e la smetta di fissarmi con una strana luce negli occhi. Perdinci, mi fa venire i borborigmi.»

La pendola d'opalina a fiori, sulla mensola del caminetto, terminò di suonare le tre. Fuori in corridoio, radunati intorno alla cesta, quattro uomi-

ni aspettavano in silenzio, come se fossero congelati.

«E quella cesta» disse zia Tildy. «È lunga più di un metro e ottanta e, a occhio e croce, non si tratta di biancheria da lavare. Quei quattro individui con i quali lei è entrato, non ha bisogno di loro per trasportare la cesta: sembra leggera come un soffione. Eh?»

Il giovanotto scuro nella sedia a dondolo si sporgeva avanti e la sua espressione sembrava voler dire che fra un po' la cesta non sarebbe stata così leggera.

«Puah!» rimuginò zia Tildy. «Dove ho già visto una cesta uguale? Appena un paio d'anni fa, mi pare. Ho l'impressione... Oh, ci sono! È stato quando la signora Dwyer, della casa vicina, è trapassata.»

Zia Tildy posò con fermezza la tazzina da caffè. «Ecco dunque quel che lei ha in mente! Credevo che cercasse di vendermi qualcosa. Aspetti un po' che la mia piccola Emily torni a casa dal *college*, questo pomeriggio! Le ho scritto due righe la settimana scorsa. Naturalmente, non le dicevo che mi sentissi men che bene e in gamba, ma lasciavo capire che desideravo rivederla, erano passate parecchie settimane. Abita infatti a New York, eccetera. Per me è come una figlia, Emily. Ci penserà lei a sistemarla, giovanotto, la farà filare da questo salotto così lesto che...»

Il giovanotto scuro guardò zia Tildy come se fosse stanca.

«No, non lo sono» sbottò lei seccamente.

Egli dondolava avanti e indietro, sulla sedia, con gli occhi socchiusi, riposandosi. Oh, pareva che mormorasse, perché non riposava anche lei? Riposo, riposo, dolce riposo...

«Per tutti i nipoti di Giacobbe sul Fosso dei Lamponi! In queste dita, per quanto scarne, ci sono ancora cento scialletti, duecento maglioni e seicento copri-teiera! Se ne vada, lei, e torni quando avrò finito, forse acconsentirò a parlarle.» Zia Tildy cambiò argomento. «Lasci che le dica di Emily, la mia cara e bionda bambina.»

Zia Tildy tentennava la testa, pensierosa. Emily, dai capelli simili alle barbe di pannocchia, e altrettanto soffici e fini!

«Ricordo bene il giorno in cui morì sua madre, vent'anni fa, lasciando Emily in casa mia. Perciò m'arrabbio con lei, con le sue ceste e altre cose del genere. Chi ha mai sentito dire che la gente muoia per un buon motivo? Giovanotto, non mi piace. Ma come! Io ricordo...»

Zia Tildy s'interruppe; una breve fitta alla memoria le pungeva il cuore. La voce tremula di suo padre, in una sera di venticinque anni prima: «Tildy,» egli mormorava «che cosa farai nella vita? Dato il modo in cui

agisci, gli uomini non stanno molto a lungo con te. Tu baci e scappi. Perché non ti sistemi, non ti sposi, non allevi dei figli?»

«Papà,» gli aveva gridato Tildy in risposta «mi piace ridere, scherzare, cantare. Non sono fatta per il matrimonio. Non trovo un uomo che la pensi a modo mio, papà.»

«E che modo sarebbe?»

«Che la morte è una cosa ridicola! Si è portata via la mamma quando tu ne avevi maggiormente bisogno. Ti pare una cosa intelligente?»

Gli occhi del babbo si fecero umidi, grigi e tetri. «Tu hai sempre ragione. Ma che cosa ci possiamo fare? La morte viene per tutti.»

«Lottare!» ella esclamò. «Appiopparle un colpo basso: non crederci!»

«Impossibile» disse il babbo tristemente. «Tutti teniamo il campo da soli, a questo mondo.»

«Dovrà avvenire un cambiamento, papà, una volta o l'altra. Io do inizio al mio concetto adesso e subito! Accidenti, è una stupidaggine che la gente debba vivere un paio d'anni e poi essere sbattuta come un seme nel buco; non ne cresce niente, per di più. A che serve? Star lì un milione d'anni senza beneficio per nessuno. E in massima parte si tratta di brave persone, o che cercano almeno di esserlo...»

Ma il babbo non le dava retta. Sbiancava, sbiadiva, come una fotografia lasciata al sole. Lei cercava di convincerlo a non farlo, ma egli spirò ugualmente. Lei girò su se stessa e scappò. Non poteva restare, col babbo ormai freddo, perché la sua freddezza negava il suo concetto. Non assistette al funerale. Non fece altro che metter su quella bottega d'antiquario, in facciata di una vecchia casa, e abitarvi da sola per anni, cioè fino alla venuta di Emily. Tildy non voleva accogliere la ragazza. Perché? Perché Emily credeva nel fatto di morire. Ma la madre era una vecchia amica, e Tildy aveva promesso il proprio aiuto.

«Emily» continuava a dire zia Tildy all'uomo in nero «è stata la prima ad abitare con me in questa casa nel corso degli anni. Non mi sono mai sposata. M'intimoriva l'idea di vivere ventitré anni con un uomo e poi vedermelo morire. La cosa avrebbe fatto crollare le mie convinzioni come un castello di carte. Mi scostavo dal mondo. Se appena qualcuno accennava alla morte, strillavo.»

Il giovane ascoltava educatamente, con pazienza. Poi alzò una mano. Con quella scura e fredda lucentezza negli occhi, pareva che sapesse già tutto prima ancora ch'ella aprisse bocca. Sapeva che nella seconda guerra mondiale lei aveva chiuso per sempre la radio, aveva smesso i giornali, e

aveva dato un'ombrellata in testa, per scacciarlo dalla sua bottega, a un tale che si ostinava a descrivere le spiagge di sbarco e il lungo lento flusso dei morti con la marea, alle mute sollecitazioni della luna.

Dall'antica sedia a dondolo il giovane scuro sorrideva: sì, sapeva che zia Tildy era rimasta fedele ai suoi bei dischi vecchi per il fonografo. Harry Lauder che cantava *Roamin' in the Gloamin'*, e la signora Shumann-Heink, e le barcarole. Niente interruzioni, accidenti d'auto, calamità estranee, assassinii, avvelenamenti, suicidi. La musica era rimasta la stessa ogni giorno, ogni giorno. Così erano passati gli anni, mentre zia Tildy cercava d'insegnare a Emily il suo concetto. Ma la mente di Emily era fissata con la mortalità. Rispettava il modo di pensare di zia Tildy, però, e non parlava mai... d'eternità.

Tutto questo sapeva, il giovanotto.

Zia Tildy sbuffò col naso, disapprovando. «Come fa a sapere tutte queste cose? Be', se crede di convincermi a entrare in quella stupida cesta, lei si sbaglia di grosso. Se solo prova a mettermi le mani addosso, le sputo in faccia.»

Il giovane sorrise. Zia Tildy sbuffò ancora.

«Non faccia il grazioso come un cagnolino svenevole. Sono troppo vecchia, è inutile farmi la corte. È roba, questa, strizzata e asciugata come un vecchio tubetto di pittura, lontana ormai negli anni.»

Ci fu un rumore: la pendola sul caminetto suonava le tre. Zia Tildy la fulminò con lo sguardo. Strana cosa, non aveva suonato le tre appena cinque minuti fa? Le era cara quella pendola d'opalina bianca con gli angioletti dorati che penzolavano nudi intorno alla mostra numerata, le piaceva quel timbro da campane di cattedrale, dolci e lontanissime. «Ha intenzione di starsene semplicemente seduto lì, giovanotto?»

Aveva evidentemente quell'intenzione.

«Allora, non le dispiacerà se faccio un pisolino. Ma badi, lei, non si muova da quella sedia. Non mi si avvicini di soppiatto. Chiudo solo un momentino gli occhi. Così. Così...»

Era un'ora bella del giorno: quieta, riposante. Silenziosa. Soltanto la pendola camminava a tutt'andare, col suo ticchettio, indaffarata come le termiti nel legno. La vecchia stanza odorava di mogano lucidato, del cuoio cerato della poltrona Morris, dei libri allineati sugli scaffali. Così bello. Bello...

«Non starà mica alzandosi dalla sua sedia, eh, signor mio? Non lo faccia. Tengo un occhio aperto. Sì, lo tengo davvero. Lo tengo. Oh. Ah,

hmmm...»

Una cosa talmente leggera, talmente sonnacchiosa, talmente profonda. Quasi sommersa. Oh, che bello.

E chi è che, mentre tengo gli occhi chiusi, si muove nel buio?

Chi mi bacia la guancia? Sei tu, Emily? No. No. Devo essermelo immaginato. Stavo solo... sognando. Gesti Signore, proprio così. Galleggiare lontano, lontano, lontano...

EH? COME HA DETTO? OH!

«Aspetti un po' che metto gli occhiali. Ecco!»

Il rintocco della pendola suonò un'altra volta le tre. Vergognati, vecchia pendola, vergognati. Dovrò farti riparare.

Il giovane vestito di scuro era in piedi vicino alla porta. Zia Tildy annuì.

«Se ne va di già, giovanotto? Ha dovuto rinunciarci, vero? Non avrebbe potuto convincermi, no. Sono testarda come un mulo. Non mi farà mai sgomberare da questa casa; perciò non si disturbi a tornare!»

Il giovane s'inchinò, con lenta dignità.

Non aveva alcuna intenzione di tornare, mai più.

«Ottimo» dichiarò zia Tildy. «Lo dicevo al babbo che avrei vinto! Ma che crede! Io farò la maglia nel cavo di questa finestra per altri mille anni. Per farmi uscire dovranno buttar giù le assi delle pareti intorno a me.»

Il giovane scuro fece scintillare gli occhi.

«La smetta di guardarmi come il gatto che ha mangiato il canarino» gridò zia Tildy. «Si porti via quella sciocca vecchia cesta!»

I quattro uomini si avviarono con passo pesante alla porta. Tildy osservò il modo in cui maneggiavano una cesta vuota, barcollando tuttavia per il peso.

«Ma dica un po'!» Si alzò in piedi, con tremula indignazione. «Mi ha rubato delle antichità? Libri? Orologi? Che cos'ha, in codesta cesta?»

Il giovane scuro fischiettava allegramente, dandole le spalle e proseguendo con i quattro barcollanti. Sulla soglia, additò a zia Tildy con gesto invitante il coperchio della cesta. La pantomima le chiedeva se desiderava alzarlo per dare un'occhiata dentro.

«Io, curiosa? Macché. Esca!» esclamò zia Tildy.

Il giovane scuro si piantò il cappello sulla testa, e le fece un saluto brioso.

«Addio!» Zia Tildy sbatté la porta.

Ecco, ora andava meglio. Andato. Quei dannati sciocchi con le loro idee

strambe! In quanto alla cesta, non c'era da preoccuparsi. Anche se avevano rubato qualcosa, non gliene importava, purché la lasciassero in pace.

«Ma guarda!» Zia Tildy sorrise. «Ecco Emily, tornata a casa dal suo *college*. Era ora! Bella ragazza. Guarda come cammina. Ma perdinci com'è pallida e strana, quest'oggi, come cammina piano. Mi chiedo perché. Sembra angustiata, sembra. Poverina. Le preparerò del caffè e un vassoio di biscotti.»

Emily salì i gradini d'ingresso. Zia Tildy, aggirandosi nel suo fruscio di stoffe, udiva i suoi passi lenti, misurati. Che cosa aveva mai, la ragazza? Pareva che non avesse maggior lena di una lucertolina malata. La porta d'ingresso si aprì. Emily fu nel corridoio, tenendo la maniglia della porta.

«Emily?» chiamò zia Tildy di là.

Emily entrò in salotto a testa bassa, trascinando i piedi.

«Emily! Ti aspettavo! C'è stato qui un maledetto stupido con una cesta di vimini. Cercava di vendermi qualcosa che io non volevo. Contenta di vederti a casa. Questa sembra più calda...»

Zia Tildy si accorse che da un buon minuto Emily la fissava allibita.

«Emily, che c'è? Smettila di fissarmi. Senti, ti porto una tazza di caffè. Ecco!

«Emily, perché indietreggi?

«Emily, smettila di strillare, piccina. Non strillare, Emily! No! Se continui a strillare così, ammattisci. Emily, tirati su dal pavimento, togliti da quella parete! Emily! Smettila di rannicchiarti, piccina. Non ti farò mica del male!

«Perdinci appena ne finisce una, ne comincia un'altra.

«Emily, che hai, piccina...»

Tra le dita, coprendosi il viso, Emily gemeva.

«Piccina, piccina» bisbigliò zia Tildy. «Su, bevi un po' d'acqua. Bevi qua, Emily, ti farà bene.»

Emily sbarrò gli occhi, vide qualcosa e li richiuse tremante, raggomitolandosi. «Zia Tildy, zia...»

«Basta!» Tildy la schiaffeggiò. «Che ti prende?»

Emily si fece forza e rialzò gli occhi.

Ficcò le dita in avanti. Svanirono dentro zia Tildy.

«Che idea scema!» gridò Tildy. «Leva via la mano! Levala, ti dico!»

Emily si scostò, scosse la testa, con tremiti lucenti dei capelli dorati. «Tu non sei qui, zia Tildy. È un sogno, il mio. Sei morta!»

«Zitta, bimba mia.»

«Non puoi essere qui.»

«Per la terra di Giacobbe, Emily...»

Prese Emily per la mano e questa passò attraverso di lei. Immediatamente, zia Tildy eresse il busto e picchiò un piede in terra.

«Accidenti, accidenti!» esclamò irosamente. «Quel... contafrottole! Quel borsaiolo!» Le sue mani sottili si strinsero in un pugno duro, tendinoso, pallido. «Quel mostro scuro scuro! L'ha rubato! L'ha sgraffignato via, sì, oh, sì! Accidenti, io...» Ribolliva di furore. I suoi occhi celesti mandavano fiamme. Si strozzò in un silenzio indignato. Poi si rivolse a Emily. «Piccina, alzati! Ho bisogno di te!»

Emily giaceva, tremante.

«Una parte di me è ancora qui!» dichiarò zia Tildy. «Per i baffi di Belzebù, quel che n'è rimasto dovrà bastare, per un po'. Va' a prendermi la cuffia!»

Emily confessò: «Ho paura.»

«Non dirai, oh, non dirai che hai paura... di me?»

«Sì.»

«Ma come! Non sono mica uno spettro! Mi conosci quasi da quando sei nata! Non è il momento di piagnucolare. Mettiti sui calcagni o ti do uno schiaffo sul naso.»

Emily si alzò singhiozzante e rimase come una creatura intrappolata, che esita sulla direzione in cui scappare.

«Dove hai l'auto, Emily?»

«Giù in rimessa... signora.»

«Bene!» Zia Tildy la sospinse attraverso la porta di strada. «E ora...» I suoi occhi aguzzi si appuntarono da una parte e dall'altra della strada. «Da che parte stanno le pompe funebri?»

Emily si agguantava alla ringhiera dei gradini, scendendo a tentoni. «Che vuoi fare, zia Tildy?»

«Fare?» esclamò zia Tildy, trotterellandole dietro, con le mascelle che tremavano d'esile e pallida furia. «Perdinci! Farmi ridare il mio corpo, naturalmente! Riprendermelo! Va'!»

L'auto ruggiva ed Emily, aggrappata al volante, non staccava lo sguardo dalla strada tutta curve e bagnata. Zia Tildy scoteva l'ombrellino.

«Presto, piccina, presto, prima che spremano dei succhi nel mio corpo, prima che lo levighino e lo piastrellino come usano fare quei pignoli dei beccamorti. Lo tagliano e lo ricuciono in modo tale che poi non è più buo-

no a nulla!»

«Oh, zia, zietta, lasciami andare, non costringermi a guidare! Non servirà a niente, proprio a niente» sospirò la ragazza.

«Eccoci arrivati.» Emily si fermò accanto al marciapiede e crollò sul volante; ma zia Tildy era già saltata fuori della vettura e trottava con gonna leziosa su per il vialetto dell'impresa e faceva il giro fin sul retro, dove il lucente carro funebre nero scaricava una cesta di vimini.

«Tu!» Rivolse il suo attacco a uno dei quattro uomini che portavano la cesta. «Metti giù quella roba!»

I quattro uomini la guardarono.

Uno disse: «Si tolga di mezzo, signora. Facciamo il nostro lavoro.»

«Il corpo ficcato là dentro, è mio!» E brandì l'ombrellino.

«Non ne so nulla» disse un secondo uomo. «Per favore, non fermi il traffico, signora. Quest'affare pesa!»

«Signore!» ella gridò, offesa. «Tengo a farle sapere che io peso appena cinquanta chili!»

Egli le lanciò un'occhiata indifferente. «Il suo peso non m'interessa, signora. A casa m'aspettano per il pranzo. Se tardo, mia moglie mi uccide.»

I quattro passarono oltre, inseguiti da zia Tildy, lungo un corridoio fino a un laboratorio.

Un uomo in camice bianco era ad aspettare con un'espressione quasi d'impazienza sul viso lungo l'arrivo della cesta di vimini, e l'accolse con un sorriso alquanto compiaciuto. Né l'espressione d'avidità di quel viso né l'intera persona di quell'uomo piacquero invece a zia Tildy. La cesta fu depositata, e i quattro uomini se ne uscirono.

L'uomo in camice bianco diede un'occhiata a zietta e disse:

«Signora, questo non è posto adatto per una gentildonna.»

«Be',» disse ella, tutta contenta, «sono lieta di sentirglielo dire. È esattamente quel che ho cercato di far capire a quel giovanotto vestito di nero!»

Il necroforo rimase perplesso. «Di che giovanotto vestito di nero mi viene a parlare?»

«Quello ch'è venuto a far pasticci in casa mia, ecco di chi le parlo!»

«Nessuno che risponda a questa definizione lavora per noi.»

«Lasciamo correre. Come lei ha così intelligentemente dichiarato or ora, questo non è luogo da signore. Non voglio star qui. Voglio starmene a casa a cuocere il prosciutto per gli ospiti domenicali, Pasqua si avvicina. Ho da dar da mangiare a Emily, da fare giubbetti a maglia, da caricare orologi...»

«Lei è molto filosofica e filantropica, signora, senza dubbio; ma ho del lavoro. È arrivato un corpo.» Pronunciò queste ultime parole con manifesto piacere, e mettendosi a selezionare coltelli, tubi, vasi e strumenti.

Tildy si impennò. «Provi solo a mettere, non dico altro, un'impronta digitale su quel corpo e io...»

Egli l'allontanò come una vecchia farfallina notturna, e, con soave dolcezza mandò una voce: «George, per favore, accompagna fuori questa signora.»

Zia Tildy fulminò con gli occhi George che si avvicinava.

«Mi mostri le terga e se ne vada dall'altra parte!»

George la prese per il polso: «Di qui, prego.»

Tildy si liberò dalla stretta. Con facilità. La sua carne, si può dire, scivolò via. Persino Tildy ne rimase stupita. Che talento inatteso le era venuto in sì avanzata età!

«Ha visto?» disse, contenta della propria abilità. «Non può smuovermi. Voglio indietro il mio corpo!»

Il necroforo alzò con indifferenza il coperchio della cesta. Poi, attraverso una serie ripetuta di raffronti, si accorse che quel corpo là dentro era... sembrava... poteva mai darsi? ... forse... sì... no... no... non poteva darsi, assolutamente, ma... «Ah!» sospirò repentinamente. Si voltò. I suoi occhi, sbarrati, si restrinsero.

«Signora,» disse cauto «questa signora, qui, è... una sua... parente?»

«Una parente dilettissima. Ne abbia cura.»

«Forse sua sorella?» Si aggrappava ottimisticamente all'ultimo fuscello di logica.

«No, stupido. Io, ha capito? Io!!»

Il necroforo rifletté su quest'idea. «No,» disse poi «cose simili non succedono.» Maneggiava nervosamente i suoi arnesi. «George, fatti aiutare dagli altri. Non posso lavorare in presenza di una svitata.»

I quattro uomini rientrarono. Zia Tildy incrociò le braccia, in atto di sfida. «Non mi muoverò» gridava, mentre veniva spostata, come una pedina su una scacchiera, dal laboratorio al ripositorio, al corridoio, alla sala d'attesa, alla camera mortuaria, dove si lasciò andare su una sedia proprio al centro del vestibolo. C'erano file di banchi che si estendevano indietro nel grigio silenzio e nell'odore di fiori.

«Per favore, signora» disse uno degli uomini. «Qui il corpo riposerà fino alla funzione, domani.»

«Rimango qui finché non avrò quel che chiedo.»

Sedeva cincischiandosi con le dita pallide le trine intorno alla gola, a denti stretti, picchiando nervosamente uno stivaletto a bottoncini. Se un uomo veniva a portata, gli assestava un'ombrellata. E se la toccavano, ora lei si ricordava di... scivolare via.

Il signor Carrington, presidente dell'impresa di pompe funebri, udì dal suo ufficio quel trambusto e venne a passettini lungo il corridoio fra i banchi, per accertarne la causa. «Su, su» bisbigliò a tutti quanti, con un dito sulle labbra. «Un po' di rispetto, un po' di rispetto. Che c'è? Oh, signora, posso esserle utile in qualche cosa?»

Lei lo squadrò dall'alto in basso. «Può.»

«In che posso servirla, prego?»

«Vada lì, nella sala di dietro» ordinò zia Tildy.

«Ss... sì.»

«E dica a quello zelante e giovane investigatore di piantarla di manipolare il mio corpo. Sono una signorina. I miei nei, le mie voglie, le mie cicatrici e altre quisquiglie, ivi compresa la tornitura della mia caviglia, sono un mio segreto. Non voglio ch'egli spii, esplori, tagliuzzi né faccia danni d'alcun genere.»

La frase risultava vaga al signor Carrington che non aveva ancora stabilito il nesso fra i corpi. La guardò attonito e interdetto.

«Costui mi ha lì sulla sua tavola operatoria, come un piccione pronto per essere preparato!» gli disse lei.

Il signor Carrington uscì in fretta per andare a controllare. Dopo un quarto d'ora di silenziosa attesa e di discussioni inorridite, nel confrontare i dati col necroforo a porte chiuse, il signor Carrington tornò, con tre gradi di pallore in più.

Lasciò cadere gli occhiali, li raccolse. «Lei ci sta rendendo le cose difficili.»

«Io, ve le rendo difficili?» disse zia Tildy infuriata. «Per san Vito del mattino! Senta un po', quel suo signor Sangue e Ossa o comunque si chiami, quel suo...»

«Stiamo già estraendo il sangue dal...»

«Come???»

«Sì, sì, gliel'assicuro, sì. Perciò, adesso, lei se ne vada, proprio; non si può farci nulla.» Rise nervosamente. «Il nostro operatore sta anche praticando una sommaria autopsia per determinare la causa del decesso.»

La zietta saltò in piedi, divampante.

«Non può farlo! Solo i *coroners* vi sono autorizzati!»

«Be', qualche volta consentiamo un piccolo...»

«Fili subito dentro e dica a quel suo Tagliatutto di ripompare immediatamente tutto quel buon sangue del New England in quel corpo dall'epidermide fine, e se ne ha tolto qualsiasi cosa sta a lui rimetterla a posto in buon ordine di funzionamento, consegnando poi il corpo, fresco come nuovo, alla mia custodia. Mi ha sentito?»

«Non c'è niente ch'io possa fare. Niente.»

«Sa che cosa le dico. Io mi sistemo qui per i prossimi duecento anni. Mi sente? E ogni volta che vengono i suoi clienti, sputerò ectoplasma dritto nelle narici a tutti!»

Carrington afferrò il concetto, nei paraggi della sua mente vacillante, ed emise un gemito. «Mi rovinerebbe l'azienda. Non vorrebbe far questo!»

La zietta sorrise: «Davvero?»

Carrington fece di corsa il corridoio fra i banchi. Si poté udirlo, in lontananza, mentre componeva numeri telefonici, a ripetizione. Mezz'ora dopo delle auto venivano a fermarsi rumorosamente davanti all'impresa. Tre vice presidenti delle pompe funebri avanzarono nel corridoio tra i banchi, col loro presidente quasi fuor di sé. «Quale sarebbe il guaio?»

La zietta glielo disse, con una selezione di minacce infernali.

Tennero una conferenza, avendo intanto notificato al necroforo di sospendere il suo compito, almeno finché non si raggiungesse un accordo... Il necroforo uscì dal suo locale e si trattenne a fumare un sigaro grosso e nero, sorridendo amabilmente.

La zietta guardò il sigaro.

«E la cenere, dove la mette?» esclamò inorridita.

Il necroforo si limitò a sorridere, imperturbato, e tirò una boccata.

La conferenza si sciolse.

«Signora, sinceramente, non vorrà cacciarci in mezzo a una strada a svolgere i nostri servizi?»

La zietta squadrò gli avvoltoi. «Oh, non mi turberebbe punto!»

Carrington si asciugò il sudore dalle guance flosce. «Può riprendersi il suo corpo.»

«Ah!» gridò la zietta. Poi, con cautela: «Intatto?»

«Intatto.»

«Niente formaldeide?»

«Niente formaldeide.»

«Col sangue dentro?»

«Col sangue, sì, col sangue, signore Iddio! Purché se lo prenda e se ne

vada!»

Un grazioso cenno di assenso. «Giusto così. Aggiustatela. Siamo d'accordo.»

Carrington schioccò le dita in direzione del necroforo. «Non startene lì, come un minorato mentale. Aggiusta il corpo!»

«E stia attento, con quel sigaro!» disse la vecchina.

«Piano, piano» disse zia Tildy. «Posate la cesta sul pavimento, che io possa entrarci.»

Non stette a guardare troppo il corpo. Il suo unico commento fu: «Sembra vivo.» E si stese supina nella cesta.

Un'impressione mordente, di gelo artico, l'attanagliò, seguita da una spiacevole nausea e da una vertigine. Erano come due gocce di materia che si fondono, come l'acqua che cerca d'infiltrarsi nel cemento. Lavoro lento. Difficile. Come se una farfalla cercasse di strizzarsi nel guscio scartato di una silicea crisalide!

I vice presidenti osservavano zia Tildy con apprensione. Il signor Carrington si torceva le dita e cercava di aiutare l'operazione mimando con le mani e le braccia l'atto di premere e di spingere. Il necroforo stava a guardare con aperto scetticismo e con occhio ozioso e divertito.

Infiltrarsi nel granito lungo e freddo. Infiltrarsi in una statua annosa e gelata. Spremendosi senza posa.

«Torna in vita, dannata te!» gridò zia Tildy a se stessa. «Sollevati un pochino.»

Il corpo si sollevò a metà, facendo scricchiolare la cesta.

«Incrocia le gambe, donna!»

Il corpo si alzò a tastoni, brancolante.

«Vedi!» gridò zia Tildy.

La luce entrò negli occhi velati e ciechi.

«Senti!» incalzò zia Tildy.

Il corpo sentì il tepore della stanza, l'improvvisa realtà del tavolo operatorio, al quale si appoggiò, ansante.

«Muoviti!»

Il corpo compì un passo, lento e scricchiolante.

«Odi!» ringhiò lei.

I rumori dell'ambiente entrarono nelle orecchie sorde. Il fiato grosso e anelante del necroforo, turbatissimo; il piagnucolio del signor Carrington; la sua stessa voce chioccia.

«Cammina!» disse.

Il corpo camminò.

«Pensa!»

Il vecchio cervello pensò.

«Parla!»

Il corpo parlò, facendo una piccola riverenza a quei signori elle pompe funebri:

«Molto obbligata. Grazie.»

«E adesso» disse infine «piangi!»

E cominciò a versare lacrime di completa felicità.

Così ora, se un pomeriggio qualunque, intorno alle quattro, volete fare una visitina a zia Tildy, non avete che andarvene fino alla sua bottega di curiosità e oggetti antichi, e bussare. Una gran corona nera, funerea, è appesa all'esterno dell'uscio. Non state a badarci! Ce l'ha lasciata zia Tildy: è il suo stile d'umorismo. Bussate alla porta. È chiusa con doppie sbarre e a tre mandate, e quando avete bussato la sua voce vi strilla:

«Chi è, l'uomo in nero?»

Voi ridete e dite che no: no, sono soltanto io, zia Tildy.

Lei ride e dice: «Entri, presto!» e apre, la porta di scatto poi subito la richiude sbattendola, alle vostre spalle, affinché un uomo in nero non possa assolutamente sgusciare dentro assieme a voi. Poi vi fa accomodare, vi versa il caffè, vi mostra il suo più recente lavoro a maglia. È meno svelta d'un tempo e ci vede meno bene, ma tira avanti.

«E se state buoni buoni,» dichiara zia Tildy posando accanto a sé la tazzina «vi faccio vedere qualcosa di speciale.»

«Che cosa?» chiedono i visitatori.

«Questo» dice la zietta, compiaciuta della sua piccola singolarità, del suo piccolo scherzo.

E, movendo le dita con verecondia, slega le trine intorno al collo e sul petto e, per un attimo, mostra quel che sta sotto: la lunga cicatrice azzurra nel punto in cui l'autopsia è stata bellamente suturata.

«Come lavoro di cucito non è niente male, per essere di mano d'un uomo» riconosce. «Oh, ancora un po' di caffè? Ecco!»

IL CONDOTTO SOTTERRANEO

Era un pomeriggio di pioggia, e i lampioni si accesero sullo sfondo gri-

gio. Da un pezzo le due sorelle stavano in sala da pranzo. Una, Juliet, ricamava tovaglie; la minore, Anna, sedeva silenziosa sulla panchetta nel vano della finestra, fissando fuori la strada scura e il cielo scuro.

Anna premeva la fronte contro il vetro, ma le sue labbra si movevano e dopo avere riflettuto un lungo istante, disse: «Non mi era mai venuto in mente.»

«Che cosa?» domandò Juliet.

«Lo pensavo poco fa. Esiste una vera città, sotto la città. Una città morta, proprio qui sotto i nostri piedi.»

Juliet passò l'ago dentro e fuori della stoffa bianca. «Vieni via dalla finestra. Questa pioggia ti ha fatto male.»

«Dico sul serio. Hai mai pensato ai condotti sotterranei? Ci sono in tutta la città, ce n'è uno per ogni strada. Vi si può camminare senza sbattere la testa. Vanno dappertutto e infine scendono al mare» disse Anna, affascinata dalla pioggia sull'asfalto, dalla pioggia che cadeva dal cielo e spariva nelle bocche di chiavica, ai quattro angoli dell'incrocio lontano. «Non ti piacerebbe vivere in un condotto?»

«Certamente no!»

«Non credi che sarebbe divertente? O meglio, una cosa molto segreta. Vivere nel condotto, e spiar su la gente attraverso lo spiraglio delle bocche di scolo, e vederla senza esser visti? Come quando da bambine si giocava a rimpiattino e nessuno ti trovava, invece eri in mezzo a tutti, riparata, nascosta, animata, eccitata. Mi piaceva. Abitare in un condotto sotterraneo, farebbe questo effetto.»

Juliet alzò lentamente gli occhi dal suo lavoro. «Sei davvero mia sorella, Anna, no? Sei stata veramente messa al mondo? Certe volte, parli in un modo da farmi pensare che la mamma ti abbia trovata un giorno sotto un albero, portata a casa, piantata in un vaso, e cresciuta fino all'attuale statura, così come sei adesso e non cambierai mai più.»

Anna non rispondeva e perciò Juliet tornò al suo lavoro d'ago. La stanza era priva di colore e nessuna delle due sorelle gliene procurava. Anna tenne la testa appoggiata al vetro per cinque minuti, poi il suo sguardo si perse in lontananza ed ella disse: «Tu lo chiameresti un sogno. Voglio dire, stando qui a pensare, quest'ultima ora. Sì, Juliet, è stato un sogno.»

Questa volta, fu Juliet a non rispondere.

Anna sussurrò: «Con tutta quest'acqua devo essermi addormentata per un po', poi mi sono messa a pensare alla pioggia, da dove veniva, dove andava, e al fatto che scendeva in quelle piccole bocche del marciapiede, e

pensavo a ciò che sta sotto, nel profondo, poi tutt'a un tratto eccoli. Un uomo... e una donna. Giù nel condotto, sotto la strada.»

«Ma che mai ci farebbero, lì» domandò Juliet.

Anna disse: «È obbligatorio che ci sia un motivo?»

«No, non è necessario, se sono mentecatti» disse Juliet. «In questo caso non occorrono ragioni. Sono là nel loro condotto, e che ci rimangano.»

«Ma non c'è solo il fatto che stanno nel condotto» disse Anna con l'aria di saperla lunga, testa reclina di lato, occhi mobili sotto palpebre socchiuse. «Sono innamorati, quei due.»

«Per l'amor del cielo,» disse Juliet «è stato l'amore a farli strisciare là sotto?»

«No, sono lì da anni ed anni» disse Anna.

«Non verrai a dirmi che vivono insieme, da anni, in quella chiavica» obiettò Juliet.

«Ho forse detto ch'erano vivi?» domandò Anna, sorpresa. «Oh, no. Sono morti!»

La pioggia scendeva in pallottole folli e precipitose sulla finestra. Le gocce sopraggiungevano ad unirsi alle altre, rigando i vetri. «Oh» disse Juliet.

«Sì» disse Anna, amabilmente. «Morti. Morto lui e morta lei.» Pareva che ne fosse contenta; era una bella scoperta e n'era fiera. «Egli ha l'aspetto di un uomo molto solo, che non ha mai viaggiato in vita sua.»

«Come fai a saperlo?»

«Ha l'aspetto dell'uomo che non ha mai viaggiato pur avendone sempre avuto il desiderio. Lo si riconosce dagli occhi.»

«Dunque, sai che aspetto ha?»

«Sì. Molto malato e molto bello. Sai come vanno le cose, quando la malattia rende bello un uomo? Fa affiorare l'ossatura del viso.»

«Ed è morto?» domandò la sorella maggiore.

«Da cinque anni.» Ora Anna parlava sommessamente, sollevando e abbassando le palpebre, come in procinto di raccontare una lunga storia a lei ben nota, con l'intenzione di entrarci lentamente, poi sempre più presto, finché lo slancio stesso del racconto non l'avesse trasportata, a occhi spalancati e bocca aperta. Ora, però, parlava lentamente, appena con una dizione un po' febbrile. «Cinque anni fa, quell'uomo camminava lungo una strada, e sapeva di aver camminato lungo la stessa strada molte notti e che avrebbe continuato a camminarci; fu così che giunse a un chiusino, una di quelle grandi cialde traforate di ferro, nel centro della strada, e udiva il

fiume in corsa sotto i suoi piedi, sotto il coperchio metallico, precipitandosi verso il mare.» Anna stese la mano destra. «Così si chinò lentamente, alzò il chiusino, guardò giù all'acqua schiumante e precipitosa, e pensò a qualcuno ch'egli desiderava amare e non poteva, e allora si calò per i pioli di ferro, scese finché non scomparve completamente...»

«E lei?» domandò Juliet, occupata. «Quand'è morta?»

«Non lo so di sicuro. È recente. È morta da poco. Ma è morta. Morta in bellezza, in bellezza.» Anna contemplava ammirata l'immagine che aveva in mente. «Ci vuole la morte, per rendere veramente bella una donna, e la morte per annegamento per renderla più bella di tutte. In questo caso le è tolta qualunque rigidezza, i suoi capelli galleggiano come una nuvoletta di fumo.» Tentennò il capo, divertita. «Tutte le scuole, le etichette, gli insegnamenti del mondo non riuscirebbero a far muovere una donna con quella sognante naturalezza, flessuosa, ondeggiante e fine.» Quanto graziosa, fine e flessuosa, Anna cercò di mostrarlo con la sua mano larga e ruvida.

«Egli l'aspettava, da cinque anni. Ma finora lei non sapeva dov'egli fosse. Così, da adesso in poi, sono e saranno lì... Nella stagione piovosa, vivono. Ma nelle stagioni di siccità, che qualche volta durano dei mesi, riposano per lunghi periodi, giacciono in piccole nicchie nascoste, come certi fiori acquatici giapponesi, asciutti, raccolti, vecchi e tranquilli.»

Juliet si alzò per accendere un'altra piccola lampada nell'angolo della sala da pranzo. «Preferirei che tu non parlassi di questo.»

Anna rise. «Ma lasciami raccontare come comincia, come tornano in vita. Ho immaginato tutto.» Stava china in avanti, stringendosi le ginocchia e fissando la strada, la pioggia, le bocche di scolo. «Sono laggiù in fondo, a secco e quieti, e il cielo, in alto, il cielo si fa elettrico e grigio.» Con una mano respinse indietro i suoi capelli smorti, che diventavano grigi. «Dapprima, tutto il mondo di sopra è pieno di pallottole. Poi, ecco il fulmine e il tuono. La stagione asciutta è terminata, le pallottoline corrono nelle grondaie, ingrossano, cadono nei canali di scolo. Portano via con sé cartine di gomma da masticare, biglietti del cinema e dell'autobus!»

«Su, vieni via da quella finestra.»

Anna, con le mani, formò un quadrato e continuò a immaginare le cose. So com'è, sotto il lastricato, nella gran canna quadrata. È enorme. È completamente vuota, dopo settimane di sole. Se si parla, echeggia. Stando laggiù, l'unico rumore che s'ode è quello di un'auto che passa sopra. Molto più sopra. Tutto il condotto, come l'osso disseccato e cavo d'un cammello nel deserto, aspetta.

Alzò la mano ad additare, quasi fosse lei stessa giù nel condotto sotterraneo, ad aspettare. «Ma ecco un filo d'acqua. Avanza sul pavimento. È come se nel mondo esterno un ferito sanguinasse. Ecco un tuono! O era il passaggio di un autocarro?»

Adesso parlava un po' più rapida, ma il corpo rimaneva abbandonato contro la finestra, parlando sommesso, dicendo poi: «Cola giù. Poi arrivano infiltrazioni in tutte le altre cavità. Sembrano serpentelli. Acqua colorata di tabacco. Poi si muove. Forma dei serpenti e poi un solo, grosso boa che avanza lungo il pavimento piatto e coperto di cartacce. Da tutte le direzioni, da nord e da sud, da altre strade, altri fiumi vengono ad unirsi formando un'unica spira lustra e sibilante. L'acqua si insinua in quelle due nicchie asciutte che dicevo prima. Sale lentamente intorno a quei due, l'uomo e la donna, che giacciono lì come fiori giapponesi.»

Strinse lentamente le mani, allacciando dito a dito.

«L'acqua li imbeve. Prima solleva la mano della donna. Appena un movimento. La mano è l'unica sua parte viva. Poi si solleva un braccio, e anche un piede. E i suoi capelli...» si toccò i propri, sciolti sulle spalle, «... si sciolgono e si aprono come un fiore nell'acqua. Le sue palpebre chiuse sono azzurre...»

La stanza si oscurava, Juliet continuava a ricamare e Anna parlava, raccontava tutto ciò che vedeva mentalmente. Raccontava come l'acqua salisse e si portasse via la donna, sciogliendola, aprendola, facendola stare ritta nel condotto. «L'acqua s'interessa della donna, che la lascia fare a modo suo. Dopo essere rimasta a lungo immobile, è pronta a rivivere, qualunque sia la vita che l'acqua vorrà darle.»

Da un'altra parte, anche l'uomo era in piedi nell'acqua, e Anna lo raccontava, dicendo come l'acqua lo trasportasse pian piano, alla deriva, e trasportasse lei, finché non s'incontravano. «L'acqua apre i loro occhi. Ora vedono, ma non si vedono. Girano in tondo, senza ancora toccarsi.» Anna fece un piccolo movimento con la testa a occhi chiusi. «Si osservano a vicenda. Risplendono d'una specie di fosforescenza. Sorridono... Si danno la mano.»

Finalmente Juliet, irrigidendosi, posò il lavoro d'ago e fissò la sorella, dall'altra parte della stanza grigia e silenziosa nella pioggia. «Anna!»

«La corrente li fa toccare. La corrente viene e li unisce. È una specie perfetta di amore, priva dell'io: soltanto due corpi mossi dall'acqua, il che rende questo amore pulito e giusto. Non è male, in questo modo.»

«È male dirlo!» gridò la sorella.

«No, è giusto» insistette Anna, volgendosi un attimo. «Essi non pensano. Sono soltanto giù in fondo, tranquilli, indifferenti.»

Prese la propria mano destra e la resse sopra la sinistra intrecciando molto lentamente e gentilmente le mani tremanti. La finestra piovosa da cui entrava la pallida luce di primavera, poneva un gioco di scorrimenti acquei e luminosi sulle sue dita, le faceva apparire sommerse, a molte braccia di profondità, in un'acqua grigia, mentre scorrevano l'una sull'altra e lei terminava il raccontino del suo sogno:

«Lui, alto e silenzioso, con le mani aperte.» Mostrò con un gesto quant'egli fosse alto e a suo agio nell'acqua. «Lei piccolina, silenziosa, rilassata.» Guardò la sorella, lasciando le mani proprio così. «Sono morti, non hanno luogo in cui andare, non c'è nessuno per dirglielo. Perciò stanno lì, liberi da ogni gravame, senza crucci, stanno lì, segreti, nascosti sottoterra nelle acque del condotto. Si sfiorano le mani e le labbra e quando capitano nello scarico di un crocicchio, la corrente li spinge l'uno contro l'altra. Poi...» disgiunse le mani «... forse viaggiano insieme, tenendosi per mano, galleggiando e saltellando, lungo tutte le strade, facendo dei balletti folli e rimbalzanti quando sono presi in vortici improvvisi.» Faceva roteare le mani, un rovescio di pioggia colpì la finestra. «E se ne vanno giù al mare, attraverso tutta la città, oltrepassando gli scarichi dei crocevia l'un dopo l'altro, una strada dopo l'altra. Genesee Avenue, Crenshw, Edmond Place, Washington, Motor city, Ocean Side e infine l'oceano. Vanno dovunque l'acqua voglia, su tutta la terra, e tornano più tardi nella bocca del condotto e risalgono galleggiando sotto la città, sotto una decina di tabaccherie, una quarantina d'osterie, una sessantina di drogherie e dieci cinema, un raccordo ferroviario, la Highway 101, sotto i piedi di trentamila persone che camminano e ignorano completamente il condotto sotterraneo, non ci pensano nemmeno.»

La voce di Anna languì.

«Poi, il giorno passa, il tuono s'allontana su per la strada. La pioggia smette. La stagione piovosa è finita. Le gallerie gocciolano e si fermano. La corrente si assottiglia.» Pareva delusa, triste che fosse finito. «Il fiume si getta nell'oceano. L'uomo e la donna sentono che l'acqua li depone lentamente al suolo. Si posano.» Calò le mani in grembo, a piccoli sobbalzi, guardandole fissamente, nostalgicamente. «I loro piedi perdono la vita donata esternamente dall'acqua. Che ora li stende, l'uno accanto all'altra, e scorre via, e le gallerie si asciugano. Essi rimangono stesi lì. Sopra, nel mondo, il sole esce dalle nubi. Essi giacciono nelle tenebre, e dormono, fi-

no alla prossima volta. Fino alla prossima pioggia.»

Aveva ora le mani posate in grembo, aperte, a palma rivolta in su. «Un brav'uomo, una brava donna» mormorò. Chinò il capo su di loro e chiuse gli occhi.

Tutt'a un tratto si raddrizzò e guardò la sorella con occhio fiammeggiante. «Lo sai chi è, l'uomo?» gridò con asprezza.

Juliet non rispose; da cinque minuti era a occhi sbarrati, mentre quella faccenda accadeva. Aveva la bocca contorta e sbiancata. Anna quasi urlò:

«L'uomo è Frank, ecco chi è! E io sono la donna!»

«Anna!»

«Sì, è Frank, quello là sotto!»

«Ma Frank se n'è andato da anni e certamente non è là sotto, Anna!»

Ma ora Anna parlava a nessuno e a tutti, a Juliet, alla finestra, al muro, alla strada. «Povero Frank» esclamò. «So ch'è andato lì. Non poteva stare da nessuna parte al mondo! Perciò vide il condotto sotterraneo e capì quanto fosse segreto e bello. Oh, povero Frank. E povera Anna, e povera me, che ho solo una sorella. Oh, Julie, perché non sono rimasta stretta a Frank, finché era qui? Perché non ho lottato per strapparlo a sua madre?»

«Smetti, immediatamente, capisci? Immediatamente!»

Anna si abbandonò nel cantuccio accanto alla finestra, con una mano alzata, posata su di essa, e pianse silenziosamente. Qualche minuto dopo udì che la sorella le diceva: «L'hai piantata?»

«Che?»

«Se l'hai piantata, vieni a darmi una mano per finire questo lavoro, che sembra eterno.»

Anna alzò la testa e si avvicinò alla sorella. «Che cosa vuoi che faccia?» sospirò.

«Questo e quest'altro» disse Juliet, mostrandoglielo.

«Va bene» disse Anna. Prese il lavoro e tornò a sedersi accanto alla finestra, guardando la pioggia, movendo le mani con l'ago e il filo, ma osservando come la strada fosse buia, adesso, e così pure la stanza, e come fosse difficile, ora, scorgere il chiusino rotondo del condotto sotterraneo: laggiù, adesso, nel tardo pomeriggio nero nero, c'erano solo dei piccoli barlumi notturni. Un fulmine crepitò nel cielo, come una ragnatela.

Passò mezz'ora. Juliet che si appisolava nella poltrona dall'altra parte della stanza, si tolse gli occhiali, li posò insieme col lavoro per un momento, e reclinata indietro la testa sonnecchiò un attimo. Forse trenta secondi dopo, udì che la porta d'ingresso si spalancava con violenza, udì l'irrompe-

re del vento, udì i passi che correvano sul vialetto, svoltavano e proseguivano a precipizio lungo la strada nera.

«Che è?» domandò Juliet, levandosi a sedere, cercando a tastoni gli occhiali. «Chi c'è? Anna, è entrato qualcuno?» Guardò allibita, nel vano della finestra, la panchetta vuota su cui prima sedeva Anna. «Anna!» gridò. Saltò in piedi e corse in corridoio.

La porta d'ingresso era aperta, la pioggia entrava come una nebbiolina sottile.

«È uscita un momentino» disse Juliet, stando lì a scrutare nelle tenebre bagnate. «Tornerà subito. Non tornerai subito, Anna cara? Rispondimi, Anna, tornerai subito, vero, sorella?»

Fuori, il chiusino del condotto sotterraneo si alzò e ricadde con un colpo.

La pioggia sussurrava nella strada e cadde sul chiusino per tutto il resto della notte.

IL RADUNO

«Ecco che arrivano» disse Cecy, supina nel letto.

«Dove sono?» esclamò Timothy dalla soglia.

«Alcuni sono sull'Europa, alcuni sull'Asia, altri sulle Isole, altri ancora sul Sud America!» disse Cecy, tenendo chiusi gli occhi dalle lunghe ciglia castane e frementi.

Timothy venne avanti sul tavolato nudo della stanza del piano di sopra. «Chi c'è?»

«Zio Einar, zio Fry, il cugino William, e vedo Frulda, Helgar, zia Morgiana, la cugina Vivian, vedo anche zio Johann! Arrivano tutti a gran velocità!»

«Sono alti nel cielo?» gridò Timothy. I suoi occhietti grigi lampeggiavano. In piedi accanto al letto non mostrava più dei suoi quattordici anni. Fuori il vento soffiava, la casa era al buio, rischiarata solo dalle stelle.

«Arrivano attraverso l'aria e viaggiando al suolo in molte forme» disse Cecy, nel suo sonno. Non si moveva, sul letto; pensava internamente e diceva quel che vedeva. «Vedo un essere simile a un lupo che attraversa un fiume scuro, sulle secche, appena a monte della cascata, e il lume delle stelle riluce sulla sua pelliccia. Vedo una foglia secca di quercia che si libra alta nel cielo. Vedo un pipistrellino che vola. Vedo molti altri esseri che corrono sugli alberi delle foreste e sgusciano lungo i rami più alti. Tutti vengono da questa parte!»

«Saranno arrivati domani sera?» Timothy si afferrava alle lenzuola. Il ragno sul risvolto del suo giubbetto oscillava come un pendolo nero, danzando eccitato. Egli si chinò sulla sorella. «Arriveranno a tempo per il Raduno?»

«Sì, Timothy, sì» sospirò Cecy. S'irrigidì. «Non chiedermi altro. Vattene, adesso. Lasciami viaggiare nei luoghi che amo.»

«Grazie, Cecy» egli disse. Una volta fuori nel corridoio, corse nella sua camera. Rifece il letto in fretta. S'era appena svegliato, qualche minuto fa, al tramonto, e poiché erano spuntate le prime stelle era andato da Cecy a sfogare la sua eccitazione per la prossima festa. Lei ora dormiva così tranquillamente che non si udiva alcun rumore. Mentre Timothy si lavava la faccia, il ragno penzolava dal suo collo esile, in cima a un laccio argenteo. «Pensa un po' Ragno! Domani sera è la vigilia d'Ognissanti!»

Alzò il viso e si guardò nello specchio. Era l'unico specchio ammesso in casa: una concessione di sua madre alla sua infermità. Oh, se solo egli non fosse stato così malaticcio! Aprì la bocca, osservò i denti mediocri, insufficienti, che la natura gli aveva dato. Erano appena dei granelli di granoturco, rotondi, teneri e pallidi, nelle sue gengive. Un po' del suo entusiasmo si spense.

Adesso era venuto completamente buio ed egli accese una candela per vedere. Si sentiva esausto. Da una settimana, l'intera famiglia viveva all'antica maniera del paese natio. Dormiva di giorno, si alzava al tramonto per andare in giro. Egli aveva delle profonde occhiaie azzurre. «Ragno, non valgo niente» disse piano all'esserino. «Non m'abituo nemmeno a dormire di giorno come gli altri.»

Prese il candeliere. Oh, avere denti forti, con degli incisivi simili a picche d'acciaio! O almeno mani forti, mente forte. Almeno avere la capacità di mandare la mente lontano, come Cecy. Invece no: egli era il minorato, l'ammalato. Aveva persino (tremò e si tirò più vicina la fiammella della candela) paura del buio. I suoi fratelli lo consideravano con disprezzo. Bion, Leonard e Sam. Ridevano di lui perché dormiva in un letto. Per Cecy, la faccenda era diversa; il letto faceva parte della comodità occorrente per potere spedire la mente a caccia lontano. Ma Timothy, dormiva forse come gli altri, in quelle meravigliose casse lucidate? No! La mamma gli faceva avere un letto, una camera tutta per sé, uno specchio. Non c'era da meravigliarsi che la famiglia lo evitasse come il crocifisso d'un uomo di chiesa. Se almeno dalle scapole gli fossero spuntate le ali! Si denudò la schiena, la osservò. Trasse un altro sospiro. Macché. Neanche pensarci.

Mai.

Rumori eccitanti e misteriosi venivano dal pianterreno, il fruscio del crespo nero per parare tutti i corridoi, i soffitti, gli usci. E lo scoppiettio delle candele nere accese nel pozzo delle scale attorniato dalle balaustrate. Ecco la voce alta e decisa di sua madre. La voce del padre che risonava dall'umida cantina. Bion che veniva da fuori nella vecchia casa di campagna trascinando grandi orci da due galloni.

«Devo proprio andare alla festa, Ragno» disse Timothy. Il ragno roteò all'estremità della sua seta e Timothy si sentì solo. Avrebbe lucidato casse, cercato funghi velenosi e ragni, appeso crespi; ma, cominciata la festa, l'avrebbero ignorato. Meno si vedeva o si parlava del figlio mal riuscito, e meglio era.

Abbasso, Laura correva per tutta la casa gridando allegramente: «Il Raduno! Il Raduno!» I suoi passi risonavano dappertutto al tempo stesso.

Timothy ripassò davanti alla camera di Cecy, che dormiva silenziosamente. Lei andava a pianterreno una volta al mese. Restava sempre a letto. La cara Cecy. Ebbe voglia di chiederle: "E adesso, dove sei, Cecy? In chi sei? E che sta accadendo? Sei oltre le colline? E lì che cosa succede?". Invece proseguì fino alla camera di Ellen.

Seduta al suo tavolino, stava scegliendo fra varie specie di capelli, biondi, rossi e neri, e di piccole scimitarre d'unghia, raccolte grazie il suo lavoro di *manicure* al salone di bellezza del Mellin Village, a ventitré chilometri da lì. In un angolo stava una robusta cassa di mogano, con su il suo nome.

«Vattene» gli disse lei, senza nemmeno guardarlo. «Non posso lavorare se stai lì a bocca aperta.»

«Vigilia d'Ognissanti, pensa, Ellen!» egli disse, cercando di passare sul piano amichevole.

«Uah!» Ella mise dei ritagli d'unghia in un sacchettino bianco, e lo segnò. «Che importanza ha, per te? Che cosa ne sai? Ti spaventerai da morire. Torna a letto.»

Egli si sentì bruciare le gote. «C'è bisogno di me per lucidare, far lavori, aiutare nel servizio.»

«Se non te ne vai, domani troverai in letto una dozzina d'ostriche crude» disse Ellen con la massima naturalezza. «Ciao, Timothy.»

Precipitandosi abbasso, rabbioso, si scontrò con Laura.

«Bada dove vai!» ella strillò a denti stretti. E passò via impetuosamente.

Egli corse alla porta aperta della cantina, fiutò il tiraggio d'aria odorante di terra umida che veniva dal basso. «Padre?»

«Era ora!» gridò il babbo, su per i gradini. «Presto, vieni giù, o saranno qui prima che noi si sia pronti!»

Timothy indugiò appena quel tanto che gli permise d'udire mille altri rumori per la casa. I suoi fratelli andavano e venivano come i treni in una stazione, parlando e discutendo. Rimanendo fermi in un punto, si sarebbe vista sfilare tutta la casata, con le mani pallide piene di cose varie. Leonard, con la sua cassetta farmaceutica nera, Samuel reggendo sotto il braccio il suo librone polveroso rilegato in nero ebano e portando altro crespo nero, e Bion che compiva escursioni fino all'auto ferma fuori per portare in casa altri galloni di liquido.

Il babbo s'interruppe di lucidare, per dare a Timothy uno straccio e un'occhiata corrucciata. Picchiò sulla grande cassa di mogano. «Su, lucida questa, che ne attacchiamo un'altra.'»

Mentre passava la cera sulla superficie, Timothy guardò l'interno.

«Zio Einar è un omone, vero, papà?»

«U-uh.»

«Quant'è grande.»

«Te lo può dire la dimensione della cassa.»

«Dicevo per dire. È alto due metri e dieci?»

«Parli troppo.»

Circa le nove di quella sera, Timothy uscì, nel clima ottobrino. Per due ore, nel vento ora tiepido ora freddo, egli andò per i prati a raccogliere funghi velenosi e ragni. Aveva di nuovo il cuore pieno d'aspettativa. Quanti parenti aveva detto mamma che sarebbero venuti? Settanta? Cento? Oltrepassò una fattoria. Se solo sapeste quel che sta succedendo a casa nostra, disse alle finestre illuminate. Salì su un'altura e guardò, a chilometri di distanza, la città che stava preparandosi al sonno, con l'orologio del palazzo comunale che spiccava alto, tondo e bianco in lontananza. Neanche la città sapeva niente. Portò a casa vari barattoli di funghi velenosi e di ragni.

Nella cappelletta del sottoscala si celebrò una breve cerimonia. Fu uguale a tutti gli altri riti degli anni scorsi, con il babbo che cantava i versetti oscuri, la madre che con le belle mani eburnee impartiva le benedizioni alla rovescia, e tutti i figli presenti, eccetto Cecy stesa di sopra, a letto. Ma Cecy era presente. Faceva capolino ora dagli occhi di Bion, ora da quelli di

Samuel, ora da quelli della mamma, poi sentivi un sommovimento e ora lei era fugacemente in te, per sparire subito.

Timothy pregò il Tenebroso, con una morsa alla bocca dello stomaco. «Ti prego, ti prego, aiutami a crescere, aiutami a essere come i miei fratelli e sorelle. Non permettere ch'io sia diverso. Se almeno sapessi mettere i capelli nelle figure di plastica, come fa Ellen, o far innamorare la gente di me, come fa Laura con la gente, o leggere libri strani, come fa Sam, o fare un lavoro stimato, come Leonard e Bion. O magari metter famiglia un giorno, come hanno fatto la mamma e il babbo...»

A mezzanotte un temporale martellò la casa. Il fulmine cadeva, fuori, con saette stupefacenti, bianche come la neve. S'udiva un rumore come di tornado in arrivo, una tromba d'aria che tastava, risucchiava, annusava e aspirava l'umidore notturno della terra. Poi la porta d'ingresso fu quasi sbalzata dai cardini, rimanendo penzolante di sbieco, ed entrarono il nonno e la nonna, arrivati dritti dal paese natio.

Da quel momento in poi, arrivò gente a tutte l'ore. La finestra laterale svolazzò, fu bussato sulla veranda di facciata oppure alla porta di servizio, dalla cantina venivano chiassi pazzi, il vento d'autunno s'ingolfava giù per la gola del camino cantilenando. Mamma riempiva il cristallo della gran patera da *punch* d'un fluido rosso, versato dalle bigonce portate a casa da Bion. Babbo andava di stanza in stanza ad accendere altre candele. Laura ed Ellen battevano altro aconito. E in mezzo a questo sfrenato trambusto Timothy stava, col viso senza espressione, con le braccia penzoloni, a guardare di qua e di là. Sbattimenti di porte, risate, il rumore del liquido versato, tenebre, voce del vento, rombo palmato di ali, passi felpati, esplosioni di voci di benvenuto a ogni nuovo arrivo, vibrazioni trasparenti d'imposte, passaggio, ondeggiamento, andirivieni d'ombre.

«Ma guarda, guarda! Questo dev'essere Timothy!»

«Eh?»

Una mano diaccia gli prese la sua. Un viso lungo e peloso si chinò su di lui. «Un buon ragazzo, un bel ragazzo» disse lo sconosciuto.

«Timothy,» disse sua madre «questo è lo zio Jason.»

«Ciao, zio Jason.»

«E laggiù...» La mamma si portò via zio Jason. Il quale si volse a dare una guardatina in tralice a Timothy, oltre le spalle mantellate, e gli strizzò l'occhio.

Timothy rimase solo.

Nelle tenebre piene di candele egli udì, come mille chilometri lontana,

una voce acuta e flautata. Era Ellen. Diceva: «I miei fratelli sono intelligenti. Indovina, zia Morgiana, qual è la loro occupazione?»

«Non saprei davvero.»

«Gestiscono l'impresa di pompe funebri della città.»

«Che mi dici!» Un'esclamazione soffocata di meraviglia.

«Proprio così.» Una risata stridula. «Non è buona, questa?»

Timothy stava lì, fermo fermo.

Una pausa fra le risa. «Il sostentamento, per mamma, papà, per tutti noi,» diceva Laura «lo portano a casa i miei fratelli. Eccetto, naturalmente, Timothy...»

Cadde un silenzio imbarazzato. La voce di zio Jason chiese: «Ebbene? Su! Che ha, Timothy?»

«Oh, Laura, quella tua linguaccia...» disse la madre.

Laura continuò. Timothy chiuse gli occhi. «Timothy non... be'... non gradisce il sangue. È delicato.»

«Imparerà» disse la mamma, con molta fermezza. «È figlio mio, imparerà. E ha solo quattordici anni.»

«Ma io sono stato svezzato con esso» disse zio Jason con una voce che passava da una stanza all'altra. Fuori il vento suonava gli alberi come arpe. Un po' di pioggerella spruzzava le finestre... mentre lo "svezzato con esso" si spegneva fiocamente.

Timothy si morse le labbra e aprì gli occhi.

«Be', è stata tutta colpa mia.» La mamma li stava conducendo in cucina, adesso. «Ho cercato di sforzarlo. I bambini, quando sono piccoli, non bisogna sforzarli: serve solo a dar loro la nausea e così, poi, non prendono più gusto alle cose. Prendete Bion, per esempio: è arrivato a tredici anni prima di...»

«Capisco» mormorò zio Jason. «Timothy si riprenderà.»

«Ne sono certa» disse la mamma con tono di sfida.

Le fiammelle delle candele rabbrividivano per le ombre che attraversavano e riattraversavano la dozzina di camere ammuffite. Timothy sentiva freddo. Sentì nelle narici odore di sego caldo e istintivamente, afferrata una candela, andò in giro con quella per la casa, fingendo di mettere a posto i crespi.

«Timothy,» sussurrava qualcuno dietro un divisorio tappezzato, facendo sfrigolare e sibilare le parole, «Timothy ha paura del buio.»

Era la voce di Leonard. Quell'odioso Leonard!

«Mi piace la luce di candela, ecco tutto» disse Timothy in un bisbiglio di

rimprovero.

Altri tuoni, altri fulmini. Cascate di risa. Colpi metallici, tintinnii, grida, fruscii di stoffe. Attraverso la porta d'ingresso irruppe una foschia viscosa e da questa foschia, ripiegando le ali, venne avanti un uomo alto.

«Zio Einar!»

Timothy si spinse, sulle sue gambucce, dritto nella foschia, sotto quelle grandi ombre verdi e palmate. Si gettò nelle braccia di Einar. Questi lo alzò da terra.

«Hai le ali, Timothy!» Gettò in aria il ragazzetto leggero come una piuma. «Le ali, Timothy; vola!» Sotto, i volti roteavano. Le tenebre vorticavano. La casa spariva in un soffio. Timothy si sentiva come una brezza. Sbatteva le braccia. Le dita di Einar lo colsero e lo rimandarono al soffitto. Il soffitto veniva giù come un muro carbonizzato. «Vola, Timothy!» gridava Einar, con voce forte e profonda. «Vola con le ali! Le ali!»

Egli provava un'estasi squisita nelle scapole, come se vi crescessero delle radici, spingendo per esplodere e fiorire in membrana nuova e umida. Egli balbettava cose sconnesse; Einar lo lanciò in alto un'altra volta.

Il vento d'autunno invadeva la casa come una marea, mentre la pioggia cadeva a rovesci, scotendo le travi, costringendo i lampadari a inclinare le candele impazzite. E i cento parenti facevano capolino da tutte le camere nere e incantate, venendo a stringersi in cerchio, in tutte le loro forme e dimensioni, attorno al punto in cui Einar bilanciava il ragazzino come un bastone di tambur maggiore negli spazi ruggenti.

Finalmente Einar gridò: «Basta!»

Timothy, esaltato, esausto, depositato sul tavolame del pavimento, si strinse a zio Einar, singhiozzando felice: «Oh, zio, zio, zio!»

«T'è piaciuto volare, eh, Timothy?» disse zio Einar, chinandosi ad accarezzare la testa di Timothy. «Bene, bene.»

L'alba s'avvicinava. La maggior parte era arrivata ed era pronta a coricarsi per le prime luci, dormire immobile senza emettere alcun suono fino al tramonto successivo, quando sarebbe balzata gridando dalle casse di mogano, per la gran baldoria.

Zio Einar, seguito da decine d'altri, si diresse in cantina. La mamma li guidava alle file sovrapposte e stipate di casse tirate a lucido. Einar, con le ali simili a teli impermeabili verdemare, ripiegate a tenda dietro di lui, si moveva producendo un curioso sibilo lungo il disimpegno; se le sue ali

toccavano qualcosa, producevano il suono di pelli di tamburo battute piano.

Di sopra, Timothy si sdraiò stancamente, cercando di amare il buio. Nelle tenebre si potevano fare tante cose senza temere le critiche della gente, che non aveva modo di vederti. In realtà, la notte gli piaceva; ma non senza riserva: talvolta la notte era tanta da farlo ribellare e gridare.

In cantina, ante di mogano calavano e si chiudevano, tirate dall'interno da mani pallide. Nei cantucci, certi parenti giravano tre volte su se stessi per acciambellarsi, con la testa sulle zampe e con le palpebre chiuse. Sorgeva il sole. Tempo di dormire.

Tramonto. La baldoria esplose come un nido di pipistrelli colpito in pieno, stridendo, svolazzando, sparpagliandosi. Le porte delle casse si spalancavano con un botto. Dei passi si precipitavano su dall'umidità della cantina. Altri ospiti in ritardo, che calciavano alle porte anteriori e posteriori, venivano fatti entrare.

Pioveva, e gli ospiti inzuppati posavano su Timothy le mantelle, i cappelli picchiettati dall'acqua, i veli spruzzati. Egli li portava in uno sgabuzzino. Le stanze erano gremite. La risata di un cugino partiva da una stanza, deviava sulla parete di un'altra, rimbalzava, planava e tornava all'orecchio di Timothy, precisa e cinica.

Un sorcetto attraversò di corsa il pavimento.

«Ti conosco, nipotina Leibersrouter!» esclamò il babbo.

Il sorcetto girò a spirale intorno a tre piedi femminili e scomparve in un angolo. Pochi attimi dopo, una bella donna sorta dal nulla stava in quell'angolo rivolgendo a tutti un sorriso smagliante.

Qualcosa si raggomitolava contro il vetro inondato della finestra della cucina. Sospirava, piangeva, bussava continuamente, schiacciato contro il vetro; ma Timothy non riusciva a capirne nulla, non vedeva nulla. Con l'immaginazione, egli era fuori a guardar dentro. Pioggia e vento lo investivano, e all'interno le tenebre punteggiate di candele erano invitanti. Si danzavano dei valzer, alte e sottili figure volteggiavano al suono di una musica esotica. Dalle bottiglie alzate scintillavano stelline di luce, piccole zolle di terra si sgretolavano dai caratelli, e un ragno cadde e si allontanò silenzioso sgambettando sul pavimento.

Timothy rabbrividì. Era di nuovo dentro casa, la mamma lo chiamava, gli gridava di correre qua, di correre là, di aiutare, di servire, fuori della cucina adesso, va' a prender questo, va' a prender quello, porta i piatti,

ammucchia il cibo, e così via... la festa si svolgeva intorno a lui ma non per lui. Decine di persone torreggianti si stringevano, lo spingevano, l'ignoravano.

Alla fine, egli si girò via e sgusciò su per le scale.

Chiamò piano: «Cecy. Dove sei adesso, Cecy?»

Ella attese a lungo prima di rispondere. «Nella Imperial Valley» mormorò fiocamente «accanto al Salton Sea, presso le molfette, fra i vapori, nel silenzio. Sono dentro la moglie d'un coltivatore. Sono seduta sotto una veranda. Posso farla muovere, se voglio, o farle fare e pensare qualsiasi cosa. Il sole sta tramontando.»

«Com'è lì, Cecy.»

«Si odono i sibili delle salse» ella disse piano, come parlando in chiesa. «Bolle grigie di vapore fanno capolino nei fanghi come se degli uomini calvi si levassero nello sciroppo denso, con la testa per prima, laggiù nei canali ribollenti. Le teste grigie si lacerano come un tessuto di gomma, si afflosciano con rumori simili a quelli prodotti dal moto di labbra bagnate, e dal tessuto strappato sfuggono piumacchi leggeri di vapore. C'è continuamente un odore profondo di zolfo che brucia. Il dinosauro bolle qui da dieci milioni di anni.»

«Non ha ancora finito, Cecy.»

«Sì, ha finito, completamente.» Le labbra calme da sonnambula di Cecy sorrisero lievemente. Le parole cadevano lente dalla bocca che le formava. «Sono dentro il cranio di questa donna e guardo; vedo questo mare immoto, così tranquillo da far paura. Aspetto seduta sotto la veranda il ritorno di mio marito. Ogni tanto un pesce salta fuori e ricade, delineato dal lume delle stelle. La valle, il mare morto, le rare auto, la veranda di legno, la mia seggiola a dondolo, io, il silenzio.»

«E ora, Cecy.»

«Mi alzo dalla seggiola» ella disse.

«Sì?»

«Vado via dalla veranda, verso le salse. In alto volano aerei, come uccelli primordiali. Poi silenzio, tanto silenzio.»

«Quanto tempo starai dentro di lei, Cecy?»

«Finché non avrò ascoltato, visto, sentito abbastanza: finché non avrò in qualche modo cambiato la sua vita. Mi allontano dalla veranda, lungo i tavolati. Il mio piede colpisce le assi di legno stancamente, lentamente.»

«E adesso?»

«Adesso i vapori di zolfo mi circondano. Guardo le bolle che si spacca-

no e si levigano. Un uccello sfreccia con uno strido accanto alla mia tempia. Improvvisamente sono nell'uccello e volo via! E nel volare, dentro i miei nuovi occhietti come perline di vetro, vedo sotto di me una donna, su una passerella di tavole, che fa uno due tre passi avanti verso i fanghi delle salse. Odo un rumore come di un macigno tuffato nelle profondità fuse. Continuo a volare, torno indietro con un'accostata d'ala. Vedo una mano bianca simile a un ragno, che si contorce e scompare nel grigio stagno di lava. La lava si richiude ermeticamente. Ora volo a casa, presto, presto, presto!»

Qualcosa picchiò forte contro la finestra, Timothy sussultò.

Cecy spalancò gli occhi, lucenti, brillanti, felici, esultanti.

«Eccomi a casa!» disse.

Dopo un silenzio, Timothy si azzardò a dire: «Il Raduno è in corso. Sono venuti tutti.»

«Allora, perché sei qua di sopra?» Gli prese la mano. «Be', domanda.» Sorrise con arguzia. «Domanda quel che sei venuto a domandare.»

«Non sono venuto a domandare nulla» egli disse. «Be', quasi niente. E... Oh, Cecy!» Gli uscì tutto in un flusso rapido. «Voglio fare qualcosa, alla festa, che li induca a guardarmi, qualcosa che mi faccia valere quanto loro, qualcosa che mi faccia partecipare ed essere dei loro; ma non c'è nulla ch'io possa fare, e mi fa un'impressione strana, e, be', ho pensato che forse tu...»

«Forse» ella disse, chiudendo gli occhi e sorridendo internamente. «Sta su ben dritto. Dritto e molto fermo.» Egli obbedì. «Adesso, chiudi gli occhi e cancella il tuo pensiero.»

Egli stette dritto dritto senza pensare a nulla, o almeno credendo di non pensare a nulla.

Ella sospirò. «Andiamo abbasso, adesso, Timothy?» Come una mano in un guanto, Cecy era dentro di lui.

«Guardate tutti!» Timothy alzava il calice di liquido rosso e caldo. Lo alzava così da far voltare tutti quanti a guardarlo. Zie, zii, cugini, fratelli, sorelle!

Lo tracannò d'un fiato.

Tese una mano verso sua sorella Laura. Ne tenne fermo e imprigionato lo sguardo, sussurrando contemporaneamente con una voce insinuante che la costringeva a rimanere muta e impietrita. Si sentiva alto come gli alberi, nell'andare verso di lei. La festa aveva rallentato il proprio ritmo e, da ogni lato, attendeva, osservando. Visi si affacciavano a sbirciare da tutte le

stanze. Non ridevano affatto. La mamma aveva un volto attonito. Il babbo guardava, sbalordito ma soddisfatto e sentendosi più orgoglioso di momento in momento.

Egli morse Laura, dolcemente, sopra la vena iugulare. Le fiammelle delle candele ondeggiavano come ubriache. Il vento si arrampicava sul tetto. I parenti guardavano da tutte le porte. Egli si fece saltare in bocca dei funghi velenosi, li ingoiò, poi si mise a girare sbattendo le braccia contro i fianchi. «Guarda, zio Einar! So finalmente volare!» Le sue mani continuavano a sbattere, i suoi piedi pompavano su e giù, i volti scorrevano via in un lampo.

Svolazzando in cima alle scale, egli udì il grido di sua madre: «Timothy, fermati!» giù giù in basso. «Ehi!» gridò Timothy e dall'alto del pozzo delle scale saltò, percuotendo l'aria.

A metà della discesa, le ali che credeva di possedere si dissolsero. Egli urlò. Zio Einar lo afferrò al volo.

Timothy si dimenava, sbiancato, nelle braccia che l'avevano ricevuto. Una voce, non invitata, uscì dalle sue labbra. «Qui parla Cecy! Qui parla Cecy! Venite tutti su a trovarmi, prima camera a sinistra!» Seguito da un trillo acuto di risa che Timothy cercò d'interrompere con la lingua.

Tutti ridevano. Einar lo posò a terra. Correndo attraverso il buio incalzante man mano che i parenti affluivano di sopra verso la camera di Cecy per congratularsi con lei, Timothy aprì violentemente la porta d'ingresso.

«Cecy, ti odio, ti odio!»

Accanto all'albero di sicomoro, nell'ombra profonda, Timothy risputò fuori il pranzo, singhiozzò amaramente e si rotolò in un mucchio di foglie d'autunno. Poi giacque, immobile. Dal taschino del giubbetto, uscendo dalla scatoletta di fiammiferi che usava come ricovero, il ragno strisciò avanti. Camminò lungo il braccio di Timothy. Andò in esplorazione su per il collo fino all'orecchio, e vi entrò per fargli il solletico. Timothy scosse la testa: «No, Ragno, no.»

Il tocco leggero come una piuma di un'antenna che investigava il timpano fece rabbrividire Timothy. «No, Ragno!» Singhiozzava un po' meno.

Il ragno si spostò giù lungo la guancia, andò a mettersi sotto il naso del ragazzo, guardò dentro le narici quasi per cercare il cervello, poi si arrampicò morbidamente andando a porsi sul dorso del naso, dove si accovacciò a sbirciare Timothy con i suoi occhi verdi come gemme, così che alla fine Timothy si riempì di un ridicolo riso. «Vattene, Ragno!»

Timothy si levò a sedere, facendo frusciare le foglie. La terra era molto

illuminata di luna. Udiva venire una fioca baraonda dalla casa, in cui si giocava a "Specchio, specchio". I celebranti gridavano, con voce un po' attutita, nel cercare d'identificare tra loro quelli il cui riflesso non appariva né mai era apparso in uno specchio.

«Timothy.» Le ali di zio Einar si allargarono, si contrassero e rientrarono con un suono di timpani. Timothy si sentì strappare dal suolo come un fiorellino di digitale, e mettere sulla spalla di zio Einar. «Non te la prendere, nipote Timothy. A ciascuno il suo, ciascuno a suo modo. Per te le cose sono di gran lunga migliori. Piene di possibilità. Per noi il mondo è morto. L'abbiamo visto tanto, credimi. La vita è migliore per coloro che ne hanno meno da vivere. Vale di più per grammo, Timothy, ricordatelo.»

Per il resto delle nere ore piccole dopo mezzanotte, zio Einar lo condusse in giro per la casa di stanza in stanza, intrufolandosi e cantando. Un'orda di nuovi arrivi riaccese l'allegria. C'era la bis-bis-bis e mille altre volte bis-bisnonna, drappeggiata nei paludamenti funerari egizi. Non diceva parola: giaceva, dritta e rigida come un'asse per stirare bruciacchiata, contro la parete, e le sue occhiaie facevano da coppa a un lontano, saggio, silenzioso luccichio. Alle quattro del mattino, ora di colazione, la mille volte e rotti bisnonna fu seduta, rigida, a capo della più lunga tavolata.

I numerosi cuginetti facevano baldoria alla patera di cristallo del *punch*. I loro occhi lucenti a nocciolo d'oliva, i loro visi conici e diabolici sotto i ricci bronzei aleggiavano sulla tavola delle bevande, e i loro corpi duro-soffici, da ragazzo-ragazza, lottavano fra loro, col progredire della piacevole e solenne sbronza. Il vento soffiava più alto, le stelle ardevano con fiammeggiante intensità, il chiasso raddoppiava, le danze acceleravano, il bere diventava più deciso. Per Timothy c'erano mille cose da udire e da vedere. Le molte tenebre s'intorbidivano, ribollivano, le molte facce passavano e ripassavano...

«Ascoltate!»

L'adunanza trattenne il fiato. Lontano lontano l'orologio del palazzo comunale rintoccava le sei. La festa era sul finire. A tempo, sul ritmo dei rintocchi, le loro cento voci si misero a cantare canzoni vecchie di quattrocento anni, canzoni che Timothy non poteva conoscere. Con le braccia intrecciate, in lento girotondo, cantavano, e da qualche parte nelle fredde lontananze del mattino l'orologio della città terminò i suoi rintocchi e tacque.

Cantava anche Timothy. Non conosceva le parole né l'aria, eppure gli venivano piene, alte, buone. Ed egli guardava la porta chiusa in cima alle

scale.

«Grazie, Cecy» bisbigliò. «Sei perdonata. Grazie.»

Poi si lasciò andare tranquillamente, permettendo alle parole d'uscire liberamente, con la voce di Cecy, dalle sue labbra.

Si scambiavano addii, in un gran brusio. La madre e il padre stavano in piedi sulla soglia, per stringere la mano e dare un bacio, a turno, a ciascun parente in partenza. Oltre la porta aperta il cielo si tingeva dei colori dell'oriente. Entrava un vento freddo. E Timothy si sentì prendere e collocare in un corpo dopo l'altro, sentì che Cecy lo ficcava nella testa di zio Fry, cosicché egli guardava da un volto rincartapecorito, poi balzava in un turbine di foglie, alto sopra la casa e sopra le colline che si destavano...

Poi, muovendosi a lunghi passi su un sentiero, si sentì gli occhi rossi e brucianti, il pelo brinato dal mattino, mentre all'interno del cugino William ansava attraverso una depressione e scompariva...

Come una pietruzza nella bocca di zio Einar, Timothy volò in un tuono palmato che riempiva il cielo. Poi, fu di ritorno, e per sempre, nel proprio corpo.

Nell'alba avanzante, quei pochi rimasti per ultimi si abbracciavano piangendo e pensando che il mondo stava diventando un luogo meno adatto a loro. In altri tempi s'incontravano ogni anno; ma ora passavano decenni senza il rito di riconciliazione. Qualcuno gridò: «Ricordate, ci ritroviamo a Salem nel 1970!»

Salem. La mente confusa di Timothy rimuginava su queste parole. Salem, 1970. Ci sarebbero stati lo zio Fry, la millevolte-bisnonna nelle sue bende funerarie avvizzite, ci sarebbero stati la mamma, il babbo, Ellen, Laura, Cecy e tutti quanti. Ma, lui, ci sarebbe stato? Poteva essere certo di vivere fino a quella data?

In un ultima raffica se ne andarono tutti, cormorani, mammiferi svolazzanti, foglie appassite, rumori lamentosi e conglomerati, notti fonde, pazzie e sogni.

La madre chiuse la porta. Laura diede di piglio a una scopa. «No» disse la madre. «Faremo pulizia stanotte. Adesso abbiamo bisogno di dormire.» E la Famiglia svanì in cantina e di sopra. Timothy, a testa bassa, attraversava l'atrio disseminato di rifiuti. Nel passare davanti a uno specchio da festa, egli vi scorse la pallida mortalità del suo viso, freddo e tremante.

«Timothy» disse la mamma.

Si avvicinò e gli sfiorò il viso con la mano. «Figlio» gli disse «ti amiamo. Ricordatelo. Tutti ti amiamo. Nonostante che tu sia diverso, nonostan-

te che tu ci lascerai un giorno.» Lo baciò sulla guancia. «Se e quando morirai, le tue ossa riposeranno indisturbate, ci penseremo noi. Riposerai comodamente per sempre, e ogni vigilia d'Ognissanti verrò a trovarti e a rimboccarti, affinché tu sia più sicuro.»

La casa era silenziosa. Lontano lontano il vento passava sopra una collina col suo ultimo carico di pipistrelli oscuri, echeggianti, squittenti.

Timothy salì gli scalini a uno a uno, piangendo fra sé per tutta la strada.

LA BELLA MORTE DI DUDLEY STONE

«Vivo!»

«Morto!»

«È vivo e abita nel New England, maledizione!»

«È morto vent'anni fa!»

«Fate girare il cappello per la colletta: vado io di persona, e vi riporto la sua testa.»

Così andò la conversazione, quella sera. L'aveva fatta nascere un estraneo, con le sue asserzioni sul fatto che Dudley Stone fosse morto. "È vivo!" gridammo. Dovevamo pur saperlo, noi, ultimi e sparuti superstiti di coloro che un tempo bruciavano incensi e leggevano i suoi libri al lume di lampade letterarie votive!

Proprio lui, Dudley Stone, l'unico: quello stilista stupendo, quel magnifico campione d'eleganza letteraria. Ricorderete certamente il batter di pugni in testa, gli alti lai e i presagi di sventura, a seguito del biglietto ch'egli scrisse al suo editore:

> Caro signore, Oggi, in età di 30 anni, mi ritiro dall'agone, rinnego lo scrivere, do alle fiamme tutto il mio bagaglio, getto in spazzatura il mio ultimo manoscritto, grido salve e statevi bene. Vs. aff.mo
>
> Dudley Stone

Terremoti e valanghe, nell'ordine!

E nel corso degli anni, a ogni nostra riunione, ci chiedevamo: "Perché?".

Nel miglior stile d'un polpettone televisivo dibattevamo sulla possibilità che avesse gettato via il suo futuro letterario per motivo di donne. Forse la colpa era della bottiglia? Oppure le corse dei cavalli l'avevano battuto, troncando la carriera di un battistrada nel fior degli anni?

Dal primo all'ultimo non esitavamo ad ammettere che se Stone fosse stato adesso uno scrittore in attività di servizio, Faulkner, Hemingway e Steinbeck sarebbero stati sepolti nella sua lava. A maggior ragione era una triste cosa che lo Stone, sul ciglio della sua opera maggiore, avesse fatto dietro-front, un brutto giorno, e se ne fosse andato a vivere in una città che chiameremo Oscurità, presso un mare che può appropriatamente chiamarsi Passato.

"Perché?"

Questa domanda rimaneva viva per quanti fra noi avevano scorso gli scintillii del genio nei suoi eterogenei lavori.

Una sera d'alcune settimane fa, meditando sull'erosione degli anni, trovando che i nostri visi erano un po' più enfiati e i nostri capelli denunciavano vistose assenze, ci accadde d'arrabbiarci per l'ignoranza totale del cittadino medio nei confronti di Dudley Stone.

Almeno, borbottavamo, Thomas Wolfe aveva avuto la misura piena del successo, prima di prendersi il naso con due dita e fare il salto oltre l'orlo dell'Eternità. Almeno i critici si radunavano ad affondare lo sguardo sul suo tuffo nelle tenebre come su quello di una meteora passata con gran fuoco e fiamme. Ma chi ricordava, ora, Dudley Stone, le sue conventicole, i suoi frenetici seguaci degli Anni Venti?

«Fate girare il cappello» dissi. «Farò cinquecento chilometri, acchiapperò Dudley Stone dal fondo dei calzoni e dirò: "Senta un po', signor Stone, perché ci ha piantati così malamente? Perché non ha scritto un sol libro, da venticinque anni a questa parte?".»

Il cappello fu foderato di contanti. Mandai un telegramma e presi il treno.

Non so che cosa m'aspettassi. Forse, di trovare una gracile e vacillante mantide religiosa, vagolante come un'ombra sul marciapiede della stazione ai soffi del vento marino: un fantasma bianco come il gesso, che m'avrebbe parlato con la voce asmatica delle erbe e delle canne nel vento della notte. Mentre il treno si fermava sbuffando nella stazione, mi stringevo le ginocchia angosciato. Scesi in un solitario paesaggio rurale a un chilometro e mezzo dal mare, con l'impressione d'essere un idiota e chiedendomi perché mai fossi venuto sin qui.

Su un tabellone davanti alla biglietteria chiusa con assi inchiodate, trovai tutto un mucchio d'annunci fissati l'uno sull'altro con la pastetta o con le puntine, da anni innumerevoli, su uno spessore di vari centimetri. Sfo-

gliando, pelando via strati antropologici di materia stampata, trovai quel che volevo. Dudley Stone, candidato alla carica di consigliere di zona, Dudley Stone candidato sceriffo, Dudley Stone candidato per l'elezione del sindaco! Attraverso gli anni, la sua fotografia sbiadita dal sole e dalla pioggia chiedeva posizioni di sempre maggiore responsabilità nella vita di questo mondo presso il mare. Rimasi a leggere gli avvisi.

«Ehi!»

Improvvisamente Dudley Stone, alle mie spalle, si slanciava attraverso la piattaforma della stazione. «È lei, signor Douglas!» Girando su me stesso, mi trovai di fronte a quella gran struttura d'uomo, grande ma niente affatto grosso, dalle gambe che lo spingevano avanti come robusti stantuffi: fiore di colore vivace all'occhiello, cravatta di colori vivaci al collo. Mi strinse la mano come per stritolarla, mi guardò dall'alto come il Dio di Michelangelo che crea Adamo col tocco del suo dito possente. Aveva un volto come quelle facce dei venti del Nord e del Sud le cui immagini soffiano il caldo e il freddo sulle carte nautiche dei navigatori antichi. Era il volto che simboleggia il Sole nei bassorilievi egizi, divampante d'energia!

"Dio mio!" pensai. "Ed è questo, l'uomo che non ha scritto una riga in venti e passa anni? Impossibile. È così vivo da sembrare peccaminoso. Mi par quasi d'udire il ritmo del suo cuore!".

Devo essere rimasto con gli occhi sbarrati, per lasciare che il suo aspetto impregnasse i miei sensi sbalorditi. Egli rise: «Lei s'aspettava di trovare un fantasma. Lo confessi.»

«Io...»

«Mia moglie ci aspetta con un pranzo di bolliti alla maniera del New England, abbiamo *ale* e *stout* in abbondanza. *To ale*, bere birra forte e amara, non vuol dire ammalarsi, anche se somiglia a *to ail*, bensì ravvivare lo spirito languente. E *stout*? "Vigoroso." "Birra fortissima." Bella parola rude. *Stout!*» Sul suo panciotto sobbalzava un cipollone d'oro, appeso a catene lucenti. Mi strinse il gomito come in una morsa e mi condusse via come per incantesimo, come un mago che se ne torna alla sua caverna con uno sfortunato coniglio. «Lieto di conoscerla! Immagino che lei sia venuto, al pari di altri, per porre la medesima domanda, eh? Be', questa volta, dirò tutto!»

Il mio cuore ebbe un sussulto: «Splendido!»

Dietro la stazione vuota c'era un'auto d'annata, una Ford modello T del 1927, scoperta. «Aria fresca. Guidando così, al crepuscolo, tutti i campi, tutti i fiori, ti vengono incontro nel vento. Spero che lei non sia di quelli

che vanno in giro in punta di piedi a chiudere le finestre! Casa nostra è come la terrazza di una *mesa.* Lasciamo che il tempo provveda a spazzare. Salti su!»

Dieci minuti dopo svoltavamo dalla strada maestra in una viottola che non era stata livellata e riempita da anni. Stone guidava dritto oltre buche e cunette, senza smettere di sorridere. *Bang!* Sbattemmo per gli ultimi metri fino a una casa a un piano, non imbiancata, e selvaggia. L'auto ebbe il permesso di dar l'ultimo fiato e chiudersi in un silenzio di morte.

«Vuol sapere la verità?» Stone si girò a guardarmi in faccia, tenendomi per la spalla con mano sincera. «Sono stato ucciso da un uomo armato di pistola venticinque anni fa, quasi esatti.»

Rimasi allibito a guardarlo mentre saltava giù dalla vettura. Era solido come una tonnellata di roccia, niente affatto uno spettro: eppure capivo che la verità, in qualche modo, stava in quel che m'aveva detto prima di entrare sparato, come una palla di cannone, in casa.

«Questa è mia moglie, questa è la casa, e questo è il pranzo che ci aspetta! Guardi che vista. Finestre su tre lati del soggiorno; vista sul mare, sulla spiaggia, sui campi. Inchiodiamo le finestre, aperte, tre stagioni su quattro. Le giuro che, a mezza estate, qui si sente odore di cedri, e un po' d'Antartide, d'ammoniaca e di gelato quando viene dicembre. Si sieda! Lena, non è un piacere averlo qui?»

«Spero che le piaccia il pranzo bollito del New England» disse Lena, che era ora qui, ora lì, una donna alta, costruita saldamente, un sole di Levante, la figlia di Babbo Natale, un viso come una vivida lampada che illuminava la mensa nel servire vivande da piatti pesanti e utili, fatti per sopportare il pugno d'un gigante. La posateria era così robusta da reggere ai denti di un leone. Si levò un gran ciuffo di vapore, nel quale discendemmo lietamente, come peccatori all'inferno. Vidi i secondi piatti passare tre volte e sentivo la zavorra che mi si accumulava nel torace, nella gola, e infine nelle orecchie. Dudley Stone mi mesceva un beveraggio fatto da lui stesso, come disse, da bacche selvatiche che chiedevano grazia. Soffiando nel collo verde della bottiglia di vino vuota, Stone ne trasse un motivetto ritmico d'una sola nota, ch'ebbe rapida fine.

«Be', l'ho fatta aspettare abbastanza» egli disse, sogguardandomi da quella distanza che il bere aggiunge fra le persone e che, in certe svolte della serata, sembra la vicinanza personificata. «Le dirò del mio assassinio.

Non l'ho raccontato mai a nessuno, mi creda. Lei conosce John Oatis Kendall?»

«Era uno scrittore minore degli Anni Venti, vero?» dissi. «Alcuni libri. Completamente bruciato, ormai, nel '31. Deceduto la settimana scorsa.»

«Dio lo faccia riposare in pace.» Il signor Stone cadde in un breve e speciale attimo di malinconia, dal quale si riprese ricominciando a parlare.

«Sì. John Oatis Kendall, ormai bruciato nel 1931, uno scrittore di grandi promesse.»

«Meno grandi delle sue» dissi io prontamente.

«Be', stia a sentire. Fummo bambini insieme, John Oatis ed io, nati dove l'ombra di una quercia sfiorava casa mia la mattina e casa sua la sera. Insieme abbiamo sguazzato in tutti i torrentelli del mondo, insieme ci siamo fatti venire il mal di pancia con le mele acide e la nausea con le sigarette, insieme abbiamo veduto la stessa luminosità negli stessi capelli biondi della stessa ragazza, e sui vent'anni ce n'andammo per prendere a pugni nello stomaco la Fortuna e prendendoci invece colpi in testa. Ce la cavammo bene entrambi, poi, io, un po' meglio e ancora meglio col passare degli anni. Se il suo primo libro aveva una buona recensione, il mio ne aveva sei, se avevo una recensione sfavorevole, lui ne aveva una dozzina. Eravamo come due amici su uno stesso treno, ma di cui il pubblico ha staccato i vagoni. Ed ecco che John Oatis se ne andava, rimasto indietro sul vagone postale in coda, e mi gridava: 'Salvami! Mi stai abbandonando nel deposito dell'Ohio; siamo sullo stesso binario!'. E il capotreno diceva: 'Sì, ma non sullo stesso treno!'. Ed io gridavo: 'Io credo in te, John, fatti cuore, tornerò a prenderti!'. E il vagone postale rimpiccioliva, dietro, con i suoi fanali rossi e verdi simili a ciliege e limoncini rilucenti nel buio, e noi ci gridavamo a vicenda la nostra amicizia: 'John, vecchio mio!', 'Dudley, vecchio compagno!', mentre John Oatis deviava su un'oscura linea secondaria dietro un vecchio capannone di lamiera, in piena notte, e la mia locomotiva, con tutti gli sventolatori di bandiere e le fanfare, andava a tutto vapore verso l'alba.»

Dudley Stone tacque e notò il mio aspetto complessivamente confuso.

«Tutto ciò ci fa arrivare al mio assassinio» egli disse. «Fu infatti John Oatis Kendall che, nel 1930, barattati alcuni abiti smessi e alcune copie invendute dei suoi libri in cambio di una pistola, se ne venne in questa casa e in questa stanza.»

«Aveva realmente intenzione di ucciderla?»

«Intenzione, un cavolo! L'ha fatto! *Bang*! Gradisce ancora un po' di vi-

no? Ah, adesso va meglio.»

La signora Stone portò in tavola una crostata di ciliege, mentre egli se la godeva a vedermi sulle spine. Stone la tagliò in tre pezzi enormi e le distribuì, fissandomi con la sua amabile imitazione dello sguardo dell'anfitrione.

«Sedeva lì, John Oatis, su codesta sedia dove lei sta adesso. Alle sue spalle, fuori, nella capanna per affumicare, c'erano diciassette prosciutti; in cantina, cinquecento bottiglie del migliore; dietro la finestra l'aperta campagna e il mare in tenuta di gala con trine e merletti; in alto una luna simile a un piatto di crema fredda; dappertutto la panoplia completa della primavera... e c'era anche Lena, dall'altra parte della tavola, un salice nella brezza, pronta a ridere per tutto ciò che dicevo o non volevo dire, entrambi sui trent'anni, l'abbia presente, e la vita per noi era un magnifico carosello, le nostre dita suonavano accordi sonori, i miei libri si vendevano bene, la corrispondenza degli ammiratori si riversava su di noi in bianche e fresche fontane, nella stalla avevamo cavalli per le cavalcate notturne fino a cale dove sia noi sia il mare potevamo sussurrare quel che ci pareva nella notte. E John Oatis, seduto lì dove lei è adesso, estrasse tranquillamente dalla tasca la piccola pistola azzurra.»

«Io risi, credendo che fosse una specie di accendino per sigari» disse la moglie.

«Invece John Oatis disse con tutta serietà: 'Sto per ucciderla, signor Stone'.»

«Lei che cosa ha fatto?»

«Fatto? Sono rimasto lì sbalordito, inchiodato. Udii un terribile *slam*! Il coperchio della bara che mi veniva chiuso in faccia! Udii del carbone che scendeva in un nero scivolo: il terriccio sulla mia porta sepolta. Si dice che in momenti simili ti sfila dinanzi tutto il tuo passato. Macché! Sfila il futuro. Vedi il tuo volto come una pappa rossa. Stai lì seduto finché con bocca balbettante non riesci a dire: "Ma perché, John? Che cosa ti ho fatto?"

«"Che cosa?!" gridò.

«E fece scorrere gli occhi sulla grande libreria e sulla bella brigata di libri che vi stavano rigidamente sull'attenti, e sui quali il mio nome brillava come l'occhio di una pantera nel nero del marocchino. "Che cosa!" gridò, in modo micidiale. E gli prudeva la rivoltella nella mano sudata. Io lo ammonii: "Senti, John. Che cos'è, che Vuoi?".

«"Una cosa più d'ogni altra al mondo," egli disse "ucciderti e diventare famoso. Avere il mio nome nei titoli dei giornali. Essere famoso quanto te.

Essere conosciuto, per tutta la vita e oltre, come l'uomo che uccise Dudley Stone!"

«"Non dirai sul serio!"

«"Quanto mai sul serio. Sarò famosissimo. Molto più di quanto lo sia oggi nella tua ombra. Oh, senti un po', nessuno al mondo sa odiare quanto uno scrittore. Dio mio, come amo i tuoi lavori e, Dio mio, come ti odio perché scrivi così bene. Stupefacente ambivalenza. Ma non sopporto più di non essere capace di scrivere come te, così mi procurerò la fama attraverso una scorciatoia. Ti taglierò prima che tu raggiunga la tua piena fioritura. Si dice che il tuo prossimo sarà il migliore, il più brillante!"

«"Esagerano."

«"A parer mio, hanno ragione!" disse.

«Guardavo, oltre a lui, Lena seduta al suo posto, spaventata, ma non al punto da mettersi urlare o da scappare, col rischio di rovinare la scena, portandola involontariamente a conclusione intempestiva.

«"Calma" dissi. "Siamo calmi. Sta' lì seduto, John. Chiedo solo un minuto. Poi, premi il grilletto."

«"No!" sussurrò Lena.

«"Stiamo calmi" dissi a lei, a me stesso, a John Oatis.

«Guardai fuori delle finestre aperte, sentii il vento, pensai al vino in cantina, alle cale della spiaggia, al mare, alla luna notturna simile a una pastiglia al mentolo per rinfrescare i cieli estivi e che si trascinava dietro nuvole di sale brillante, le stelle, nella gran ruota verso l'alba. Pensai che avevo solo trent'anni, che trenta ne aveva Lena, che avevamo l'intera vita dinanzi a noi. Pensai a tutta la polpa della vita, appesa su in attesa che cominciassi veramente il festino! Non avevo mai scalato una montagna, non mi ero mai presentato candidato per la carica di sindaco, non avevo mai fatto il pescatore di perle, non avevo mai posseduto un cannocchiale, non avevo mai recitato sulla scena, né costruito una casa, né letto tutti i classici che desideravo tanto leggere. Tutte le azioni, le azioni, che aspettavano d'essere fatte!

«Così, nell'attimo di quei sessanta secondi, pensai finalmente alla mia carriera. I libri scritti, i libri che stavo scrivendo, i libri che avevo intenzione di scrivere. Le recensioni, le vendite, il nostro grosso conto in banca. E, mi creda o non mi creda, per la prima volta in vita mi liberai di tutto ciò. Divenni, in un batter d'occhio, un critico. Misi in chiaro la bilancia. Su un piatto misi tutte le navi su cui non mi ero imbarcato, i fiori che non avevo piantato, i figli che non avevo allevato, tutti i monti che non avevo visto, e

in mezzo a ciò Lena, dea del raccolto. Nel mezzo posi John Oatis Kendall con la sua pistola: lo staggio che teneva i piatti. E sul piatto vuoto dall'altra parte posai la mia penna, il mio inchiostro, la carta bianca, la mia dozzina di libri. Feci qualche piccola correzione. I sessanta secondi passavano. La dolce brezza notturna soffiava sulla tavola. Sfiorò un ricciolino sul collo di Lena, oh, Signore, con che dolcezza lo accarezzava...

«L'arma era puntata su di me. Ho visto, in fotografia, i crateri della luna e quel buco nello spazio che si chiama la gran nebulosa del Sacco di Carbone; ma nessuno di quelli, mi creda sulla parola, era altrettanto grande della bocca di quell'arma che mi prendeva di mira dall'altra parte della stanza.

«Finalmente dissi: "John, mi odii veramente a tal punto? Perché io ho avuto fortuna e tu no?".

«"Sì, maledizione!" esclamò.

«Era quasi buffo, ch'egli m'invidiasse. Come scrittore, non valevo molto più di lui. C'era appena una leggera differenza di mano.

«"John," gli dissi quietamente "se mi vuoi morto, *sarò* morto. Ti piacerebbe ch'io non scrivessi mai più?".

«"Nulla mi farà maggior piacere!" gridò. "Preparati!" E mirò al cuore!

«"Sta bene," dissi "non scriverò mai più."

«"Che?" disse.

«"Siamo amici d'antica data, non ci siamo mai detti una bugia, non è vero? Allora, accetta la mia parola, da questa sera in poi non metterò più la penna sulla carta."

«"Oh, mio Dio!" disse e rise, con incredulità e scherno.

«"Là" dissi, accennando col capo al mio scrittoio accanto a lui, "ci sono gli unici originali dei due libri ai quali sto lavorando da tre anni. Uno lo brucerò subito in tua presenza. L'altro puoi gettarlo in mare tu stesso. Sgombera tutta la casa, porta via tutto ciò che lontanamente somigli a letteratura, brucia anche i miei libri pubblicati. Ecco." Mi alzai. In quel momento avrebbe potuto spararmi; ma lo tenevo affascinato. Gettai un manoscritto nel camino e vi avvicinai un fiammifero.

«"No!" esclamò Lena. Mi voltai. "So quel che faccio" dissi. Si mise a piangere. John Oatis Kendall stava semplicemente lì a fissarmi, imbambolato. Gli portai l'altro manoscritto inedito. "Ecco" dissi, ficcandoglielo sotto la scarpa destra, così che il piede faceva da fermacarte. Tornai a sedermi al mio posto. La brezza soffiava, la notte era piena di tepore e Lena, a tavola di fronte a. me, èra bianca come i fiori del melo.

«Dissi: "Da questo giorno in avanti, non scriverò mai più."

«Finalmente John Oatis riuscì a dire: "Come puoi fare una cosa simile?"

«"Per far tutti contenti" dissi. "Far contento te, perché alla fine torneremo amici. Far contenta Lena, perché sarò nuovamente suo marito e non la foca ammaestrata di un agente letterario. Far contento me, perché preferisco essere un uomo vivo che uno scrittore morto. Un uomo in procinto di morte è pronto a tutto, John. Ora, prenditi il mio ultimo romanzo e vattene."

«Stavamo lì, tutt'e tre, proprio come noi tre siamo seduti stasera. C'era profumo di limoni, di cedri, di camelie. Sulla costa rocciosa, in basso, l'oceano ruggiva: Dio, che bel suono, nel chiaro di luna. E finalmente, raccolti da terra i fogli manoscritti, John Oatis se li portò, come il mio corpo, fuor della stanza. Sulla soglia sostò e disse: "Ti credo". Eccolo andato. Udii che si allontanava in macchina. Misi Lena a letto. Quella fu una delle poche notti in vita mia che me ne andai giù a piedi fino alla spiaggia, ma camminai proprio, respirando profondo, tastandomi le braccia, le gambe, la faccia, piangendo come un bambino, camminando, sguazzando nella risacca per sentirmi schiumeggiare intorno l'acqua fredda e salata in un milione di bollicine.»

Dudley Stone tacque. Il tempo s'era fermato, nella stanza. Era il tempo di un altro anno, mentre sedevamo incantati dal racconto di com'era stato assassinato.

«E lui, poi, ha distrutto il suo ultimo romanzo?» domandai.

Dudley Stone annuì. «Una settimana dopo, una pagina venne a finire in secco sulla riva. Doveva averlo gettato dall'alto della scogliera: mille fogli, mi par di vederli, uno stormo di bianchi gabbiani che calavano sull'acqua e che alle quattro del nero mattino la marea avrebbe portato al largo. Lena risalì il pendio della spiaggia con quell'unica pagina in mano, gridando: "Guarda, guarda!". E quando io vidi che cosa mi porgeva, lo gettai di nuovo nell'oceano.»

«Non mi dirà che ha tenuto fede alla promessa!»

Dudley Stone mi guardò con fermezza. «Lei, che cosa avrebbe fatto, in una situazione analoga? Consideri le cose a questo modo: John Oatis mi aveva fatto un favore. Non m'aveva ucciso. Non mi aveva sparato. Aveva creduto alla mia parola. Aveva prestato fede alla mia parola. Mi aveva lasciato vivere. Aveva lasciato che continuassi a mangiare, dormire e respirare. Del tutto all'improvviso, aveva ampliato il mio orizzonte. Gli ero talmente grato che quella notte, stando sulla spiaggia con l'acqua fino alle an-

che, piansi. Di gratitudine. Lei capisce realmente questa parola? Gratitudine che mi avesse lasciato vivere quando aveva in mano il modo di annientarmi per sempre.»

La signora Stone si alzò, il pranzo era terminato. Sparecchiò, noi accendemmo il sigaro e Dudley Stone mi guidò nel suo ufficio casalingo, una scrivania col coperchio scorrevole a tamburo, le cui fauci erano spalancate, puntellate da pacchi, carte, bottigliette d'inchiostro, una macchina da scrivere, documenti, libri mastri, indici.

«La cosa mi stava già bollendo dentro. John Oatis ha semplicemente schiumato la pentola così che ne ho veduto il fondo. Tutto era chiarissimo» disse Dudley Stone. «Lo scrivere è sempre stato, per me, irritante come la senape e l'ortica: posare minuziosamente parole sulla carta, attraversare immense crisi del cuore e dell'anima. Vedermi messo in grafici, rilevato in carte geografiche dai critici, tagliato a fette come un salame, mangiato ai loro spuntini di mezzanotte. Un lavoro della specie peggiore. Ero bell'e pronto, io, a gettare la spugna. Il grilletto era alzato. *Pum*! Venne John Oatis. Guardi qui.»

Frugò nella scrivania e tirò fuori volantini e affissi. «Avevo scritto, sinora, sulla vita. Ora volevo vivere. Fare le cose, anziché parlarne. Mi presentai per il consiglio dell'istruzione. Vinsi. Mi presentai per il consiglio di zona. Vinsi. Mi presentai per la carica di sindaco. Vinsi! Sceriffo! Bibliotecario comunale! Funzionario della nettezza urbana. Ho stretto un mucchio di mani, ho visto vita in quantità, ho fatto un mucchio di cose. Abbiamo vissuto in tutti i modi in cui si può vivere, con occhi, naso, bocca, con mani e orecchie. Siamo saliti su montagne e abbiamo dipinto dei quadri, ne vede alcuni alle pareti! Abbiamo fatto tre volte il giro del mondo! Ho persino fatto da levatrice per la nascita inaspettata di mio figlio. Adesso è cresciuto e sposato: abita a New York! Abbiamo fatto, fatto, fatto.» Stone s'interruppe e sorrise. «Venga fuori in cortile. Abbiamo impiantato un telescopio; le piacerebbe vedere gli anelli di Saturno?»

Ci trattenemmo in cortile, e il vento che arrivava aveva soffiato su duemila chilometri di mare, e mentre lì in piedi osservavamo le stelle attraverso il telescopio, la signora Stone scese nella cantina a cercare, per la mezzanotte, un raro vino di Spagna.

Era mezzodì, il giorno dopo, quando raggiungemmo la stazioncina deserta, dopo aver viaggiato come un uragano attraverso i terreni erbosi e sobbalzanti. Il signor Dudley Stone lasciava che l'auto facesse di testa sua,

mentre egli parlava, rideva, mi additava questo o quell'affioramento di rocce neolitiche, questo o quel fiore selvatico, ridiventando silenzioso solo quando parcheggiammo la vettura per aspettare l'arrivo del treno che doveva portarmi via.

«Immagino» egli disse guardando il cielo «che lei debba ritenermi completamente pazzo.»

«No, non ho affatto detto questo.»

«Be',» disse Dudley Stone «c'è un altro piacere che Oatis Kendal m'ha fatto.»

«E quale?»

Stone si rigirò, per far conversazione, sul sedile di cuoio rappezzato.

«Mi ha aiutato ad andarmene a tempo. Nel profondo di me stesso dovevo avere intuito che il mio successo letterario si sarebbe sciolto, appena spento l'impianto di raffreddamento. Il mio subcosciente aveva un quadro discretamente esatto del mio avvenire. Sapevo ciò che nessuno dei miei critici sapeva: che dinanzi a me avevo soltanto una discesa. I due libri distrutti da John Oatis erano pessimi. Mi avrebbero ucciso più di quanto Oatis potesse mai fare. Quindi, egli mi ha involontariamente aiutato a risolvermi a ciò che forse non avrei avuto il coraggio di risolvere, cioè di congedarmi con un cortese inchino mentre il ballo ferveva ancora, mentre i lampioncini giapponesi gettavano ancora una lusinghiera tinta rosea sulla mia carnagione di Harvard. Troppi scrittori avevo veduti, su, giù, fuori, offesi, infelici, suicidi. Questa combinazione fra le circostanze, la coincidenza, la consapevolezza subconscia, il sollievo, e la gratitudine verso John Oatis Kendall per il solo fatto che io fossi vivo, fu, a dir poco, fortuita.»

Rimanemmo seduti un altro minuto nella luce calda del sole.

«E poi ho avuto il piacere di vedermi paragonare a tutti i grandi, quando ho annunciato la mia uscita dalla scena letteraria. Pochi autori, in tempi recenti, hanno avuto la sorte di prendere commiato con tanta pubblicità. Fu un funerale bellissimo. Sembrava "vivo", come s'usa dire. E gli echi perduravano. "Il suo prossimo libro" gridavano i critici "sarebbe stato quello che aspettavamo. Un capolavoro!" Aspettavano con la lingua di fuori. Non sapevano come stavano le cose. Ancora adesso, trascorso un quarto di secolo, i miei lettori che a quel tempo erano matricole universitarie compiono escursioni affumicanti, in trenini pieni di correnti d'aria e che puzzano di petrolio, per risolvere il mistero del perché li abbia fatti aspettare così a lungo il mio "capolavoro". Così, grazie a John Oatis Kendall, godo ancora d'un po' di fama; si è ristretta lentamente, in modo indolore. Ancora un an-

no, m'avrebbe ucciso la mia stessa penna. Molto meglio staccare dal treno il tuo vagone di coda, prima che altri lo facciano per te.

«La mia amicizia con John Oatis Kendall? Ricominciò. Non subito, naturalmente; però è ancora venuto a trovarmi nel 1947; passammo una bella giornata, piena, come ai vecchi tempi. Ma adesso è morto e ho detto infine tutto a qualcuno. Che cosa racconterà, lei, ai suoi amici in città? Non crederanno una sola parola di tutto ciò. Ma è vero, lo giuro, quant'è vero che me ne sto qui seduto a respirare l'aria buona donata da Dio, e a guardarmi i calli sulle mani, mentre comincio a somigliare ai volantini sbiaditi di quando mi sono presentato alle elezioni per la carica di tesoriere della contea.»

Stavamo sul marciapiede della stazione.

«Addio e grazie d'essere venuto, non solo, ma d'avermi aperto le sue orecchie lasciando che il mio mondo la investisse. Dio benedica tutti i suoi amici curiosi. Ecco, sta per arrivare il treno! Debbo scappare; questo pomeriggio, Lena ed io dobbiamo andare a una manifestazione di propaganda della Croce Rossa, giù lungo la costa! Addio!»

Rimasi a guardare il morto che attraversava a gran passi e a balzi il marciapiede di assi, facendole tremare; lo vidi saltare nella sua modello T, udii l'auto vacillare sotto la sua mole, lo vidi piantare il piedone sul fondo del posto di guida, svegliare il motore, farlo ruggire, girarsi, sorridere, fare un cenno di saluto con la mano e poi allontanarsi rumorosamente verso quella città, improvvisamente luminosa, chiamata Oscurità, presso un lido abbagliante che ha nome Passato.

FINE